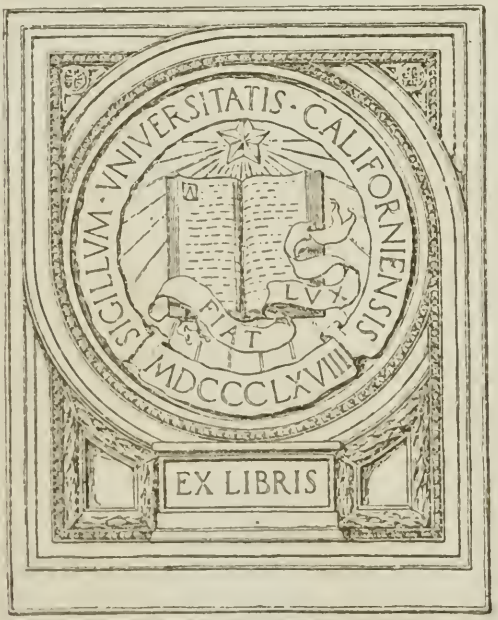
UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

GIFT OF
SEELEY W. MUDD
and
GEORGE I. COCHRAN MEYER ELSASSER
DR. JOHN R. HAYNES WILLIAM L. HONNOLD
JAMES R. MARTIN MRS. JOSEPH F. SARTORI
to the
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
SOUTHERN BRANCH



JOHN FISKE

Venice, April 1874.

UNIVERSITY of CALIFORNIA
LOS ANGELES
LIBRARY

MOSÈ CORENESE

STORIA

DI

MOSÈ CORENESE

VERSIONE ITALIANA

ILLUSTRATA

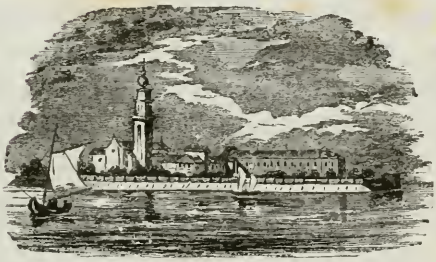
DAI

MONACI ARMENI MECHITARISTI

RITOCCATA QUANTO ALLO STILE

DA N. TOMMASÉO

SECONDA EDIZIONE



VENEZIA

TIPOGRAFIA ARMENA DI SAN LAZZARO

1850

93214

Stack
Annex
DS
181
M85It
1850

Fiske 1926.

MOSÈ CORENESE

Nato nel distretto di Daron, nella borgata di Corene, ebbe quindi nome di Mosè Coronese. Lunghi fece gli studii, e sacri e profani, e di molte delle orientali favelle. Fu dopo l'età di vent'anni mandato a raffinarli in viaggio che abbracciò la Siria, l'Egitto, la Grecia, l'Italia, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Atene, Roma: contrasti di memorie da' quali la fede trae sublimi armonie. Gli archivi d'Edessa, che abissi egli chiama, varcò leggermente, inteso ad altro: e dolevasi forse, non aver fin d'allora pensato a raccorre alla sua storia documenti. In Palestina si ferma, e ne cerca le dottrine: chè le tradizioni apostoliche dovevano in parte viverci tuttavia. In Alessandria poi a lungo, a conoscere le analogie, cioè l'intimo della lingua greca, da giovarsene alla traduzione e all'interpretazione della Santa Scrittura. Quivi egli ha per maestro un Platone novello, forse quel Cirillo Alessandrino, dal quale dice aver tolti gl'insegnamenti. Roma appena toccò: chè la sede della civiltà all'Oriente era altrove. E il modo com'egli ne parla, dimostra quanto

10392

paresse lontana quella terra anco all' ubbidiente rispetto degli uomini pii [1].

Pio davvero Mosè; e di cuore umile, e per questo veramente onorato. Isacco principe Arzerunio lo dice ministro delle grandezze di Cristo; e con riverenza gli scrive, inchinando il diadema alla stola. Profetò le vicende di quella casa, avveratesi gran tempo dopo: che due de' figliuoli d'Isacco morranno per Cristo [2], che il regno sarà reso al suo sangue [3]. Ch' e' presiedesse alla costruzione di Teodosopoli [4], è tradizione alla quale ripugna l' età dell' uomo: ma dimostra in che opinione tenessero i posteri l' autorità e il sapere di lui.

Ad Isacco principe Bagratide che nel richiese, non conosciuto di persona, indirizzò la sua storia, monda d'adulazioni, esempio del come debba prete e uomo vero parlare a re [5]. E chiaro nome eran questi Bagratidi, che fino a' tempi recenti regnarono in Giorgia. La storia scrisse vecchio circa il 460, e la condusse al quaranta [6]. E cenvent' anni viss' egli [7]; vecchiezza non robusta, ma feconda d' opere buone e di scritti. Nelle traduzioni principalmente

1 Lib. III, c. 61, 62.

2 Isacco e Hamazasbe fratelli, nell' VIII sec. Menolog. arm. addì 18 aprile.

3 Agli Arzerunii nel 908, e a' Bagratidi nell' 856.

4 Menologio armeno addì 19 febbrajo.

5 " Chè ti credo uomo dal ,, comune patire uguagliato a ,, noi: e non come dicono i poeti ,, che i principi siano parenti ,, stretti della schiatta e del ,, sangue de' numi ,,. Lib. III, c. 65.

6 Samuele d' Ani all' anno 465.

7 Tommaso Arzerunio lib. I.

occupato [1], dic' egli; chè della letteratura armenica il più di quanto a noi giunse è luce reflessa. E a queste ricchezze recate di fuori deve la lingua la pieghevolezza sua, e l' idoneità a tutte dire le cose dello spirito e le corporee; deve forse l' ingegno armeno quella temperanza di forme che all' europeo l' avvicina. E dimostra la modestia de' benemeriti coetanei di Mosè, quell' intitolare ch' e' facevano sè *traduttori:* titolo profanato da' braccianti e da' mercatanti delle lettere, ma di tanti illustri esempi onorato, uffizio che affratella i popoli, amplia l' eredità delle schiatte, indocilisce i linguaggi.

Ebbe Mosè forse mano alla traduzione de' libri biblici, alto lavoro e di bellezza e di fede. Popolo che può leggere la voce divina resa senz' errori in parole eleganti, ha in quel libro un' arra di tutta grandezza. Espose anco il senso delle cerimonie della chiesa armena [2]: chè ben vedeva quanto fosse la liturgia nobile cosa; e come il non intenderla, turpe ai fedeli. Gl' inni suoi sacri, cantati nell' armena uffiziatura, ammirati per potente parsimonia di dire affettuoso, meritano menzione eziandio per l' acconcie armonie che li vestono. E della Trasfigurazione scrisse un panegirico, tema non tanto meditato nè caro agli artisti quanto potrebbe. E anche una storia della Vergine, la qual contiene le tradizioni raccolte forse in Palestina: e una storia dell' immagine di lei, scritta a preghiera del principe degli Arzerunii. E notisi che Ciriaco di Ganzag, non a comando ma dice a preghiera. Poi un panegirico di santa Ripsima, il

1 L. III, c. 65.

2 Frammenti n' ha conservato l' Arsarunio, autore del settimo secolo.

cui martirio è narrato da Agatangelo, e del maschio zelo apostolico d'una delle compagne di lei leggesi nella storia [1]. E la Narrazione del viaggio delle Ripsimiane di Roma in Armenia. E sarebbe opera grave insieme ed amena, e calda di nobili affetti, cercare quanto alla diffusione del vero e della carità abbiano, e come, cooperato le donne.

Nè gli studi profani parvero a lui dispregevoli, che tutti li consacrava con le intenzioni sue pure e civili: vescovo cittadino. La storia degli avvenimenti seguiti alla distruzione degli Arsacidi, andò perduta col quarto libro dell'opera maggiore [2], nel quale (o non so se in altro scritto) e' promette discorrere d'Isacco, il suo Patriarca illustre ed amato [3]. Perduti gli scritti filosofici anch'essi [4]. I principii rettorici intitolati *Crie*, consuonano a' que' di Teone d'Alessandria: e' e' innesta anco discorsi suoi propri a modo d'esempio; e citazioni greche di libri smarriti [5]. E' li scrisse alla chiesta d'un tal Teodoro, discepolo suo. Amavano gli antichi, per soddisfare al desiderio d'un uomo, scrivere un libro; perchè il desiderio dell'uomo in tempi di società concorde, raro è che non sia comune ad un ordine di persone, se non al paese tutto. I frammenti grammaticali che sono nel trattato d'un Giovanni Erzinghese del tredicesimo secolo, e i trattatelli rettorici che al Corenese attribuisconsi, forse son opera d'un altro Mosè del secolo ottavo; sebbene il tema fosse non indegno del Nostro; chè vi miser mano de' più alti ingegni di tutte le regioni ed età. Scrisse Mosè

1 L. II, c. 86.

2 T. Arzerunio.

3 L. III, c. 67.

4 Ciriaco di Ganzag. Storia.

5 Stampati in Venezia nel 1796 e nel 1841.

da ultimo una Geografia preziosa per le citazioni d'antichi geografi, e matematici, e per l'esatta descrizione dell'Armenia d'allora: dove segue ne'calcoli Pappo, ne'Prolegomeni Tolomeo [1]. Di lui vuolsi (ma certo non è) la traduzione della Vita d'Alessandro, elegante scritto, fiorito delle maravigliose tradizioni popolari, che differisce dalle vite note finora, e uscirà per opera di questa Congregazione alla stampa.

Ma quel che più onora e il senno e il cuore di Mosè gli è la Storia della patria sua. Scrive a istanza d'un principe; ma per lusingare lui o la stirpe sua non fa torto al vero, ned ombra. Ama e desidera forte l'Armenia sua [2]; e pure i mali di lei svela aperto, e i passati acremente riprende, ed annunzia gli avvenire. E perchè le nazioni discernono, presto o tardi, il linguaggio dell'amore vero, l'Armenia sua lo venera ed ama, e quelle due parole ha come sacre. Le colpe de'principi non dissimula [3]; ma laddove trattisi di prescegliere re proprio, egli col maestro suo consiglia il soffrire [4]. I suoi maestri ama, come padri dell'anima; trova a piangerli parole di tenerezza, allo storico rare, e pure splendente di storica dignità.

Onestamente verace, qual dee storico, e pochi sono.

1 Tradotta dai Whiston nel 1726; nel 1683 stampata a Marsiglia, nel 1750 a Venezia, nell'819 a Parigi dal Saint-Martin, armenista leggiero.

2 L. III, c. 68.

3 Narrato della viltà di Sapore il Persiano, fatto signore d'Armenia, dice ad Isacco: " Queste particolarità reco ad istanza tua ,,. L. III. c. 55.

4 Lib. III, c. 63.

Il mirabile non ama, e lo dice [1]. Narrando dell'invenzione dell'armeno alfabeto, e' lo afferma ispirato da Dio non per visione o apparizione ma per rivelazione del Verbo alla mente del buono orante. Tanto più degno di riverenza quando narra di cose da altri storici non attestate, da altri contradette: quale la lettera di Cristo ad Abgaro, e la spedizione del re armeno in Grecia simile troppo e posteriore alla rotta di Serse. Le narrazioni incerte, del resto, egli dà per incerte: le favolose discerne con tanta accuratezza, che talune e' caccia in fondo del libro primo a mo' d'appendice. E le favolose ripete, non che a lui piacciano, ma per fare al Bagratide prova del suo buon volere [2]. Non tace le opinioni differenti od avverse [3]: e da vari e' sceglie al possibile il vero [4].

Attinse a quante fonti poteva: cronisti [5] e cronologi [6]: atti degli archivi, fatti da Alessandro tradurre in greco, a' quali attinsero forse e Cefalione e Abideno e altri storici. Il qual comando onora altamente il senno del giovane conquistatore, e lava parte del sangue da lui per boria crudele versato; e dimostra come gli strumenti di distruzione faccia la Provvidenza stromento di vivifica civiltà.

Manca a Mosè serie continova di nazionali documenti [7]: ma ne' municipii conservavansi le memorie del distretto, del villaggio, fin delle singole famiglie, in caratteri persiani e greci [8]. Il più antico degli storici al

1 Lib. II, c. 8, 70. I, 30, 31.
2 Lib. I, c. 6.
3 Lib. I, c. 4.
4 Lib. I, c. 6.
5 Ivi.
6 Ivi in più luoghi.
7 Lib. I, c. 3.
8 Ivi.

quale e' potesse attingere, gli era Mar Abas di Catina, del secondo secolo innanzi l'era nostra, di nazione Siro, che scrisse per cenno dell'armeno re Valarsace. Per quel che spetta alla comune origine delle genti, e' si reca alla Bibbia; e nell'interpretazione d'un passo che punto non ha che fare cogli Armeni (dal Bagratide forse richiesta), prende forma di ragionamento esegetica [1]. Cita anco gli antichi discorsi de' savi [2], e la Sibilla Berosiana a lui diletta; e ne' canti del popolo sente la storica luce che n'esce, unita al calore: più storico in ciò, e più poeta, de' greci e de' romani e de' nostri. Qual sia quell'uomo di Siria, molto savio e letterato, al quale egli accenna, non sai; ma pare altro da Mar Abas Catina [3]. Degli storici più recenti rammenta Africano, vissuto all' età d'Origine, ch'anch' Eusebio lo rammenta; Lerubnaso d'Edessa, Olimpo pontefice pagano, Bardasane l'eresiarca, Ardite, Corobuto, Cefalione. Molti de' suoi coetanei vince egli in erudizione e in criterio; quanto a scienza delle antichità, minore solo d'Africano e d'Eusebio.

Piccolo fu detto il disegno della sua opera, ma grande il concetto [4]. Egli è, quanto a storia, veramente il Mosè degli Armeni. In lui, come in fonte, raccolte le sparse acque della tradizione, e purificate, ed uscenti con quieta armonia. Nelle tenebre del passato egli unica guida: a lui deve l'umanità le memorie d'una nazione, piccola di numero e non prepotente per guerriere ingiustizie, ma col-

1 Lib. I, c. 4.
2 Lib. I, c. 6.
3 Lib. I, c. 5.
4 Ciriaco di Ganzag.

legata alle grandi d'Oriente e d'Occidente, come sorella e cognata. Da Mosè conosciamo alquanto delle relazioni ch' ell' ebbe con gli Assiri al tempo di Semiramide; con gli Etiopi e co' Greci asiatici al tempo di quella che dicono guerra di Troja, e ch' è simbolo (come Erodoto vi lascia indovinare) della misteriosa pugna fecondatrice tra Oriente e Occidente [1]. E il sapere che la quarta Armenia stendeva le sue colonie fin nella Cappadocia, ci mostra l'Armenia affratellata, più prossimamente d'altre genti asiatiche al sangue europeo. Che quand'anco non si voglia tenere per fermo che Cimmerio sia voce derivata da Camir (la Cappadocia) [2] e questo da Gomer, e Cimbri da Cimmerii (che i Galati e i Galli collegherebbe agli Aicani), certo in codesti scontri non ogni cosa è fortuito. Ma la storia armena sia che si voglia riguardar come prossima all' europea, sia che come lontana, e per l'uno e per l'altro rispetto merita che sia conosciuta; per quale più, non saprei. Il Corenese sì per la scarsezza de' documenti, sì per la fretta del comporre, e sì per il modo tenuto dagli storici quasi tutti di non trattare della nazione, se non in quanto ell' è vincitrice o vinta, tumultuante od oppressa, non dell' ordinario ed intimo esser suo; poco dice delle costituzioni del regno: ma forse più ch' altri storici d'altre genti famosi. Gioverebbe raccorre quant'egli sparge qua e là circa le relazioni de' satrapi col monarca; e con raziocinio prudente questi frammenti di notizie comporre; e vedrebbesi forse che siccome suole nelle monarchie primitive, l'aristocrazia temperava

1 L. I, c. 32. 2 Lib. I, c. 14.

gli arbitrii e del bene e del male, e tra il popolo e il re s' interponeva quasi insuperabile muro. Le resistenze al Cristianesimo opposte in Armenia più che in Persia e nell' Indie, ce ne fan fede: le quali venivano dall' ordine de' patrizii, e a' desiderii de' re contrastavano. E di qui venne forse, che vinta la costoro ostinatezza, le nuove dottrine si radicarono tant' alto nell' Armenia, e fruttarono: perchè l' aristocrazia e delle buone e delle men buone istituzioni è tenace; e tra lei e il popolo ci corre quanto tra il sillogismo ed il canto.

Ogni menoma notizia d' uomo sì diligente e assennato, d' autore per certi tempi quasi unico, si fa preziosa. E vedere come in cose parecchie e' concordi con Lazzaro Farpense (che l' uno dell' altro non conobbe il lavoro) [1], e con gli storici della Grecia e di Roma, e co' monumenti, gli accresce autorità [2]. La quale ebbe piena tra suoi. Celebre lo chiama Tommaso l' Arzerunio [3], storico del secolo decimo; e autore lo dice delle cognizioni degli Armeni più solide [4]; e Assolico, gran dottore; e Samuele cronachista del secolo decimo secondo, veridico. Un de' più dotti armenisti d' Europa, lo Schröder, indubitata ne

1 Lib. III, c. 53.

2 Nersete di Gla, soprannominato il Grazioso, che in versi scrisse la storia armena, la trae da Mosè. Giovanni VI patriarca del decimo secolo, copia da lui, senza punto rammentarlo: e (ch' è più notabile), dopo rubato, dimostra che potea fare da sè, continuando non indegnamente la narrazione infino a' suoi propri tempi.

3 Lib. II, fine.

4 Lib. I, c. 14.

giudicava la fede[1]; giudice più degno di quel Sainte-Croix che al Corenese rimprovera d'aver confuso Aico con Giapeto perchè disse Aico il Giapetico; e di quel Volney che dice, fino al quarto decimo secolo non avere avuto gli Armeni alfabeto.

Gli accresce fede il modo semplice del narrare: semplice con gravità. Ogni soverchio fugge con cura; fugge quelle dicerie che agli storici retori, e a non retori ancora, sono ambiti ornamenti; e danno pretesto di cacciare quasi di furto nella narrazione i proprii sentimenti. D'un discorso tenuto dal vescovo Isacco dice che non lo reca alla lettera, perchè le proprie parole nè l'ordine del ragionamento non sa[2]. Ma sa, all'occorrenza essere in suo proprio nome eloquente, come nella fine del secondo libro e dell'ultimo. Dalla pompa orientale si guarda. Solo quà e là un qualche tocco, quasi corda giovanile che suona tra le gravi dell'età consumata nella virtù e negli studi. Qualche comparazione bizzarra, e allungata; come d'un paese al viso umano[3], dell'insegnamento alla emanazione della luce ne' cieli[4]; bizzarra, non falsa.

Conciso non arido: inuguale un po': qualche frase buja, qualche periodo intralciato, massime là dove dal narrare si va al ragionare. Pura dicono la lingua, ma con ellenismi parecchi: che non è affettazione, ma frutto dell'ammaestramento alessandrino, dello studio nelle lettere greche continovo, della traduzione della Bibbia dal gre-

1 *Thes. linguæ armen.* 174.
2 Lib. III, c. 65.
3 Lib. II, c. 42.
4 Lib. III, c. 62.

co, dove ciascuna parola conveniva pesare, e volgerla in mente per rinvenire la corrispondente della lingua natia. E dice chiaro che tempo gli manca di sceglier le voci [1]: onde, ripeto, codesta non è ambiziosa smania di pellegrinità; è al più trascuranza, come i gallicismi in alcuni de' nostri.

In Amsterdam l'anno 1696 fu in prima stampato Mosè: poi nel 1736 dai Whiston a Londra, e nel 67 a Venezia; e quì nel 1827 di nuovo con notabili varianti di cinque manoscritti, e con rami; e più corretto ancora, con tutte le altr' opere, è sotto i torchi. Nel 1836 a Parigi lo diede il dotto signor Le Vaillant di Florival; che adesso nella tipografia di San Lazzaro lo ristampa. Enrico Brenner svedese nel 1723 fece dell' opera un compendio latino con note, ajutato dal padre Giovanni Bartolomeo di S. Giacinto, dell' ordine de' Predicatori, italiano dimorante a Ispahan. I fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston, che non avevano, oltre alla stampa olandese, che un codice, e non de' migliori, senza dizionario, senz' ajuti, fecero opera, per quel tempo, mirabile; e di loro è il merito se il Corenese da un secolo è noto all' Europa. Sbagliano circa l'età dello storico; l'erudizione di lui riprendono a torto: i dubbi non isciolgono, fan dubbie talvolta le cose chiare; frantendono [2].

1 L. III, c. 65.

2 Ecco taluni de' loro sbagli per saggio:

L. I, c. I. T'ho conosciuto prima d'animo che di persona.

« Ut qui animi quam corporis cognitionem habeas potiorem ».

c. II. Perchè i Greci re, ordinate le cose interne, cercarono con ogni studio trasmettere a' Greci non

« Non enim modo Græcorum reges, ut qui orbis terrarum potiti sint, sed etiam quicumque doc-

Ma fossero pure più gravi i difetti, sarebbero di gran lunga avanzati da' meriti. Anzichè spendere il tempo in autore difficile di lingua difficile, autore appena noto di lingua a' dotti non nota, invece di crearsi a tal uso un lessico da sè, e nella interpretazione quasi disperata d'un costrutto tormentare l'ingegno, potevano mercanteggiare, oziare, svillaneggiare altri, e nol fecero. Gratitudine a loro! Hanno anch' essi portato un po' di cemento al grande edifizio; han mosso un passo per avvicinare l'oriente all'occidente; han fatt' opera di quella fede che può dalle radici smuovere le montagne. Sia benedizione alla loro memoria!

La traduzione del Signor Le Vaillant, rinnovata con cura, è notabile per fedeltà. Della nostra non molto diremo. S' è badato a rendere nitidamente e concisamente il concetto dell' autore, e sì che l' eleganza tutta non andasse perduta. I versi abbiam tradotti con versi: le parole composte, delle quali l'armeno è possente, serbate, quanto portasse la lingua. I nomi più noti nelle storie europee

solo le loro conquiste, ma e degli studi il frutto.	» trinæ operam dedere, rerum suarum historiam contextam Græcis tradere studuerunt ».
III. Massime i registri accennanti al succedere delle satrapie.	« Ac præcipue dum successio mansit libera ».
IV. Intorno al costruttore dell'arca... Neppure i periodi che dagli dei diconsi trarre il nome, (se v' ha chi li consideri come anni,) pareggiano col nostro calcolo . . .	« De navigii ædificatione » . . . « Neque vero eos, qui ex diis nomen invenere; adeo ut qui revera » annos designari putant, ii, ad » veri confirmationem, Græcorum » numeris aptent et connectant ».
V. L'Etiopia essendo confinante coll'Egitto.	« Quod Aegypti fines incoluit ».
VI. Riguardo al primo ente creato, nol chiamano primo uomo.	« De prima re creata, non hominem eum dicentes ».

Lasciamo, con tutti gli errori de' capi seguenti, le tante inesattezze da loro commesse ne' citati qui ancora.

non abbiamo restituiti all'armenica forma, e si lasciò Tigrane, Arsace, Bagratide [1]: i più, serbati, quali li vuole l'origine; uso seguito ormai nelle storie d'oggidì. Chè delle altre genti giova quanto si può rispettare anco i suoni. Le desinenze però era dovere vestire di forma italiana, e l'*atzi* tradurre im *ese*, l'*ig* in *ico* [2], e simili [3]. Non abbiam tolta la divisione de' capitoli, sebbene codesto frastagliare la storia a noi paja diligenza di menti moderne, e ma-

1 Invece di Dicran, Arsciag, Pacradunì.

2 Anzevatzì, Anzevese; Bahlavig, Bahlavico e simili.

3 Le lettere di difficile mutazione, essendo alcune consonanti soltanto, ne diamo qui prima il proprio valore, e poi l'alterazione dei Whiston:

Բ	p	b
Գ	c	g
Դ	t	d
Թ	t	th
Ժ	g', j (franc.)	z
Խ	k (*ch* ted.)	ch
Ծ	dz o z	z
Կ	g (*ga*, *go*, *gu*)	ch
Հ	ds o z	z
Ղ	gh o g, l	l
Ճ	g (*ge*, *gi*)	z
Ձ	ss o sci, sce (*ch* franc.)	s, x
Ջ	c (*ce*, *ci*) (*tch* ted.)	z
Մ	b	p
Յ	c (*ce*, *ci*)	z
Ն	d	t
Շ	tz o z	z
Փ	p	ph

teriale artifizio, nocivo sovente all' interezza dell' arte. Delle illustrazioni le più abbiamo attinte a due ricche fonti: l' *Armenia* del Padre Ingigian, e le note manoscritte del Padre G.-B. Aucher, infaticabile seguitatore degli antichi esempi, che tradusse la Cronaca d' Eusebio, e la *Biblioteca de' Padri armeni*, non anche stampata.

Deve l' Europa all' Armenia la preziosa opera d' Eusebio, e forse col tempo altre ricchezze nascose dovrà. Fu l' armena delle prime genti all' amore cristiano acquistate. E la temperanza del clima suo e degl' ingegni la faranno forse interprete all' oriente de' concetti europei. Collocata fra la civiltà e la barbarie, fra il mondo antico e il novello, fra il traffico e la scienza, ora più che mai la si sente essere nazione, e la lingua de' padri suoi custodisce, e ne aumenta di legittima ricchezza il retaggio. Le cure della congregazione di San Lazzaro Iddio fecondi! Suonerà benedetto un giorno sulle rive dell' Eufrate e del Tigri il nome di quest' isoletta che la veneta ospitalità diè rifugio alle meditazioni ed agl' inni. Non pensava allora Venezia che il nobile dono sarebbe a lei più durevole fregio d'ogni insanguinata conquista.

TOMMASEO

STORIA

DI

MOSÈ CORENESE

LIBRO PRIMO

GENEALOGIA DELLA GRANDE ARMENIA [1]

I.

Mosè Corenese, — nel principio di questo nostro discorso, — ad Isacco Bagratide, salute [2].

Quanto su te possa continua la grazia divina, e come lo Spirito mova incessante il tuo intelletto, da questa bella domanda il comprendo; onde t' ho conosciuto prima d' animo che di persona [3]. Il che si conforma, siccome a' miei

1 O: *de' Grandi Armeni*; chè gli Armeni sogliono dal nome degli abitanti chiamare anco il paese. L' epiteto di *Grande* è dato sovente alla nazione, come appropriatole anticamente. La divisione però di tutta l' Armenia in *Grande* e *Piccola*, o in *Maggiore* e *Minore*, trovasi presso i geografi greci e latini, da' quali pare l' abbia tolta nella sua Geografia il Corenese. Ved. *Antich. dell' Arm.* del P. Ingigian, t. III. p. 297.

2 Testo oscuro, che potrebbesi pur tradurre: *dell' origine della nostra* (nazione), *in questi termini a Isacco* . . .

3 Sembra da questo, ch' e' non abbia conosciuto di persona il principe sino alla domanda che ricevè per iscritto.

studi alla inclinazione mia: e però non solamente mi conviene lodarti, ma ancora pregare perchè sempre sii tale. Imperciocchè, se per la ragione, com'è scritto, noi siamo imagine di Dio, e se poi il senno e la prudenza sono la prerogativa dell' uom ragionevole e se l' animo tuo non fu mai svolto dall' amore di quelli (onde tu, acutamente meditando, e serbando alimentata questa scintilla, orni la ragione tua, e segui ad esserne imagine): tu rallegri, può dirsi, d' essa ragione l'Archetipo con quel tuo nobile impeto verso tali desiderii, non però trasmodato. Innoltre, poichè coloro che prima di noi o a' nostri dì furono dinasti e principi d'Armenia [1], non ingiunsero tessere la nostra storia a' sapienti ch' erano presso loro, nè a ciò voller di fuori chiamare alcuno: e poichè noi te conosciamo ora tale: manifesto è che tu primeggi fra tutti coloro che vissero prima di te, degno d' amplissime lodi, e meritevole d' essere in queste memorie celebrato. Accogliendo pertanto con piacere la inchiesta tua, volonteroso la compirò ad immortale memoria di te e de' tuoi posteri. Perciocchè è questa schiatta [2] antichissima e

1 Pe' *dinasti* (*harusd*) intendasi le case regnanti; quali gli Aicani, gli Arsacidi e i Bagratidi; per *principi* (*iskan*) qualunque sia sovrano o magnate.

2 Quella de' Pacradunì o Bagratidi, de' quali nel lib. II.

segnalata, e feconda non solo d' utili e prudenti consigli, ma di molte ed illustri imprese degne di lode gloriosa: le quali noi nell' ordine di questa storia ricorderemo, allorchè annoverando intere le prosapie, ne faremo la genealogia di padre in figliuolo. Quanto all' origine e allo stato delle satrapie dell'Armenia [1], esporremo con brevità, così come in alcune storie greche trovasi fedelmente.

II.

Perchè ci parve trarre le cose nostre da' Greci, mentre più spesso [2] s' incontrano ne' libri Caldei ed Assiri.

Nè si maravigli alcuno, che essendoci scrittori di parecchie nazioni, come a tutti è noto, massime de' Persiani e de' Caldei, nelle cui opere trovansi più di frequente le memorie della nostra, noi abbiamo citati soli gli storici greci, e promesso di là trarre la nostra genealogia. Perchè i greci re, ordinate le cose interne, cercarono con ogni studio trasmettere a' Greci non solo le loro conquiste, ma e degli studi il frutto: come Tolomeo Filadelfo, che volle in greco tradotti i libri e le storie delle nazioni tutte.

1 Gli Armeni si danno il nome d' *Haj*, *Hajc*, oppure *Hajasdaniajc*. Ved. cap. XI, X.

2 Tre mss. *più acconcie*.

Ma qui non c'imputi alcuno a ignoranza, e non ci tenga come di poco e studio e senno, che Tolomeo re degli Egizi abbiam fatto re de' Greci: poich' egli, ridotti i Greci in suo potere, fu nominato re d' Alessandria e de' Greci, che nessun altro de' Tolomei, o dominatori d'Egitto mai: perch' amico a' Greci più d' ogni altro, e' coltivò con amore la greca lingua. E c' è molte ragioni di simil fatta, da nominarlo re de' Greci: ma per brevità, quant' è di lui detto, basti.

Molt' altri uomini celebri della Grecia e amanti la sapienza si diedero a recare in greco non solo gli scritti degli archivi dell' altre nazioni, sì de' re e sì de' templi (come colui che affidò tal cura a Beroso caldeo, versatissimo in ogni parte del sapere), ma ancora quanto v' avea di più grande e ammirando nell' arti. Tutti gli elementi dovunque per essi scoperti, raccolsero e trasmisero alla greca lingua: come l' *aïp* in *ke*, il *za* e il *to* in *piùr*, il *ghièn* in *iéci*, e lo *scià* in *se*[1]. Questi uomini, i cui nomi sappiamo di

1 Nomi di lettere armene corrispondenti alle greche $\alpha = \chi$, ζ e $\vartheta = \varphi$, $\varkappa = \varepsilon$, ξ (*ch* franc.) $= \sigma$. I Whiston sospettano manchi o soprabondi qualcosa in questo confronto delle lettere caldaiche colle greche. Eppure, non si trovando ne' mss. nè più nè meno, convien supporre che il Corenese intenda dare un saggio del modo ch'usano i Greci nel trascrivere i nomi proprii caldei ne' caratteri loro: come i nomi scritti nel caldeo colla *sein*, fecero σ. Ma non troviamo l'analogia stessa fra le altre lettere citate qui; onde forza è supporre il passo corrotto da qualche antico copista.

certo, le cose raccolte, alla gloria del paese ellenico consacrarono. Commendevoli sono, poichè per amore di sapienza, con cura scoprirono l' opere dell' ingegno altrui: più commendevoli ancora son quelli che questi trovati della sapienza accolsero e onorarono. E però senza dubbio dico la Grecia tuttta delle scienze madre o nutrice.

E tanto basti a provare il bisogno che avevamo delle relazioni de' Greci.

III.

Del non filosofico contegno de' nostri primi re e principi.

Nè vo' tralasciar di rammentare con biasimo il non filosofico contegno de' nostri maggiori: ma quì fin dalle mosse vo' riprenderneli severo. Perchè, se degni di lode in vero sono que' re che alla storia scritta raccomandarono i tempi del loro regno, registrando ciascun gli atti suoi di saggezza e di coraggio ne' poemi e nelle storie; e se gli storiografi per ordine loro a compilarle adoprati, meritarono anch' essi la lode nostra: chè, lor mercè, acquistiamo noi pure esperienza delle umane costituzioni, e apprendiamo le leggi civili, leggendo con diletto i discorsi e i racconti savii de' Caldei e degli Assiri, degli Egizi e degli Elleni, anzi aspiriamo

alla sapienza di questi che sì nobili studi curarono: egli è dunque a noi tutti evidente come trascuranti della sapienza i re e maggiori nostri e d' imperfetta ragione.

Perchè sebbene noi siamo nazione[1] piccola, e non numerosa, e poca di forze, e spesso soggetta ad altro regno; trovansi nondimeno nella nostra terra operate molte valorose azioni, e degne che sieno rammentate ne' libri, le quali nessuno di loro curò registrare. Che s' e' non pensarono far bene a se stessi, e tramandare i lor nomi al mondo e la memoria; come insistere nella nostra riprensione, e da loro ripetere maggiori cose e più antiche?

Ma dirà forse taluno: ciò fu per non ci essere caratteri e letteratura a que' tempi, o per le guerre diverse che non interrotte seguirono.

Non è retto però codesto argomento: perchè e fra le guerre c' è sempre intervalli: e v' erano i caratteri persiani ed i greci ne' quali trovansi ora tra noi scritti innumerevoli registri che trattano le cose di borghi e di provincie, e fin di singole famiglie, e tante controversie, e generali trattati: e massime i registri accennati al succedere delle satrapie[2]. Ma parmi che anticamente, come nè ora, gli Armeni non

1 L'arm. ածու *azù* vale *ajuola*, *quadro di giardino*.

2 I satrapi, in armeno *Nakaràr*, cioè *prefetti*, spesso son detti anche *Azad*, cioè *liberi*, e le satrapie *libertà*.

amassero la scienza, nè i canti della tradizione: onde gli è superfluo dire più distesamente di gente irragionevole, neghittosa e incivile[1].

Ammiro però il bel concetto della tua mente. Il solo tu se' dal principio delle nostre schiatte al presente, ch' abbi pensato a intraprendere cosa sì grande; e proporci di ordinare in luogo e fruttuoso lavoro la storia della nostra, dedurre esattamente i fatti de' re, e delle schiatte e prosapie satrapiche, l' origine di ciascuno e le geste: dire quali razze originarie nostre, e quali straniere acquistate fra noi 'l diritto di naturalità; e descrivere ogni epoca, dalla stolta costruzione della torre infino a noi. Bel lavoro intrapreso a tua gloria e diletto, senza penoso travaglio.

Intorno a che io dirò questo solo: ho io forse un libro accanto, come Giobbe disse[2], o gli scritti de' tuoi maggiori, coll' ajuto de' quali, come gli storici ebrei, dall' alto discendere fino a te senz' errore; o meglio, da te movendo e dagli altri, salire all' origine? Ma non ostante la fatica, incomincerò, purchè trovisi chi al nostro lavoro

1 Il severo rimprovero dettato da amore, fu smentito col tempo; che delle lettere amanti si dimostrarono poi non senza lode gli Armeni: e l' avere fra tanti ostacoli potuto serbare l' indole nazionale e la lingua (la quale da' secoli acquista richezza senza perdere purità) ci è presagio di fausto avvenire.

2 *Numquid liber astitit mihi?* Giob. XXXVII, 20 (secondo la vers. de' LXX). Nell' arm. questa citazione è innestata con garbo.

sia grato. E incomincierò d' onde gli altri storici secondo Cristo e la Chiesa: chè tengo superfluo ripetere le favole de' profani intorno all' origine. Ma de' tempi di poi, le ripeteremo forse; e anco d' alcuni personaggi a' quali accennano le scritture divine, finchè di necessità pervenghiamo alle narrazioni de' pagani: da' quali però non torremo se non quanto a noi parrà certo.

IV.

Che gli altri storici non s'accordano intorno ad Adamo e gli altri Patriarchi.

Intorno alla radice o, se meglio piace, alla cima del genere umano, ci conveniva brevemente accennare, come altri storici dallo Spirito santo dissentano, e non s' accordin tra loro, Beroso dico, e il Poliistore [1] ed Abideno: anco intorno al costruttore dell' arca, e gli altri patriarchi, non solo circa i lor nomi e' tempi, ma e perchè al genere umano la stessa origine che noi, non assegnano. Perchè quant'a Adamo, l' Abideno cogli altri storici così dice: " Iddio tutto-providente lo fece pastore e guida del popolo suo ". Poi dice: " Aloro regnò dieci

1 Alessandro Poliistore viveva verso l' anno 88 av. G. C.

sari[1] ,, che fa anni trentasemila. Parimenti a Noè danno altro nome, e tempo infinito, sebbene quanto all' inondazione dell' acque e alla corruzione della terra s' accordino alle parole dello Spirito. E noverano parimenti dieci patriarchi, non eccetto Xisutro. Onde non solo secondo il volger del sole, e la divisione dell' anno nostro in quattro stagioni, gli anni loro si differenziano di molto da' nostri, e da' divini ancora; ma nè computano secondo il nascere della luna, così come gli Egizi. Neppure i periodi, che dagli dei diconsi trarre il nome (se v' ha chi li consideri come anni), pareggiano col nostro calcolo; ma ora scemano il novero, ora l'accrescono[2]. Gli è dunque debito nostro le loro opinioni esporre, e perchè così pensassero, scrivere: ma per la lunghezza di quest' opera, ad altro luogo e tempo le particolarità differendo, qui tronchiamo: e cominceremo dalle cose a noi certe.

1 Abideno, Beroso ed altri contarono la loro cronologia a *Sari*, a *Neri*, e a *Sosi*, misure di tempo ora ignote, ma stranamente ingrandite da quegli scrittori o da altri; poichè il Saro contiene, dicon essi, tremila secento anni, il Nero secento, e 'l Sos sessanta. Però i più degli eruditi han preso questi anni per giorni: poichè *Sur* è voce caldea o assiria che val *dieci*; assegnando dunque al Saro *dieci anni* di giorni 360 ciascuno, si trova contenere il Saro 3600 giorni, dieci sari, 36000, ossieno cent' anni. Ved. Euseb. *Chron.* I, p. 11. lo Scaligero in Euseb. suo, p. 406, ecc.

2 Ved. Eusebio, parte I, pag. 26, 27, 28.

Adamo primo creato. Vissuto dugentrenta anni[1] e' genera Set; Set vissuto dugento cinque, genera Enos. Questi innalza due colonne contro i due casi venturi, come dice Giuseppe, ma non si sa il dove[2]. Enos è 'l primo che sperasse chiamare Iddio. E perchè mai dicesi Enos primo avere chiamato Dio, o che val' egli chiamare? Adamo è veramente di Dio fattura, dalla cui bocca dicesi aver ricevuto il precetto; e allorchè, trasgreditolo, si nascose, da Dio e non da altri essere stato interrogato: Ove se' tu? E così dalla bocca di Dio avere udito il suo giudizio. Poi Abele, a Dio prossimo e caro, gli offre il sacrifizio, e vedesi accetto. Or costoro essendo così ammessi alla cognizione e confidenza di Dio, perchè dire che Enos primo lo chiamasse, e ciò facesse sperando?[3] Altre considerazioni

1 Tre mss. *dugento trenta sett' anni.*

2 Giuseppe tenuto il primo che dicesse di queste colonne, l'una di marmo, l'altra di mattone a preservazione dalle due catastrofi future dell'acqua e del fuoco, ne fa autori in generale i discendenti di Set, e dopo alcuni particolari soggiunge: una di queste colonne è nella Siriade (*Ant. Jud.* lib. I, p. 11). Il Corenese dicendole innalzate da Enos (oppure da Set, che l'arm. ha tutti e due i sensi), e ignoto il dove, mostra avere attinto anco a qualche altra fonte. Sopra diversa autorità reca anco Vartano, storico del sec. XIII, una di quelle colonne (da lui dette tavole) esser anzichè di marmo di bronzo.

3 Dionigi Vossio, t. V. pag. 1, ne discorre nelle note.

intorno ad Enos nel luogo a ciò da noi destinato differendo, ciò che qui cade esporremo.

Imperciocchè colto in trasgressione del precetto il prim' uomo, dal paradiso e dalla presenza di Dio, pel suo reato, come detto è, fu bandito. Poi quel tra' figli d' Adamo ch' era più gradito a Dio, è ammazzato dal proprio fratello. Appresso non v' essendo più parola di Dio, o rivelazione alcuna, il genere umano fu abbandonato all' angoscie e alla disperazione, e ad opere in tutto di proprio moto e capriccio. Tra questi Enos, pieno di speranza e rettitudine, chiama Dio. Or chiamare ha doppio senso: o nominare cosa dimenticata, o chiamare in ajuto. Ma nominare cosa dimenticata qui non cade; imperciocchè non erano passati tanti anni che il nome di Dio, o Dio stesso, fosse dimenticato; e quegli cui Dio aveva creato, non era ancora morto e sepolto. Enos dunque invocò Dio in ajuto. Questi vissuto cennovant' anni, genera Cainan; Cainan vissuto censettanta, genera Malaleele; Malaleele vissuto censessantacinque, genera Jared; Jared vissuto censessantadue, genera Enoch; Enoch vissuto censessantacinque anni, genera Matusale: e dopo generato Matusale, vissuto dugent' anni di vita degna ed accetta, fu tolto alla turba degli empi, come sa Colui che l' ebbe gradito. Il perchè di questo avvenimento, diremo poi. Matu-

sale vissuto censessantasett' anni, genera Lamech; Lamech vissuto cent' ottantotto anni, genera un figliuolo e gli pone nome Noè.

Noè.

E perchè chiamò egli Noè solo col nome di figlio, mentre degli altri non dice se non generati? Questi, disse il padre con profezia quasi contradittoria, ci farà riposare dal travaglio e dalla pena delle mani, e dalla terra che il Signore Iddio maledì: che fu non riposo, ma distruzione di quanto era in terra. A me sembra che riposare, qui sia far cessare l' empietà e l' iniquità coll' esterminio de' perversi uomini del secondo secolo. Chè ben disse: ci farà riposare dalle nostre opere, cioè dalle iniquità, e dalla pena delle mani, con cui impurità commettiamo. E v' è sì riposo, secondo questa profezia, non per tutti, ma per l' anime consumate in virtù, mentre i misfatti son come da diluvio lavati e scancellati, siccome sotto Noè gli uomini rotti a iniquità. Or, del nome di figlio, la scrittura glorificò Noè, per tal guisa additandolo chiaro e segnalato e degno erede delle virtù de' suoi padri.

V.

Ugualità nella genealogia de' tre figli di Noè fino ad Abramo, a Nino, e ad Aramo. — Nino non essere Belo, nè di Belo figliuolo.

Egli è a tutti noto, non esser cosa più penosa e men facile a raccogliere, del computo de' tempi dal principio infino a noi, e massime lo investigare le discendenze patriarcali de' tre figliuoli di Noè, se si voglia seguirle di secolo in secolo: massime che la divina Scrittura, separando i suoi, il suo popolo proprio, lasciò le altre nazioni come spregevoli, e di sua menzione indegne. Noi però cominciando diremo quanto si può di codesti popoli, dietro il certo che trovammo nelle antiche storie, e, quanto è in noi, senza punto di falsità.

Ma tu, colto e studioso lettore, contempla l'ordine, la serie costante delle tre razze, infino ad Abramo, a Nino, e ad Aramo; e stupisci.

Sem, vissuto cent' anni, due dopo il diluvio, secondo le divine Scritture, genera Arfaxad.

Sem.

Sem di cent' anni, genera Arfaxad.
Arfaxad di centrentacinque, genera Cainan.
Cainan di cenvent' anni, genera Sale.
Sale di centrent' anni, genera Eber.
Eber di centrentaquattr' anni genera Falec.
Falec di centrentatre anni genera Reu.

Reu di centrent' anni, genera Sarug.
Sarug di centrent' anni, genera Nacor.
Nacor di settantanov' anni genera Tare.
Tare di settant' anni genera Abramo.

CAM.

Cam genera Cus.
Cus genera Mesdrim.
Mesdrim genera Nembrot.
Nembrot genera Bab.
Bab genera Anebi.
Anebi genera Arbel.
Arbel genera Caël.
Caël genera un secondo Arbel.
Arbel genera Nino.
Nino genera Ninia.

JAFET.

Jafet genera Gomer.
Gomer genera Tira.
Tira genera Torgom.
Torgom genera Aico [1].
Aico genera Armenaco.
Armenaco genera Aramais.
Aramais genera Amasia.
Amasia genera Kegam.
Kegam genera Arma.
Arma genera Aram.
Aram genera Ara il Bello.

1 In armeno *Hajg*.

Or Cainan è scritto da tutti i cronologi quarto dopo Noè, terzo dopo Sem; così Tira quarto da Noè, terzo da Jafet; quantunque, secondo la nostra versione, non si trovi nell' original testo mai [1]. Mesdraim poi, quarto discendente di Noè, terzo di Cam, non troviamo nè nella nostra versione nè presso i cronologi: ma gli è così posto da un Siro molto saggio e letterato; il cui detto ci parve certo. Imperciocchè Mesdraim è Mezraim, che significa Egitto: e molti cronologi col dire che Nembrotto, cioè Belo, era etiope, ci provarono ch' ell' è davvero così, l' Etiopia essendo confinante all' Egitto.

Aggiungeremo anco: benchè gli anni misuranti le discendenze di Cam fino a Nino, non trovinsi in alcun luogo computati, o non sieno a noi pervenuti; e neppure intorno a Nino stesso, nè a Jafet nostro, sia maggiore certezza; pure la genealogia detta è esatta, ciascun de' tre lignaggi essendo d' undici persone infino ad Abramo, a Nino, e ad Aram nostro; perch' Ara che morì giovanissimo, è il duodecimo dopo Nino. Ed è vero, e niuno ne dubiti; perchè riferitoci da Abideno, storico per lo più

1 Per *testo originale* qui intendasi il Genesi solo, ove non trovi Cainan ne' capi X e XI. I Whiston sospettano questo nome intruso dall' editore arm. della Bibbia nel I. Paralip. I. 18; ma tutti i manoscritti lo ritengono e ivi e nel 2, 24.

veridico, che così dice: "Nino[1] d'Arbel, di Caël, d'Arbel, d'Anebi, di Bab, di Belo ... E parimenti la nostra discendenza da Aico ad Ara il Bello, cui fece morire l'impudica Semiramide, così l'annovera: "Ara il Bello, d'Aram, d'Arma, di Kegan, d'Amassia, d'Aramais, d'Aramenag (d'Aico[2]) che fu nemico e uccisore di Belo,,. Questo ci narra Abideno nella prima memoria della genealogia particolareggiata che poi fu da taluni soppressa a' nostri dì.

Cefalione[3] attesta le medesime cose: perchè così in un capitolo dice: "Al principio del lavoro nostro avevam cominciato scrivere per minuto le genealogie tutte, dagli archivi regii: ma ci fu dai re ingiunto, tacere d'uomini oscuri e senza virtù, de' tempi vecchi; e notare soli i generosi, i saggi, e i conquistatori, nè spendere il tempo indarno,, ed altro. Ma affatto strano e alieno da verità ci pare quel che dicono alcuni, Nino esser figliuolo di Belo, o Belo stesso: che nè la genealogia nè la somma degli anni ci stà. Se già qualcuno, badando alla rinomanza e celebrità di certa-

1 Sottintendi: *figliuolo*.

2 Il nome d'*Aico*, benchè da' mss. non ripetuto, pure e dal fatto e dall'enumerazione dell'originale qui è sottinteso.

3 Cefalione è citato anche da Fozio (*Bibliot. cod. LXVIII*) com'autore d'una storia da Nino e Semiramide ad Alessandro Macedone. Ved. *Euseb. Chron.* p. 1, pag. 89. note.

ni, non abbia voluto avvicinare i rimoti [1]. Tutti questi documenti abbiamo in vero trovati nella letteratura de' Greci; perchè se anche questi li tradussero dal caldeo nella propria lingua, e inoltre un Caldeo spontaneamente o per voler de' re imprese tale lavoro (come Ario fece e altri di molti,) pure ogni cosa noi ascriviamo a' Greci, avendole da essi imparate.

VI.

Gli altri archeologi s'accordano in parte a Mosè, in parte dissentono. — Tradizione orale del filosofo Olimpiodoro.

Trascegliendo al possibile il vero da' vari scrittori, abbiamo tessute le discendenze de' tre figli di Noè fino ad Abramo, a Nino, ad Aramo; al che credo, nessuno uomo di senno s' opporrà: se però credendo rompere la stampa del vero, è cui piaccia mutare in favole le mie vere parole, si diletti pure a suo volere costui. Ma se tu se' riconoscente alle mie vigilie e fatiche, oh studioso

1 Questa osservazione preziosissima intorno a Nino, tolta da Abideno, da Cefalione, e da Mar Abas Catina, corregge un errore comune de' cronologi, non eccetto l' illustre Petavio, e l'Usserio, e li trae da un dubbio che a ragione li impaccia allorchè suppongono che Nino fosse il figliuolo e il prossimo successore di Belo. Chi volesse più ampie notizie, veda l' Eusebio *Chronicon*, p. I. pag. 76, e la nota del P. Aucher. Quanto a quelli che dissero Nino essere Belo, si veggano Iyde, *de Religione Pers.* pag. 40. Bruckero t. I. pag. 128 ecc.

che mi hai eccitato a tale impresa, ricorrerò breve su quanto toccai a principio; dirò come i primi cronisti si dilettarono scrivere di tali soggetti, sebbene io non possa dire ora, se nelle regie biblioteche tali documenti trovassero, o se ciascuno a suo capriccio cangiasse i nomi, i fatti, i tempi, o se v'abbia altra cagione. Ma siccome, quanto al principio, c'è del vero e del falso, (come riguardo al primo essere creato, che nol chiamano primo uomo ma re, e dannogli nome barbaro, vuoto di senso, e trentase' mila anni[1]), nel numero de' patriarchi, e nel racconto del diluvio s'accordano poi a Mosè: così dopo il diluvio, citando tre celebri personaggi innanzi la costruzione della torre, dopo la navigazione di Xisutro in Armenia, dicono il vero; ma cangiano i nomi, e in assai altro ancora mentono[2].

Or poi, m'è dolce incominciare il racconto colla mia diletta Sibilla berosiana, più veridica di molti storici[3]. "Innanzi la torre, dice ella, e la moltiplicazione delle lingue del genere umano, dopo la navigazione di Xisutro in Arme-

1 Riveggasi quanto ne dice nel capo IV. del presente libro, citando Abideno con altri.

2 V. Eusebio *Chron.* p. I. pag. 50.

3 La Sibilla citata qui, alcuni dicono coi Whiston, dietro l'autorità di Pausania, essere la figliuola dello storico Beroso; altri la credono così nominata, perchè citata forse da Beroso nella sua storia. Checchè ne sia, queste parole della

nia, Zeruano, Titano, e Jafeto eran principi della terra „. Questi personaggi mi sembrano esser Sem, Cam e Jafet.

“ Appena si divisero l' impero del mondo, Zeruano si levò padrone degli altri due ”, Zeruano, che il mago Zoroastro, re de' Battri [1], cioè de' Medi, dice esser principe e padre de' numi.

Zoroastro spacciò molt' altre favole intorno a Zeruano, che qui cadrebbero mal opportune.

“ Titano e Jafeto s' opposero alla tirannia di Zeruano e gli mossero guerra. Perchè Zeruano pensava a far che i suoi figli su tutti regnassero. In questo conflitto, Titano, dice lo storico, rapì parte del territorio di Zeruano: ma Asdlig [2],

Sibilla vengono riferite anche da Eusebio, da Giuseppe, e nella collezione degli Oracoli sibillini vol. I. pag. 331, 345, ediz. di Amsterd. nel 1689. Vedasi Euseb. *Chron* p. 38.

1 Questo passo conferma l' opinione della più parte degli eruditi moderni i quali fanno regnare Zoroastro ne' Battri: sembra inoltre che questo Zoroastro sia quegli che dicesi contemporaneo di Nino e di Semiramide. V. qui, cap. XVII.

2 Con questo nome, che in armeno significa *stelletta*, da ասող *asdl* stella, gli Armeni chiamano *Venere* od *Afrodite*. Tengono però come probabilissimo, che l' Iside degli Egizi non fosse altro che l' *Asdlig* o *Asdelica* armena: imperciocchè oltre la somiglianza de' nomi, si trova una somiglianza più rilevante nella storia di Asdlig, ed in quella d' Iside riferita da Diodoro Siculo (vol. I. pag. 31.) e da Plutarco, che la dicono figlia di Saturno, cioè di Noè, e di Rea, e che dopo la sua morte gli Egizi credettero che l'anima d' Iside fosse

lor sorella, frapponendovisi, compose la lite. Acconsentirono regnasse Zeruano; ma patteggiarono giurati, di far morire tutti i maschi che di Zeruano nascessero, perch' egli non regnasse su loro sempre ne' posteri suoi: perciò posero alcuni Titani robusti a vegliare a' parti delle donne di Zeruano. Già due maschi sono, per mantenere il patto giurato, uccisi, quando Asdlig la sorella di Zeruano, di Titano e di Jafeto, colle donne di Zeruano disegnano di persuadere e condurre alcuni Titani [1] a lasciar vivere gli altri maschi, e portarli in occidente sul monte chiamato Tizenghetz [2], ed ora Olimpo ».

Comunque questo racconto sia tenuto, o favoloso o vero, io pel mio credere, ci trovo verità molte: perchè Epifanio, vescovo di Costanza in Cipro, nella Confutazione dell' eresie [3] ove s' accinge a dimostrare che Dio è vero e giusto ne' suoi giudizi, anche nell' esterminio delle sette

andata ad abitare la luna ecc. Chi desiderasse altre pruove e particolarità, consulti le *Antichità dell' Armenia* del P. Ingigian.

1 Non ci pare qui luogo opportuno di aggiustare secondo questi preziosi documenti dell' antica mitologia le tante diversità colle quali è riferito dagli antichi e moderni scrittori il famoso avvenimento di Titano e de' figliuoli suoi.

2 Questa parola composta nell' armeno, significa *Gettato* o *Rigettato dagli Dei*.

3 V. S. Epifanio, t. I. pag. 704 dell' edizione di Colonia, 1682.

razze per mano de' figli d'Israello, così dice: Giustamente distrusse Iddio e dileguò queste razze dal cospetto de' figli d'Israello, perchè la terra di queste possessioni era toccata in sorte a' figliuoli di Sem, e Cam occupatala se ne impadronì. Or Dio, guardando al diritto de' patti giurati, punì la razza di Cam, togliendole il retaggio di Sem. De' Titani e de' Rafaim è fatta nelle divine scritture parola.

Ma di quegli antichi discorsi tenuti, già fra' saggi della Grecia, e trasmessi a noi da' menzionati Gorgia[1], Banano, e da un terzo altresì chiamato David, ci conviene, sebben brevemente, ridire. Un d'essi, profondo filosofo, così parlava: «O vecchi, quand' io fra' Greci coltivavo la scienza, accadde un giorno che fra que' savi ed eruditi si tenne ragionamento intorno alla geografia e al partimento delle nazioni. Chi in un modo chi in altro citavano i libri: allora il più degli altri profondo, Olimpiodoro[2], così disse: Vi racconterò i

1 Oltre il celebre sofista Gorgia che vivea nel 400 av. G. C. ci è noto un solo storico di questo nome, che secondo Ateneo, scrisse una storia degli Ateniesi. — Quanto a David, alcuni credono che sia Davidde il filosofo soprannominato dagli Armeni l'*Invitto*, e dai Greci il *Filoteo*, il quale era uno de' primi condiscepoli del Corenese, quantunque non esista ora niuna storica composizione in suo nome.

2 Pare sia il celebre storico tebano che vivea sotto Teodosio, e di cui non s'hanno più che frammenti conservati da Fozio.

discorsi non scritti, giuntici per tradizione, discorsi che anch'oggi da molti campagnuoli ripetonsi. V' è un libro che accenna a Xisutro e suoi figli, libro che non si trova più in luogo nessuno, ove l' ordine de' fatti trovasi così fisso:

" Dopo la navigazione di Xisutro in Armenia e 'l suo arrivo in terra ferma, un de' suoi figli chiamato Sim, va verso tramontana e ponente per conoscere i luoghi. Quivi arrivato appiè di un monte dalle lunghe falde che fanno una pianura corsa da' fiumi, che vanno in Assiria, si ferma lunghesso il fiume, due lune, e 'l monte chiama dal suo nome Sim; poi ritorna a mezzo giorno e levante, ond' era partito. Un de' suoi figli minori, Darpan, co' suoi trenta figliuoli, e quindici figliuole e lor mariti, separandosi dal padre, ritorna a soggiornare in riva al detto fiume. Sim, dal nome del figliuol suo, chiamò il luogo Daron (o Taronia)[1], e il luogo ch' egli stesso abitò Tzeronk (dispersione): poichè ivi primamente i suoi figliuoli si divisero da esso. Giunto a' confini della regione de' Battri, dicesi vi dimorasse

1 Questa rinomata provincia dell' Armenia viene mentovata anche da Tacito, libro XIV. cap. XXIV., che la nomina *Taurantium*, *Taurannicium*, o *Tauramnitium:* il Cellario vorrebbe trarre l'origine di questa voce da *Tauri amnis*, quasi irrigata dal *fiume Tauro;* ma oltrechè i Romani non usavano mai cangiare i nomi propri dell' Armenia, gli Armeni pretendono che anzi il monte Tauro fu così chiamato dal nome della famosa contrada.

alcuni giorni, ma un de' figliuoli suoi vi rimase: poichè in terra d'oriente chiamasi Sim, Zeruano, e 'l suo paese Zaruant [1], tuttora. Ma spesso, spessissimo, gli antichi discendenti d'Aramo ripetevano queste popolari tradizioni al suon de' cembali, nelle ballate, ne' balli,,. Sien vere o false queste tradizioni non ci monta; ma per fornirti tutto quello che trovasi nella tradizione e ne' libri, io scorro ogni cosa in questa opera, perchè tu conosca appieno il sincero voler mio verso te.

VII.

Dimostrasi brevemente, che l'uomo chiamato Belo dagli storici profani, secondo le divine scritture gli è Nembrod.

Narransi di Belo, sotto il quale viveva il nostro progenitore Aico, molte e svariate istorie: ma io dico, che quegli che chiamasi Cronos e Belo gli è Nemrod [2]. Siccome gli Egizi s' ac-

1 Zaruant o Zarevant è una delle provincie della Persarmenia, cioè di quella parte dell'Armenia maggiore, che spesso fu assoggettata al dominio de' Persi. Questo nome ci pare esser lo stesso che lo *Zoaranda* o *Zoroanda* di Plinio, lib. VI. cap. XXVII.

2 Consentono col Corenese Eusebio, S. Girolamo, S. Agostino, e altri, nel dire che Belo fosse Nembrod della sacra scrittura. Macrobio poi asserisce che i Greci sotto il nome

cordano a Mosè annoverando Efesto (o Vulcano), il Sole, Crono: cioè Cam, Cus, Nemrod, e Mesdraim lasciando; perchè dicono Efesto essere il loro primi uomo, e l' inventore del fuoco.

Perchè inventore del fuoco? e perchè Prometeo dicesi egli avere rapito agli dei per darlo agli uomini il fuoco? Quest'è un'allegoria cui l'ordine della nostra storia non comporta dar luogo.

L'ordine delle dinastie egizie, la successione tutta, dalla dinastia de' Pastori salendo ad Efesto, mostra a pieno l'accordo colla dinastia degli Ebrei, computando da' tempi di Giuseppe infino a Sem, Cam e Jafet [1].

Basti su ciò; imperocchè se noi volessimo darti a conoscere la storia di quanto accadde dalla costruzione della torre fino a noi, quando mai perverremo alla storia nostra la qual tu desideri, massime essendo lungo il lavoro, e 'l tempo dato a' mortali, corto ed incerto? Pure comincierò per darti a conoscere d'onde la nostra storia derivi e come.

di Crono, e i Latini sotto quel di Saturno, adoravano il Sole nominato da' Caldei Belo o Baal.

1 Veggansi Eusebio p. I. pag. 200 e seg., Diodoro Sic. lib. I. p. 16, 17 ecc.

VIII.

Chi trovò questi racconti, e d'onde sien tratti?

Arsace gran [1] re de' Persi e de' Parti, Parto di nazione, scosso, dicesi, il giogo de' Macedoni, stabilito il suo impero su tutto l'oriente e l'Assiria, uccise Antioco re di Ninive, e sottomise a se il mondo intero. Questi mette suo fratello Valarsace sul trono d'Armenia, con ciò stimando rendere stabile il suo proprio impero. Diede a Valarsace Mezpin [2] per capitale; parte della Siria d'occidente, la Palestina, l'Asia, la parte mediterranea e la Tetalia [3], e il mare del Ponto fino allo stretto ove il Caucaso col mare d'occidente confina, anco l'Aderbadagan

1 Questi è Arsace I, e non il II, che fu soprannominato Grande, giusta lo stesso Corenese, lib. II. cap. II. Onde conviene osservare che non già questi, come dice qui il nostro, ma Arsace II mise suo fratello sul trono d'Armenia. Arsace in armeno si pronunzia *Arsciàg*, e Valarsace *Vagarsciàg*.

2 Così nominano gli Armeni Nisibi nella Mesopotamia. Veggasi anche qui appresso lib. II. cap. XXXVI.

3 Quantunque con questo nome s'intenda comunemente la *Tessalia* della Grecia (secondo il dialetto attico *Tettalia*), pure qui, come ancora presso gli altri storici armeni, col nome di *Tetali* o *Titali* intendesi una delle tribù dell'antica Turchia o della Tartaria d'oriente. La stessa voce si trova anche presso Eliseo (pag. 23 della trad. ital.) ma corrotta dai copisti, essendo scritta *Italica terra* in luogo di *Titalica*.

e un'altro paese. "ampio, disse a Valarsace, quanto i tuoi pensieri e il tuo valore vorranno; perchè il limite dell' impero de' forti gli è l'armi loro: quanto acquistan per esse, tanto posseggono ,,.

Valarsace, disposta e regolata in modo nobile e degno, ogni parte del suo potere, ordinato il regno, volle sapere chi, quali principi avessero prima di lui comandato nel paese d'Armenia; s' egli tenesse la sede di generosi o di fiacchi. Trovato un Sirio, Mar Abas Catina [1], profondo e versatissimo nelle lettere greche e caldee, lo mandò con ricchi doni al suo maggiore fratello, Arsace, pregandolo gli aprisse gli archivi regi. Valarsace scrisse al fratello suo questa lettera:

IX.

Lettera di Valarsace re degli Armeni, ad Arsace il grande, re de' Persi.

"Arsace re della terra e del mare, a te la cui persona ed imagine è simile a quella de' nostri dei, la fortuna e destini sopra quelli di tutti i re, tant' ampii i pensieri quant' è il cielo sopra

1 Secondo altri mss. *Mar Ibas Catina*; in arm. *Mar Apas* o *Ipas Gadina*. S. Girolamo fa menzione di uno scrittore, greco o sirio, chiamato *Catina*; ma questi sembra molto posteriore al nostro. V. t. V. pag. 12 dell' edizione di Verona.

la terra; Valarsace tuo fratello minore e commilitone, tua mercè re degli Armeni, prosperità, salute, vittoria.

" L' ordine che tu mi desti d' unire le cure del senno con quelle del corraggio, non ho dimenticato giammai; fui sollecito in ogni cosa, quanto le forze e l' abilità mia permisero. Ora che questo reame è per le tue cure stabile, mi venne pensiero di sapere, quali principi hanno prima di me al paese degli Armeni comandato, d' onde vengano le satrapie che qui sono. Perchè qui nè statuti conosciuti, nè culto determinato; non si sa, qual' è il più notabile, quale l' ultimo del paese; nulla è legale: ogni cosa confuso, selvaggio.

" Supplico dunque la tua maestà, farmi aprire i regi archivi a quello che all' augusta tua maestà si presenta: veduto ciò che tuo fratello, tuo figlio desidera, s' affretterà di recargli documenti veraci. L' esser noi soddisfatti del buon successo de' nostri desiderii, è, lo so, gioja anche a te. Salute, eroe ch' abiti fra gl' immortali ,,.

Il grande Arsace, ricevuta la lettera per Mar Abas Catina, con piacere dà ordine espresso gli aprano gli archivi di Ninive; contento che sì nobile idea sia venuta a suo fratello, cui affidò mezzo 'l suo impero. Mar Abas Catina, tutti i libri esaminati, ne trova uno in greco, su cui, dice, era questa iscrizione:

Principio del libro

" Questo libro, per ordine di Alessandro il Macedone, tradotto dal caldeo in greco, contiene la storia de' primi antenati ,, .

Il principio di questo libro tratta, dice Mar Abas, di Zeruano, Titano, e Jafeto: ogni uomo celebre de' tre lignaggi di questi tre principi è ordinatamente, ciascuno a suo luogo, per molt' anni, scritto.

Da questo libro, Mar Abas Catina estratta sola la storia vera della nazione nostra, la porta al re Valarsace a Mezpin, in caratteri greci e siriaci. Valarsace il bello, arciero forte, principe eloquente, vivace ed arguto, stimando questa storia il più prezioso de' suoi tesori, la ripone nel proprio palazzo per custodirvela accuratamente, e parte ne fa scolpire sovr' una colonna.

Però sicuri della verità e dell' ordine degli avvenimenti, qui li ripetiamo per appagare il tuo nobile desiderio. La storia delle satrapie del paese giunge al Sardanapalo de' Caldei, ed oltre. Ecco in questo libro, il principio del racconto.

" In modo illustre terribili erano i primi dei, autori de' maggiori beni nel mondo, principii dell' universo e della moltiplicazione degli uomini. Da questi si separò la razza de' giganti, mostruosi di forza, invincibili, di statura colossi;

che nel loro orgoglio, concepirono e incarnarono il disegno di edificare la torre. Già erano all' opra: un vento terribile e divino, soffiato dall' ira degli dei, l' edifizio disperse [1]. Gli dei, dato ad ogni uomo un linguaggio dagli altri non inteso, misero fra loro confusione e scompiglio. Uno di questi uomini er' Aico figliuol di Jafeto, principe rinomato, valoroso, possente, e abile arciere.,,.

Qui deve fermarsi siffato racconto, poichè non è nostro intendimento scrivere la storia intera, ma tentar di additare i nostri primi antenati, gli antichi e veri avi. Or questo libro seguitando, dirò: Jafeto, Merod, Sirat, Taglat; cioè Jafet, Gomer, Tira, Torgomo: poi, il medesimo cronista, seguitando, menziona Aico, Armenag, e gli altri coll' ordine da noi sopra esposto.

X.

Della ribellione d' Aico.

" Aico, principe famoso per bellezza, per nerbo, riccioluto i capelli, gli occhi bigio, braccio robusto, principe valoroso, e tra i giganti rinomato; s' oppose a quanti alzavano

1 Anche Abideno dice disperso l' edifizio da un vento: le cui parole son recate dal Calmet t. I. p. XXXV.

una mano dominatrice sopra i giganti e gli eroi. Aico, pieno di nobile ardire, armò dunque il suo braccio contro la tirannia di Belo, quando il genere umano su tutta la terra si sparse, in mezzo a un popolo di giganti, furiosi, smisuratamente forti; perchè ciascuno, da una furia sospinto, immerse la spada nel fianco al compagno; tutti sforzavansi dominare sugli altri. Ma la fortuna ajutò Belo usurpare la terra tutta. Aico ricusandogli obbedire, generato Armenag suo figliuolo in Babilonia, va nella terra d'Ararat, ne' paesi settentrionali, co' suoi figliuoli, colle figliuole, co' figliuoli de' figliuoli, uomini vigorosi, in numero di circa trecento, co' figliuoli de' suoi servi, con gli estrani addettigli, e con tutto il suo avere; si pone appiè d'un monte, ove alcuni degli uomini per lo 'nnanzi dispersi, s'erano fermati a dimorare: Aico li sottomette alle sue leggi: fabbrica edifizi sopra codesta terra, e la dà retaggio a Cadmo [1], figlio d'Armenag.,. Ciò dà ragione alle narrate antiche tradizioni [2]. "Quanto ad Aico, e' se ne va, è quivi detto, col resto de' suoi tra settentrione e occidente, si ferma sopra un pianoro chiamato Hare (padri), che vale, qui abitarono i padri

1 In Armeno *Gatmòs*.

2 Per antiche tradizioni intendonsi o quelle d'Olimpiodoro riferite qui al cap. VI, od altre correnti ai giorni del Corenese.

della casa di Torgomo: e forma un borgo, che chiama Aigasceno[1]„. La storia dice anco: "Al mezzodì di questo pianoro, vicino un monte di larghe falde, s' erano prima alcuni uomini stabiliti, che da sè si sommisero all' eroe„. Ciò pure dà ragione alle antiche tradizioni dette.

XI.

Della guerra e morte di Belo.

Seguitando la narrazione, Mar Abas dice: "Il titano Belo, avendo raffermato sopra tutti il dominio suo, invia un de' figliuoli, con uomini fedeli, verso Aico nel settentrione, per obbligarlo a sottometterglisi, e vivere in pace: " Tu, diss'egli ad Aico, abitasti fra' ghiacci e le brine; riscalda, e tempera il freddo gelido de' tuoi alteri costumi, e a me sottomesso, vivi tranquillo là ove piace a te, sulla terra del mio soggiorno„.

Ma Aico congedando i messi di Belo, rispose aspro: l' inviato ritornò in Babilonia.

Quando radunando sue forze, Belo il titano con grande esercito a piedi marcia contr' Aico, giunge al settentrione al paese d' Ararat vicino alla casa di Cadmo. Questi fugge vers' Aico, e manda avanti a sè buon' corrieri. "Sappi-

1 In arm. *Haigascèn*, cioè *Costrutto d' Aico.*

dice Cadmo, o 'l più grande degli eroi, che Belo viene a piombare su te co' suoi sempre prodi, co' suoi guerrieri colossi, co' suoi giganti. Come seppi ch' egli s' accostava alla mia casa, fugii: eccomi, vengo in gran fretta: tu affrettati di curare quel che tu devi „.

" Belo coll' ardito e poderoso esercito suo, come torrente impetuoso che dall' alto d' una montagna precipita, s' affrettava di giungere ai confini del tenere d' Aico. Belo confidava nel valore e nella forza de' suoi soldati; ma il cauto e saggio gigante, da' capelli riccioluti, dall' occhio vivace, raduna tosto i suoi figli e nepoti, guerrieri intrepidi e arcieri valenti, pochissimi di numero, ed altri a lui soggetti; arriva alla sponda d' un lago le cui acque son salse[1], e hanno de' pesciolini; ivi, convocando a un tratto le sue schiere, dice: Nel rincontrare l'esercito di Belo, sforziamoci di giungere dove egli sta da' molti suoi guerrieri circondato: o morremo, e le nostre salmerie cadranno nella mano di Belo; o la destrezza del nostro braccio mostrando, disperderemo il suo esercito, e avrem frutto della vittoria.

" Tosto, superato quell' intervallo di lungo

1 Questo lago nominato anticamente *de' Peznuni*, e poscia *lago d' Agtamar* o *di Van*, contiene ancora una specie di pesciolini chiamata dagli abitanti *Darek*. V. Jaubert, *Voyage en Arménie*, p. 138, 139.

tratto, i soldati d' Aico arrivano in un pianoro tra altissime montagne, poi a destra del torrente si trincierano sopra un' altura: allora alzati gli occhi, videro la confusa moltitudine dell' esercito di Belo spinta qua e là da audacia feroce, e su tutto il terreno diffusa. Belo, tranquillo e fidente, con forte drappello si stava alla sinistra dell' acque su un poggio, come alla vedetta. Aico riconobbe il drappello armato ov' era Belo innanzi al suo esercito, con iscelti e bene armati soldati: era fra lui e l' esercito suo grande spazio di terreno. Belo portava elmo di ferro riccamente crinito, corazza di rame al dorso e al petto, cosciali, bracciali, co' fianchi accinti, al sinistro spada a due tagli, nella destra gran lancia, saldo scudo a sinistra: a destra e a manca erangli schiere scelte. Aico vedendo il Titano così tutto armato, scelte schiere a destra e a sinistra, mette Armenago co' suoi due fratelli alla destra, Cadmo e altri due de' suoi figli a sinistra, perch' erano esperti in trar d'arco, e in maneggiare la spada: egli poi, fattosi avanti, dispose dietro a se in triangolo le altre schiere, e le fece ordinatamente procedere.

" Di qua e di là giunti i giganti gli uni addosso agli altri, col reciproco urto facevano rimbombare orribilmente la terra, e col furor degli assalti spargevano mutuo timore e spavento.

Ivi molti giganti robusti d' una e d' altra parte, côlti dalle spade, cascavano riversi in terra: tuttavia il combattimento di qua e di là rimaneva incerto. Alla vista di sì inaspettato e pericoloso caso, il Titano atterrito torna sopra la collina d' ond' era disceso; chè pensava in mezzo alla sua schiera affortificarsi, finchè giunto tutto l' esercito, potesse in larga fronte ridar la battaglia. Aico, il forte arciere, conosciuta la stretta, si fa innanzi al re, scocca valorosamente dall' arco lontano-saettante una freccia a tre ale diritta al petto di Belo, e che da banda a banda passandolo, riesce pel dorso: e' cade a terra. Così il superbo Titano abbattuto, rovesciato, spirò. Le sue schiere visto il fatto di prodezza terribile, fuggirono, nessuno volgendosi addietro ,,. Ma di ciò basti.

Aico copre di edifizi il luogo del combattimento e lo chiama Aic, per la riportata vittoria, onde il distretto ancora chiamasi Ajotz-zor. La collina poi ove Belo cadde co' suoi prodi guerrieri, Aico la chiamò Kerezmanc, e dicesi tuttavia Kerezmanc[1]. Il corpo di Belo imbalsamato ed abbigliato, Aico, dice Mar Abas, lo fece portare a Hare, e seppellire su un' altura

1 In arm. *Hajc*, ch' è il plurale della voce *Haj*, Armeno. *Hajotz-zor*, che significa *Valle degli Armeni*, è ancora conservato in quella provincia col leggiero cambiamento in *Havù-zor*. *Kerezmàn* vale tomba, e *Kerezmanc* tombe.

al cospetto delle sue donne e figliuoli. Or il paese nostro è Aic chiamato dal nome d'Aico nostro progenitore.

XII.

Stirpi e lignaggi discesi da Aico. — Che fece ciascuno de' discendenti.

Dopo tali avvenimenti, raccontansi in quel libro di molti fatti; ma qui noi non iscriveremo che quanto occorre al nostro compendio.

Dopo questa spedizione, ritornò Aico, dice il libro, allo stesso soggiorno, e diede a Cadmo nepote suo gran parte del bottino della guerra, e molti tra' più valorosi de' suoi, e l'ordine di tenersi nel soggiorno suo primo. Egli poi, andatosene, fermasi nel luogo detto Harc. Generò il figliuolo Armenago in Babilonia, come più sopra è detto; poscia, vissuto ancora molt' anni, morì, lasciando ad Armenago dell'intera nazione la cura [1].

Armenago lascia Kor e Manavaz, due suoi

1 Orione, ch'è la più lucente fra le costellazioni, è chiamato dagli Armeni *Aico*, e così tradotto in Giobbe, c. XXXVIII, v. 31, ed in Isaia, c. XIII, v. 10, non già perchè adorato dai suoi discendenti, come pretende il La Crozio, ma per la somiglianza che osservarono tra Aico ed Orione, celebre cacciatore, giusta Diodoro, di statura gigante, ed egregio per la bel-

fratelli, con tutte le loro salmerie, nel sito chiamato Hare, con Paz figliuolo di Manavaz. Questi riceve Hare in retaggio; suo figlio, tra il settentrione e l' occidente ebbe i lidi del mar salso, ch' e' chiama dal nome suo, e la provincia [1]. Da Manavaz e Paz, dicesi sieno uscite le razze satrapiche Manavazian, Peznunì, Uortunì, che dopo San Teridate dicesi, nelle battaglie siensi l' una coll' altra distrutte [2]. Kor, al settentrione, moltiplica, e fonda edifizi. Da lui discende la gran satrapia della razza de' Korkorunì, uomini valorosi e celebri come i Korkorunì d' oggidì.

Armenago, con tutta la sua gente, volto al paese tra settentrione e oriente, arriva e scende in una pianura fonda, cinta d' alte montagne, corsa da fiumi sonanti che vengono d' occidente: la quale posta a levante, distendesi molto sotto a' raggi del sole. Alle falde de' monti scaturiscono di molte limpide sorgenti: che unite in fiumi a' confini là dove nascono le montagne sull' orlo del piano, pajono giovani o giovanette

lezza e pel nerbo. Notisi inoltre, che Agatangelo, anteriore di più d' un secolo al Corenese, nel narrare la forza di Teridate che portò sulle spalle otto massi enormi di pietra, usa l'avverbio *Haigapàr*, cioè *a modo d' Aico*.

1 La provincia è *Peznunic*, ed il mare o lago *mare de' Peznunì*.

2 V. lib. III. c. II. e Fausto di Bisanzio, III. 8.

che se ne passeggiano[1]. Ma il monte meridionale, che guarda 'l sole colla cima tutta bianca, e s' innalza a perpendicolo, (che in men di tre giorni un viaggiatore ben succinto[2] non può guadagnarne l' altezza, come disse già uno de' nostri), e dolcemente termina in punta: proprio è vecchia montagna in mezzo a montagne più giovani. In questa pianura fonda si mette Armenago, copre di edifizi parte della pianura a settentrione; e il piè del monte di quella parte, chiama, conforme al suo nome, montagna Aracaz, e i suoi possessi, il piè d' Aracaz.

Lo storico narra un fatto maraviglioso: "In più luoghi, dice, trovavansi alcuni uomini qua e là per il nostro paese dispersi, avanti l' arrivo d' Aico antenato nostro[3]".

Questo Armenago generò Armais; e vissuto poi di molti anni, morì. Il figliuolo di lui Armais edifica la sua residenza su una collina in riva al fiume, e dal suo nome, Armavir la chiama; dal nome poi del suo nipote Arasd, chiama Erask

1 Un ms. *giovani che passeggiano con giovanette.*

2 L' armeno *Caciacodì* vale *cinto benissimo i lombi.*

3 Osservisi in questo passo, come pure al cap. X, che il Corenese maravigliandosi del non piccol numero degli abitanti nell' Armenia avanti il ritorno d' Aico da Babilonia, conferma la probabilissima asserzione di coloro che dicono esser rimasta una parte de' posteri di Noè in quel paese, nè partitisi per Sennaar, e partecipi alla costruzione della torre. V. *Le Antichità dell' Armenia*, ediz. arm. t. I. p. 306.

33014

il fiume[1]. Suo figliuolo Sciara, che grandemente moltiplicava, e grandemente mangiava, lo mandò con tutti i suoi seguaci in una vicina pianura fertilissima, corsa da molt' acque, dietro il settentrione del monte, Aracaz chiamato. Dicesi, che dal nome di Sciara, Scirag sia chiamato il paese: così pare spiegato il motto corso tra i contadini:

" Tu di Sciara il gozzo hai,
Ma a noi non son di Scirago i granai[2]..."

Quest' Aramais generò il figliuolo Amasia; e vissuto ancora molt' anni, morì.

Amasia fermatosi ad Armavir, genera Kegam; dopo Kegam, il valoroso Parok, e Tzolag; poi varcato il fiume, s' avvicina alla montagna del mezzodì, alle cui falde nella vallata fabbrica con gran dispendio due case; una all' oriente, presso le sorgenti che a' piè del monte zampillano, l' altra a occidente di quella, distante una buona mezza giornata di cammino a piè. Queste diede in proprio a' suoi due figliuoli, il valoroso Parok e 'l giocondo

1 Tale essendo con ogni verisimiglianza l' origine della denominazione del celebre fiume chiamato dai Greci Ἀράξης e dai Romani *Araxes*, cade da se la favolosa spiegazione che ne riferisce Strabone, lib. XI. pag. 531; tanto più che l' origine data da Strabone è molto posteriore a quella di Mar Abas. Noi però conserviamo l' italiana pronunzia *Arasse*.

2 La fertilità della provincia di Scirag, ora nominato *Scioreghèl*, viene confermata da tutti i moderni viaggiatori.

Tzolag [1], i quali stabilitivisi, dal proprio nome, Parakod da Parok, Tzolagherd da Tzolag quei luoghi chiamarono. E la montagna, Amasia dal proprio nome Masis la chiamò [2]: poi, ritornato a Armavir, vissuto poch' anni, morì.

Or Kegam generò Arma ad Armaviro: e lasciandovelo co' suoi, se ne andò all' altra montagna tra settentrione e oriente in riva ad un lago. Fabbrica sulle rive, lasciavi abitanti: chiama Keg la montagna dal suo nome, e i villaggi Kegacunì; così si chiama anche il mare [3]. Quivi generò il figliuol Sisag, uomo conosciuto per la nobile alterezza, e forza, bellezza, eloquenza, e destrezza al saettare. Gli dà gran parte de' beni suoi, molti schiavi, e per territorio tutto il paese del mare a oriente, fino a un gran piano, ove il fiume Arasse, sfondate le caverne delle mon-

1 Sembra che il Corenese, o Mar Abas istesso, accenni con tali epiteti all' etimologia di due nomi: poichè il primo significherebbe in armeno *Glorioso*, e il secondo *Risplendente*.

2 Questo è il nome sempre dato dagli Armeni antichi e moderni al famoso monte Ararat. Per quest' ultima denominazione poi essi intendono soltanto la provincia ove è il monte. E perchè nella provincia di Ararat si trovava l'antica capitale dell' Armenia, gli autori stranieri, e la stessa sacra scrittura, diedero il nome di Ararat non solo al monte Masis, ma a tutta l' Armenia. Chi desiderasse la confutazione di quanto opinarono su questo proposito Bochart, Calmet, ed altri, veda *Le Antich. dell' Arm.* t. I. p. 6, 34 e seg.

3 Questo lago nel territorio di Siunic, si chiama più comunemente *Mare di Kegam*, e *Mare di Sevan*.

tagne, corre le valli boscate, passa le anguste gole, e gli stretti, e discende con terribile romore nel piano. Là fermatosi, empie Sisag di edifizi le terre di sua dimora; chiama il paese del suo nome, Siunic: ma i Persi, Sisagan più propriamente. Valarsace primo re Parto d'Armenia, trovativi uomini illustri, usciti dal ceppo di Sisag, li costituì signori del paese; e quella è la razza di Sisagan. Quel che opera Valarsace giusta il chiaro cenno della storia, e come, a tempo diremo[1].

Kegam ritorna al piano, a' piedi della montagna, e in una valle forte fonda un villaggio che dal suo nome chiama Kegamì; e che poi dal nipote suo Carnig, fu detto Carnì. Dal suo lignaggio veniva, sotto Artaserse, nipote di Valarsace, un giovane chiamato Varag'[2], destro alla caccia de' cervi, delle capre, e de' cignali, abile a lanciare il giavellotto: e Artaserse lo fa soprastante alle caccie regie, gli dà villaggi in riva al fiume chiamato Rastan. Da Varag', dicesi discenda la casa Varag'nunì. Il quale Kegam, come abbiam detto, generò Arma[3], altri figli anche, e morì, al figliuolo Arma ingiungendo che in Armavir abitasse.

1 Vedi lib. II. c. VII.

2 Qui la *g'* ha nell'armeno il valore della *j* de' Francesi. *Varg'* vale in arm. *destro, perito.*

3 In armeno *Harmà.*

Ecco quest' Aico, figliuolo di Torgomo, figliuolo di Tira, figliuolo di Gomer, figliuol di Jafeto, avolo degli Aiciani. Ecco le sue stirpi, i lignaggi, il paese di sua dimora. Di qui, dice lo storico, cominciò la sua posterità moltiplicare, e riempire il paese.

Or, Arma, generò Aram, del quale molte illustri azioni di valore guerresco raccontansi; che il territorio d' Armenia dilatò d' ogn' intorno. Dal nome di lui tutti i popoli chiamano il nostro paese: i Greci Armenia; i Persi e Siri, Armeni[1]. Ma quanto al ridire tutta intera la storia e gli atti coraggiosi suoi, e dire il come, il quando; se vuoi, lo faremo in altro libro; o tralascieremo queste particolarità, o le noteremo qui stesso.

XIII.

Guerra d' Aram contro gli orientali, e vittoria di lui. — Morte di Niucar Matès.

Poichè ci parve riguardare il lavoro impreso per voler tuo, come una fonte di gioje maggiori che ad altri non sono i sontuosi banchet-

1 Quanto è vera quest' origine del nome, altrettanto favolosa la relazione di Strabone e di Giustino, i quali lo derivano da certo *Armenio* compagno di Giasone nella spedizione argonautica; e non meno assurde si veggono le etimologie dell' *Armenia* tratte dall' ebreo, come fece il Bochart, e dietro lui nella Cronologia il celebre Newton.

ti colle lor vivande e liquori, abbiamo voluto brevemente rammentare i combattimenti d'Aram l'Aicano. Questo guerriero amante le fatiche e 'l paese suo, come ci addita il medesimo storico; voleva piuttosto per la patria morire, che veder i figli dello straniero calcare la natia terra, a' suoi compatrioti e fratelli imperando.

Quest'Aram, poch'anni innanzi l'impero di Nino in Assiria, a Ninive, molestato dalle vicine nazioni, raduna tutta la moltitudine de' suoi uomini valorosi, abili al maneggiare l'arco e lanciare il giavellotto, giovani, nobilissimi, di gran destrezza, e bellezza notabile: esercito che per coraggio, e nell'atto, vale un cinquantamila uomini. Aram incontra su' confini d'Armenia la gioventù de' Medi, condotta da Niucar, detto Matès, superbo e bellicoso guerriero: come ce'l mostra lo storico stesso. Già sull'esempio de' Cusciani [1], Matès opprimendo la terra d'Armenia, la tenne schiava due anni. Aram prima del levar del sole su lui improvvisamente piombando, sterminò tutta la moltitudine della sua gente. Quando a Niucar, chiamato

1 I Cusciani o Cusi sono spesso rammentati dagli storici Armeni, come nazione bellicosa e devastatrice colle frequenti scorrerie; abitante al settentrione dell'Armenia e della Persia. Sembra però che questo sia un nome generale di tutti gli Sciti, Sarmati, Goti, Unni, Tartari, e Turchi di que' tempi.

Matès, Aram fattolo prigioniero, lo conduce ad Armavir; ivi in cima alla torre delle mura, forata la fronte con lungo palo di ferro, comandandolo Aram, è inchiodato al muro, in vista di tutti che colà eran venuti, e che di quivi passavano. Tutto il paese di Niucar sino alla montagna chiamata Zarasb, è tributario ad Aram fino al regno di Nino in Assiria ed in Ninive.

Or, Nino in Ninive re divenuto, aveva in cuore una memoria d'odio, per il progenitore suo Belo; perchè dalla tradizione sapeva il passato. Pensava da molti anni la vendetta, attendeva il momento di sterminare e annientare la razza tutta de' figliuoli del prode Aico fino all'ultimo rampollo. Ma il timore di vedersi egli stesso privato di regno, cimentandosi a tale impresa, lo tiene. Cela i perfidi suoi disegni, ordina ad Aram conservare la sua potenza tranquillo; gli dà diritto di portare la benda di perle, e secondo lo nomina dopo sè. Ma, basti; perchè il nostro presente lavoro non ci permette allungarci su questa storia.

XIV.

Contesa d'Aramo cogli Assiri, e vittoria. — Bajabis Caghia. — Cesarea. — Armenia prima, ed altre contrade chiamate Armenia.

Accenneremo brevemente quante geste fece Aram, poi, gloriose in occidente, narrate nel libro, e la contesa sua cogli Assiri, notando solo le cause e l'importanza de' fatti, mostrando di volo quanto ne scrisse lo storico lungamente.

Questo stesso Aram, terminata la guerra contro l'oriente, va col medesimo esercito nell'Assiria. Trovavi uno che rovinava la patria sua, con quarantamila fanti e cinquemila cavalieri, un chiamato Parsciam, della progenie de' giganti. Quest'uomo coll'opprimere il paese, e gravarlo d'imposte, faceva deserta la regione d'intorno. Aram gli dà battaglia, lo caccia fuggitivo in mezzo il paese de' Gortue[1] nel piano d'Assiria, fa grande sterminio di nemici. Parsciam morì sotto i colpi de' soldati d'Aramo. Per le molte sue valorose geste deificato, fu adorato a lungo da' Siri[2]. Gran parte delle pianure di

1 Vasto territorio chiamato altresì Gorgec, e dai Greci *Gordiéa*, *Gorduini*, *Corduena*.

2 Lo stesso Corenese chiamò questa divinità anche *Parsciamin* (lib. II, c. XIII.); e sembra *Barsam* il Giove de' Siri.

Assiria divenne per lungh' anni tributaria ad Aramo.

Ora dobbiamo parlare di alcuni atti valorosi d' Aram in occidente contro i Titani. Va egli all' occidente con quarantamila fanti e dumila cavalieri, arriva in Cappadocia, in un luogo detto oggidì Cesarea. Avend' egli sottomesso l' oriente e il mezzogiorno, e datoli a guardia a due famiglie, l' oriente a quella de' Sisagan, l' Assiria a que' della casa di Cadmo, non temeva turbolenza veruna.

Perciò, Aram si ferma a lungo in occidente. Gli dava battaglia il titanico Bajabis Caghia, che usurpava tutto il paese tra' due gran mari, il Ponto e l' oceano: Aram gli piomba sopra, lo caccia fuggitivo in un' isola del mare asiatico. Poi lasciato un suo parente, chiamato Mesciag[1], e diecimila del suo esercito, a guardia del paese, ritorna in Armenia.

Aram agli abitanti del paese ingiunge imparino parlare armeno; onde fin d' oggi chiamano codesta contrada, Proti Armenia, che traducesi: Armenia prima. La borgata che edificò il governatore eletto da Aram, di nome Mesciag, e cinse di piccole mura, e chiamò del suo proprio nome, gli antichi abitanti, non lo potendo ben pronunziare, chiamarono Ma-

1 Significa in armeno *agricoltore, operajo.*

g'iac (o Mazaca): finchè poscia da altri aggrandito, si chiamò Cesarea[1]. Aramo così da questi luoghi fino al proprio impero suo, empiè d'abitanti molte terre disabitate: e codesto paese fu chiamato la seconda, la terza, anco la quarta Armenia. Quest'è la prima e vera ragione del chiamare il nostro paese occidentale, prima, seconda, terza e quarta Armenia. Ma quanto alcuni dicono della greca Armenia, non ci piace punto: facciano gli altri a lor senno[2].

Così possente e celebre essendo Aramo, dal nome di lui, come tutti sanno, le nazioni d'intorno chiamano fino ad oggi il paese nostro. Di Aramo narransi anco molt'altre chiare geste: ma quanto abbiam detto ci basti.

Or perchè questi fatti non furono eglino scritti ne' libri regi o de' templi? Non abbia alcuno di ciò nè dubbio nè sospetto. Gli è in prima

1 Questa è dunque la vera origine della denominazione di quell'antica città, ignorata da molti geografi. È noto del resto che Tiberio diede poscia a Mazaca il nome di Cesarea in onore d'Augusto, e che Giuliano irritato contro i Cristiani di quella città, le tolse questo nome, e comandò riprendesse quello di Mazaca.

2 Questa divisione dell'Armenia Minore in Prima, Seconda e Terza, è nota anche agli scrittori greci; ma poscia affettarono essi di chiamare Quarta Armenia tutte quelle provincie che agli Armeni toglievano: onde la Quarta Armenia descritta dal Corenese nella sua Geografia non corrisponde punto a quella dei Greci.

perchè Aramo è anteriore al regno di Nino, quando nessuno prendeva tal cura: poichè non sentivano i popoli nè utilità, nè urgente bisogno di badare alle estranee nazioni, a' paesi lontani, di scrivere le tradizioni antiche, le narrazioni delle prime età ne' libri de' loro re o de' loro templi: e tanto più perchè il valore e le geste dell'estere nazioni non dan loro motivo di gloria nè d'orgoglio. E sebbene non raccomandati a' libri propri, ma, come Mar Abas Catina dice, questi racconti tratti dalle ballate e canti popolari, da alcuni oscuri scrittori trovansi ne' regi archivi raccolti: "V' è un' altra ragione ancora, dice lo storico stesso: che, com' ho inteso, Nino, uomo superbo e tutto di se, volendo mostrarsi solo principe, e primo autore d' ogni conquista, d' ogni pregio, d' ogni perfezione, fece abbruciare di molti libri annali delle prime età, annali che in vari luoghi erano, e riferivano di tale o tal personaggio le geste più splendide; fece altresì sopprimere gli annali riguardanti que' del suo tempo, volendo che la storia non scriva che di lui solo[1]". Ma superfluo ripetere tutto questo.

Aram generò Ara; poi, vissuto ancora molt' anni, morì.

1 Veggasi il capo VI. del presente libro.

XV.

Ara: e morte di lui in una guerra accesa da Semiramide.

Ara, pochi anni avanti la morte di Nino, ottenne il governo della sua patria, di tali favori giudicato degno da Nino, come già Aramo suo padre. Ma l' impudica e voluttuosa Semiramide[1] inteso da molti anni parlare della bellezza d'Ara, ardeva di desiderio di saziarsene; pur non poteva operare all' aperta. Ma dopo la morte, o piuttosto, secondo ch' io credo, dopo la fuga di Nino in Creta[2], Semiramide acconsentendo alla passione sua sicuramente, invia messi al bello Ara con ricchi doni e preghi assai, e promesse magnifiche, per indurlo a venirla trovare in Ninive, sposarla e regnare su tutto l' impero di Nino, ovveramente a soddisfare alle sue brame, e tornarsene indi in pace ne' suoi propri regni, di doni ricolmo.

Già s' erano fatte e rifatte imbasciate: e Ara pur rifiutare. Allora Semiramide vedendo l' esito delle sue chieste, furiosa prende tutta la moltitudine degli eserciti suoi, s' affretta alla

1 In armeno *Sciamiràm*.

2 La storia di Nino essendo oscurissima, pare che il Corenese non senza ragione s' attenga a questa particolarità della morte, quantunque non riferita da altri storici ch' abbiamo ora.

volta d'Armenia, a piombare sopr' Ara. Ma chiaro era che non tanto per uccidere Ara o romperlo, s' affrettasse ella così, quanto per soggiogarlo, o impadronirsi di lui per soddisfare alle sue voglie: perchè delirante dalla passione, a quel solo che aveva sentito d' Ara, come se veduto l' avesse, ardeva di fiamma divoratrice. Scorre precipitosa nel piano d' Ara, detto Ararat dal nome suo [1]. Al momento del combattere, ell' ordina a' suoi capitani cerchino al possibile risparmiare ad Ara la vita. Ma nel forte della mischia l' esercito d' Ara è trucidato, Ara morto nella zuffa per man dei soldati di Semiramide. La regina manda dopo la vittoria al campo, spogliatori de' cadaveri, a cercare fra morti il desiderato dell' amor suo. È trovato Ara morto in mezzo a' suo' prodi commilitoni: Semiramide lo fa mettere nel piano disopra del suo palazzo.

E perchè le schiere armene riaccendevansi al combattere contro Semiramide regina, per vendicare la morte d' Ara, ella disse: "Io ho comandato a' miei dei di succiare le piaghe d'Ara: ed e' sarà salvo". Sperava insieme in virtù di sue malìe risuscitare Ara: tanto la passione furiosa sua l' aveva infollita. Ma quando fu putrefatto il cadavere, lo fece [2] gettare in un fosso

1 V. la nota al cap. XII. pag. 39.

2 Tre mss. aggiungono: *a' suoi servi.*

profondo e toglierlo alla vista di tutti. Poi, travestito segretamente un suo amante, spaccia sul fatto d'Ara questa novella: "Gli dei, succiate le piaghe d'Ara, lo tornarono in vita, e adempirono la nostra brama più calda: onde hann' a essere ora da noi maggiormente adorati e glorificati, come autori della felicità nostra, e dell'adempimento de' nostri voleri ,,. Semiramide innalza una nuova statua agli dei, e le profonde sacrifizi, come se il potere di quelli avesse salvato Ara. Con questi rumori sparsi in Armenia intorno a lui, Semiramide, persuasi tutti gli animi, fece cessare la guerra.

Tutto quello riguarda Ara, basti l'averlo rammentato qui in breve. Ara generò Garto [1].

XVI.

Come dopo la morte d'Ara, Semiramide edificò la città, l'argine del fiume [2], e 'l palazzo proprio.

Dopo questi casi felici, Semiramide fermatasi pochi giorni nella pianura dal nome d'Ara chiamata Ararat, passò al mezzodì della montagna (ch'era allora d'estate) per passeggiare le valli e le campagne fiorenti. Vedendo la bellezza del paese, la purezza dell'aria, le lim-

1 Oppure Cardo: in armeno *Gartòs*.
2 Alcuni mss. *de' fiumi*.

pide sorgenti che d'ogni parte zampillano, il corso maestoso de' fiumi dolce sonanti, "Bisogna, disse, in paese ove l'aria è sì temperata, l'acque sì pure, fondare una città, un soggiorno reale, per passare [1] in Armenia, in mezzo a tutte le delizie, il quarto dell'anno; le tre altre più fredde, passeremo a Ninive ". Semiramide, passati di molti siti, giunge alla parte d'oriente, in riva al lago salso, vede su quegli orli una collina bislunga, esposta in lunghezza a ponente, un po' obbliqua a settentrione; a mezzodì, una grotta che s'alza diritta e a per pendicolo verso il cielo; poco distante, verso mezzodì, una valle piana confinante a oriente colla montagna; e che scendendo al lago, s'allarga, magnificamente profonda. Per questi luoghi, dolci acque, cadendo dalla montagna ai borri e alle valli, alla lunga falda de' monti raccolte, fan veri fiumi. In questa valle sorgono, a diritta e a manca dell'acque, di molti villaggi. Era una montagnetta all'oriente della ridente collina.

Quivi l'operosa e impudica Semiramide, bene esaminato ogni cosa, fa tosto venire d'Assiria e d'altre parti dell'impero suo, e radunare dodicimila manovali e se' mila maestri di tutta sorta mestieri, per lavorare legno, pietra, rame e

1 Due mss. *qui in Armenia.*

ferro, ciascuno nell' arte sua consumato. Fecesi ogni cosa secondo l' ordine della regina. Vedevansi giungere operai e maestri a fretta di tutte arti. Semiramide fece prima costruir l' argine del fiume con massi di macigno giunti con calce e rena[1], opera immensa per grossezza ed altezza, che ancora, come dicesi, sta[2]. Negli spacchi di quest' argine (lo sappiam per udita) fuggono, s' appiattano oggidì i ladri e' vagabondi del paese, sicuri come in sulle cime solitarie de' monti. Chi volesse provare, non potrà per isforzi che faccia cavare da quest' argine una pietruzza da fionda; e a guardare la giuntura intorno delle pietre, la si crederebbe fatta con cera strutta. Quest'argine, molti stadi lungo, mette alla città. Semiramide fa distribuire codesto popolo d' operai in varie classi; prepone a ciascuna un maestro, il meglio degli artieri. Così con incessanti fatiche, compisce in pochi anni quel maraviglioso edifizio, e lo cinge di fortissime muraglie con porte di bronzo. Edifica altresì nella città molti palazzi e magnifici, abbelliti di pietre varie di varii colori, con due e tre piani, ciascuno, come conveniva, esposto al sole[3]; distingue di be' colori i sesti

1 Un ms. aggiunge: *con rena minuta.*

2 V. Amédée Jaubert, *Voyage en Arménie et en Perse*, pag. 136, 137.

3 Ci è chi vorrebbe intendere per la voce *Arecagnùg*,

della città, li taglia con larghe vie; fa secondo il bisogno bagni [1] in mezzo alla città, con arte mirabile. Scomparte nella città parte dell' acque del fiume, le conduce per dovunque occorra, e per irrigare gli orti e' giardini; l' altra parte dell' acque, lunghesso il lago, a dritta e a manca, a' bisogni della città e di tutti i dintorni destina. Ogni parte di questa, a oriente, a settentrione e a mezzodì, orna di begli edifizi, d' alberi folti, varii di frutte e di foglie; pianta di molte vigne nelle valli vinifere. La parte poi della città cinta di muraglie, rende per tutto magnifica e grandiosa, e vi pone entro popolo immenso. Quanto all' estremità d' essa e agli edifizi che vi sono maravigliosi, di molti ignorano come stanno le cose: impossibile dunque descriverle. Semiramide munisce l' alto delle mura, vi fa entrate di difficile accesso, edifica un regio palazzo con secreti tremendi. Il disegno e il partimento di tale edifizio non ce lo descrisse veruno con verità: onde noi non lo possiamo [2] in questa storia recare. Diremo soltanto, che di tutte l' opere regie, a quanto abbiamo udito, gli è il primo e più magnifico.

non *luogo esposto al sole, o belvedere;* ma *risplendente come il sole.*

1 Per լուսալիք o լուսանալիք, sebbene abbia tal volta il significato di *fogna*, qui conviene intendere bagni.

2 Altro ms. *non lo crediamo opportuno.*

Dal lato orientale della caverna, sul quale non si può ora nemmen segnare una riga col ferro, (tanto la selce è dura) sono aperti tempii, camere, tesorerie, cavità fonde. Niun sa, come sì maravigliose costruzioni si sien potute innalzare. Sulla superficie della pietra, come su cera con istilo, scrisse ella di molti caratteri. Ora la vista di tale prodigio, mette stupore in tutti: ma basta di questo. Anche in altri distretti d'Armenia, fa innalzare colonne, e scolpirvi memorie: in molti luoghi, pianta pietre a confine con iscrizioni in simile modo scolpite [1].

Ma, dell' opere di Semiramide in Armenia, ciò basti.

XVII.

Di Semiramide, perchè distrusse i figliuoli? — Come fuggì dal mago *Zoroastro*, in Armenia? — Muore per mano di Ninia figliuol suo.

Semiramide volendo sempre passare l'estate nel settentrione, nella città da lei fondata in Armenia, lascia governatore d'Assiria e di Ni-

1 Veggasi la descrizione di questa città di Van, nominata dagli Armeni anche *Sciamiramagherd* (Semiramocerta), nel *Journal asiatique, Avril-mai-juin* 1840., ove sono inserite le più delle iscrizioni cuneiformi del castello di Van, copiate e descritte dal celebre Sig. Schulz. Aspettansi i risultamenti delle preziose indagini dei Signori Burnouf, Lassen e

nive, Zoroastro [1], mago e principe de' Medi: e così stando ordinate a lungo le cose, affida in tutto a Zoroastro il proprio potere.

Spesso ripresa da' figliuoli pe' suoi costumi di disordinata e libera voluttà, li stermina tutti eccetto il più giovane, Ninia. Per amore de' suoi favoriti, dà loro [2] tutto 'l proprio potere e i tesori, e i figliuoli trascura affatto. Nino suo sposo non era morto, come dicesi, e sotterrato in Ninive nel palazzo per cura di lei; ma vista la corruzione della perfida moglie, lasciato l' impero, s' era rifuggito in Creta. I figliuoli di lei, cresciuti, le rinfacciano il suo contegno, credendo farla vergognare de' suoi vizi, e diabolici misfatti, e indurla a ceder loro il potere e i tesori suoi. Semiramide anzi più infuria, e li fa uccidere tutti: Ninia fu il solo risparmiato, come abbiam detto di sopra.

Per qualche torto di Zoroastro verso la regina, e per la differenza loro, Semiramide prende l'armi contr'esso; perch' e' pensava stabilire per tutto la propria tirannia. Nel forte della mischia, Semiramide fugge da Zoroastro, in Armenia. Ninia trova il momento opportuno a

Rawlinson, e di qualche nostro correligioso, intorno ad esse, onde confermare vieppiù i documenti riferiti da Mar Abas, e da Diodoro Sic. lib. II, cap. XII.

1 In armeno *Zratasd*, in persiano *Zeradast* o *Zerdust*.

2 Due mss. *dona a' suoi amici e favoriti ogni cosa.*

vendetta, uccide la madre, e regna sull' Assiria e su Ninive. Abbiam detto della morte di Semiramide la causa e le circostanze.

XVIII.

Prima guerra di Semiramide nell' Indie: poi, sua morte in Armenia.

Bado a Cefalione per non essere io materia di riso; che dietro altri storici, parla prima della nascita di Semiramide [1], poi della sua guerra nell' Indie. Ma le notizie dedotte dall' esame che fece de' libri caldei, Mar Abas Catina, ci son parute, di tutti questi particolari, più certe; chè c' parla in savio modo, ed espon le cause della guerra. Aggiungasi che anco le favole del paese nostro danno ragione all' eruditissimo Siro, dicendo che qui [2] seguì di Semiramide la morte, la fuga a piedi, la sete ardente, l' andar cercando acqua, l' ansia del dissettarsi, e al giungere de' soldati armati di spada, il getto del talismano nel mare, onde il motto: " Le perle di Semiramide nel mare ". Se ami le favole, senti questa: " Semiramide è prima di Niobe cangiata in pietra [3] ". Ma di ciò basti: badiamo a' fatti di poi.

1 Due mss. aggiungono: *poi della guerra di Semiramide contro Zoroastro, e della sconfitta sua.*

2 Cioè, in Armenia.

3 Utili sarebbero alcune osservazioni intorno a questi parti-

XIX.

Avvenimenti dopo la morte di Semiramide.

Voglio in quest' opera ordinatamente mostrarti ogni cosa, gli avi più illustri della nazione nostra, tutte le tradizioni che riguardano ad essi, ciascuno de' lor fatti e imprese, non ammettendo cosa immaginaria o sconveniente nella nostra narrazione, se non quel ch' è ne' libri, e quel che trovasi, di simil fatta, ne' discorsi de' profondamente savi, onde noi a buon diritto abbiamo cercato raccorre e trarre i documenti delle antichità nostre. E diremo: in questa storia ci siamo attenuti a giustizia e verità sì per genio, sì per coscienza. Con tali disposizioni è fatto questo nostro compendio, lo sa Dio: lodevole poi o biasimevole agli occhi degli uomini, de' lor giudizi poco c' importa. Ma l' uguaglianza del nostro dire, l' ordine regolare de' personaggi, indicano abbastanza la veracità del lavoro. Ciò posto, assicurato (o quasi) della verità, io verrò esponendoti i fatti di poi, seguendo l' ordine della storia.

colari della celebre regina, da illustrare e conciliare tanti fatti oscuri e contradittorii recati da antichi e moderni: ma essendoci forza astenerci qui da lunghe annotazioni, contentiamoci per ora delle tante importanti notizie conservate dal nostro.

Or, dopo la morte di Semiramide, uccisa dal figliuolo Zamasi, cioè Ninia, nato dopo la uccision d'Ara, sappiamo di certo la serie de' fatti. Ninia regna, dopo uccisa la voluttuosa madre, e vive tranquillo. Sotto Ninia finisce Abramo i suoi giorni.

Genealogia della nostra nazione comparata coll' ebrea e la caldea fino a Sardanapalo, chiamato Tono-Concolero [1].

Ebrei	Caldei	Armeni
Isacco [2]	Ario	Ara
Giacobbe	Aralio	Ara *

*Figliuolo d'Ara nostro, chiamato Ara da Semiramide, cui ella affidò il governo del paese nostro.

Levi	Sosare	Anusciavan
Caat	Serse	Bared
Amram	Galeo	Arpag
Mosè	Armamitre	Zavan
Giosuè*	Beloco	Parnas

*Da Giosuè non si va più per ordine di figliuolanze, ma di preminenza; chè tutti discendon da Abramo. Difatti da Giosuè, i Cananei fuggendo i loro sterminatori, passarono in A-

1 V. Eusch. p. I. pag. 98, 99, 100.

2 Due mss. cominciano la serie degli Ebrei da Abramo, quella de' Caldei da Ninia, degli Armeni da Aram.

frica[1], navigarono sopra Tarsi: fatto provato da un' iscrizione scolpita su colonne in Africa, conservata finora: che dice proprio così:

FUGATI DAL LADRONE GIOSUÈ,
NOI, PRINCIPI DE' CANANEI,
SIAM QUI VENUTI ABITARE.

Un de' principi Cananei era l' illustre nostro Cananita in Armenia. Bene esaminato, trovammo la linea de' Kentunì discendere da lui, senza dubbio: la costoro indole chiaro li addita Cananei[2].

EBREI	CALDEI	ARMENI
Godoniele	Altada	Sur
Avod	Mamito	Avanag
Barac	Macaleo	Vasdag
Gedeone	Sfero	Aigag *
	Mamilo	
	Sparito	
	Ascatade	
	Aminta	
	Beloco	

*Aigag, il qual viveva, dicesi, sotto Beloco, morì nella sommossa stoltamente da lui sollevata.

1 Questa tradizione essendo conservata anche da Procopio, credettesi dover correggere nel testo armeno *Acras* in *Africa*. Quanto al *Tarsi* del Corenese, in Procopio si legge *Tigisi*; l' Uezio però ed altri intendono *Tanger*.

2 V. lib. II. cap. VII.

Abimelec	Balatore	Ambag
Tola	Lampride	Arnag
Jair	Sosare	Sciavársci
Jefte	Lampare	Norajr
Esefon	Pania	Vesdasgar
Aglone	Sosarmo	Corag
Labdon	Mitreo	Rand
Sansone	Teutamo	Enzac
Eli		Kegag
Samuele		Horo
Saule		Zarmajr *

Davide [1]: e via così.

* Zarmajr mandato in soccorso a Priamo da Teutamo con un esercito d' Etiopi, muore per mano de' prodi Elleni [2].

Caldei	Armeni
Teuteo	Bérgi
Tinco	Arpun
Dercilo	Pazug
Eupalmeo	Ho
Laostene	Usag
Prictiade	Gajbag
Ofraleo	Sgajortì.
Ofratone	
Acrazone	
Sardanapalo.	

1 Due mss., dopo Davide, aggiungono: Salomone, Roboamo, Abia, Asa, Giosafat, Gioram.

2 V. cap. XXXII.

XX.

Ara figliuol d' Ara. — Anusciavan suo figliuolo, sopranominato Sos.

Semiramide, per la prima passione sua con Ara il Bello, chiama Ara il figliuolo nato di lui e dalla bene amata sua donna, Nuart, fanciullo alla morte d' Ara di circa dodici anni. Semiramide, piena di fiducia in questo principe, lo fa capo del paese nostro. Ara muore, dicesi, con Semiramide nella guerra.

Ecco l' ordine de' fatti poi riferiti da Mar Abas: Ara, figliuol d' Ara muor nella guerra con Semiramide, lasciando un figliuolo, Anusciavan di nome, fortissimo e attissimo d' opera e di consiglio. Questi era chiamato Sos [1] perchè dedicato al sacro ministero nelle foreste de' platani d' Aramaniag, in Armavir. Il tremolar delle foglie dei platani, al soffio leggero o forte dell' aria, era soggetto di scienza magica in Armenia, e fu lungamente [2].

Quest' Anusciavan, dovendo soffrire lungh' an-

1 *Sos* è *platano;* o secondo altri, *pioppo bianco.*

2 C' è somiglianza coi presagi tratti dalle quercie di Dodone: pur credesi che ciò fosse piuttosto un culto superstizioso del vero Dio, che idolatria propriamente. (V. *Ant. dell' Arm.* t. III. pag. 149).

ni il disprezzo di Zamasi, languiva in corte. Ajutato dagli amici, gli riesce d' avere il governo di una parte, mediante tributo, poi di tutto il paese. Ma troppo sarebbe recare in questa storia tutto quant'è memorabile, le parole, i fatti, le imprese, e' detti [1].

XXI.

Barujr, figliuolo di Sgajortì, è il primo re coronato in Armenia. — Ajuta Varbace il Medo a torre il regno a Sardanapalo.

Lasciando i fatti meno sostanziali, diremo quel che più importa. L' ultimo di que' che vissero sotto l' impero degli Assiri, da Semiramide o da Nino, è (dico) Barujr nostro sotto Sardanapalo. Barujr possentemente ajutato da Varbace il Medo, rapisce il regno a Sardanapalo.

Ora godo, gioisco, nel giungere all' avo proprio della nazione nostra [2], i cui discendenti furono elevati al grado di re; ond' abbiamo un grande uffizio a compiere, a trattare di molta

1 Parte di quanto omise qui il Corenese, trovasi presso Giovanni IV, patriarca armeno del sec. IX: e credesi che tali notizie abbia egli attinte dal quarto libro del Corenese, che manca.

2 Si vede che Barujr discendeva dal lignaggio de' figliuoli d'Aico, come dice anche Giovanni lo storico: laddove i predecessori di Barujr erano d' altre stirpi oscure.

materia. L' abbiam creduto dover nostro, leggendo le prove di questi fatti in quattro libri composti da codesto savio facondo, il savio de' savi.

Varbace, d' un distretto della Media, all' angolo estremo della più affortificata regione, uomo d' acuta scaltrezza, celebre nelle battaglie, vista la vita effeminata e voluttuosa mollezza del fiacco e vile Concolero, si fa col contegno suo e colla liberalità molti amici tra' prodi e possenti che allora tenevano ragguardevole e fermissimo l' impero d' Assiria: si concilia l' amicizia del valoroso Barujr antenato nostro, promettendogli la corona e tutto il regio splendore; amica a se gran numero di prodi guerrieri sperti a trattare giavellotto, arco, spada[1]. Varbace così impadronitosi degli stati di Sardanapalo, comanda all' Assiria e a Ninive: ma vi mette governatori, e trasporta ne' Medi l' imperio degli Assiri.

Se questi fatti dagli altri storici sono altrimente narrati, non ti faccia maraviglia; perchè come sopra ne' primi capitoli biasimammo i costumi degli avi nostri, punto curantisi della scienza, qui cade il medesimo. Infatti, anche gli atti e l' imprese del padre di Nabucodonosor fu-

1 Diodoro Siculo lib. II, pag. 137, dice soltanto, che Varbace si conciliò l' amicizia e del prefetto di Babilonia e dei principi di altre nazioni.

rono scritti negli annali e ne' registri dagli storiografi suoi; ma, i principi nostri non avendo a ciò provveduto, non rimasero scritti che i fatti avvenuti ne' tempi recenti. Se si domanda: ove dunque abbiamo trovato i nomi, i fatti e le imprese di molti de' nostri antenati? dirò: ne' vecchi archivi de' Caldei, degli Assiri, de' Persi, per la menzione fatta ne' regi scritti, de' nomi e fatti degli avoli nostri, come d' ufficiali amministratori del nostro paese, messi da' re per governatori generali di queste provincie.

XXII.

Serie de' nostri re. — Novero loro di padre in figliuoli.

Annovererò ora i nostri grandi uomini, massime i re, fino all' impero de' Parti; perchè cari mi sono questi discendenti del re nostro, come miei compatrioti, propinqui, fratelli. Quanto sarebbemi stato caro (se il Salvatore fosse allora venuto a riscattarmi), entrare nel mondo sotto re tali, godere la felicità del vederli, e sottrarmi a' pericoli di questo tempo! Ma questo incontro, questa fortuna fuggì da noi. Codesti re nazionali vivevano al tempo dei re de' Medi, de' quali portiamo qui sotto i nomi [1].

1 L'edizione arm. de' Whiston porta: " Ora io vivendo sotto regno di stranieri, darò qui l'ordine insieme e dei re nostri e di quelli ,, .

Ma che allora il regno della nostra nazione stesse veramente, n'è testimone il profeta Geremia: chiamando all'arme contro Babilonia: "Ordina, dice, al regno d'Ararat e alla schiera d'Ascanaz[1]". Certo dunque che il nostro regno allora esisteva. Ma, la successione de' re nostri ordinando, mettiamo quella de' re Medi a fronte.

	Nostro primo principe
Primo re de' Medi,	coronato da Varbace fu
Varbace,	Barujr figliuolo di Sgajortì.
Modace[2],	Racià,
Artice,	Parnuas,
Dejoce,	Bagiújgi,
Fraorte,	Gornag.
Ciassare,	Pavos,
Astiage.	Aigag secondo.
	Eruant, che poco visse,
	Tigrane.

Dal nome degli ultimi due furon chiamati

1 In questo passo del profeta (c. LI, v. 28) come per il *regno d' Ararat* s' intende l'Armenia, così per la *schiera d' Ascanaz* o *Aschenez* non altro che la nazione armena in genere; essendo chiaro discendere gli Armeni da Aschenez figliuolo di Gomer, figliuolo di Jafet. Quindi inutili le fatiche del Calmet nel ricercare in Armenia o altrove qualche provincia chiamata con questo nome.

2 Un mss. *Mandace*.

Eruanto e Tigrane, certo per le speranze che davano [1]. Non è lontano il luogo, che noi rammenteremo i lor nomi.

Racià è così chiamato per la vivacità de' suoi lineamenti, e lo splendore fiammeggiante degli occhi [2]. Sotto lui, dicesi, viveva Nabucodonosor re di Babilonia, che fece schiavi i Giudei [3]. Narrasi che Racià, avendogli chiesto uno de' principali di que' schiavi ebrei, detto Sciampat [4], lo condusse nel suo regno e gli die' grandi onori. Da Sciampat, dice lo storico, discende la schiatta Pacradunì [5]; gli è certo. Ma che avessero fatto i re nostri per condurre questa famiglia al culto de' loro dei; quanti e quali fossero i Pacradunì che morirono in seno alla vera fede, lo narreremo poi per minuto. Taluni, indegni che lo-

1 Cioè Eruanto II, e Tigrane II ricevettero i nomi de' loro antecessori per somiglianza della loro prodezza. V. lib. II c. XIV e seg., e c. XXXVII e seg.

2 In armeno *Hracià* che vale *d'occhi di fuoco.*

3 Per Nabucodonosor conviene intendere non il soprannominato Grande, che viveva ai giorni d'Aigag verso l'anno 606 av. G. C., ma quello di cui si tratta nel libro di Giuditta, posteriore al primo di più di cinquant'anni, e coetaneo al nostro Racià.

4 Probabilmente l'origine di questo nome era l'ebraico *Sciabbat*, cioè Sabbato, il qual nome trovasi dato anco a persone, mutato in *Sciabbetai.* Veggasi intorno a tali nomi e ai Bagratidi lib. II, c. LXIII.

5 Cioè Bagratide.

ro si creda, per mero capriccio e non secondo verità, dicono che d'Aico venga la schiatta incoronatrice [1], de' Pacradunì. Rispondo io: a tali insensate narrazioni non credere; chè non v'è forma di vero, nè segno di verisimiglianza, nè, in questo che ti fu detto, cosa che denoti la verità; ma sono parlari assurdi, slegati, e biasciati i suoi circa ad Aico e suoi pari [2]. Sappi pertanto che il nome di Sempad, che i Pacradunì danno spesso a' figliuoli loro, nella lingua lor primitiva, l'ebrea, è proprio Sciampat.

XXIII.

De' figliuoli di Sennecherim: che ne discendono gli Arzerunì, i Kenunì, e il principe d'Alznic. — Mostrare nello stesso capo che casa Ankeg viene da Bascam.

Prima di cominciare la storia del grande Tigrane ch'è il nono degli antenati nostri coronati, prode, rinomato e vittoriosissimo de' conquistatori, narreremo quel che più importa. Ma, gli

1 Così rendiamo l'armena voce *Tacatir*, appropriata a' Pacradunì. V. lib. II, c. VII.

2 Quali siffatti scrittori, ci è ignoto: è però molto probabile che tra essi intenda il Corenese anche Fausto di Bisauzio, la cui storia sebbene mancante in principio (non priva nel resto di storiche bellezze), porta quasi tutti i difetti annoverati dal nostro: scritta o da un Greco nemico alla nazione armena, o da un tale corrotta in alcuni luoghi.

è stato dimenticato quanto riguarda Sennecherim. Infatti, ottant' anni circa avanti 'l regno di Nabucodonosor, viveva Sennecherim re d' Assiria, che assediò Gerusalemme sotto Ezechia principe de' Giudei. I figliuoli di Sennecherim, Adramele e Sanasar, ucciso il padre, presso noi rifuggirono [1].

Quindi, Sanasar, dal prode antenato nostro, da Sgajortì [2] è stabilito tra mezzodì e settentrione del nostro paese, presso a' confini d' Assiria. I discendenti di Sanasar empirono la montagna chiamata Sim. I principalmente insigni tra loro, poi dimostratisi fidi a' re nostri, furono giudicati degni d' ottenere il principato di quella contrada. Arcamozan [3] si pose tra 'l mezzodì e il levante del paese; e da lui, dice lo storico, discendono gli Arzerunì e i Kenunì. Ecco ragione perchè abbiamo rammentato Sennecherim [4].

La casa Ankeg, dice lo storico, è uscita da certo Bascan, nipote d' Aigag.

1 V. *Isai.* XXXVII, 38. IV *Reg.* XIX, 37.

2 Vale in armeno: *figliuol di gigante.*

3 Questo secondo nome dato a Adramele, non si trovando nella sacra scrittura, dev' essere conservato da Mar Abas, o da tradizioni.

4 Dopo tante particolareggiate notizie che dà il Corenese intorno a Sennacheribbo, ci fa maraviglia come il celebre La Crozio intenda qui non il re dell' Assiria, ma il re armeno Giovanni Sennecherim morto all'anno di G. C. 1026. Quanto poi al nome ed alle funzioni degli Arzerunì, de' Kenunì ecc., veggasi lib. II, c. VII.

XXIV.

Di Tigrane, qual fu in ogni cosa.

Ora passiamo a Tigrane e alle imprese sue. Egli di tutti i re nostri il più possente, il più saggio, il più prode e di quelli e di tutti; ajutò Ciro a rovesciare l'impero de' Medi; tenne a lungo sotto l'obbedienza sua i Greci; distese il territorio nostro fino a' nostri antichi confini. Invidiato da' coetanei suoi, e desiderato da' posteri, egli e 'l suo secolo. In fatti, qual de' veri guerrieri [1], degli amanti un po' valore e saggezza, non esulta rammentando Tigrane, non brama diventare sì grande? Capo e modello de' guerrieri, per ogni dove splendendo il coraggio suo, e' levò alto di molto la nazione nostra; e mentre piegati eravamo sotto il giogo, ci diede imponer giogo e tributo a nazioni parecchie. Dappertutto moltiplicò monti d'oro, d'argento, di pietre preziose, d'abbigliamenti d'ogni foggia e colore, per uomini e per donne; sicchè gli stessi deformi parevano maravigliosi come i leggiadri, e i leggiadri, secondo il genio del tempo, quasi deificati [2]. Ve-

1 Qui e poi adopera la parola *ajr* che vale *uomo* (lat. *vir*) e *guerriero*, o *gran personaggio*.

2 Due mss. *parevano superare gli dei*.

devansi fanti cavalcare; frombolieri fatti peritissimi arcieri; i già armati di picche, maneggiare spada e lancia; i già non armati, tutti scutati e coperti d'armatura di ferro. Pur la vista di que' militi schierati, il lampo, il bagliore che sfavillavano dall'armature e dall'arme, valeva a fugare il nemico. Tigrane porta la pace, moltiplica gli edifizi, e tutte le età conforta con rivi d'olio e di miele.

Tali e tant' altri ancora sono i benefizi che fece al nostro paese Tigrane l'Eruantico[1], principe biondo i capelli, argentei in cima, colorito il viso, gli occhi grigi, robusto le membra, largo le spalle, la gamba forte, il piè bello, sobrio sempre nel bere e nel mangiare, ne' piaceri temperato. Gli avi nostri a suon di cembali lo cantavano prudente, moderato anche ne' desiderii della carne, pieno di senno, eloquente, utile in tutte le cose umane. E qual diletto per me maggiore del distendermi in racconti che a lui sono lodi, e sono storiche verità? Sempre giusto ne' giudizi, pesava con bilancia a tutti uguale, senza studio di parti, gli atti d'ognuno. Non invidiava a' grandi, nè i piccoli sprezzava: non altro voleva che stendere su tutti il manto delle sollecitudini sue.

1 Figliuol d'Eruanto.

Già dapprima collegato per patti con Astiage re de' Medi, Tigrane, gli dà in moglie la sorella Tigranuì, la quale Astiage chiedeva con brama. Perchè, diceva seco il principe medo, per questa colleganza, o a Tigrane avrò costante affetto, o gli tenderò facili insidie per farlo perire. Perchè Tigrane gli era di gran timore, tenendo Astiage malgrado suo per profezia l' avvenimento che segue.

XXV.

Timore e sospetti d' Astiage, al vedere la stretta amicizia di Ciro e Tigrane.

La cagione pertanto di questi pensieri era la colleganza e l' amicizia di Ciro a Tigrane. Onde il sonno per queste rimembranze spesso fuggiva da Astiage. Sempre faceva richieste a' consiglieri, dicendo: "Come potremo noi rompere i legami d' amicizia tra il Perso e l' Aicano, forte di molte miriadi"? Agitato da questi pensieri, gli si presenta una visione svelante lo stato delle cose, raccontata così.

XXVI.

Come Astiage coll' odiogli in cuore, vede il suo presente destino in un sogno maraviglioso.

Minacciava allora, dice lo storico [1], gran pericolo al medo Astiage, per l'unione di Ciro e Tigrane. Onde, nell' agitazione de' pensier' suoi gli viene nel sonno notturno un' apparizione di sogno, in cui vide quel che desto non aveva mai visto nè inteso. Si sveglia di balzo; e senz' aspettare, secondo l' usanza fatta, l' ora del consiglio (che molt' ore restavano della notte), chiama i consiglieri; e mesto in volto, gli occhi alla terra, geme dal cuor profondo e sospira. Domandato da' consiglieri del perchè, egli più ore senza risposta rimane; alla fine, cominciando con gemiti, scopre tutti i segreti pensieri, e i sospetti del cuor suo, e anco le particolarità dell' orribil visione.

"Seguì, diss' egli, amici miei, ch' i' mi trova-

1 Confrontando le storie d' Erodoto, di Senofonte e di Mar Abas intorno a Astiage ed a Ciro, si osservano tante differenze che si direbbero le tre storie risguardare tre principi diversi. Ma le circostanze riferite da Mar Abas sembrano meglio fondate nel vero, quelle d' Erodoto un po' favolose, e quelle di Senofonte, romanzi, come disse anco il Calmet.

vo oggi in terra incognita, presso un alto monte la cui cima pareva ingombra di ghiacci smisurati: che dicevasi fosse il paese degli Aicani. Io guardo lungamente là verso il monte: una donna vestita di porpora, avvolta in velo celestino[1], m' apparve, seduta sull' alta vetta. Gli occhi aveva belli, grande la persona, e guancia vermiglia: era ne' dolori del parto. Badando io lungamente attonito a quello strano spettacolo, la donna partorisce a un tratto tre eroi, perfetti di statura e di forza. Il primo a cavallo a un lione piglia verso occidente; il secondo a un leopardo si slancia a settentrione; il terzo un drago mostruoso raffrena, e precipita sul nostro impero „.

"Fra questi sogni confusi, e' mi pareva esser ritto sul tetto del mio palazzo, vedere adorno il comignolo di molte tende magnifiche; e tutta la superficie del tetto addobbata di arazzi belli di vari colori; e gli dei nostri, a' quali dobbiamo la nostra corona, ivi presenti in istupenda maestà, e me con voi onorargli con sacrifizi ed incenso. A un tratto alzando gli occhi, vidi l' eroe cavalcante il drago, spiegare il volo con ale d' aquila; e, giunto vicino, si credeva distruggere gli dei nostri; ma io, Astiage, frapponendomi, sostenni il formidabile scontro,

1 Due mss. *in velo amplissimo.*

e combattei col mirabile eroe. Quindi ci ferimmo a vicenda prima con lancia, sparsimo il sangue a rivi; ed il tetto del palazzo, splendentissimo come il sole, fu per noi un mare di sangue. Così seguitando poi con altr' armi, abbiamo combattuto più ore „.

"Ma a che protrarre la narrazione, se la fine di ciò era la mia rovina? L' impressione del pericolo mi coperse di violento sudore, e il sonno si dileguò da me; e da quel giorno, non son quasi più de' viventi. Perchè, non altro significa l' effetto di tali visioni se non la violenta invasione che da Tigrane l'Aicano verrà a noi. Ma qual uomo che col soccorso de' nostri dei, ci ajutasse col senno e co' fatti, non dee credere di partecipare al regno con noi „?

Astiage, uditi da' consiglieri suoi di molti utili avvisi, rende a quelli onorevoli grazie.

XXVII.

Opinione de' consiglieri d' Astiage, poi considerazioni e disegni di lui: eseguiti sull' atto.

"Dopo uditi da voi di molti saggi e ingegnosi pareri, o amici miei, dirò de' consigli e delle operazioni quelle che, se gli dei m' assistano, pajono a me proficue. Non v' ha cosa più utile

contro un nemico, a conoscere i disegni suoi, della presenza d'uno che, sotto specie d'amicizia, gli tenda insidie. Nè con tesori nè con parole ingannevoli ciò potremo eseguire, ma sì facendo così com'io voglio. Il mezzo del mio disegno, e lo spediente di questa trama è la sorella di Tigrane, la bella e prudente Tigranuì. Poichè tali vincoli di parentela fra stranieri, danno ogni facilità di tessere celatamente insidiose trame, andando e venendo, oppure all'impensata e per via di tesori e promesse, indurre qualch'amico di Tigrane a trafiggerlo, o avvelenarlo, o seducendo coll'oro, togliendogli d'intorno i partigiani e i governatori delle provincie. Così c'impadroniremo di Tigrane, come d'un debole fanciulletto „.

Gli amici d'Astiage tenendo questo disegno efficace, ne macchinano l'eseguimento. Astiage invia un di que' consiglieri a Tigrane, con molti tesori e una lettera che diceva:

XXVIII.

Lettera d'Astiage — Poi, consentimento di Tigrane. — Inviata Tigranuì nella Media.

“ La fraternità cara tua ben lo sa: cosa non ci fu data dagli dei, più utile in questa vita, d'un numero grande d'amici; intendo, amici saggi

e potenti: perchè così non c' invade di fuori tumulto (e se invade, tosto si scaccia), dentro perfidia non può trovar luogo, e ogni perturbazione è respinta. Ora, veduto tale vantaggio che dall' amicizia proviene, ho pensato rendere più stabile e più profonda la nostra. Afforzati così d' ogni parte, manterremo l' impero nostro salvo ed immobile. E questo tu puoi fare, dandomi la vergine[1] della grande Armenia, tua sorella Tigranuì, per isposa. Spero che tu reputerai vantaggioso alla sorella tua, che divenga la regina delle regine! O caro fratello e corrè[2] sta sano „.

Senza allungare la narrazione, dirò: giunge l' inviato, e compie il trattato della bella principessa; chè Tigrane acconsente dare la sorella Tigranuì in matrimonio ad Astiage. Ignorando affatto le frodi tramate dal principe medo, Tigrane invia la sorella, con tutta la magnificenza di re. Astiage accoltala, non solo per l' esito de' tradimenti che ha in cuor suo, ma anco per la bellezza di lei, la fa prima delle sue donne, e fra se ordisce i perfidi suoi disegni.

1 La voce armena *oriort* vale *donzella, nobile giovanetta*; e si noti analogia col francese: *fille de France.*

2 Mi si perdoni la voce nuova ad esprimere *collega del regno.* T.

XXIX.

Come scopertasi la perfidia d' Astiage, e data la battaglia in cui morì.

Dopo, dice lo storico, questo fatto, Astiage, costituita Tigranuì regina, non faceva cosa nel regno senza il volere di lei; attemperava a quello ogni cosa, e a tutti ordinava essere al comando di lei sottomessi. Così disposte le cose, comincia insinuarle dolcemente le sue seduzioni: " Tu non sai, dice: Tigrane fratello tuo, istigato da Zarui sua moglie, mal soffre vederti regina degli Arì [1]. Che seguirà egli? Finch' io non manchi, Zarui non regnerà sovr' essi, nè terrà il luogo delle dee. Pertanto, bisogna che tu ora scelga un de' due: o per

1 *Arì* o *Arii* anticamente chiamavansi i Medi, secondo Erodoto: presso gli storici armeni però questo nome è dato sovente anche ai Persiani, e spesso colla giunta di *Anarì*, come lib. III, c. XXVI. Questa voce significando in armeno *forte*, *valoroso*, e *Anarì*, *ignavo*, *debole*, credesi comunemente che *Arì e Anarì* valga *Persiani e non Persiani*, appunto come *Greci e Barbari*; e citazioni non mancherebbero per comprovare questa opinione, e combattere quella dell' illustre orientalista il sig. Quatremère (*Histoire des Mongols* p. 241-247) il qual vuole che nelle storie armene *Arì e Anarì* indichi i *Persiani* soltanto. Serbiamo ad altra occasione il confermare l' opinion nostra.

amor del fratello, sotto gli occhi degli Arì sopportare ruina ed infamia, ovvero avendo riguardo al tuo vantaggio, proporre qualche utile consiglio, e provvedere al presente bisogno „.

Ma tra queste perfide ambagi, si celava 'l disegno di far perire anche Tigranuì, qualora al volere del medo-perso non assentisse. Ma la prudente e bella principessa, indovinando la frode, risponde molto tenera a Astiage: e subito, per fidi messi, svela al fratello suo le perfide trame di quello.

D' allora questi si mette all' opra; domanda, per via di messi, un abboccamento con Tigrane, a' confini de' due regni, simulando un' alta facenda, impossibile trattare per lettere ed ambascerie, se non si trovassero i due principi a viso. Ma Tigrane, saputo dell' ambasciata lo scopo, non celò punto il pensiero d'Astiage, ma gli dichiarò per lettera, conoscere il fondo del cuor suo. La quale malizia poichè scoperta, non valendo più parole o astuzie a palliare tanta nerezza, apertamente si preparava la guerra.

Il re d'Armenia aduna da' confini di Cappadocia, d'Iberia, e di Alvani [1], scelte schiere,

1 Gl' *Iberi*, in armeno *Vire*, sono i Giorgiani; gli *Alvani* però erano coloni armeni abitanti la parte settentrionale dell' Armenia; che da Tamerlano condotti ai confini della

e tutte quelle degli Armeni grandi e de' piccoli[1], e move con tutti gli eserciti suoi verso il paese de' Medi. Astiage si trova allora in pericolo d'aversi a provare col principe Aicano, al che gli bisogna non piccolo esercito. Ma la guerra si prolungò ben cinque mesi, perchè l'impeto e l'ardor del conflitto scemava quando pensava Tigrane alla sorte dell'amata sorella: ond'e' tentava far riuscire le cose a tale da salvare la vita a Tigranuì. Pur l'ora del combattere s'avvicina.

Ma io non posso lodare abbastanza del mio caro Tigrane la maestosa persona, il sicuro palleggiare la lancia, le membra tutte giuste, la composta leggiadria del volto; perchè snello, e tutto ben fatto, nè l'uguagliava alcuno di forza. Perchè più stendermi in questo narrare? Attaccata la battaglia, l'eroe con una lanciata, rotta com'acqua la grossa armatura di ferro ad Astiage, lo passa col ferro della lunga lancia sua; poi ritirando la mano, coll'arme gli porta via mezzi i polmoni. Maraviglioso era il combattimento, perchè di prodi con prodi, che non voltavano così presto le spalle; onde durò di molt'ore. Ma vi pose fine la

Persia e dell'India, vi si trovano tuttora celebri sotto il nome di *Afgani*. V. *Le antichità dell' Arm.* t. I, pag. 326.

1 Secondo l'osservazione della pag. 1, per *grandi* e *piccoli* intendiamo i *nobili* e i *cittadini*.

morte d'Astiage[1]. E questo fatto aggiunto a tutti gli altri di Tigrane, gli accrebbe la gloria.

XXX.

Perchè Tigrane inviò Tigranuì sorella sua a Tigranocerta. — Anúisci, prima moglie d' Astiage. — Dell'abitazione assegnata a' prigioni.

Narrasi anco, che dopo l' esito di questi fatti, Tigrane, con regia pompa inviasse Tigranuì sorella sua[2] con iscorta possente in Armenia, nel borgo che dal suo nome e' chiamò Tigranocerta[3]: e ordina in tutte quelle contrade, a lei obbedire. In queste, la nobil famiglia chiamata Osdan[4], è una stirpe reale da quella, dice lo storico, di Tigranuì.

1 Se Erodoto e Giustino dicono essere Astiage preso da Ciro e tenuto sino alla morte, non valgono a smentire la certezza di questo racconto registrato negli archivii de' Caldei.

2 Ctesia, citato da Fozio, fa menzione della figlia d'Astiage chiamata *Amitin*. Siccome però la città di Tigranocerta è nominata anche *Amida* o *Amid*, il P. Ingigian crede che questo sia il nome proprio di Tigranuì.

3 In arm. *Dicranaghèrd*, che vale: *eretto da Tigrane*. Gli storici esteri, Strabone, Appiano, Plutarco ed altri, non avendo notizia di questo celeberrimo Tigrane, attribuirono la costruzione di detta città a Tigrane II nel tempo delle guerre Mitridatiche. Ora chiamata *Diarbekir* in lingua turca.

4 Per questa denominazione intendasi e il territorio abitato da quella famiglia, e la famiglia stessa: e in ambedue i-

Quant' ad Anújsci [1], delle donne d'Astiage la prima, e a molte giovani principesse figliuole di lui, con giovanetti e altri prigioni di molti, più di diecimila, li pose nel paese da oriente della grande montagna alle contrade di Cólten, paese comprendente Dampad, Osghioga, Tag'cújne [2]: e loro dà pure in riva al fiume altri villaggi, un de' quali è Vrangiunìc, fin dirimpetto al forte di Nakciavan [3], le tre borgate Kram, Ciuga [4], e Kosciagunìc; e all'altra sponda del fiume, tutta

sensi trovasi usata da Eliseo, da Lazzaro Farpense, e da Fausto di Bisanzio.

1 Oppure *Anusa*.

2 Qui la g' si pronunzia come il *j* francese.

3 Secondo la tradizione armena questa è la città più antica del mondo dopo il diluvio, costrutta da Noè appena uscito dell'arca. Lo dice l'etimologia che significa *Primo alloggio*, o *Primo domicilio*. Il sig. St.-Martin non volendo attribuire tanta antichità all'origine di tal nome armeno, nè potendo assegnargli origine posteriore a Giuseppe l'ebreo, che ci conservò la traduzione di questa voce nel greco Ἀποβατήριον (*Antiquit. Jud.* lib. I. cap. III.), immaginò che questo nome fosse dato al luogo della prima abitazione di Noè da' Giudei anticamente stabiliti nell'Armenia; quasi che quegli stranieri potessero meglio de' nativi conoscere la tradizione del paese, oppure gli Armeni non sapessero nominare luogo tanto famoso, e conservarne il nome, mentre conservarono quelli d'Ararat, di Tigri, d'Eufrate e tanti altri. Il Sig. E. Boré ripetè nella sua *Armenia* (pag. 3) la stessa sentenza.

4 Sciah Abbas I re di Persia distrusse questa città divenuta a' suoi giorni ricchissima, e ne trasportò nel 1605 gli abitanti a Ispahan, ove permise loro di abitare nel sobborgo finora chiamato dal nome della patria loro *Giugà* o *Giulfa*.

la pianura da Ag'tanagàn alla detta fortezza Nakciavan. Ma quanto alla principessa Anújsci. Tigrane la colloca a dimorar co' figliuoli su un ampio terreno a' piè' delle rovine della grande montagna, fatte, dicesi, da un' orribile terremoto; com'è raccontato da' viaggiatori che per ordine di Tolomeo, misurarono non solo l' abitato degli uomini, ma in parte anco il mare e i paesi deserti, dalla zona torrida fino a Cimmerio [1]. Tigrane dà ad Anújsci servi presi tra que' stessi Medi soggiornati a' piedi del monte.

Ciò confermano i canti delle tradizioni [2], che con amore conservarono, a quel ch' io so, gli abitanti di Cólten, provincia vinifera, ne' quali son rammentati Artaserse [3] e' figliuoli suoi, e per allegoria, i discendenti d' Astiage, sotto 'l nome di discendenti del drago, chè Astiage in lingua nostra val drago [4]. Dicono anche ch'Ar-

1 Diodoro dice (lib. III, pag. 187) che Tolomeo III spedì in Etiopia un suo domestico di nome Simmia per cacciare elefanti ed esplorare il paese: e ch'egli ciò fece. Veggasi anco Strabone, lib. XVII, pag. 1138. Quanto alle rovine d' Ararat, sono descritte anco da qualche viaggiatore moderno che vi osservarono tracce di vulcano spento. Il che è confermato pure dal terribile rovinare di altra parte della montagna nel 1840.

2 Per l' armeno *tuelìc* (derivato da *tiv*, numero), potrebbesi intendere anche *rimato* od *in versi*.

3 Arm. *Ardascès*.

4 Astiage, giusta la pronunzia greca, è voce persiana *Ag'dehak* o *Ag'derha*, in armeno *Ag'tahag* (facendo sentire l' g'

cavan[1] fece un convitto in onore d'Artaserse, e gli tese insidie nel tempio de' draghi; ch' Ardavast, il valoroso figliuolo d'Artaserse, non trovato sito conveniente al suo palazzo, nel fondare Artassata[2], andò edificare tra' Mari[3], Maraghèrd, chè nel piano chiamato Sciarura. La principessa Satinìg, dicono ancora, bramasse ardentemente dalla mensa d' Arcavan l' erba *ardakùr*, e l' erbolina *ditz*[4].

E non ammiri tu qui maggiormente la veracità storica nostra? come abbiamo scoperto l' arcano de' draghi abitanti sul nobile Masis[5]?

sempre come l' *j* francese), e significa *gran serpente* o *drago*, in armeno *visciàb*.

1 Questi è Arcam, di cui tratta più a lungo nel lib. II, cap. XLVII, LI.

2 In arm. *Ardasciàd*.

3 Cioè, i Medi, i quali sono sempre chiamati dagli Armeni *Mar*.

4 Satinig è la regina d' Artaserse. Questo passo è oscurissimo, non ci essendo noto che sorta d' erbaggi fossero *l' ardakur* e il *ditz*. Riguardando pertanto al convito fatto da Arcavan ad Artaserse, potrebbesi conchiudere che Satinig pure bramasse partecipare ai più squisiti pasti, quali sarebbero i menzionati in questi preziosi avanzi dell' armena epopea.

5 L' epiteto *azad*, cioè *libero*, *nobile*, pare attribuito a Masis dall' abitazione de' nobili discendenti di Astiage a piè del monte. V. anco I. II. c. LXI.

XXXI.

Quali le stirpi uscite di Tigrane? e quali d'esse i rampolli?

Ritrarre al vero un eroe della nazione, Tigrane primo, e citare tutte le geste sue, è a me storico, ben caro assunto nel mio narrare; e a te lettore, tutti questi discorsi intorno a Tigrane Eruantico sieno piacevoli: e come l'eroe, e le azioni sue, così e la sua storia ci sia cara. Ond'a me piace nominare e rammentare per il valore, Aico, Aramo, Tigrane; chè secondo me, i figliuoli de' forti sono i forti: quant'agl' intermedi, chiaminsi come un vuole. Ma per l'opinione che corre in fatto degli eroi, il nostro detto è vero: Aramasde non è; ma taluno vuole anzi siano parecchi, fin quattro chiamati Aramasde, de' quali uno è certo Gunt Aramasde [1]. Così di molti principi si chiaman Tigrane: ma un solo è discendente d'Aico, quegli che uccise Astiage, ridusse in cattività la sua casa, e anco Anújsci madre de' draghi; e acconsentendo e ajutandolo Ciro, s'impadronì dell'impero de' Medi e de' Persi.

1 Cioè Giove, nominato dai Persiani *Armazda* o *Hurmuzd* e da' Greci *Zèvs*. Essendoci ignota questa particolarità mitologica intorno a Giove, rimane oscura anche la conseguenza che ne trae il Corenese. Si noti pertanto che la voce *Gunt*, *Cund* nel persiano val *forte*, *bellicoso*.

Suoi figliuoli furono Pap, Diran, Vahacn, del quale la favola dice:

" Il cielo e la terra partorivano;
Partoriva il mar purpureo:
Nel mare nacque una cannuccia rossellina:
Dal bucciuolo della canna usciva fumo,
Dal bucciuolo della canna usciva fiamma:
E dalla fiamma un giovinetto balzava:
Questo giovinetto aveva chioma di fuoco,
Egli aveva barba di fiamma,
Occhietti ch' eran due soli [1] ".

Cantarsi queste lodi al suon de' cembali, noi le udimmo con queste orecchie; poi ripetevansi ne' canti le sue battaglie, e vittorie dei draghi, ed imprese simili affatto a quelle d' Ercole. Ma dicevasi in fine ammesso all' ordine degli dei, e nel paese degl' Iberi innalzos-

1 La somma bellezza di questi versi nell' armeno anco per la struttura delle parole, e per la concisione e leggiadria del dire, ci accresce il dolore di non possederne più ricca raccolta. Ci è caro pertanto darne qui una più elegante traduzione del Sig. Tommaseo:

" Partoriano in dolore il ciel, la terra
Ed il purpureo mar: nacque dal mare
Una cannuccia di color rossino;
E fumo uscia dal vano della canna,
Fiamma dal vano della canna uscia;
E balzò dalla fiamma un giovanetto,
E il giovanetto avea chioma di fuoco,
Barba fiammante, e occhini come soli ".

segli statua a cui offrivansi sacrifizi [1]. Da lui discendono i Vahnunì; dal figliuol suo minore Aravano, gli Araveniani. Da Vahaen nacque Aravano, d' Aravano Nersèh, da Nersèh Zarèh: da' rami della stirpe di Zarèh le razze dette de' Zarehavani; Armoc primogenito di Zarèh, Pacam figliuolo d' Armoc, Van [2] di Pacam, Vahè di Van; questi ribellatosi, da Alessandro il Macedone fu ucciso [3].

Da questo tempo, al regno di Valarsace in Armenia, non ho cosa più certa a narrarti; perchè tra 'l concorso di bande ribelli, vedevansi molti contendere tra loro il comando del paese nostro [4]. Onde Arsace il grande facilmente entrato in Armenia, fa Valarsace suo fratello re del paese nostro.

1 Tante prodezze narrate di Vahaen ci fanno immaginare ch' e' sia un de' tanti Ercoli mentovati dagli antichi; sicchè i traduttori della Bibbia armena non dubitarono nel II. de' Maccabei (cap. IV. v. 19) porre *Vahaen* dove il greco ha Ἡρακλῆς, o *Ercole*.

2 Una tradizione dice che *Van*, ristaurata la città di Semiramide, cioè *Sciamiramaghèrd*, le abbia imposto il suo proprio nome.

3 Secondo Quinto Curzio, Vahè spedì in soccorso a Dario re de' Persi quaranta mila fanti e sette mila cavalieri.

4 I re o prefetti dell'Armenia dopo Alessandro il Macedone, si posson vedere nella Storia Armena del P. Ciamician (t. I, pag. 127 - 130, 202, e seg.), tratti da Polibio, Giustino, Pausania, Diodoro, Appiano, Arriano, e altri.

XXXII.

Guerra d'Ilio sotto Teutamo. — Zarmajr nostro s'unisce con pochi alla schiera etiopica; ed ivi muore.

Due sono le condizioni ingiunteci dal tuo ardente studio, le quali c' impongono un molto malagevole lavoro: un esporre breve e rapido, ma insieme eloquente e splendido, stile quasi platonico, lontano da menzogna, e tutto verità; e ad un tempo storia continova dal prim' uomo a te. Impossibile queste condizioni congiungere; chè il creatore del tutto, benchè d'un sol cenno in un batter d'occhio possa ogni cosa creare, nol fa; ma differenti giorni assegna, e gradi distinti, alle sue creature; altre essendo al primo giorno create, altre al secondo, al terzo, e altri ancora. E con ciò l' ordine medesimo ci viene insegnato dalla dottrina dello Spirito. Se non che a queste regole ben veggo non badare il tuo desiderio: tutto dirti bisogna esatto, intero, di botto. Ma ti riusciremmo o prolissi, se la storia è svolta come tu vuoi, o precipitati, e allora a te non piacevoli. Ecco dunque che per la tua fretta pressante non abbiam detto a tempo e luogo del Macedone, nè delle cose d' Ilio: ma qui raccontiamo codesti fatti. Nè sapremmo ben dire se la fu da

saggio o insensato artefice, da valente o no, tessere così tardi queste parti importanti e degne che sien qui recate.

E quali hann' a essere i primi di tali fatti, se non quelli che narra Omero circa la guerra iliaca sotto Teutamo re degli Assiri; che Zarmajr nostro, sommesso agli Assiri, va con piccola schiera insieme coll' esercito etiopico in soccorso di Priamo? E colà muore ferito da' prodi Elleni. Ma da Achille stesso, voglio io, e non da altro eroe [1].

1 Sebbene il nome di Zarmajr non si trovi nell' Iliade d' Omero; ci sembra probabile l'opinione del P. Ingigian, che per *Ascanio* possassi intendere Zarmajr re d' *Ascania*, cioè del paese dei discendenti d' Ascanaz. V. Iliade, canto II, ov' è detto:

Φόρκυς ἄυ Φρύγας ἦγε, καὶ Ἀσκάνιος θεοειδής,
Τηλ' ἐξ Ἀσκανίης μέμασαν δ' ὑσμῖνι μάχεσθαι.

cioè, secondo il Sig. Tommaseo:

" Forci ed Ascanio dal divin sembiante
Guidan d' Ascania i Frigi all' arme ardenti ,, .

E chi sa che Zarmajr non sia il famoso Mennone venuto d' Oriente in soccorso di Priamo, capo dell' esercito etiope di Teutamo re d' Assiria: posto che per gli Etiopi debbansi intendere ivi gli abitanti della Colchide o i Caldei del Caucaso. V. Martinier, alle voci *Colchide* e *Ethiopie*. Cellario, t. II, pag. 651. Uezio, pag. 66. Diodoro, II.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DELLA GENEALOGIA DELL' ARMENIA LA GRANDE.

DALLE FAVOLE DE' PERSI

Intorno a Piurasbe Astiage.

Ma che è codesto tuo amore alle grossolane favole e stolte di Piurasbe Astiage? E perchè ci solleciti tu per le narrazioni interrotte, stolte, anzi assurde de' Persi, circa la prima perfida bontà sua, e l'assistenza prestatagli da' demoni, e il potere ch'egli ha di fare che mai non sien vinti l'errore ed il falso; il baccio delle spalle, quindi la nascita de' draghi: e da quel punto l'eccesso della sua crudeltà, onde sacrificava gli uomini all'appetito del ventre suo? Poi, come certo Feridun, gravatolo di catene di bronzo, lo conduce sul monte chiamato Dembavend; come per via Feridun s'addormenta, e Piurasbe lo trascina alla collina; e Feridun si desta, conduce Piurasbe in una caverna del monte, l'incatena, e gli si mette innanzi come sbarra; onde atterrito, Piurasbe rimane in que' ceppi e non ha possa d'ire a devastare la terra [1].

1 In queste favole è fondata parte del celebre poema persiano di Firdevsì, intitolato *Sciahnamè* cioè *Libro dei re*, tradotto ed illustrato dal Sig. J. Mohl, del quale il primo volume fu magnificamente stampato a Parigi nel 1838. Astiage ivi è chiamato *Zohac* o *Dehac*, soprannominato in persiano

Che bisognano a te codeste favole bugiarde; codesta farraggine d' assurde narrazioni e stolte? Son queste forse le favole greche, sì nobili, sensate e ragionate, che sotto specie di allegoria rinchiudono la verità delle cose? Ma tu di' che assegniamo cagione e significato alle stoltezze loro, e che le disadorne adorniamo [1]. Lo concederemo però alla tua giovanezza; che codesto è ghiribizzo dell' immatura tua età. Prendiamo adunque a soddisfare anch' in questo a' tuoi desiderii.

Esposizione di quanto intorno a Piurasbe affermasi certo.

Ora in più largo senso io pronunzio il platonico: "L'amico è egli all'amico un altro se?" — No di certo [2]. Adunque, dopo fatto altrove per te possibile l' impossibile, qui ancora facciamo il

e in armeno *Biurèsb* o *Biverèsb* cioè *avente dieci mila cavalli.* I Persiani gli danno anco il soprannome di *Marì* cioè *Serpentino*, perchè *mar* è serpente, alludendo ai draghi delle spalle di Zohac. Feridun, nell' arm. è *Hrutèn* o *Hrudèn*, che pare l' antica pronunzia.

1 L'edizione dei Whiston aggiunge qui: *Ricevi da me la stessa risposta: che bisogno hai tu mai di queste cose? che voglie son mai queste tue verso cose che non sarebbe di bisogno desiderare, nè aggravare la nostra fatica?*

2 Platone e Aristotele dicono l'amico *un'altro io:* ma io dico che con l' amico io fo uno, se il suo volere mio malgrado, fo mio. È noto d' altronde essere d' Aristotele: Φίλος ἕτερος ἐγω.

medesimo; chè noi, queste narrazioni e questi fatti abbiamo a noja sì, e l'udirli c'infastidiva l'orecchio; ed ecco che ora di mia mano li scrivo, dando senso a cose che punto non n' hanno, ed espongo cose vecchie, incomprensibili a' Persi stessi, purchè a tuo piacere o vantaggio. Non dimenticare però l'avversione nostra a tale impresa, perchè non abbiam degnato inserirle nel primo libro, nè pur negli ultimi versi: ma in luogo da sè. Adunque comincierò a questo modo.

Il progenitore de' Persi chiamato da loro Piurasbe Astiage, viveva sotto Nembrotte. Alla divisione delle lingue per tutta la terra, non confusamente seguiva codesto, nè senza reggitori o capi; ma destinati per cenno della divina providenza principi e capi di prosapie, ebbero ciascuno stati ordinati e possenti[1]. M'è ben noto il nome di questo Piurasbe, ch'è 'l Centauro Pireto[2], come ho trovato in un libro caldeo. Piurasbe non per suo valore, ma sì per la forza e avvedutezza sua, pigliava il governo della

Amicus alter ego. Ma il nostro sembra indicare quella di Platone: Φιλότης ἰσότητα ἀπεργάζεται. *Amicitia paritatem efficit.*

1 Quali fossero questi capi divisi dopo la confusion delle lingue si può vedere nel Bochard, t. I, pag. 15 e seg.

2 Il centauro Pireto, ucciso da Perifante (Ovidio, *Met.* lib. XII):

"Quid tibi victore gemini Periphanta Pyreti,
Ampyca quid referam?"

sua nazione, soggetto a Nembrotte. Voleva insegnare che a tutti questo mondo è comune; diceva nulla dover essere in proprio: tutto di tutti; ogni parola, ogni atto, manifesto. Non pensava cosa in secreto, ma per la lingua svelava tutti i secreti del cuore: dava agli amici facoltà d' entrare e uscire, la notte così come il dì. Questo costume è quella che chiamasi la prima sua bontà perfida.

Versato in astrologia, volle anco apprendere la compiuta malizia [1], ma non poteva; perchè, come abbiam detto di sopra, usava, per impostura, far tutto in palese. Or, apprendere pubblicamente la somma e la composta malizia, era impossibile. Finge per darsi a questo abbominevole studio, dolori di corpo; simula patimenti non sanabili che in virtù di qualche parola e di qualche nome orribile, da non li udire veruno sicuramente. E uno spirito maligno, che praticava la infame scienza, gliela insegnava in casa e anco nei luoghi pubblici; e posando la testa sulle spalle di Piurasbe, senza fargli male gli parlava all' orecchio, e l' arte malvagia gl' insegnava. Quegli è che i Persi nella lor favola chiamano il figliuol di satana, e che serviva a tutte le voglie di Piurasbe. E poi, acciocchè gli facesse un dono, lo spirito gli baciava le spalle.

1 *Perfetta malizia* vuol dire qui l' arte de' malefizi.

Quanto al nascere de' dragoni, o a Piurasbe medesimo diventato drago, a quanto dicesi, intero, ecco il fatto: Piurasbe diedesi a sacrificare a' demoni uomini senza numero; finchè aborrito da ultimo, la moltitudine lo cacciò. E' fuggì allora nell' alte contrade suddette[1]; e perchè lo perseguitavano acremente, l'esercito suo si sbandò da esso. Allora rassicurati affatto i persecutori di lui, ivi stesso si riposarono alcuni giorni. Piurasbe, radunati i dispersi, piomba improvviso sopra i nemici con loro gran danno; ma vince il numero, ed egli è fugato. Giunto presso il monte, gli è ucciso, e buttato in una grande fossa di zolfo.

1 Cioè al monte *Dembavend* o *Demavend* nell'antica Media.

LIBRO SECONDO

STORIA

DE' TEMPI DI MEZZO DEGLI AVI NOSTRI

I.

Ora in questo secondo libro ti dirò la particolare storia del paese nostro, dal regno di Alessandro a quello del santo e prode uomo, del gran Teridate[1]: ti dirò per ordine le azioni valorose e splendide, gli ordinamenti e le istituzioni di ciascun principe, che discendono da Arsace re de' Persi, e Valarsace, fratello suo[2], da lui stabilito re del paese nostro; e di tutti i re del suo ceppo che gli successero nel regno di padre in figliuolo, dal nome di

1 In Armeno *Dertad*, e con ellenismo *Dertadiòs*.

2 Lo storico Vartano dice essere Valarsace non fratello ma figliuolo d'Arsace: " Udimmo e vedemmo già in iscritto, ,, che costui (Valarsace) era figlio, anzi che fratello, di Ar- ,, sace. Eccone la narrazione: Il re de' Persi chiese la colon- ,, na di marmo ch'era a Mezpin nella reggia degli Armeni. E ,, vi si trovò questa iscrizione in caratteri greci: Io Agatan- ,, gelo scrissi, che Arsace il grande aveva quattro figliuoli; il

Arsace chiamati Arsacidi [1]. I discendenti suoi moltiplicaronsi e fecero grande schiatta; ma per lo stabilito ordine un solo è 'l principe chiamato al trono [2]. Io però scrivo rapidamente quello che risguarda noi, il resto ometto; chè basta quanto è stato detto dell' altre nazioni da storici molti.

Alessandro Macedone, figliuol di Filippo e d' Olimpiade, ventiquattresimo discendente d' Achille [3], dopo dominato tutto il mondo, lascia con testamento a parecchi l' impero [4], talchè l' impero di tutti è chiamato macedone, e muore. Poi, Seleuco, regnato a Babilonia, rapì gli

,, primo fece re dei Tetali, il secondo degli Illirii, il terzo ,, de' Parti, il quarto degli Armeni, cui diede il paese pos- ,, seduto da Aico, co' suoi figliuoli, e co' figliuoli delle sue ,, sette figliuole ,, . Codesto è confermato da Ciriaco altresì.

1 In arm. *Arsciagunì*. La grande oscurità che regna nella storia degli Arsacidi riportata da' Greci e da' Latini, potreb- b' essere in parte dileguata da un confronto ben ragionato di quegli storici cogli Armeni: che a noi qui non cade op- portuno.

2 Intorno alla successione degli Arsacidi, vedasi la nota al c. VIII del presente libro.

3 Che Alessandro sia il ventiquattresimo discendente d' A- chille, i Whiston disputano a lungo, perchè privi dell' auto- rità di Eusebio, che (p. I, pag. 324) consuona col nostro: e cercano di conciliare Sincello, Giustino, Pausania, e Vellejo Patercolo.

4 Del testamento d' Alessandro fanno menzione Diodoro, Ammiano Marcell. ed altri. Nel I de' Maccabei (I, 7) è detto aver lui distribuito il suo regno a' quattro ministri suoi. Giu-

stati de' più dei consorti suoi. Sottomise i Parti con guerra forte, e fu perciò chiamato Nicanore[1]. Regnato ch' egli ebbe trentun anno, lascia il regno al figliuolo Antioco, soprannominato Sotere, che regna diciannov' anni. Antioco detto il Teo, gli succede dieci anni; ma all' undecimo, i Parti scuotono il giogo de' Macedoni: e quindi, regnò il prode Arsace, rampollo d' Abramo, del lignaggio di Cetura, a compimento della parola del Signore ad Abramo: Di te usciranno i re delle genti ,,[2].

stino (l. XIII, c. IV) annovera ventinove governatori di altrettante provincie concesse loro dal moribondo conquistatore, e fra questi certo Frataferne istituito governatore d'Armenia. È noto d'altronde che Quinto Curzio lo confuta ove dice (l. X, c. X): *Credidere quidam testamento Alexandri distributas esse provincias: sed famam ejus rei, quamquam ab auctoribus tradita est, vanam fuisse comperimus.*

1 *Nicatore:* così sta scritto in arm., siccome spesso anche da greci e latini. V. Ammian. Marcell. l. XXIII, c. XVI.

2 Questa origine d'Arsace e de' Parti, ripetuta dal Corenese nel c. LXV, e dagli altri storici armeni, ci sembra probabilissima, tratta da Mar Abas o da altra fonte antica. Nè ci fa maraviglia che Giustino l' abbia detto d' origine incerta; chè grandissima confusione si vede negli scrittori antichi e moderni intorno al nome e alla nazione de' Parti. Chi li fa Persi, chi Sciti, chi Armeni, chi Medi; e chi piglia questo nome sovente per Armeni e Persi indistintamente. Onde Africano (presso Sincello, pag. 22) non dubitò di chiamare Partia l' Armenia, dicendo che ivi si posasse l' Arca di Noè. Cedreno (pag. 10) lo disse più chiaro: " Sappiamo i monti d' Ararat essere nella Partia degli Armeni ,,. Il perchè di tante

II.

Regno d' Arsace e de' figliuoli di lui. — Guerra contro i Macedoni. — Amicizia co' Romani.

Morto Alessandro, sessant'anni dopo[1], regna, come abbiam detto, su' Parti il prode Arsace, nella città chiamata Bahl Aravadin[2], nel paese de' Cusciani. Fa guerra terribile; conquista l'oriente tutto; spodesta i Macedoni di Babilonia. Sente i Romani dominare l' occidente ed il mare, aver

opinioni è, che i re de' Parti e degli Armeni, principiando da Arsace e da Valarsace, eran Parti; oltrechè i Persi e gli Armeni di que' tempi si assomigliavano molto, come disse pur Tacito (l. XIII, c. 34), ne' loro costumi.

Quanto al passo citato della scrittura, i Whiston notarono rettamente, che la voce *delle genti* non si trova che nel solo esemplare greco Complutese, Genes. XVII, 6, ove è detto: Βασιλεῖς ἐθνῶν: ma ivi nel v. 16, tutti ritengono *delle genti.*

1 Il Corenese ed altri storici armeni con Giorgio Sincello computando qui gli anni dopo la morte d' Alessandro, pare confondano cogli anni dell'epoca detta *d' Alessandro* o *de' Seleucidi;* poichè, giusta i più accreditati cronologi, il regno d'Arsace cade nell'anno settantadue dopo la morte d'Alessandro, mentre l' epoca de' Seleucidi comincia dodici anni dopo la morte di quello.

2 Bahl era un tempo la capitale della Partia o della Battriana, menzionata spesso dagli storici armeni. Oggidì veggonsi immense rovine nella grande Bucara presso il sito dove si crede fosse una volta la famosa Battra (Diodoro, t. I. pag. 118) che sembra la Bahl antica.

tolto agl' Ispani le miniere onde traesi l' oro e l' argento, resesi tributari i Galati e l' Asia: invia ambasciatori, e chiede un' alleanza, per cui si neghi a' Macedoni ogni soccorso. A' Romani non voleva pagare tributo, ma regalare per anno cento talenti [1].

Arsace regna così trentun' anni; Artaserse suo figliuolo vensei: gli succede il figliuolo d'Artaserse, Arsace chiamato il grande. Questi fa la guerra a Demetrio e ad Antigono, figliuol di Demetrio. Quest' Antigono venne sopra Arsace a Babilonia con un esercito macedone, gli diede guerra; ma fatto schiavo da Arsace, fu condotto in Partia carico di ferri, onde il suo soprannome di Siderite. Ma suo fratello Antioco Sidete, avvertito delle mosse d'Arsace, viene ad occupare la Siria. Arsace gli ritorna contro con cenventi mila [2] soldati. Antioco, per l' intensità del verno, costretto a combattere, gli dà

1 Quantunque sia notabile la somiglianza di questo passo con quello del c. VIII del I de' Maccabei; pure non c' è ragione di supporre coi Whiston che il Corenese abbia qui voluto attribuire ad Arsace Parto i fatti di Giuda il Maccabeo. Ci sembra anzi che il Corenese abbia attinte queste notizie da Mar Abas, contemporaneo d' Arsace. Notisi inoltre, che sulle antiche monete d' Arsace e de' suoi successori trovandosi la voce Φιλέλληνος Filelleno, pare ch' essi fossero in amicizia ed in relazione co' Greci.

2 In arm. *con dodici miriadi:* modo di computare usitato agli armeni.

battaglia in angusto sito, e perisce con tutto l'esercito. Allora Arsace comanda da padrone sul terzo del mondo; come ci fa sapere il quarto delle storie esatte[1] d'Erodoto, intorno alla divisione dell'universo in tre parti: una chiamata Europa, l'altra Libia, Asia la terza, sulla quale Arsace regnò.

III.

Arsace fa re d'Armenia Valarsace.

In quel tempo, Arsace fa Valarsace fratello suo, re del paese nostro, dandogli per confini il settentrione e l'occidente[2]. Valarsace, come nel primo libro abbiam detto, principe valoroso e saggio, prestamente distese l'impero suo; ordinò, quante potè, istituzioni civili; creò satrapie, alle quali stabilì dinasti, uomini illu-

1 La voce armena che noi voltiamo in *esatte*, è *iragàn*, che il P. Igigian crede doversi scrivere o leggere *hiusisagàn* settentrionale, o *iperagàn* iberico, oppure iperboreo: e bene a ragione: poichè Erodoto nel quarto libro, intitolato Melpomene, tratta degl' Iperborei o abitanti il settentrione: e subito soggiunge la divisione del mondo in tre parti, conforme al nostro.

2 Pare che il *Bacase* o *Vagasse* di Giustino, ch' e' dice preposto da Arsace alla Media (siccome fu chiamata una parte dell'Armenia superiore, secondo Cedreno), sia il nostro Vagarsciag. V. Giustino, l. XLI, c. V.

stri della stirpe dell' avo nostro Aico e degli altri.

Il generoso Parto, domati i Macedoni, composte le guerre, dà mano alle beneficenze sue. Prima di tutto pensa a rimeritare i servigi del giudeo Sciampa Pacarad, uomo valoroso e saggio; dà a lui e alla sua stirpe il privilegio d' incoronatori degli Arsacidi: concede alla stirpe diritto di chiamarsi dal suo nome Pacradunì [1], satrapia ragguardevole ancora in Armenia. Questo Pacarad s' era primo volontariamente dedicato al servigio di Valarsace, innanzi la guerra d' Arsace contro i Macedoni. Così nella regia Porta: all' estremità poi dell' armena favella, era principe governatore d' undicimila uomini all' occidente [2].

Ma torniamo addietro, e diciamo la guerra di Valarsace contro gli abitanti del Ponto, e poi della Frigia; e la vittoria sua.

1 Più comunemente detti da' Greci e da' Latini *Bagratidi*.

2 La funzione, cioè, di Pacarad nella corte era di porre la corona sul capo del re; a' confini poi occidentali dell'Armenia aveva egli il comando del paese e degli eserciti quivi sempre tenuti. Di questo doppio uffizio de' Bagratidi parla anche al cap. XVI, e XLVII; e delle quattro divisioni dell' esercito de' confini, c. VIII, LIII, LIV, e l. III, c. VI, e IX.

IV.

Come Valarsace, raccolto il nerbo degli Armeni, li conduce contro i collegati de' Macedoni.

Dopo la guerra d'Arsace contro i Macedoni, e la conquista di Babilonia e delle parti orientale e occidentale d'Assiria, Valarsace aduna nell'Aderbadagan[1] e nell'Armenia di mezzo guerrieri incliti e' forti; fra gli altri Pacarad e' suoi prodi, la gioventù di maremma, i discendenti di Kegam, de' Cananei, di Sciara, di Cusciar, e' loro vicini Sisagani e Cadmiani, quasi mezzo il paese nostro. Valarsace arriva nel centro dell'Armenia sopra alle sorgenti del Mezamor[2], in riva all'Arasse, presso il poggio d'Armáviro. Ivi si ferma più giorni, perchè, convien dirlo, l'esercito non sapeva disciplina nessuna.

Colà radunate schiere in tutto il paese, giunge in Caldia[3]; chè Lazica[4], il Ponto, la Fri-

1 Antico nome della celebre provincia da' Greci e Latini chiamata *Atropatene*, ora *Azerbaigiàn*, la cui città principale è Tebriz.

2 Il fiume, o second' altri, il padule Mezamor è menzionato anche da Agatangelo e da altri scrittori. Voce composta, che significa *gran padule*.

3 La Caldia dell'Armenia, rammentata spesso da Senofonte, da Plinio, da Stefano Bizantino, è una provincia della Colchide, confinante con quella di Dajc. Gli abitanti sono chiamati da' Greci anche *Caldi* e *Calibi*, o *Armenocalibi*.

4 Lazica, altra provincia della Colchide, mentovata da Tolomeo l. V, c. II. Ora si chiama *Lazistan* da' Turchi.

gia, Mazaca e altre provincie, non avendo assaggiate l'armi d'Arsace, stavano soggette all' impero Macedone, conforme i patti. Però, certo Morfilico [1], sommovendo tutte quelle parti, dà battaglia a Valarsace. I due eserciti si scontrano presso un alto poggio di cima sassosa, oggidì chiamato Colonia [2]: e avvicinatisi di parecchi stadi, d'una e d'altra parte s'affortificarono per parecchi dì.

V.

Battaglia di Morfilico, e sua morte d'una lanciata.

Passati più giorni l'uno e l'altro esercito nel munirsi, incomincia la battaglia, appiccata da' nostri. Morfilico, volesse o no, ordina le sue schiere: precipita con fiero impeto; chè era guerriero coraggioso, alto, membruto e ben fatto, e forza da tale struttura. Guernito di rame e di ferro col suo scelto esercito e non numeroso, atterrava il fiore della gioventù valorosa di Valarsace. Tentava passare, farsi via al re d'Armenia, circondato da grande ed armato drappello. Giunto presso Valarsace,

1 In arm. *Morpilig.*

2 Luogo citato anche da Procopio (*de AEdific. Justin.* l. III, p. 57), che lo dice restaurato da Pompeo e da lui così nominato.

gli riuscì scagliare la lancia, e vigoroso com' egli era, e buon gittatore, le sue aste parevano uccelli veloci[1]. Ma i prodi e illustri figliuoli d'Aico e di Sennecherim l'Assirio non tardarono a interporsi ratti. D'una lanciata abbattono il prode, e gli volgono in fuga l'esercito. Il sangue a rivi bagnava la terra, come torrenti di pioggia. D'allora il paese fu in pace, soggetto a Valarsace: e i macedonici assalti cessarono.

VI.

Valarsace ordina le parti occidentali e le settentrionali del paese nostro.

Finita a questo modo la spedizione, Valarsace ordina le provincie di Mazaca, del Ponto, degli Egerii[2]; giunge a' piedi del Barkar[3] nel Daje, in luoghi umidi, nebbiosi, coperti di boschi, e muscosi; rifà bellissimo il paese, appia-

1 Questa concisa ed elegante espressione dell' autore è sfigurata nella versione dei Whiston, ch' hanno: *atque eminus aves celeriter volantes missilibus ferire poterat.*

2 Egerii, in armeno *Ekeratzì*, son chiamati dagli Armeni gli abitanti la Colchide, oggidì *Circassi.*

3 Il monte Barkar, ora *Barkal*, è conosciuto da Strabone e da Plinio sotto il nome di *Pariadri*, e da Senofonte descritto senza nome, siccome di lunghe falde, e vicino a *Taox* cioè Daje, ed a' *Calibi* ch' è la Caldia. V. *Ant. dell' Arm.* I, 83.

na i terreni montuosi, del cocente ardore fa dolce temperie, delizia propria del regno suo: e si prepara abitazioni d'estate per quando verrebbe nel settentrione. Fa parchi di due pianure boscate, comprésivi i monti, per il diporto del cacciare; assegna il clima caldo di Gol[1] alle vigne amene e a' giardini. Ma io m'astengo, di sì caro principe dire chiaro e particolareggiato ogni cosa: ho notato solamente i luoghi in passando (lasciati i particolari e la cura dello stile), per serbare indissolubili i legami dell' amor mio a quel mirabile principe.

Or, Valarsace convoca le tribù estere incivili, quelle al piano settentrionale, quelle a' piè del gran monte Caucaso, e quelle più indentro nelle valli di lunga e profonda ampiezza, scendendo dal monte ch'è a mezzodì fino all'entrata della grande pianura. Ordina Valarsace a quella gente smettere i ladronecci e le insidie, e sottoporsi alle leggi e a' tributi regi; perchè ritornando, possa dargli capi e principi, e savio ordinamento. E li rimanda condotti da ispettori savi, da lui scelti a ciò. Così licenziati gli uomini d'occidente, scende alle verdeggianti prata, presso a' confini di Sciara,

1 In arm. *Gog*, ch'è provincia nel distretto di Dajc. Il P. Ingigian crede sia questa la *Colica* o *Colice* di Stefano Bizantino, posta, giusta quest' ultimo, a piedi del Caucaso. Veggasi anche Plinio, lib. VI, c. V.

chiamato dagli antichi Pasene superiore e sboscata[1]. Poi, per essersi in que' luoghi messa la colonia Veghentur Bulgar di Vunt dal nome di lui fu chiamato Vanant il paese; e dal nome de' fratelli e de' discendenti suoi chiamansi ancora i villaggi[2].

Valarsace, per cansare il gelido soffio del vento settentrionale, scende nell' ampia pianuar: ivi, lungo il Mezamor, s' attenda laddove il gran fiume, dal lago settentrionale movendo, va a perdersi nel gran padule. Valarsace ordina quivi la milizia del paese, lásciavi ispettori, e co' più notabili va a Mezpina.

VII.

Ordinamento del regno. — D' onde trasse Valarsace le satrapie tante. — Come dispone le istituzioni sue.

Ecco un importante capitolo, pieno di particolari storici, e degno di più elegante e faconda esposizione; chè molto c' è da dire sulle istituzioni, i provvedimenti, le famiglie, le stir-

1 Pasen o Pasian, mentovata da Diodoro, da Procopio, da Strabone e da altri sotto i nomi *Fasiana*, *Bisane*, e *Vasane*, è una delle venti provincie dell'Ararat. Una parte di essa chiamavasi in arm. *Verìn* e *Anpajd*, cioè superiore e sboscata; ma la divisione moderna di questa provincia in superiore ed inferiore, non corrisponde all' antica.

2 Veggasi il cap. IX del presente libro.

pi, le città, i borghi, gli stabilimenti; e in breve, sull' intera costituzione d'un regno, e su tutto che quello risguarda, i capitani, i governatori delle provincie e altri tali.

Prima di tutto ordina il re quanto spetta a se e alla sua casa: cominciando dal proprio capo e dalla corona. Per ricompensare il giudeo Pacarad dell' antico affetto, fedeltà e valor suo; a lui, come abbiam detto, e alla sua stirpe concede il titolo di principe di schiatta, il privilegio d' imporre la corona in capo al re e di chiamarsi incoronatore e generalissimo[1], di portare il diadema secondo, a tre file di perle senz' oro nè gemme, quando si trovi alla corte e al palazzo del re.

Valarsace sceglie tra' discendenti de' Cananei certo Zerès, da vestirlo, e chiama la stirpe di lui, Kentunì[2]; trae le guardie del corpo

1 In arm. *Tacatìr, imponente la corona*, e *Asbièd*. Quest' ultima voce benchè si usi ora nel senso di Cavaliere, ci sembra però significare più propriamente Generalissimo, perchè tratta dai sinonimi *Asbarabièd*, *Asbahabièd*, *Sbarabièd*, parole d' origine persiana, quasi Generalissimo di cavalleria; e perchè questa era la seconda funzione di Pacarad, e de' suoi discendenti. Osservisi inoltre, che il titolo *Asbied* troviamo assegnato a sola la schiatta Bagratide.

2 Զերէս *zerès* in tutti i mss. è scritto così; ma i Whiston leggendo ձեռս *zers*, cioè mani, tradussero: *Ex Chananæorum etiam progenie designat qui sibi manus induerent, atque eos Genthunios appellat.* Quindi nelle note s' ingegnano di trarre il nome Kentunì da *gant*, guanto. La cagione di

fornite d' armi, dalla stirpe di Kor, discendente d' Aico, tutti scelti guerrieri, buoni a lancia e spada, e dà loro a capo un certo Malkaz; ma conserva il nome della prima stirpe loro[1]. Tad della stirpe di Carnig, uscito di Kegam, è preposto alle cacce regie: e il figliuolo suo è Varag', dal cui nome è chiamata la razza: ma ciò fu dipoi a' dì d' Artaserse[2]. Capag a' granai[3]; e Apele è nominato maggior-

tanto ardire degli onesti traduttori, nell' adottare etimologia sì bizzarra, è senza dubbio il difetto dell' esemplare armeno di cui si servirono; chè dopo Kentunì, vi si legge: *causam nominis ignoro.* Or questa giunta non è in nessuno de' nostri; e non potrebb' essere senza mettere l' autore in contraddizione con sè: giacchè egli stesso diede nel capo XIX del lib. I, la vera origine di Kentunì, che è Cananita.

Questa osservazione probabilissima intorno al *Zerès* la dobbiamo al P. Ingigian (*Antich. dell' Arm.* t. II. p. 159): onde il trovare ne' Dizionari nostri spiegata la voce *Zerès*, *guanto*, non rechi maraviglia ad alcuno armenista.

1 Malkaz essendo stato capo della guardia reale, il suo nome è adoprato anche poi come semplice titolo. Così troviamo presso il Farpense e Fausto Bizantino un Vriv Malkaz, ed un Carciujl Malkaz; e presso Agatangelo abbiamo sino *Malkazutiun*, cioè *Malkazìa*, come titolo della funzione dei Malkazi. Questo è uno de' pochi nomi conservati finora tra gli Armeni; poichè si trova nella Lituania polacca l' illustre famiglia dei *Malkazovski* o *Malakovski.* (*Ant. dell' Arm.* t. II, p. 139).

2 V. cap. XI del presente libro.

3 L' armena voce *gujd* più sovente è usato come *mucchio*, qualche volta come *granajo*, e talora come *armento di cavalli.* Qui ci parve intendere per granajo.

domo e ciambellano: Valarsace dà loro villaggi che portano il nome loro, come le satrapie Apeghena e la Capeghena [1].

Gli Arzrunì poi, non Arzrunì direi io, ma Arziv-unì, perchè furono gli aquiliferi dinanzi a Valarsace [2]. Ometto le sconcie favole spacciate a Atamágherd: come un fanciullo dormiva nel contrasto della pioggia e del sole, e un uccello copriva dell' ali il languente fanciullo. So che la voce Kenunì viene da Kini-unì, quegli che preparava le bevande regie [3]. Ecco un singolar caso circa l' uffizio ed il nome: quegli che sceglieva tra' vini i più gustosi e migliori pel re, aveva nome Kin; Valarsace, dicesi, lietissimo di ciò, innalza Kino al grado de' satrapi. Queste due famiglie, gli Arzrunì e i Kenunì, son della progenie di Sennecherim.

Aggiungo: i Sbantunì eran preposti a' sacrifizi; gli Avenunì, falconieri, abitanti nei bo-

1 In arm. *Apeghèn, Capeghèn.*

2 L' armeno *Arziv-unì* corrisponde al latino *aquilifer*. Sembra però che gli Arzerunì portassero questo nome, e fors' anche le aquile armene, prima di Valarsace, che li confermò in quella dignità; osservando qualche analogia nel loro nome, come fece anco co' Kenunì. Lo storico Tommaso Arzerunì cerca di dare parecchie altre spiegazioni al nome della sua illustre schiatta; ma ci basti per ora quella del nostro. (V. *Anti. dell' Arm.* II, pag. 109).

3 *Kinì* in armeno val *vino*; *unì, egli ha.*

schi[1]; e se tu non mi pigli per un novelliere, dico: i Ziunagani erano i custodi delle residenze d'estate, e i ghiacciajuoli del re; che furono nobilitati pe' loro servigi, come domestici regi[2].

Valarsace fa quattro compagnie di guardie della regia Porta, tutte armate, col suo capo ognuna, tolte dalle antiche razze de' re successori d'Aico, che in vari tempi redarono dagli avi villaggi e stabilimenti. Ma poi, sotto il dominio persiano, com' ho inteso, sorsero compagnie composte d'altra gente, col nome d'Osdano[3]. Non so, se per essersi spenta la prima stirpe, o per qualche contrasto sieno quelle stirpi rigettate e proscritte, e stabilite in lor vece altre compagnie col titolo di regie. Le prime, sì, discendono dalle razze de' primi re; come in Iberia tuttavia, la razza chiamata

1 *Sbant* vale in armeno *macello, sacrifizio.* Il nome degli *Avenunì* viene da *Hav, uccello* (*avis*).

2 *Ziun* è neve, e *Ziunaghìr* porta-neve, chè portavano la neve dalle ghiacciaje reali pe' suoi sorbetti. Il nome della satrapia *Ziunagan* fu preso dai Whiston per voce comune.

3 La stirpe reale nominata Osdan, come vedemmo nel lib. I, c. XXX, discendeva da Tigranuì; ed è stata per molti secoli distinta or col nome di *Osdanig*, or con quello di *Casa reale.* E poichè Eliseo, il Farpense, e lo storico Giovanni sempre danno a quella il titolo *reale*, ci sembra probabile che il pensiero del Corenese circa la conservazione di questa stirpe, fosse confermato da qualche rumore di fama.

Mepedzul[1]. Valarsace ordina pure facciansi eunuchi de' discendenti dalla medesima stirpe, e dà loro a capo Hajr principe del paese da Aderbadagan fino a Giuvásci e Nakciavan[2]. Ma come avvenn' egli codesto? Ove iti i documenti di costui già dimenticati? non so.

VIII.

Seconda dignità del regno, scelta tra' discendenti d' Astiage re de' Medi.

Ordinata la casa reale, la dignità seconda del regno[3] fu data a' discendenti d' Astiage re de' Medi, chiamati ora Muratzan: chè il capo

1 Voce giorgiana che vale: *stirpe reale.* I mss. armeni hanno *Sepzul*: in uno però de' più antichi si vede raschiata la prima lettera մ *m*, e fatta ս *s*.

2 Per *istirpe medesima* devesi intendere la reale, che discendeva da Tigrane e da Aico. Quanto a Hajr, che in armeno val *padre*, non è nome proprio, ma titolo dato al capo degli eunuchi, il quale spesso vien chiamato anco *Martbièd* (quasi, capo d' uomini), e la sua dignità *Martbiedutiùn.* Fausto Bizantino ne fa menzione più d' una volta, e il nostro nel libro terzo, c. XV.

L' edizione de' Whiston aggiunge dopo *Nakciavan*: *questi era il notabile della satrapia.* Essi però, pigliando le voci armene *sa mezarù*, cioè *questi il notabile*, per nome proprio, tradussero: *Et familiae Samezariae principatum.*

3 Tale dignità spesso mentovata dal Corenese era come quella dei *gran-veziri* ottomani, o de' primi ministri europei. De' vestiti e privilegi di questo grado vedi il capo XLVII.

di codesta stirpe, non si dice Muratzan-der, ma Maratzuotz-der[1]. Valarsace lascia a costui tutti i villaggi presi a' Medi. Fa governatori in oriente, al confine dell' armena favella[2], i capi de' discendenti delle due dinastie, della Sisaghiana e della Cadmiana, di cui nella prima parte notammo i nomi.

Valarsace affida ad un uomo illustre e eccelente, e forte di parecchie miriadi, ad Aran, uomo celebre e primeggiante in tutto per saggezza ed ingegno, il governo della contrada fra settentrione e oriente; ch' è presso il gran fiume che corre la grande pianura, chiamato Gur[3]. Sappi però che abbiamo dimenticata nel primo libro la menzione di codesta casa grande ed illustre, di Sisag, che possedette la pianura degli Alvani, e la parte montuosa di essa pianura, da Arasse alla rocca chiamata Enaracerta[4]. Il paese pe' dolci costumi di Sisag, fu chiamato Aguanc, chè esso era soprannominato Agù[5].

1 *Der* vale signore, e *Maratzì* medo: onde *Maratzuotz-der* signore de' Medi.

2 A questo modo armeno corrisponde il dantesco

" Imperatrice di molte favelle "

ch' è modo anche biblico. *T.*

3 Il *Ciro* de' Greci e de' Latini.

4 In arm. *Henaraghèrd.*

5 *Agù* vale *dolce*, ed è certo parola armena, benchè l' ignorino i Whiston: onde la denominazione *Aguanc* che vale

Questo discendente di Sisag, l'illustre e prode Aran, dal Parto Valarsace venne creato governatore e capo d'una miriade d'uomini. Della stirpe d'Aran uscirono, dicesi, le schiatte degli Udiesi, de' Cartmanesi, de' Zotesi, ed il principato de' Carcaresi [1].

Cusciar, uno de' discendenti di Sciara, ha di parte propria la nebbiosa montagna di Gancar, mezza la contrada da Giavak e Golp, e Zop e Zor, e fino alla rocca di Enaracerta. Quanto al dominio d'Asciotz, e a' possessi di Dascir, Valarsace ne investì i figliuoli di Cusciar l'Aicano. Di faccia al Caucaso, Valarsace pone a governo della parte settentrionale, codesta razza grande e possente; per titolo della dinastia le assegna: Principe de' Cucaresi [2]; schiatta uscita di Mihridate, satrapo di

discendenti d'Agù, è data sempre dagli Armeni non solo a questa provincia dell'Armenia, chiamata altrimenti *Arzak*, ma a tutta l'Alvánia od Albania.

1 In armeno questi nomi finiscono in *atzì*.

2 Nell'arm. è *Petiask Cucaratzuotz* o *Carcaratzuotz*. Godiamo osservare che questo titolo si vede chiaro sull'onice bellissimo a doppia foglia, che conservasi nel gabinetto nazionale a Parigi, di cui rechiamo la copia tratta dal Visconti: . . . ΟΥΣΑΣ ΠΗΤΙΑΞΗΣ ΙΒΗΡΩΝ ΚΑΡΧΗΔΩΝ. Veggasi *Iconographie grecque*, t. II, pag. 366 dell'ediz. di Milano. Per *Pitiasse degli Iberi e Carchedi* deesi intendere principe armeno governatore dell'Iberia e de' Cucaresi. Quanto al nome *Usas* (meglio nel caso retto Usa), noi tenghiamo per certo ch'egli è il celebre *Asusà* (in arm. *Asciuscià*), principe di

Dario, stato da Alessandro condotto e lasciato a comandare agli schiavi fatti da Nabucodonosor in Iberia, come narra Abideno che dice[1]: " (Megastene disse:) Nabucodonosor era ancor più terribile dell' Ercole libico. Radunate le schiere sue, piombò sugl' Iberi, li disfece e ridusse in poter suo, e ne trapiantò parte a destra del mare del Ponto in occidente ". Valarsace crea nella gran valle della Pasene, la satrapia chiamata Uortunì, che discende d' Aico.

Un uomo accipigliato, alto e deforme, il naso schiacciato, l' occhio infossato, feroce l' aspetto, della stirpe di Bascan nepote d' Aigag, chiamato Dore, soprannominato per la bruttezza Ankeghià[2]; uomo di persona e

que' paesi nel V secolo, e di cui parla il nostro nel III, a c. LX. L' *Usas* dunque di questa iscrizione, che tanto diede a pensare agli archeologi italiani, francesi e tedeschi, non è che la metà del caso genitivo del nome armeno *Asusa*; poichè già anche sull' onice è assai spazio per la sillaba AΣ.

1 Il Corenese adducendo il testo d'Abideno giusta la traduzione armena di Eusebio (*Chron.* p. I, pag. 58), ritenne anco l' errore di quella, quando in luogo del nome proprio Megastene, Μεγασθένης, ne mise la traduzione *Mezasòr*, cioè *potentissimo*. Onde qui si legge nel testo: " Come Abideno narra, così dicendo: Il potentissimo Nabucodonosor..." Veggasi la nota del P. Aucher al passo citato. I Whiston, sebbene citino il testo greco (della Preparaz. Evang. d' Eusebio), pare non abbiano badato a codesto.

2 *Ankeg* e *Ankeghià* valgon *brutto*.

forza di colosso, è posto da Valarsace a governo dell' occidente. Per la bruttezza di Dorc, la stirpe di lui ha nome casa Ankeg. Ma, se vuoi, mentirò anch' io sul fatto di Dorc con istrane ed assurde fandonie, come i Persi fecero di Rostom Saegig, di cui dicono ch' ha la forza di cenventi elefanti [1]. Già corsero canti assurdi affatto della forza e coraggio di Dorc, da non dire altrettanto nè di Sansone nè d' Ercole nè di Saegig. Cantavasi ch' egli prendeva in mano pietre durissime senza screpolatura, che le tagliava a piacere, grandi o piccole, le piallava colle ugna, facevane come tavole, e vi segnava pur coll' ugna aquile e simili. Vedendo approdati vascelli nemici alla spiaggia del Ponto, li assale: i vascelli entrano di otto stadi incirca in alto mare, ed e' non li può raggiungere: prende, dicesi, macigni grandi come colline, e li getta dietro. Onde dall' aprirsi delle acque impetuoso, di molti vascelli s' ingojano, e i flutti sollevati all' aprirsi dell' acque, spingono le altre navi più miglia lontano. Oh troppa favola, anzi favola delle favole! Ma che ti fa? Dorc era veramente di forza straordinaria, e di narrazioni simili degno.

1 Le prodezze di Rostom (in persiano *Rustèm*) sono narrate a lungo nel mentovato *Sciahnamè* di Firdevsi, nella parte I, già data dal Sig. Mohl.

Valarsace pone dopo costui la grande dinastia di Zop nella quarta Armenia; come pure le satrapie Abaunì, Manavazian, e Pezunian, uscite della discendenza medesima d'Aico. I cospicui tra gli abitanti scegliendo, li fa signori di villaggi e di distretti, e da loro nomina quelli.

Ma abbiamo dimenticato il terribile Slac [1]. Nè saprei dire di certo se d'Aico e' discenda o dagli abitanti il paese innanzi l'avvenimento di lui, come dicono le tradizioni antiche. Era però uom prode questi. Valarsace lo mette con pochi a guardare la montagna e cacciare i camosci. Codesti furon chiamati Selgunì. Miantago il non fugabile [2] è allo stesso uffizio preposto: da costui discendono i Mantagunì.

Tra' figliuoli di Vahacn, trovando parecchi che spontaneamente chiesero il ministero de' templi, Valarsace li empie d'onori e consegna loro il sacerdozio; li mette fra le prime delle satrapie, e li chiama Vahnunì. Così le stirpi Araveniana e Zarevaniana, uscite de' primi re, sono da Valarsace poste nelle borgate del lor medesimo nome.

Sciarascian, di casa Sanasar, è creato gran principe e governatore della parte tra mezzo-

1 *Slac* vale *freccia*.

2 L'aggettivo arm. *antarnalì* vale: *che non torna mai*.

dì e occidente, a' confini d'Assiria in riva al Tigri; e riceve la contrada d'Arzen [1], e 'l paese d'intorno, e 'l monte Tauro, con Sim e la Celesiria tutta [2].

Quanto a' Moghesi, Valarsace trovato uno del distretto di Mog, capo d'una banda d'assassini, fa la satrapia de' Moghesi. Così quelle de' Gortuesi, degli Anzevesi, degli Aghesi, usciti de' distretti medesimi. Quanto a' Resdunì ed a' Coltenesi, trovai ch' e' sono veramente rampolli di stirpe sisaghiana. Se chiaminsi i distretti dal nome di codesti uomini, o le satrapie loro dal nome de' distretti, non so [3].

Dopo siffatti ordinamenti, Valarsace edifica un tempio ad Armáviro, ci colloca le statue del sole, della luna, e degli avi suoi. Sciampa Pacarad, il giudeo, l'incoronatore e generalissimo, viene invitato, anzi sollecitato abbandonare la legge giudaica, e adorare gl' idoli: ma lui rifiutante, Valarsace re lascia libero [4].

1 Celebre provincia del territorio d'Alznic, detta da Procopio *Arxane*, *Arzanene* da Ammiano ed altri.

2 Siria bassa, che così era chiamata la contrada tra 'l Libano e l'Antilibano.

3 Queste satrapie sono mentovate spesso dai nostri storici: ma più particolareggiate notizie sull'origine, funzioni e possessi di ciascuna trovansi nell'*Ant. dell'Arm.* t. II, pag. 77-201.

4 Valarsace lagnandosi al fratello (pag. 27) che non sia in Armenia culto di templi, lascia supporre che sino a quel tempo non era colà il culto formale degli astri, detto sa-

Valarsace fa rinnovare la città di Semiramide, e in molti luoghi edificarne di capaci a molti abitanti, e borgate popolose.

Costituisce anche parecchie usanze nel suo palazzo: assegna l'ore dell'udienza, de' consigli, de' conviti, de' divertimenti; divide la milizia in classi prima, seconda, terza, e così via[1]. Nomina due rammentatori da suggerire al re per iscritto, uno il bene da fare, l'altro le vendette da trarre; ordina al rammentatore del bene, quando il re adirato dia comandi ingiusti, rammentargli giustizia e umanità. Crea giustizieri in corte, giustizieri nelle città e nelle terre. Ordina a' cittadini tenersi in grado onorevole sopra i contadini; a' contadini onorare i cittadini come superiori, e a' questi non essere superbiosi verso quelli; ma farla da fratelli, per mantenere il buon ordine e l'armonia senz' invidia, il che rende felice e tranquilla la vita. E fa altre simili istituzioni di molte.

Valarsace avendo più figliuoli, gli parve convenisse non li tenere tutti a Mezpina. Li man-

beismo, anteriore all' idolatria. Ma poichè Strabone (XI, 532) attesta che gli Armeni adoravano tutti gli dei adorati dai Persiani e da' Medi, diremo che Valarsace avrà riordinato il culto loro.

1 Questa divisione non essendo diversa dalla già mentovata, dopo la terza classe resta solo la quarta.

da dunque a soggiornare nella contrada di Asdianc, e nella valle a' confini di quella, di là di Darone, lasciando loro tutti i villaggi con giunta di rendite speciali, e assegnamenti dal regio tesoro. Valarsace tien solo seco il suo figliuolo maggiore, chiamato Arsace, per farlo regnare, e il figliuolo di quello chiamato Ardasese, a lui amatissimo; perch' era giovanetto veramente vispo, e di bella struttura, da far presagire a' risguardanti le sue future prodezze. D' allora fu presso gli Arsacidi legge, che soggiornasse col re un sol figliuolo, successore alla corona, e gli altri figliuoli e figliuole n' andassero nel paese d' Asdianc, retaggio della stirpe loro.

Valarsace, codesti segnalati fatti e begli ordinamenti compiuti, morì a Mezpina, dopo regnato ventidue anni.

IX.

Del primo Arsace nostro: e fatti di lui.

Arsace, figliuolo di Valarsace, regna anni tredici sull' Armenia. Bramoso di seguitare l' orme delle virtù del padre, fece di molte sagge istituzioni; mosse guerra agli abitanti del Ponto, e lasciò in riva al mar grande un monumento della vittoria sua. La lancia sua, tonda in pun-

ta, ch' era temperata nel sangue de' rettili, palleggiò, essendo a piedi, vigorosamente, e la infisse profonda in una colonna di durissima pietra [1] ch' eresse in riva del mare. Questa colonna fu adorata a lungo dagli abitanti il Ponto, com' opera degli dei; ma in una incursione d' Ardasese [2] contro gli abitanti del Ponto, dicesi fosse buttata nel mare.

A' giorni di lui avvennero gran turbazioni nelle giogaje del gran monte Caucaso, nel paese de' Bulgari [3]. Molti de' quali migrarono nel paese nostro, e si posero sotto del Gol, in terreno fertilissimo e frugifero, e vi rimasero a lungo.

1 L'armeno *ierganacàr* vale anco *pietra da molino:* alcuni intendono che la base della colonna sia stata da lui forata.

2 Ovvero *Artaserse*, figliuolo e successore di quest' Arsace.

3 Il La Crozio recò questo nome a dimostrare che il Corenese sia un autore moderno: quasi trattasse qui della invasione de' Bulgari in Europa, che fu verso l' anno 500 dell' era volgare. Ma il celebre uomo ignora che i bellicosi Bulgari abitarono per molti secoli le rive del Volga presso il mar Caspio; che vi si vedono ancora le immense rovine della lor capitale, detta *Bolgari;* che in queste trovansi parecchie tombe dove scolpiti nomi di alcune città del paese del Caucaso, come *Sciamakì* (V. i Viaggi del Pallas, e la Geografia del Malte-Brun, t. I, pag. 351, 371). Onde noi siamo del parere che i Bulgari abitassero anticamente il Caucaso, e che probabilmente all' epoca appunto dal Corenese notata, si sieno partiti ad abitare l' antica Sarmazia nelle vicinanze di Kasan, poi i dintorni della Palude Meotide, e più tardi stabilitisi nella Mesia inferiore.

I figliuoli di Pacarad vessati da Arsace perch' adorassero gl' idoli, due d'essi da forti morirono martiri delle leggi patrie: nè temo di dirli imitatori d'Anania e d' Eleazaro e de' loro compagni. Gli altri acconsentono solo a cavalcare il sabbato per ire a caccia ed in guerra, e lasciare incirconcisi i figliuoli nascituri. Non avend' eglino mogli, Arsace vietò per tutte le satrapie, si desse lor moglie, se non giuravano abbandonare la circoncisione. Si sottomettono in queste due cose soltanto, ma non all' adorazione degl' idoli.

Qui finisce la narrazione del buono antico Mar Abas Catina.

X.

Donde attinse, dopo il libro di Mar Abas Catina, la storia.

Cominciebemo a narrarti gli avvenimenti, tratti dal quinto d'Africano il cronografo, il cui testimonio è confermato da Giuseppe, Ippolito, ed altri greci autori di molti. Chè Africano estrasse da' codici e dagli archivi d' Edessa, cioè Ura [1], quanto spettava alla storia de' re nostri. Codesti libri erano stati ivi da Mezpina porta-

1 Edessa, detta dagli antichi anche *Rhoas*, in armeno *Etesia* e *Urhà*; adesso comunemente *Orfa*. Ved. c. XXVII del presente libro.

ti. Africano anche profittò delle storie de' templi di Sinope nel Ponto: nè se ne dubiti, perchè codesti archivi noi co' nostri occhi vedemmo. Ti è anco testimonio e guarentigia la storia ecclesiastica d'Eusebio di Cesarea, il quale il beato dottore Masdotz fece tradurre in armeno[1]. Cerca in Kegacunì, nella provincia di Siunie; e troverai nel primo libro al numero tredici, l'asserzione che negli archivi d'Edessa è la storia di tutti i fatti de' primi re nostri fino ad Abgaro, e da Abgaro ad Eruanto. La credo conservata ancora in codesta città.

XI.

Del nostro Ardasese primo. — S'arroga la prima dignità.

Ardasese succede ad Arsace padre suo nel regno d'Armenia, il ventiquattresim' anno del regno d'Arsciagan re de' Persi. Ingrandito il suo stato, non istà egli alla seconda dignità, vuole il primo posto; e Arsciagan concedegli la regale sovranità[2]. Perciocchè era Ardasese

1 *Masdotz*, altrimenti *Mesrop*, maestro del Corenese, crediamo abbia fatto a' primi suoi scolari tradurre la storia d'Eusebio, e probabilmente dalla traduzione siriaca, come si scorge dal confronto del greco e della traduzione armena, che n'ha due mss. la nostra biblioteca.

2 I re dell'Armenia per lo più erano nell'ordine secondo

superbo e bellicoso. S' edificò in Persia un palazzo, e coniò monete della effigie propria, e tenne a sè soggetto Arsciagan re de' Persi; e Tigrane, suo figliuol proprio, fece re dell' Armenia.

Ardasese dà educare il figliuolo Tigrane ad un giovane chiamato Varag', figliuolo di Tad, della stirpe di Carnig, discendente di Kegam. Varag' era giovane famoso per destrezza e forza in trar d' arco. Creato soprintendente alle cacce regie, ottiene anco villaggi in riva al fiume Rastan; dal cui nome la stirpe sua chiamasi Varag'nunì. Ardasese dà la figliuola Ardasciama in isposa a certo Mihridate [1], gran principe degl' Iberi, uscito della stirpe di Mihridate, satrapo di Dario, ch' Alessandro aveva preposto a' prigioni Iberi, com' è detto sopra. Ardasese affida a Mihridate il governo delle montagne settentrionali, e del mare del Ponto.

fra i sovrani de' Persi, Medi ed Assiri: e sebbene Aram, Ara, Artaserse, e qualche altro principe armeno s' approprino il primato reale, non lo ritennero che durante lor vita.

1 Voce persiana, *Mihradad*, in armeno *Mihrtad*, il Μιθραδάτης o Μιθριδάτης de' Greci. Questo principe soprannominato Evergete, è il padre di Mitridate il grande del nemico terribile de' Romani.

XII.

Ardasese va in occidente, fa prigione Creso, all' Armenia dà gl' idoli predati.

Allora Ardasese ordina s' aduni d' oriente e di settentrione esercito grande, sì che non sa di quanto: quindi ordina a ciascuno lasciar ne' luoghi di passo e nelle posate una pietra da fare un monte a memoria di tal moltitudine. Va in occidente; fa Creso, re de' Lidi, prigione.

Trova in Asia le statue di bronzo dorato, d' Artemide, d' Ercole e d' Apollo, fecele portare nel paese nostro per rizzarle ad Armáviro. I pontefici ch' erano della stirpe Vahnunì, rizzarono ad Armáviro le statue d' Apollo e d'Artemide: ma la virile d' Ercole, fatta da Scillide e Dipeno Cretensi [1], tenendola per Vahaen avo loro, la cressero nella contrada di Daron, nel proprio lor villaggio Asdisciad, dopo morto Ardasese.

Ma Ardasese, sottomessa la terra tra' due gran mari, empì l' Oceano della moltitudi-

1 Tratto maravigliosamente illustrato da Plinio (l. XXXVI, c. IV), che parla e di queste statue, e de' celebrati scultori qui nominati. Ne fa menzione anco Cedreno, pag. 265, dell' ediz. di Xilandro.

ne delle sue vele, per domare l'occidente tutto: chè essendo Roma agitata da gran turbolenze [1], nessuno fa ad Ardasese forte contrasto. Ma non saprei dire per quale influenza, sorto un orribile tumulto, codesti eserciti innumerabili si distruggon fra loro; e Ardasese fugge e muore, dicesi, per mano de' soldati suoi, dopo venticinqu' anni di regno.

Ma anco nell'Ellade prese Ardasese le statue di Giove, di Artemide, d'Atena, d'Efesto e d'Afrodite, le fece portare in Armenia. Non anco giunte a mezzo del paese, già s'ode novella che morto Ardasese. Fuggono, gettan le statue nella rocca d'Anì: ma i sacerdoti addetti a quest'idoli rimangono seco.

XIII.

Testimonianze delle conquiste d'Artasese, e come e' facesse Creso prigione, tolte da altri storici.

Questi fatti son narrati dagli storici greci, nè da un solo o da due, ma sì da moltissimi. Dubitando tuttavia del vero, abbiam fatte indagini assai; perch' avevamo da qualche storia veduto che Ciro aveva ucciso Creso e impadronitosi del regno di Lidia: narrasi anco di

1 Dalla guerra Marsica, e dalle fazioni di Mario e di Silla.

battaglie tra Creso e Nettanebo. Questo Nettanebo è l'ultimo re d'Egitto, secondo Manetone; e secondo alcuni, gli è padre a Alessandro. Noi troviam Creso dugent' anni innanzi Nettanebo, e Nettanebo più di dugento avanti Ardasese primo, il re dell'Armenia.

Ma poichè di molti sono gli scrittori i quali dicono che Ardasese nostro prese Creso, e lo narrano assai particolareggiato; vo' credere. Giacchè Policrate[1] dice: "Ardasese il Parto, io lo prepongo ad Alessandro Macedone, perchè, rimanendosi pure nel paese proprio, imperò a Tebe e a Babilonia: senza passare ancora il fiume Ali, fece strage degli eserciti Lidi e prese Creso. Prima ch' e' giungesse in Asia, il nome suo risonò nel castello dell'Attica. Guai alla sorte sua! Almeno foss' egli morto sul soglio, e no in fuga!"

Evagro[2] parimente: "La guerra d'Alessandro e di Dario è cosa dappoco alle guerre d'Ardasese: chè la polvere levata dagli eserciti d'Alessandro e di Dario oscurava la luce del dì; ma Ardasese celò 'l sole colla moltitudine delle freccie scoccate, e fece tenebre, indu-

1 Oltre il sofista ateniese, citato da Quintiliano (II, c. XVII) come autore di un panegirico di Busiride e di Clitennestra, non ci è noto storico di questo nome.

2 Pare sia lo storico nativo di Taso, le cui molte opere servirono a Plinio a comporre la sua storia naturale.

cendo così notte artifiziata di bel mezzodì. Non lasciò egli fuggire pur uno de' Lidi, portatore della novella, e Creso re loro fece mettere in una padella. A cagion d'Ardasese i torrenti non ingrossarono il fiume, il quale assorbito da' soldati, decrebbe così come nel verno. E' fece impossenti i numeri a calcolare la moltitudine del suo esercito, onde fu forza ricorrere anzi a misure che a' numeri. Non che gloriarsene, lagrimò, dicendo: Guai a questa gloria mia passeggera! „

Camadro scrive: " I Lidi orgogliosi si lasciarono ingannare alla risposta dell' oracolo Pitio a Creso:

" . . . . . Creso
L' Ali varcando, frangerà le posse „.

Questi intendeva le straniere: e frange se stesso; chè fatto schiavo dal Parto Ardasese, fu messo in una padella di ferro. Allora Creso, rammentando il detto di Solone ateniese, disse in sua lingua: " O Solone, Solone! ben a ragione volevi non fosse chiamato l' uomo felice innanzi 'l termine suo „. Udendo i vicini, ciò rapportarono ad Ardasese, che Creso invocava alcun nuovo dio. Ardasese, mosso di pietà, si fece condurre il prigione, l' interrogò, e intesa l'esclamazione, fa restare i tormenti „.

Anco Flegone[1] scrisse: " Di tutti i re potentissimo divenuto il Parto Ardasese, non solo disfece i Lidi, e incatenò Creso; ma anco nell'Ellesponto e nella Tracia mutò natura agli elementi: sulla terra n'andava a gonfie vele, a piedi sul mare; minacciò la Tessaglia. La fama sua empì l'Ellade tutta di stupore: e disfece i Lacedemoni, i Focesi fugò; i Locri se gli arresero; i Beozi son parte de' popoli suoi: l'Ellade tutta gli tributava terrore. E poco dopo, le sue calamità vinsero quelle d'ogni altro. Non ebbe tanta sventura Ciro, combattendo contro i Massageti, Dario tra' Sciti, Cambise tra gli Etiopi: è dappoco anco quella di Serse, nella spedizione di Grecia, chè lasciati i tesori e le tende, scappò salvo almeno; ma costui, sì superbo delle grandi vittorie sue, è trucidato da' propri soldati ".

Ora queste narrazioni io tengo degne di fede: e Creso che, dicesi, vivesse sotto Ciro o Nettanebo, tengo persona immaginaria. O forse più re avranno avuto il medesimo nome, com' usa il più[2].

1 Sebbene il più de' mss. abbia *Fedone*, ci parve dover addottare l'altra lezione perchè uno storico di nome *Flegone* è presso Suida; che viveva sotto l'imperatore Adriano, era nativo di Lidia, e scrisse parecchie opere, delle quali i frammenti ha dati in luce il Meursio.

2 Tanto chiara protesta, e schietta esposizione de' suoi

XIV.

Regno di Tigrane II. — Resiste agli eserciti greci. — Edifica templi. — Invade la Palestina.

Dopo Ardasese I, sale al soglio il figliuolo suo Tigrane nel diciannovesim' anno del regno d' Arsciagan, re de' Persi. Tigrane radunando l' esercito armeno, va contro quello de' Greci, che, dopo morto Ardasese padre di lui, e disperso l' esercito suo, procedendo sempre, eran giunti nel paese nostro. Tigrane li oppugna e respinge: affidato poi a Mihridate cognato[1] il governo di Mazaca e delle provincie fra terra[2], lasciagli di molta soldatesca, e ritorna nel paese nostro.

Prima sua cura fu edificare templi: ma i sa-

dubbi, tanto sincera narrazione del nostro autore, sebbene non valgano a fare che gli eruditi attribuiscano al re armeno questi fatti recati come di Ciro da Erodoto, Plutarco, Giustino, e Val. Massimo; pure aprono loro un bel campo d' indagini. I tanti storici greci che ora ci mancano, certo vi porterebbero luce nuova.

1 Gli storici greci e romani ora fanno Mihridate genero di Tigrane, or Tigrane di Mihridate. Giustino poi dicendo che Mihridate diede a Tigrane Cleopatra sua figlia in moglie, pare ingannato dall' equivoco de' nomi Mihridate e Tigrane, pe' quali conveniva intendere più persone distinte.

2 Le distanti dal mare, qual' è pur l' Asia minore.

cerdoti venuti di Grecia, temendo essere rilegati in fondo all' Armenia, finsero divinazione che gl' idoli loro volessero colà fermarsi. Tigrane cedendo, innalzò la statua di Giove Olimpico nella rocca d' Anì; la statua d' Atena, a Til; d' Artemide, a Eriza; e d' Efesto a Pacajaringe[1]. Quanto alla statua d' Afrodite, siccome la vaga d' Ercole, la fe' porre allato a quella d' Ercole in Asdisciad[2]. Adirato contro i Vahnunì, perch' avevano eretta nel proprio lor terreno la statua d' Ercole mandata dal padre suo, li spoglia del sacerdozio, e confisca il villaggio ove eretta.

Edificati così i templi, e postevi are davanti, ordina il re a' satrapi tutti offrir sacrifizi e adorare. La famiglia Pacradunì ricusandolo, a un d' essa, nome Asut, per avere sprezzati gl' idoli, taglia la lingua; altri non tormenta più, chè acconsentirono mangiar della carne delle vittime e di majale, sebbene non sacrificassero essi nè adorassero gl' idoli. Perciò Tigrane toglie

1 La rocca *Anì* presso l' Eufrate (distinta dalla famosa città d' Anì sulla riva d' Akurian) dagli scrittori del basso tempo nominata *Gamak* o *Kemak*, serviva per sepoltura agli Arsacidi. Il borgo *Til* era celebre per il tempio d' Atena, chiamata dagli Armeni *Nanè*. A *Pacajaringe* era famoso il tempio d' Efésto, chiamato da Agatangelo *tempio Mihriaco*.

2 L' origine del nome Asdisciad essendo l' arm. *Asd*, o il persiano *jeste*, cioè *sacrifizio*, questo borgo è chiamato quì *Asdiitz-deghic*, *luoghi di sacrifizi*.

loro il comando dell' esercito, ma non il principesco diritto d' incoronatori de' re. Egli poi passa in Mesopotamia; e trovandovi la statua di Parsciamino, fatta d' avorio, di cristallo e d' argento, la fa portare e rizzare nel borgo di Tortan [1].

E subito va in Palestina [2] per chiedere a Cleopatra di Tolomeo vendetta delle ingiurie fatte dal figliuolo di lei Dionisio, al padre suo [3]: fa di molti Giudei prigioni, e assedia Tolemaide. La regina de' Giudei, Alessandra (cioè Messalina [4], moglie d' Alessandro, figliuol di Giovanni, figliuol di Simone, fratello di Giuda Maccabeo), che allora teneva il soglio della Giudea, a forza di tesori fece ritornarne Tigrane: perchè questi ebbe anco la novella che un assassino chiamato Vajgun, turbava l' Armenia, chè aveva occupata una montagna forte, dal nome dell' assassino chiamata ora Vajgunìc.

1 V. la nota 2 alla pag. 44.

2 Di questa spedizione di Tigrane parla Giuseppe nell' *Antiq.* XIII, 16. *De Bell.* I, 5.

3 Ad Ardasese padre di Tigrane.

4 Da altri detta *Saalina* o *Salina*.

XV.

Pompeo capitano de' Romani piomba su noi, prende Mazaca. — Morte di Mihridate [1].

In quel tempo, Pompeo che guidava i Romani, giunto con ragguardevole esercito alle provincie fra terra, invia Scauro capitano suo in Siria a dar battaglia a Tigrane. Scauro non l'avendo potuto incontrare, perch' era ritornato nel suo paese a cagione de' tumulti dell'assassino, n' andò a Damasco; e trovandola presa da Metello e da Lollio, li cacciò, e s' affrettò di giungere in Giudea, e piombare sopra Aristobulo, ajutandolo il fratello suo maggiore Ircano, gran sacerdote, figliuol d' Alessandro.

Ma Pompeo, nella guerra contro Mihridate, incontra forti resistenze e terribili battaglie, e trovasi in pericolo grande. Pure il numero prevale: Mihridate è messo in fuga nelle contrade del Ponto. Pompeo come liberato da lui

1 Quanto dice il nostro de' fatti di Tigrane, di Mihridate e de' loro figliuoli, si può vedere in parte presso Strabone, Dione Cassio, Appiano, Eutropio, Giustino, Cicerone, Plutarco, Giuseppe Flavio, e altri; i quali però discordano dal Corenese in molti particolari, specialmente intorno a Tigrane il giovane, figliuol di Tigrane, alla sua ribellione contro il padre, alla fuga da' Romani, e simili; di cui nulla il nostro.

per insperata ventura, fa prigione Mihridate, figliuol di Mihridate; prende Mazaca, vi mette guarnigione; e lui, non l'insegue, ma s'affretta verso la Giudea per la Siria. Fa che sia Mihridate avvelenato dal padre di Ponzio Pilato [1]. E questo conferma Giuseppe quando parlando del balsamo [2], dice: "Pompeo, presso Gerico, ha la fausta notizia che Mihridate era morto".

XVI.

Tigrane piomba sull'esercito de' Romani. — Fuga di Gabinio. — Liberazione di Mihridate il giovane.

Il re d'Armenia Tigrane, messi a dimora i Giudei prigioni in Armáviro e nella borgata di Vartkès in sul fiume Casag, sterminati gli assassini dalla montagna, e fatto il pianto di Mihridate, va in Siria contro l'esercito romano per avere vendetta. Contro Tigrane si fa Gabinio, capitano de' Romani, lasciato in sua vece da Pompeo per ritornare esso a Roma. Ma Gabinio, non potendo resistere a Tigrane, ritorna per l'Eufrate in

1 Quasi tutti gli storici latini e greci discordano dal nostro e l'un dall'altro nel dire il modo della morte del vecchio terribile.

2 In arm. *abersam* o *abrasam* è non solo nome proprio, ma vale anche *balsamo*. Indarno dunque cercò il ch. Schröder questo passo fuor degli scritti di Giuseppe Flavio: chè sta nel l. I *de Bell.* al c. VI.

Egitto, sotto pretesto di movere contro di Tolomeo. E pacificatosi in secreto a Tigrane, gli rende il figliuolo della sorella sua, Mihridate il giovane, già preso da Pompeo a Mazaca, dicendo ch' egli era nascostamente fuggito.

XVII.

Battaglia di Crasso, disfatto da Tigrane.

Sospettando, i Romani mutano Gabinio, e mandano in sua vece Crasso; il quale appena giunto, prende quanti tesori trova nel tempio di Dio a Gerusalemme, e move contro Tigrane: ma passato l' Eufrate, è disfatto con tutto l' esercito da Tigrane, che carico de' tesori ritorna in Armenia.

XVIII.

Come Cassio resiste a Tigrane. — Insorgere di Mihridate: e riedificazione di Cesarea.

I Romani irritati mandano Cassio con esercito innumerabile. Questi, giunto appena, fa resistenza forte: e impedisce all' esercito armeno passare l' Eufrate e incorrere nella Siria.

Circa lo stesso tempo, Tigrane, non si fidando del giovane Mihridate, e nol credendo fi-

gliuolo di sua sorella, non gli dà parte nessuna di potere; gli nega fino lo stato suo proprio d'Iberia. Mihridate, sprezzato così dallo zio Tigrane, insorge e si ritira presso Cesare: dal quale avuto il comando della città di Perga [1], per ordine di lui va in ajuto d'Antipatro padre d'Erode. Rifabbrica questi più in grande e con bellissimi edifizi Mazaca, e in onore di Cesare la nomina Cesarea [2]. D'allora codesta città fu tolta al dominio dell'Armenia.

XIX.

Colleganza di Tigrane e d'Ardasese — Incursione in Palestina. — Prigionia d'Ircano gran sacerdote e di molti Giudei.

Dopo questi fatti, Tigrane ammalatosi, invita ad amicizia Ardasese [3], re de' Persi; chè l'orgoglioso padre di Tigrane gli aveva tolto il primato: ma Tigrane, spontaneamente rimettendosi nel secondo posto, giusta il diritto, restituisce nel primo Ardasese, s'amica a questo principe, e n'ha ajuto di soldati. In quel

1 La città di *Perga* essendo nella Panfilia, qui vuolsi intendere, secondo Giuseppe ed altri, *Pergamo* nella Misia: onde il soprannome di Mihridate *Pergameno*.

2 V. lib. I, c. XIV.

3 In arm. *Ardascèz*, altri mss. *Arscèz*.

mentre Tigrane sceglie Barzafrane[1], capo della satrapia de' Resdunì, a comandare all' esercito degli Armeni e de' Persi, e lo manda contro i Romani, ordinandogli stringer patto cogli abitanti la Siria e la Palestina. A Barzafrane move incontro certo Pácoro, il cui padre era stato re di Siria, ed egli parente d' Antigono, discendente d' Aristobolo[2]: viene egli a Barzafrane capo de' Resdunì, comandante degli Armeni e de' Persi, a promettergli cinquecento donne belle, e mille talenti d' oro, se Barzafrane volesse ajutarlo, e spogliando Ircano del regno di Giudea, investirne Antigono.

Quand' Ircano, gran sacerdote e re de' Giudei, e Fasaele fratello d' Erode, videro che Barzafrane, fugato l' esercito romano, e parte cacciatone in mare, parte dentro nelle città, scorreva pacifico il paese, trattano anch' essi con Barzafrane di pace: ed egli invia Cnel, gran-coppiere[3] del re d' Armenia, di casa Kenunì, a Gerusalemme, con cavalleria, sotto specie di trattare di pace, ma in fatto per soccorrere Antigono. Ircano non accolse il gran-coppiere

1 In arm. *Parzapran* o *Pazapran*; presso Giuseppe *Barzaphranes* e *Barzapharnes*.

2 Questo Pacoro, Tacito, Giustino, e Vell. Patercolo lo fanno figliuolo di Orode re de' Parti, e ch' egli abbia invasa la Siria.

3 Riveggasi il capo VII del presente libro.

con tutti i soldati in Gerusalemme, ma con soli cinquecento cavalieri. Il gran-coppiere consigliò scaltramente Ircano d'ire a intendersi con Barzafrane del guasto del paese; e anch' esso promettevasi mediatore. Ircano chiese giuramento a Barzafrane, il quale gli giura per il sole, per tutte le divinità del cielo e della terra, e per la vita[1] d'Ardasese e Tigrane. Ircano, assicurato dal giuramento, lascia Erode a Gerusalemme, e con Fasaele, fratello maggiore d'Erode, va a Barzafrane, in riva al mare, in un villaggio chiamato Ecdippone.

Barzafrane a frode li accolse onorevolmente; poi dileguandosi improvviso, a' soldati ivi rimasti comandò prendere i due stranieri e darli in mano ad Antigono. Antigono scagliatosi sopra Ircano gli strappò co' denti un orecchio; perchè se cangiassero i tempi, non potesse più esercitare il gran sacerdozio; chè la legge comanda soli gl'interi di membra crear sacerdoti. Allora Fasaele, fratello d'Erode, dà del capo a una pietra: e un medico mandato da Antigono come per guarirlo, empì la piaga di veleno, e lo uccise.

Barzafrane comandò al gran-coppiere degli Armeni, prendere Erode a Gerusalemme con qualche trama. Il coppiere giunge fin sotto le

1 In arm. *arèv*, che val *sole*, e spesso *vita*.

mura per ingannare Erode: ma egli non diede nelle panie: nè osando più rimanere in città (tanto la fazione d'Antigono lo aveva spaventato), fuggì nascostamente la notte agl'Idumei, e la famiglia lasciò nella rocca di Masandan; e poi corse a Roma. Ma l'esercito armeno ajutato da que' di parte d'Antigono, entrano in Gerusalemme senza danno degli abitanti, e contenti al prendersi i beni d'Ircano; più di trecento talenti. Scorrono tutto il paese, saccheggiano i partigiani d'Ircano, e presa la città di Marissa, Antigono fannovi re; e Ircano carico di catene conducono cogli schiavi a Tigrane. Tigrane comanda a Barzafrane trarre nella città di Semiramide i Giudei di Marissa fatti prigioni. Tigrane, tre anni dopo tal fatto, regnato anni trentatre muore [1].

XX.

Altra guerra tra gli Armeni e' Romani. — Disfatta di Silone e Ventidio.

Erode, ito a Roma, si presenta ad Antonio, a Cesare, ed al senato; espone la fedeltà sua

1 Per accordare alquanto gli storici romani col nostro intorno alla durata del regno di Tigrane, convien dire che il Corenese conti soltanto gli anni del regno di lui, mentre gli altri vi aggiungono ventun anno del regno d'Ardavasto figliuol di Tigrane.

a' Romani; e fatto da Antonio re della Giudea, riceve in soccorso il capitano Ventidio con armi romane, per combattere gli Armeni, e sconfiggere Antigono. Giunto in Siria, Ventidio fuga l' esercito armeno, lascia per fronteggiarli Silone presso l' Eufrate; e fatto morire Pacoro, torna a Gerusalemme contro d' Antigono. Ma gli Armeni, avuti nuovi ajuti da' Persi, piombano sopra Silone, e sbaragliato lo cacciano verso Ventidio, e fanno scorrere sangue immenso.

XXI.

Come Antonio piombi di persona sull' esercito armeno, e prenda Samosata.

Antonio, per le furie, accorre esso con tutto l' esercito romano: e giunto a Samosata, ode la morte di Tigrane; prende la città, e lasciato Sosio a soccorrere Erode per combattere in Gerusalemme contr' Antigono, va a svernare in Egitto. Siccome innamorato, correva ardente di Cleopatra regina d' Egitto. Questa Cleopatra è figliuola di Tolomeo Dionigi [1] nepote della Tolemaide Cleopatra, e amico ad Erode. Onde Antonio raccomanda più caldamente a Sosio

1 Appiano ed altri la dicono sorella e moglie di Tolomeo Dionigi.

le cose d'Erode. Sosio, dopo un forte combattere, prende Gerusalemme, uccide Antigono. e rifa Erode re della Giudea tutta e di Galilea.

XXII.

Regno d'Ardavasto. — Guerra contro i Romani.

Regna sugli Armeni Ardavasto figliuol di Tigrane. Questi pone i suoi fratelli e sorelle nelle provincie d'Aghiovid e d'Arperanì [1], lasciando loro parte de' diritti regi da riscuotere su' villaggi di quelle provincie, con rendite e assegnamenti peculiari, ad esempio de' parenti suoi dimoranti nelle contrade d'Asdiane, per crescer lustro al grado loro, e fare lo stato loro più regale che degli altri Arsacidi. Gli obbliga soltanto a non vivere in Ararat nella residenza del re.

Ma non fece altra cosa notabile, nè prodezza veruna. Datosi al mangiare e al bere, errava pe' paduli, pe' cannetti e pe' greti, cacciando gli onagri e i porci [2]. Non curante di quanto spetta a saggezza e valore e buona fama, ve-

1 Il medesimo dicesi aver fatto Ardavasto II. Ved. c. LXI, e LXII.

2 I Whiston ignorando il senso metaforico dell'armeno *arazèl*, ch'è non solo *pascere* ma anco *cacciare*, tradussero: *onagros porcosque pascebat.*

ro schiavo del ventre suo, sempre più lo gonfiava. Vístosi disprezzato dalla soldatesca, per la troppa inerzia, e infame ghiottoneria, e massimamente per la perduta Mesopotamia lasciatasi portar via da Antonio, Ardavasto stizzito, impone si radunino le miriadi della provincia d' Aderbadagan, e gli abitanti il Caucaso cogli Alvani e gl' Iberi; poi va sulla Mesopotamia, e ne scaccia le armi romane.

XXIII.

Antonio fa prigione Ardavasto.

Antonio rugge furibondo come leone, aizzato anco da Cleopatra, che nutriva rancore delle vessazioni patite dall' ava, per cagion di Tigrane. Antonio sterminava non solo gli Armeni, ma re di molti, per prendere i loro stati: onde molti uccidendone, dà il loro imperio a Cleopatra, fuor Tiro e Sidone e i paesi presso il fiume Eleuterio. Egli, colle sue schiere, move contro Ardavasto; e passato nella Mesopotamia, fa in pezzi l' esercito degli Armeni, fa il re prigione, e ritorna in Egitto a offrire a Cleopatra Ardavasto figliuol di Tigrane, con ricchezze di molte predate in guerra[1].

1 Gli storici romani discordano di molto dal nostro intorno

XXIV.

Regno d'Arsamo. — Gli Armeni per primo tributari in parte a' Romani. — Ircano liberato. — Per lui pericola la stirpe de' Pacradunì.

L'anno ventesimo, verso la fine del regno d'Ardasese, le schiere armene radunate per comando suo, s'elessero a re Arciamo, o Arsamo figliuolo d'Ardasese fratel di Tigrane, padre d'Abgaro. Alcuni Siri lo chiamarono Manova, secondo l'uso

a Ardavasto; lo fanno re letterato, valente storico e tragico, amico fedele a' Romani: ma che per la sua noncuranza della sconfitta d'Antonio, fosse dal triumviro a tradimento preso, e tratto in Alessandria per farne mostra nel trionfo, e sacrificato poscia alle vane speranze di Cleopatra.

Maggiore discrepanza vedesi poi tra 'l nostro e tutti gli scrittori della storia Augusta, intorno agli avvenimenti dell'Armenia, dal regno d'Arsamo a quello d'Eruanto II, noverando essi gran numero di re diversi di nome e di fatti. Per conciliare un po' queste storie, tenute ugualmente autentiche, noteremo 1°, Che tutte le relazioni de' Romani intorno all'Armenia riguardano soltanto le provincie da essi occupate, cioè l'Armenia Superiore dal fiume Arasse e dalla città d'Ardassata sino al fiume Ciro; mentre il Corenese narra gli avvenimenti dell'Armenia Inferiore, dalla Mesopotamia cioè sino all'Arasse, all'alta Armenia, all'Armenia minore e alla provincia d'Ararat. 2°, Che pure alle volte sembrano gli scrittori romani accennare a qualche fatto de' propri re dell'Armenia; ma il Corenese non dice di quelli dell'Armenia superiore, almeno non ne fa menzione coi nomi che loro danno i Romani.

comune a' più de' principi, d'avere due nomi: come Erode Agrippa, e come Tito Antonino, o Tito il Giusto. Ma in quest' anno medesimo morto Ardasese, lasciando la corona di Persia al figliuolo Arsaviro, di tenera età, non v' era chi ajutasse Arsamo contro i Romani: ond' Arsamo tratta la pace co' nemici, e paga loro il tributo per le contrade della Mesopotamia e di Cesarea per mano d' Erode. Allora cominciò parte dell' Armenia essere tributaria a' Romani.

Circa quel tempo, Arsamo infuria contro il generalissimo incoronatore Enano; perch' egli aveva liberato Ircano gran sacerdote de' Giudei, già prigione di Barzafrane Resdunì, all' età di Tigrane. Enano si scusa al re dicendo che Ircano promise cento talenti prezzo del riscatto; ch' e' sperava riscuoterli, e acconsentiva darli al re. Ond' Arsamo prefigge un tempo ad Enano; il quale spedisce in Giudea un de' fratelli suoi chiamato Senechia per chiedere a Ircano il prezzo del riscatto: ma, al giungere dell' inviato d' Enano, Erode aveva fatto morire Ircano, per liberare da ogni male il suo regno. Scaduto il tempo, Enano non può dare la somma del riscatto d' Ircano; Arsamo, iratosegli, lo spoglia degli onori e lo caccia in carcere.

Frattanto Zora, capo della stirpe de' Kentunì, viene a sparlare d' Enano al re: "Sappi, o re, disse, ch' Enano volle ribellartisi; e' mi propose

chiedessimo a Erode re di Giudea un giuramento d' accoglierci e darci possessi nel paese degli avi nostri, poich' abbiamo in questo a patire oltraggi pur troppo pungenti. Io, anzi che acconsentire alle proposte, gli dissi: "A che lasciarci ingannare da antiche e rancide favole, crederci oriondi di Palestina,,? Enano, disperando di me, mandò via il gran sacerdote Ircano; d' Erode diffidò ancora più: ma e' non lascia suoi felloneschi disegni, se non t' affretti, o re, antivenirlo,,. Arsamo, credendo a queste delazioni, comanda che sovr' Enano si sfoghino tutta sorta torture; e ciò a fine di sforzarlo abbandonare affatto la legge giudaica, adorare il sole, inchinarsi agli idoli del re: a questi patti il re lo restituirebbe nella dignità primiera; ma non si sottomettendo, e' sarebbe impiccato al palo e la stirpe sua sterminata. È anco, negli occhi di lui, giustiziato un parente suo di nome Saria, e' suoi figliuoli Safadia e Agazia, tratti al luogo del supplizio. Enano, da tema di veder morire i figliuoli, vinto dalle istanze delle donne sue, acconsente, con la famiglia tutta, a' voleri del re; ed è raffermato nel posto di prima. Ma il re, non si fidando di lui pienamente, lo manda in Armenia[1]; e pur per allontanarlo di Mesopotamia, gli da amministrare il paese.

1 Tommaso Arzerunì rapportando queste notizie, v' aggiun-

XXV.

Dissidio tra Arsamo ed Erode. — Sottomessione d' Arsamo forzata.

Dopo questi fatti, si ruppero Erode re di Giudea, e Arsamo nostro re. Chè Erode, dopo molte imprese di valore, si da tutto a bene amministrare, rizzando edifizi di molti nelle più delle città, da Roma a Damasco[1]. Chiese ad Arsamo di molti maestri per lastricare le piazze d'Antiochia in Siria, non camminabili fin allora, dal fango. Arsamo, non che secondare la chiesta d'Erode, raduna le schiere sue per resistere; e manda anco deputati a Cesare a Roma, pregando non sottomettesse lui ad Erode: or Cesare non solo non lo francò dalla sovranità di Erode, ma affida al re della Giudea il governo di tutte le provincie fra terra.

In questa, Erode fece sotto l'autorità sua, re delle provincie fra terra il suocero d'Alessandro, figliuol suo; il quale per il padre Si-

ge circostanze notabili: quale quella che Euano, già impiccato al palo, ne fosse liberato dall'intercessione di Ciaciur principe di casa Azerunì.

1 Veggasi Giuseppe (*Antiq. XV, XVI. De Bell. I*), che narra e questo e i seguenti fatti riguardanti la storia della Palestina e della Siria: ma spesso discorda dal nostro.

mone, e per madre, usciva dal regno de' Medi, della stirpe di Dario, figliuol d' Istaspe; e prese a suo servigio dieci legioni di Galati e d' abitanti del Ponto. Ciò visto, Arsamo si prostra ad Erode come a padrone di ogni cosa [1], e gli dà gli operai ch' e' richiede. Erode gli fa appianare le strade d' Antiochia, lunghezza di venti stadi; poi lastricarle di marmo bianco, perchè i torrenti agevolmente scorrendo per quelle lastre, non guastino la città. Arsamo, dopo vent' anni di governo, morì.

XXVI.

Regno d' Abgaro. — L' Armenia tutta tributaria a' Romani. — Guerra colle schiere d' Erode. — Il figliuolo del fratello di lui, Giuseppe, è ammazzato.

Abgaro figliuol d' Arsamo, sale al soglio, il ventiquattresim' anno d' Arsaviro [2] re de' Persi. Quest' Abgaro era detto Avac-ajr, per la mansuetudine e saviezza grande; anco per la statura [3]. Non potendo ben pronunziare, i Gre-

1 Due mss. *come a padrone, e tutti gli da . . .*

2 In arm. *Arsciavir.*

3 *Avac-ajr* vale *grand'uomo.* Tale origine del nome Abgaro, tratta dagli archivi d' Edessa scritti da Lerubna, e sempre ripetuta dagli storici armeni, smentisce l' antichità più rimota attribuita a questo nome dall' Assemani, ovvero da Dionigi il Siro, storico posteriore al nostro di ben quattro secoli. L' eti-

ci e i Siri lo chiamarono Abgaro. Il second' anno del regno di lui, le provincie tutte d' Armenia divennero tributarie a' Romani. Chè un editto di Cesare Augusto comandava, com' è detto nel Vangelo di Luca, facciasi il censo per tutto: però spediti in Armenia procuratori romani, vi portarono la statua[1] dell' imperatore Augusto, e la rizzarono ne' templi tutti. In questo viene nel mondo il nostro salvatore Gesù Cristo, figlio di Dio.

Al medesimo tempo Erode e Abgaro si nimicano; chè Erode voleva la statua sua rizzata allato a quella di Cesare ne' templi d' Armenia: Abgaro ci s' oppone. D' allora Erode studiava un pretesto per calare su Abgaro. Manda un esercito di Traci e Germanii[2] a

mologia di tal nome vedesi anche presso Eusebio (*Chron.* p. II, pag. 296) ove dice: " In Edessa regnò Abgario, *uomo eccellente*, come narra Africano,,. Non è però più provata l'asserzione dell' Assemani, che Abgaro fosse re di Siria e non dell' Armenia; e non gli giova certo la successione de' sovrani di Edessa fino ad Abgaro nostro, riferita dal mentovato Dionigi; chè altro non erano que' sovrani se non principi armeni o parti, istituiti da Valarsace col titolo di *Principi d'Alznic*, come abbiamo da Mar Abas Catina presso il nostro. Questo principato essendo chiamato poi anche *toparchia*, e fin *regno*, diede luogo a siffata congettura. V. *Storia arm.* del P. Ciamician, t. I, pag. 569-578.

1 L' arm. *badghèr* vale anco *effigie*, come tradussero i Whiston.

2 I *Germanii* secondo Erodoto, *Carmani* e *Carmaniani* se-

incorrere nel paese de' Persi, ordinando passassero su quel d' Abgaro. Ma Abgaro non che non assentire, contrasta, dicendo che l' ordine dell' imperatore è che passino le schiere in Persia, pel deserto. Erode, sdegnato, e non potendo fare da se, accasciato da' dolori, in pena delle sue prave opere verso Cristo, come narra Giuseppe, invia il nepote[1], cui data aveva la figliuola, stata moglie di Feroro fratello suo. Ed egli con esercito assai corre in Mesopotamia, rincontra Abgaro al campo nella provincia di Bugnan; muor nella pugna, e l' esercito suo va in fuga. Subito dopo, anco Erode muore: Archelao suo figliuolo, da Augusto è fatto principe della Giudea.

condo Strabone, Plinio e Tolomeo, erano abitanti della Caramania detta anco *Kerman*, ampio paese confinante alla Partia, alla Media, alla Persia. Non è dunque maraviglia ch' Erode mandasse in Persia un esercito di Traci e Germanii (non *Germani*, come intendono i Whiston), allora sottomessi a' Romani.

1 L' esemplare de' Whiston aggiunge: *il nepote Gioseffo.* La narrazione di Giuseppe riguarda soltanto la malattia d' Erode, e come Gioseffo ucciso da' Parti. *Antiq. XVII. De Bell. I*, 24.

XXVII.

Costruzione d'Edessa. — Breve notizia sulla stirpe dello Illuminatore nostro.

Poco dopo, Augusto muore [1], e gli succede Tiberio nell'imperio de' Romani. Germanico, divenuto Cesare, mena in trionfo i principi d'Arsace e d'Abgaro inviati a Roma, per la guerra loro, nella quale avevano ucciso il nepote d'Erode. Abgaro, irato, medita insorgere, e s'apparecchia all'armi. Edifica una città sul suolo dove i soldati armeni avevano vendetta, là ove prima difendevasi l'Eufrate dall'impeto di Cassio; la qual città è detta Edessa [2]. Abgaro vi trasportò la corte, ch'era a Mezpina, e gli dei suoi tutti, Naboc, Belo, Patnical e Tarata [3], i

1 Procopio nel lib. II, capo XII *delle guerre di Persia* racconta che Abgaro fu a Roma onorato di molto da Augusto, che poi con modo ingegnoso e garbato ottenne d'andarsene.

2 Edessa fondata da Nembrotte, come voglion taluni, o da Seleuco, secondo gli storici greci e latini, è dunque restaurata affatto e cinta di mura da Abgaro nostro. Ciò conferma anco la versione greca del Testamento di S. Efrem, presso il Vossio, t. III, pag. 292; e lo tiene il chiariss. Tillemont, t. II, pag. 279, sebbene l'Assemani voglia contraddire.

3 Divinità siriache, principalmente nella Mesopotamia adorate.

libri delle scuole addette a' templi, e anco gli archivi regi.

Poi, morto Arsaviro, il figliuol Ardasese regna su' Persi. Ora sebbene non sia questo l'ordine de' tempi, nè l'ordine da noi dato alla presente storia, ma trattandosi de' discendenti di re Arsaviro [1] e del sangue stesso d'Ardasese figliuol suo, per fare onore a que' principi, lo metteremo innanzi tratto, presso Ardasese: acciocchè i lettori sappiano ch' e' sono della stessa stirpe del forte [2]; poi noteremo anco il tempo dell' avvenimento de' loro padri in Armenia, dico i Gareniani e i Sureniani, da' quali discendono San Gregorio e i Gamsariani, quando, seguendo l' ordine de' fatti, giungeremo al regno del re che li accolse [3].

Ma ad Abgaro non riuscirono a bene i propositi dell' insorgere; chè nati i dissidii tra' suoi parenti del regno di Persia, e' mosse con l'esercito a rappaciarli e cessar la discordia.

1 Due miss. aggiungono: *a' quali deve la nazione armena la sua vera credenza.*

2 D' Arsace il Parto, come vedesi appresso.

3 Veggasi il capo seg., e il LVIII del presente libro.

XXVIII.

Abgaro va in oriente, e mantiene Ardasese sul soglio di Persia. — Riconcilia i fratelli, da' quali discende l'Illuminatore nostro e i parenti di lui.

Abgaro ito in oriente, trova sul trono de' Persi Ardasese figliuolo d'Arsaviro, e i fratelli d'Ardasese in lite seco; chè questi voleva ne' posteri suoi su loro regnare, ed essi non vi si acchetavano. Onde Ardasese, circondatili d'ogn' intorno, minacciò loro morte. E discordie dividevano i loro soldati e gli altri parenti e collegati loro; chè il re Arsaviro aveva tre figliuoli e una figliuola: di quelli il primo era il re Ardasese medesimo, il secondo Gareno, il terzo Sureno; e la sorella loro chiamata Gosm, era moglie al comandante degli Arì tutti [1], scelto da Arsaviro padre suo.

Abgaro dunque persuade i figliuoli d'Arsaviro facciano pace, e segna il patto così: regnerebbe Ardasese co' posteri suoi siccome intendeva, e i fratelli di lui chiamerebbersi Bahlav dal nome della città loro e dell' ampio e fertile lor paese, talchè la satrapia loro sia la più nobile e prima delle satrapie tutte di Persia, come

1 Vedi la nota alla pag. 77.

di stirpe regia vera[1]. Con patti e giuramenti è fermato che, estinta la linea maschile d' Ardasese, i fratelli di lui salirebbero al regno. E dopo la regnante stirpe d' Ardasese, i fratelli suoi son distinti in tre stirpi chiamate, la stirpe di Gareno Bahlav, di Sureno Bahlav, e della sorella la stirpe Asbahabied Bahlav, così detta dal nome della signoria del marito.

Dicesi san Gregorio uscito della stirpe Sureno Bahlav, e dalla Gareno Bahlav i Gamsariani. Ma diremo poi particolareggiato dell' avvenimento di questi, che qui ne notammo soli i nomi vicino a Ardasese, acciocchè tu sappia che codesta grande schiatta è sangue di Valarsace, cioè la posterità d' Arsace il grande, fratello di Valarsace.

Ordinato così ogni cosa, Abgaro colla scritta del patto, ritorna non sano, ma preso da forti dolori.

XXIX.

Abgaro ritorna d' oriente, e soccorre Areta contr' Erode Tetrarca.

Abgaro ritornato d' oriente, intese che i Romani lo sospettavano andatovi per raccorre e-

1 Così la voce Bahlav, in Persiano *Pehlev* o *Pehlevì*, viene forse dal nome di *Balk* capitale dell' antica Partia. Vedi la nota 2 alla pag. 98.

sercito: quindi espone a' procuratori de' Romani il perchè del viaggio in Persia, e il patto stretto fra Ardasese e' fratelli. Ma essi non gli credettero; chè ne sparlavano i suoi nemici, Pilato, Erode il Tetrarca, Lisania, e Filippo. Abgaro ito alla città sua d'Edessa, si collegò con Areta re di Petra [1]; e gli da ajuti, capitanati da Kuran Arzrunì [2], per far guerra ad Erode. Perciocchè Erode aveva già sposata la figliuola d'Areta; poi ripudiatala prese Erodiade, vivo il marito di lei: per lo chè aveva fatto morire Giovanni Battista. Onde Erode, ed Areta per l'ingiuria fatta alla costui figliuola, si mossero guerra. Le schiere d'Erode caldamente assalite, furon disfatte, mercè gli ajuti de' prodi Armeni; come se la divina Provvidenza volesse il fio così della morte di Giovanni il Battista [3].

1 In arm. *Bedratzuotz*, quasi *dei Petriani*. Giuseppe lo chiama *Petreo*. *Antiq. XVIII*,6.

2 Il più de' mss. porta *Kosran*, uno *Kosrov*: Tommaso Arzerunì scrivendo sempre *Kuran*, ci parve tenere questa per la retta pronunzia.

3 Giuseppe, *Antiq. XVIII*, 6.

XXX.

Abgaro invia principi a Marino, che, in quella, veggono Cristo Salvator nostro: onde il principio del convertirsi d'Abgaro.

Verso questo tempo dall'imperatore fu posto al comando della Fenicia, della Palestina, della Siria e della Mesopotamia Marino figliuol di Storgo[1]. Abgaro gli mandò due de' suoi primi ufficiali, Mar-Ihap[2] principe d'Alznic, e Sciamsciacramo, capo di casa Abaunì, ed Anano suo fido. Gl' inviati vanno alla città di Betcubino[3] per dichiarare a Marino il perchè del viaggio d'Abgaro in oriente, mostrandogli anco il patto stretto fra Ardasese e' fratelli, e, insieme, per invocare gli ajuti di Marino: e lo trovano a Eleuteropoli. E' li accoglie pacifico[4] e a onore, e risponde ad Abgaro: "Non temere punto dell' imperatore, purchè tu badi a pagare intero il tributo".

Nel ritorno, i deputati n' andarono a Gerusa-

1 Pare sia il nobile tribuno Giulio Marino, che fu messo a morte da Tiberio, e di cui parla Tacito, *Annal. VI.*

2 Un mss. *Sariha.*

3 Probabile sia *Bethgubrin* o *Bethagabra*, villaggio nel distretto d'Eleuteropoli, come presso il Relando, *Palæst.* l. III.

4 Due mss. *con gioja.*

lemme per vedere Cristo Salvator nostro, tratti dalla fama de' miracoli suoi[1]: e fatti essi stessi testimoni di veduta di que' prodigi, li recarono ad Abgaro. Egli, maravigliato, credette veramente Gesù figliuolo di Dio, e disse: "Codeste non sono virtù[2] d'uomo, ma di un Dio; chè tra gli uomini non è chi possa risuscitare i morti: sì Dio solo". E poichè soffriva per tutto dolori acuti, presi in Persia da sett'anni, e dagli uomini non avuto rimedio a' suoi mali, fece recare una lettera supplichevole a Gesù, pregando lo venisse a guarire de' suoi dolori, di questo tenore:

1 Bene a ragione qui dicono i Whiston: *Venimus jam ad eam hujus libri partem quae historiam exponit adeo lectu ac notatu dignam, ut ejus causa totum Chorenensem tanti sit perlegere.* Ma ci è forza astenerci qui da lunghe disamine per sostenere il nostro contro tante obbiezioni fatte da tanti alla verità di questi avvenimenti, e massime delle lettere già da Eusebio riportate. E le obbiezioni e le soluzioni troverà chi bramasse nel *Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione Armena*, t. I, pag. 155-170.

2 Nel senso di prodigi.

XXXI.

Lettera d'Abgaro a Gesù Cristo Salvatore.

"Abgaro figliuol d' Arsamo, principe della terra, a Gesù salvatore e benefattore, che apparisti [1] nel paese di Gerusalemme, salute:

"Ho inteso parlare di te e delle guarigioni operate dalle tue mani, senza farmachi nè piante; chè, a quanto dicesi, tu fai i ciechi vedere, gli zoppi camminare, i leprosi mondi; scacci gli spiriti impuri, guarisci i miseri afflitti da lunghe malattie; fin resusciti i morti. Udendo di tutto codesto da te operato, ho conchiuso fra me, o che tu se' Dio, sceso dal cielo a far tali cose, o che sei figliuolo di Dio, tu che operi tanto. Perciò t'ho scritto ora, pregando che tu degni a me venire e guarirmi del male ch' i' ho. Ho inteso anco che i Giudei mormorano contro te, e voglion darti a' tormenti. Io ho una città, piccola ma bella; e basterà a ambedue noi".

I latori di questa rincontrano a Gerusalemme Gesù: fatto confermato dalle parole del Vangelo, che alcuni de' pagani vennero a trovare Gesù. Ma coloro che lo intesero, non

1 Tre mss. *apparve*.

osando riportare a Gesù, quanto avevano udito, lo dicono a Filippo e ad Andrea che ridicono ogni cosa a Gesù. Il Salvatore non accettò allora il fattogli invito, ma volle onorare Abgaro di una lettera che porta così:

XXXII.

Risposta alla lettera d'Abgaro, scritta dall'apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.

"Beato chi crede in me non veduto! Chè di me sta scritto: Que' che mi veggono, non crederanno in me, e que' che non mi veggono, crederanno e vivranno. Quanto a quel che m'hai scritto, del venire a te, io debbo qui compiere tutto quello per che sono stato mandato: e quando avrò tutto compiuto, salirò a Lui che mi ha mandato; e quando sarò asceso, ti manderò un di questi miei discepoli, che guarirà i mali tuoi, e darà la vita a te e a que' che son teco ,,.

Anano cursore d'Abgaro, gli recò questa lettera, e insieme l'effigie del Salvatore, ch'è tuttora in Edessa[1].

1 Sebbene Eusebio non dica di questa celebratissima effigie, il Corenese ne fa fede indubitabile, non solo avendo tratte queste relazioni dagli archivi d'Edessa, ma anche riportando nella sua Lettera ad Isacco Bagratide, come le sante vergini Ripsi-

XXXIII.

Predicazione di Taddeo apostolo a Edessa. — Copia delle cinque lettere.

Ma dopo l'ascensione del nostro Salvatore, l'apostolo Tommaso, un de' dodici, inviò un de' settanta discepoli, Taddeo [1], nella città d'Edessa, per guarire Abgaro, e, giusta la parola del Signore, evangelizzare. Viene Taddeo alla casa di Tobia principe giudeo, che dicesi della stirpe de' Pacradunì: costui, forzato [2] da Arsamo, non abjurò cogli altri parenti suoi il giudaismo, ma l'osservò finattanto che non credette in Cristo. Il nome di Taddeo si spande per la città. Abgaro, saputo codesto, disse: "Questi è certo colui del quale mi scrisse Gesù,,: e mandò tosto per lui. Ecco che all'entrar di Taddeo, la vista di non so che grande apparve ad Abgaro nell'aspetto di lui: onde levatosi dal soglio,

miane avessero nel passare da Edessa (nel sec. IV), adorata l'effigie detta. Non è qui luogo di citare i tanti antichi che ne parlano; molto meno, di dire delle giunte che ad essa si veggono presso Sincello, Evagrio, Cedreno, s. Giovanni Damasceno ed altri; che il nostro non ne fa cenno.

1 A torto dunque suppongono taluni col Menologio greco, che questo Taddeo sia un de' dodici, chiamato anco Giuda di Giacobbe, e anche Levi.

2 L'armeno խուսեալ vale *evitato, fuggito*; due mss. խուշեալ, che potrebbe significare *tormentato*.

chinò la faccia a terra e se gli prostrò. E tutti i principi presenti stupirono, chè ignoravano la visione. " Se' tu veramente, dissegli Abgaro, il discepolo di Gesù benedetto, ch' e' mi promise mandare? e puoi tu guarire i miei mali? — Si, rispose Taddeo, se tu credi in Gesù Cristo, figliuol di Dio, saran pieni i desiderii del tuo cuore. — Ho creduto in lui, disse Abgaro, e nel Padre suo: perciò volli col mio esercito venire a sterminare i Giudei che Gesù han crocefisso, se non fossi dalla potenza de' Romani impedito ".

D' allora Taddeo si diede a evangelizzare il re e la città di lui; e imponendo ad Abgaro le mani, lo guarì: e anco un podagroso[1], Abdiù, principe della città, onorato nella casa del re. Guarì anco gli ammalati tutti e gl' infermi della città: e tutti credettero. Abgaro fu battezzato, e con lui la città tutta; e i templi de' falsi dei furon chiusi, e le statue degl' idoli sull' ara e la colonna coperte con canne. E' non costringeva veruno abbracciare la fede: pure di dì in dì il numero de' credenti moltiplicava.

L' appostolo Taddeo battezza un crestajo in seta, chiamato Addeo[2]. lo consacra e lo stabi-

1 Questa voce greca è nel testo: *bodacròs* o *badacròs*.

2 Che fa mitre o tiare. *Attè*, dai Siri è detto *Agéo*; Taddeo chiamato *Addeo*.

lisce in Edessa, e al re lo lascia in sua vece. Esso poi, ricevuto un editto d'Abgaro, che tutti ascoltino il Vangelo di Cristo, va a Sanadrug[1], figliuolo della sorella d'Abgaro, preposto da lui al paese e all'esercito.

Ad Abgaro piacque scrivere all'imperatore Tiberio questa lettera:

Lettera d'Abgaro a Tiberio.

"Abgaro, re d'Armenia, a Tiberio mio signore, imperatore de' Romani, salute:

"So che la tua maestà nulla ignora: ma come amico tuo, ti farò, scrivendo, viemeglio conoscere i fatti. I Giudei abitanti le provincie palestine, raccozzatisi, han crocefisso Gesù senza colpa veruna, dopo tante beneficenze, tanti prodigi e miracoli operati a lor pro, fin la resurrezione de' morti. Credi pure: di semplice uomo questi effetti non escono, ma di Dio. Poichè mentre l'han crocifisso, il sole oscurò, la terra agitata tremò; ed egli, tre giorni dopo, risuscitò da' morti e apparve a parecchi. Oggimai in ogni luogo il nome suo per mezzo de' suoi discepoli, fa de' più grandi miracoli; siccome anco a me seguì manifesto. Ora la

1 Il nome di Sanadrug leggesi anco presso gli storici greci e latini: ma chi lo chiama Sinatroce, chi Sintruce, chi Sintruco; e chi più correttamente, con Suida e Malala, Sanatruce.

maestà tua sa che deve ordinare intorno al popolo giudeo reo di ciò; e promulgare in tutto 'l mondo adorisi Cristo, come Dio vero. Sta sano„.

Risposta di Tiberio alla lettera d' Abgaro.

„ Tiberio, imperatore de' Romani, ad Abgaro re degli Armeni, salute:

„ Fu letta al mio cospetto l' amichevole tua: onde sii ringraziato da noi. Bench' avessimo già udito a molti narrare di codesti fatti, Pilato c' informò d' uffizio de' miracoli di Gesù. E che, risorto da' morti, e' fu riconosciuto da molti qual Dio. Ond' ho voluto anch' io fare codesto che tu proponi; ma poich' egli è costume de' Romani non ammettere un dio dietro l' ordine del principe solo, prima che ne vegga il senato, ho dovuto proporre al senato la cosa, e 'l senato la disprezzò, perchè non istato esso primo a vederne da sè. Ma noi abbiamo ordinato che a chi giova, ricevano Gesù fra gli dei; e minacciato morte a chi sparlerà de' Cristiani [1]. Quanto a' Giudei, ch' osarono croci-

1 L' esattezza del nostro nel riferire gli antichi documenti è confermata anche qui da Tertulliano (*Apol.* c. V.) che dice: *Tiberius ergo, cujus tempore nomen christianum in saeculum introivit, annunciata sibi ex Syria Palaestina, quæ illic veritatem istius divini revelarant, detulit ad senatum cum*

figgerlo, il quale, com' ho udito, anzi che meritar croce e morte, era degno d' onore e dell' adorazione; quand' avrò spacciata la guerra contro la Spagna ribelle [1], vedrò, e li tratterò secondo lor merito „.

Abgaro scrive un' altra a Tiberio.

" Abgaro re degli Armeni, al signor mio Tiberio imperator de' Romani, salute.

" Ho ricevuta la lettera scritta dalla tua maestà, e mi sono rallegrato dell' ordine della saggezza tua. Con tua pace, il contegno di codesto senato è in tutto ridicolo. Perchè, a detta di costoro, gli è l' esame degli uomini che deifica. Or dunque se Dio all' uomo non piace, non può essere Dio: per conseguente, bisogna che Dio sia giustificato dall' uomo [2]. Ma il mio signore stimerà cosa giusta mandare altro governatore a Gerusalemme invece di Pilato, che dev' essere in ignominia cacciato dalla potenza

praerogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipse probaverat, respuit. Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum.

1 Qualche traccia di questa guerra scorgesi presso Suetonio. *In Tiber.* c. XLI, XLIX. Tacito, *Annal.* VI. e Vell. Patercolo, lib. II, c. XXXIX.

2 Tertulliano (c. V): *Apud vos de humano arbitratu divinitas pensitatur. Nisi homini Deus placuerit, Deus non erit: homo jam Deo propitius esse debebit.*

che gli affidasti, perch' e' fece il volere de' Giudei, e crocifisse Cristo ingiustamente, senza comando tuo. Desidero che tu stia sano „.

Abgaro, scritta questa lettera, ne mise copia, e delle altre così, negli archivi suoi. Scrisse poi al giovane Nersè, re d' Assiria, a Babilonia.

Lettera d' Abgaro a Nersè.

"Abgaro, re degli Armeni, al figliuolo mio Nersè, salute.

"Ho veduta la lettera tua, e sciolti i ceppi a Berozo, e rimesse le offese. Se t' è a grado, fállo governatore di Ninive, come tu vuoi. Ma per quel che mi scrivi d' inviarti quel medico che fa miracoli e predica un' altro Dio sopra il fuoco e l' acqua [1], perchè tu possa vederlo e sentirlo; e' non era un medico secondo l' arte umana; gli era un discepolo del figliuolo di Dio creatore del fuoco e dell' acqua, che fu destinato a mandarsi nelle contrade d' Armenia. Ma un de' suoi principali colleghi, detto Simone [2], è mandato nelle contrade di Persia. Cercalo, e lo sentirai, tu e tuo padre Ardasese: egli vi guarirà tutti i mali, e v' additerà la via della vita „.

1 Elementi adorati da' Persi.

2 Simone il Cananita, come i martirologi armeni; e non Simone Pietro, come vorrebbero i Whiston.

Scrisse anco ad Ardasese re de' Persi la seguente:

Lettera d' Abgaro ad Ardasese.

"Abgaro re degli Armeni, al mio fratello Ardasese re de' Persi [1], salute.

"So ch' hai già sentito parlare di Gesù Cristo, figliuol di Dio, da' Giudei crocifisso, che risuscitò da' morti, e mandò per tutto l' universo suoi discepoli a tutti ammaestrare. Uno de' principali discepoli suoi, chiamato Simone, è negli stati tuoi: cercalo, e lo troverai; ed egli vi guarirà d'ogni vostra malattia, e vi additerà la via della vita: e crederai alle parole sue, tu, i fratelli tuoi, e quanti a te di buon grado obbediscono. Chè mi è dolce che i miei parenti secondo la carne [2] siano parenti e amici miei nello spirito".

Abgaro non ancora avuto risposta a queste lettere, muore, dopo anni trentotto [3] di regno.

1 Tre mss. *re dei re.*

2 Come Arsacidi ambedue.

3 Due mss. *trentadue.* Dionisio Siro presso l' Assemani ascrive ad Abgaro trentasett' anni e un mese di regno.

XXXIV.

Martirio degli apostoli nostri.

Morto Abgaro, il regno d' Armenia è diviso in due: chè Ananun figliuolo di lui, fu coronato re in Edessa, e 'l figliuolo della sorella sua, Sanadrug, in Armenia. Quanto accadde al tempo loro, è stato da altri descritto prima: l' avvenimento dell' apostolo in Armenia, e la conversione di Sanadrug, e l' apostasia sua per timore de' satrapi armeni, e il martirio dell' apostolo e de' suoi compagni nel distretto di Sciavarscian, detto oggidì Ardaz, e la pietra apertasi a ricevere il corpo dell' apostolo, e il raccogliere che fecero esso corpo i discepoli, e la sua sepoltura nel piano, e il martirio della figliuola del re, di Santukda, presso la strada, e dipoi lo scoprimento delle reliquie de' due, e la loro traslazione nelle roccie[1]; tutto, come abbiam detto, narrato da altri, prima di noi: nè abbiam creduto qui minutamente ridire[2]. Così quel che

1 Un ms. *verso la strada:* ma la leggenda di questi santi dice *montagna.*

2 Questi preziosi particolari trovansi nelle leggende armene che manoscritte conservansi nella biblioteca nostra. Certo la testimonianza del Corenese dà più rilievo all'autenticità di quella tradizione: ma quanto anteriore fosse al nostro l'au-

spetta al martirio d'Addeo, discepolo dell'apostolo, in Edessa, per ordine del figliuolo d'Abgaro, è da altri narrato prima di noi.

Il principe che regnò dopo la morte del padre, non redò le paterne virtù [1]; ma aperse i templi degl' idoli, e abbracciò il culto pagano. E' manda dire ad Addeo: "Fammi una tiara di bisso tessuta in oro, come già facevi a mio padre". Ebbe in risposta: "Le mie mani non faranno tiara al capo indegno che non adora il Cristo Dio vivo". Tosto il re commette a un de' suoi armigeri troncare i piedi ad Addeo colla spada. Il soldato ito, e visto il sant' uomo assiso sulla sedia dottorale, gli taglia colla spada le gambe: e il santo di subito spirò. Noi rammentiamo questo fatto in iscorcio, come già da altri narrato.

Venne in Armenia anche l'apostolo Bartolommeo, che fu pure martirizzato fra noi, nella città d'Arevbano [2]. Quant' a Simone, inviato in

tore e di quegli scritti e della storia della traslazione delle reliquie di Taddeo e di Santukda, ci è ignoto. Queste reliquie diconsi conservate nella provincia d'Ardaz, nel borgo di Magra nel monastero di S. Taddeo. V. P. G. B. Aucher, *Vita de' Santi*, t. IV, p. 14-62.

1 Sbaglia dunque Cedreno quando loda il figliuolo d'Abgaro, e l'apostasia attribuisce al nipote di lui.

2 Sofronio la chiamò *Albanopoli*, S. Doroteo *Carbanopoli*, il martirologio greco *Avarnopoli*, Niceta *Urbanopoli*, gli storici armeni *Urbanou*, *Arabion*.

Persia, non so dir certo che fece, nè dove soffrì martirio. Perchè dicono alcuni che un Simone apostolo è martirizzato a Veriospora[1]. Se vero, o perchè quivi venuto, non so. L'ho notato solamente, perchè tu intenda che io non risparmio cure per dirti quanto fa di bisogno.

XXXV.

Regno di Sanadrug. — I figliuoli d'Abgaro uccisi — La regina Elena.

Sanadrug salito al soglio, leva soldati coll' ajuto de' prodi Pacradunì e Arzerunì, suoi istitutori, e scende a movere guerra a' figliuoli d' Abgaro per impadronirsi del regno tutto. Mentr' egli attendeva a codesto, come per effetto di divina provvidenza è vendicata la morte d' Addeo dal figliuolo d' Abgaro; chè una colonna di marmo ch' egli faceva rizzare a Edessa nel pian di sopra del suo palazzo, mentr' era sotto a comandare il lavoro, gli operai se la lasciarono fuggir di mano, e gli cascò adosso e sfrantumò i piedi.

Subito venne a Sanadrug un messo degli abitanti della città, chiedendo s' obbligasse con

1 Nome che sembra dai copisti corroto, ne' più antichi martirologii armeni essendo: *nel paese de' Vritani*, cioè *de' Britanni*, come nel martirologio greco.

patto a non li sturbare dal culto cristiano, ed essi gli darebbero in mano la città ed i tesori regi. Sanadrug promise; ma poi violò il giuro, e passò a fil di spada i figliuoli tutti della famiglia d'Abgaro, fuor le figlie, che tolse di città per metterle nel distretto d'Asdianc. Quant' alla prima delle donne d'Abgaro, chiamata Elena, la mandò a Carran nella di lei città, lasciandole la sovranità della Mesopotamia tutta, a memoria de' benefizi da Abgaro per via di lei ricevuti.

Quest' Elena, pia com' Abgaro il marito, non sofferse abitare fra gl' idolatri; ma n' andò a Gerusalemme a' tempi di Claudio, durante la fame predetta da Agabo[1]; comprò in Egitto co' tesori suoi, grandissima quantità di grano, la qual distribuì a' poveri, come testimonia Giuseppe[2]. Il sepolcro di lei, veramente notabile, sta dinanzi la porta di Gerusalemme tuttora.

1 Atti degli apost. XI, 28. XXI, 10.

2 Giuseppe Flavio è citato qui, non perchè narri ogni cosa conforme al nostro, ma solo perchè fa menzione di quest' Elena, benchè la faccia regina d' Adiabene, ch' abbia abbracciata la legge giudaica. V. *Storia arm.* del P. Ciamician, t. I, p. 589.

XXXVI.

Mezpina restaurata. — Denominazione di Sanadrug. — Morte di lui.

Di tutti i fatti di Sanadrug, non ci par degno di memoria se non la edificazione della città di Mezpina; perchè codesta città disfatta da un tremuoto, Sanadrug la demolì, la rifece più magnifica, la cinse di doppie mura e bastioni, e vi fece rizzare nel mezzo la statua sua con sola una moneta in mano, che significa: Tutti i miei tesori spesersi in edificare la città, e m' è restato quest' una [1].

Ma perchè codesto principe fu egli chiamato Sanadrug? diremo. Perchè, viaggiando d' inverno in Armenia la sorella d'Abgaro, Otè, fu colta da una bufera di neve ne' monti Gortuc: la qual disperse tutti, sì che il compagno non sa dove scaraventato il compagno. La balia del principe, Sanod, sorella di Piurad Pacradunì,

1 Il nome di Mezpin o Nisibi (da Plutarco, Plinio ed altri detta Antiochia di Migdonia) essendo anteriore di molto a Sanadrug, invano imaginarono taluni di trarne l' etimologia dalla statua di questo principe, quasi che le voci armene *mnatz min*, che valgono *rimase una* (moneta), fossero l' origine di Mezpin: e più vanamente ancora vollero appoggiare a questo passo del Corenese la lor congettura. Notisi inoltre ch' egli non la dice *eretta* ma ristaurata da Sanadrug.

moglie a Kuran Arzerunì, preso l'infante (chè Sanadrug ancora era in fasce), se lo recò in seno e rimase seco sotto la neve tre giorni e tre notti. Onde favoleggiano che un animale di nuova specie mirabile e candido, inviato dagli dei, custodiva il fanciullo. Ma a quanto ne siamo informati, ecco il fatto: un cane bianco che era tra i cercatori, trovò l'infante e la nutrice: onde il principe fu nominato Sanadrug, dal nome della nutrice sua, come dono di Sanoda[1].

Questo salito al soglio il dodicesim' anno d' Ardasese re de' Persi, vissuto anni trenta, morì alla caccia d' una freccia che gli passò le interiora[2], come in pena de' tormenti fatti soffrire alla santa figliuola sua.

Lerubna, figlio dello scrittore Afsciadaro, raccolse i fatti tutti seguiti al tempo d'Abgaro e di Sanadrug, e deposegli negli archivi d'Edessa.

1 Sanodadure.

2 Ferito da freccia diretta da' suoi servi contro una fiera, com' abbiam da altri storici.

XXXVII.

Regno d'Eruanto. — I figliuoli di Sanadrug uccisi. — Ardasese scampa fuggendo.

Morto Sanadrug, il suo regno è in trambusto: perche certo Eruanto, figliuolo d'una Arsacide, regna l'anno ottavo dell'ultimo Dario. Ecco quel che di lui narrasi: una donna della stirpe Arsacide, statura colossale, figura ributtante e disonesta, che nessuno s'avvisò volere a moglie, partorisce due figliuoli per turpe commercio, come Pasifae il Minotauro. Codesti bambini crescendo, prendono i nomi di Eruant ed Eruaz. Giunto in età, Eruanto divenne coraggioso, e robusto di membra: e in più scontri mandato ispettore e capitano da Sanadrug, acquista tanta gloria che in breve diviene il primo de' satrapi armeni. Umile e liberale, si affezionava ogni cuore. Morto Sanadrug, tutti unanimi gridarono re Eruanto, senza l'intervento d'alcun coronatore Pacradunì [1].

Eruanto omai re, sospettando de' figli di Sanadrug, li stermina tutti: che pareva vendetta

1 Giusta il privilegio assegnato a' Bagratidi da Valarsace. V. c. III, e VII.

de' figliuoli d' Abgaro uccisi. Un solo, nome Ardasese, scappa: la balia sua fuggì seco nelle contrade d' Er[1], nelle pastorali capanne di Malkazan, avvisando l' ajo di lui, Sempad, figliuolo di Piurad Pacradunì, nella provincia di Sber[2], nel villaggio di Sempadavan. Ora Sempad figliuolo di Piurad, come sente l' orribile novella della fine di Sanadrug, e della morte de' figliuoli, prese seco le due figliuole, Sempadanùjsci e Sempaduì, le colloca a Pajperto, lasciando a guardia della rocca uomini prodi. Egli poi va con sola la donna sua e alcuni seguaci in traccia del giovane Ardasese. Avvertito di questo, Eruanto re manda spie. Onde, errando a lungo su' monti e ne' piani a pie' col bambino, in modi varii travestito, Sempad l' alleva nelle cascine, e tra' pastori; finchè, trovata occasione, passa da Dario re de' Persi. E perch' era prode e noto da lungo tempo, è onorevolmente accolto tra' capitani de' Persi, e anco il fanciullo tra' figliuoli del re: e ricevono per residenza le borgate di Pad e d' Ozome.

1 *Her*, un de' distretti dell' antica Persarmenia.

2 La *Sispirite* di Strabone e di Costantino Porfirogenito, la *Sispira* di Cicerone.

XXXVIII.

Mosse d'Eruanto per prendere il giovane Ardasese. — Come abbandona la Mesopotamia.

Eruanto, pensando qual nemico del suo regno allevisi in Media, con l'odio in cuore, non trovava nel sonno punto riposo. Perchè desto era sempre fitto in quel pensiero, nel sonno pure vedeva spaventevoli sogni. Onde sollecitava per deputati e con doni il re de' Persi a dargli Ardasese, dicendo: "Tu, sangue mio e prossimo parente, a che allevare il Medo Ardasese, nemico mio e del mio regno, sulla parola dell'assassino Sempad, che dice Ardasese figliuolo di Sanadrug? E' vuole fare d'un figliuol di pastore e d'un mandriano, un Arsacide, spacciando ch'egli è sangue tuo, e prossimo tuo parente. E' non è figliuolo di Sanadrug; ma Sempad, a inganno, trovato un bambino di Media, ciancia,,. Eruanto mandò anco dicendo a Sempad più volte: "A che tante inutili brighe? Ingannato da codesta bália, tu allevi il figliuolo d'un Medo contro me,,. E riceve non amiche risposte. Allora manda Eruanto a sterminare i prodi a Pajperto, fa prigioni le figlie di Sempad, e le chiude nella rocca d'Anì; ma non le tratta aspramente.

Eruanto rétto da' Romani, non soffre alcun danno sotto Vespasiano e Tito, a patto della ceduta Mesopotamia. D'allora, l'autorità degli Armeni su quel paese mancò: ed Eruanto traeva dagli Armeni, pe' Romani, imposte ancora più gravi. I procuratori romani, ristaurata magnificamente Edessa, vi posero tesorerie per le imposte riscosse dall'Armenia, da Mesopotamia, e d'Assiria. Raccolgono in essa tutti gli archivi, e apron due scuole: una della lingua di lì, la siriaca, l'altra di greco; e vi portano gli archivi de' tributi e de' templi, archivi ch' erano in Sinope, città del Ponto[1].

XXXIX.

Fondasi la città d'Eruantasciad.

Al tempo d'Eruanto, la corte si trasporta dal poggio chiamato Armáviro[2]. Perchè s'era allontanato il fiume Arasse, l'inverno poi allun-

1 Questo passo è illustrato un po' da Giuseppe e da Tacito, i quali narrano come Tiridate re dell'Armenia superiore, dopo incoronato da Nerone, e combattuto contro gli Alani che invasero la Media e i paesi vicini, venisse a morire. De' successori poi di lui non vi essendo storici coetanei o degni di fede, ci pare che codesto Eruanto II, alla nuova della morte di quel principe ottenesse da' Romani anco la superiore Armenia, cedendo loro la Mesopotamia e la città capitale di Edessa.

2 Solo Tolomeo fra gli stranieri ci conservò il nome di que-

gato, e il freddo vento settentrionale sì forte da gelare le acque del canale, non ve n' era assai all' uso della residenza regia. Onde Eruanto disgustato, volend' anco trovare sito più forte, trasferisce la sua residenza in occidente, sopra una collina tutta sassosa, presso cui dividesi l' Arasse in due, e all' opposta parte si fa il fiume Akurian [1]. Cinge la collina di mura, e dentro quelle, taglia le pietre in siti di molti, fino al piano del colle, a livello del fiume, sicchè le acque del fiume scorrono per le fosse scavate, agli usi del bere. Munì d' alte mura la cittadella nel mezzo, fece porte di bronzo per mezzo alle mura, e scale interne di ferro fin sopra la porta; e in esse trabocchetti negli scalini per prendere chi volesse, furtivamente salendo, insidiare alla vita del re. Codesta scala dicesi fosse doppia, sicchè l' una parte per gli ufficiali di corte e que' che andavano e venivano di giorno; l' altra da notte, de' traditori.

sta capitale nella *Armaviara* o *Armauria* (V, 13); ma sbagliò nel porla presso l' Eufrate.

1 Akurian, ora *Arpa-ciaj* in turco, pare sia un ramo dell' Arasse: ma questo passo è un po' oscuro nel testo, per la voce պատառեալ, *diviso*, che letta պատ առեալ, *girato*, varrebbe, collina tutta di un masso *girata* dall' Arasse: ma si renderebbe allora più oscuro il corso dell' Akurian. V. *Ant. dell' Arm.* t. I, pag. 149.

XL.

Come Eruanto edificò Pacaran, città degl' idoli.

Eruanto, edificata la città sua, vi trasporta quant' era in Armáviro, fuor gl' idoli, che non istimava suo prò trasferirli nella città sua: chè accorrendo il paese a sacrificare, la città non poteva essere debitamente difesa. Ma a stadi quaranta circa a settentrione, edificò una cittadella simile alla sua in sul fiume Akurian, e la chiamò Pacaran: vuol dire che in codesta città collocò le are [1], e vi trasportò tutte quelle d' Armáviro. Edificati i templi, creò gran sacerdote Eruaz fratello suo.

XLI.

Piantagione della foresta detta delle Generazioni.

Eruanto pianta altresì una foresta grande a settentrione del fiume, e la cinge di mura per tenervi i leggeri caprioli, le cervie, i cervi, gli onagri, e i cignali; che crescendo e moltiplicando, empirono la foresta, a gran trastullo del re ne' dì della caccia. E' la nomina foresta delle Generazioni.

1 *Pakìn* vale ara, *pacaràn* luogo d' are.

XLII.

La città chiamata Eruantagherd.

M' è caro dire anco della bella città Eruantagherd, ch' Eruanto stesso edificò sì bella e elegante. Il mezzo della gran valle e' l' empì d' abitatori e di magnifici edifizi, lucente come pupilla d' occhio. Attorno all' abitato è una corona di prati fioriti odorosi, come intorno alla pupilla il cerchio dell' occhio. La moltitudine delle vigne, come il giro folto e gentile delle palpebre. L' arcuata sua forma a settentrione è veramente da paragonare a sopracciglia di leggiadre vergini: a mezzodì, pianura de' prati, bellezza di guancie pulite. Il fiume colle sponde, quasi bocca semiaperta, figura il doppio labbro. Tanto magnifico sito pare guardi fiso alla cima ove sorge il soggiorno del re[1]; ricco e regio davvero.

Tutto codesto edifizio d' Eruanto, Teridate il grande lo dà poi alla famiglia de' Gamsariani, siccome congiunta alla stirpe degli Arsacidi per sangue e amicizia: come diremo a suo luogo.

Dicesi ch' Eruanto avesse, secondo magia,

1 Cioè Eruantasciad o Eruantassad, detta da Asolig *Eruantacar*, quasi rocca d' Eruanto.

occhio malefico: ond' ogni mattina i camerieri di corte solevan tenere durissime pietre nel cospetto a Eruanto, le quali dalla malignità dello sguardo di lui si spezzavano. Ma o gli è falso e favola; oppure era in lui un potere diabolico da nuocere, sotto specie del mal occhio, a chi volesse.

XLIII.

Sempad, da' satrapi di Persia ajutato, tenta far regnare Ardasese.

Il giovane Ardasese già cresciuto, Sempad ajo suo aveva fatto di molte azioni di chiaro valore. I satrapi degli Arì, contenti di lui, supplicano il re, gli doni quant' egli chiegga. Acconsente il re e dice a' satrapi: " Vedete che voglia il prode uomo. — " Immortale tua generosità! Sempad non vuole altro, che tu riponga sul soglio suo il sangue tuo e prossimo parente, Ardasese figliuolo di Sanadrug, espulso dal regno proprio ,,. Il re de' re, accogliendo il prego, dà a Sempad parte delle schiere d' Assiria e quelle dell' Aderbadagan, per riporre Ardasese sul seggio de' padri.

XLIV.

Eruanto, saputo il venire d' Ardasese, raccoglie eserciti per prepararsi a battaglia.

Eruanto nel paese d' Udì [1] sente che 'l re di Persia radunò poderoso esercito capitanato da Sempad, per movergli contro, e rimettere il giovane Ardasese sul soglio suo. Come Eruanto ebbe saputa la novella, lasciò parecchi de' satrapi a guardia del paese, ed egli volò alla sua città, per chiamare a sè le schiere d' Armenia e d' Iberia, quelle de' distretti di Cesarea, e fin quelle di Mesopotamia, a forza di preghi e di doni. Gli era di primavera: onde le schiere tutte furono prestamente raccolte. Fra gli altri Arcamo, capo della stirpe Muratzan, della discendenza d' Astiage, comandava una schiera di fanti [2]. Chè Eruanto avevagli reso il posto secondo, tolto da Tigrane alla famiglia, per darlo al cognato Mihridate; ma morto Mihridate, non fu dato a veruno, finch' Eruanto lo rese ad Arcamo. E non solo a lui, ma a' satrapi tutti faceva Eruanto presenti, e profondeva a tutti i soldati ricchi regali.

1 Una delle quindici provincie d' Armenia, da' Greci e Latini chiamata *Otene*, e da Tolomeo per errore *Motene* e *Totene*.

2 Ved. c. VIII, e LI.

XLV.

Esito dell' impresa d' Ardasese dacch' entrò nel paese suo.

Sempad, col giovane Ardasese, s' affrettava giungere a' confini d'Udì. Vennero al loro incontro le schiere di que' luoghi, e anco i satrapi da Eruanto lasciati. A tal nuova, gli altri satrapi d' Armenia scoraggiti, pensavano scostarsi da Eruanto, tanto più non vedendo venire i Romani a soccorrerlo. Ma Eruanto spandendo più e più doni, a tutti distribuiva i propri tesori: e più largheggiava, più diventava odioso; che tutti sapevano non dare lui per liberalità, ma sprecare dalla paura; e gli si facevano meno amici quelli a' quali e' dava di molto, che nemici coloro a' quali non desse ancor più.

XLVI.

Eruanto combatte con Ardasese, e fugge. — La città sua presa. — Muore.

Sempad, col giovane Ardasese, move verso la riva del mare di Kegam[1], dietro 'l monte chiamato Aracadz. S' affrettavano giungere al

1 Di questo lago riveggasi la nota 3 alla pag. 39.

campo d'Eruanto: e tenendo per nulla la moltitudine de' soldati di lui, paventavano solo il Muratzano Arcamo, chè gli era uomo intrepido, e capo di molte alabarde. Il campo d'Eruanto era a più di trecento stadi dalla città, a settentrione sul fiume Akurian. Quegli, sapute le mosse del nemico, fece innanzi la moltitudine de' suoi eserciti, e li schierò non lontano dal campo. Intanto Ardasese invia un messo ad Arcamo, capo della stirpe de' Muratzani, promettendo con mille giuri lasciargli tutto quant' ebbe da Eruanto, e raddoppiare anco, purchè la parte d'Eruanto abbandoni.

Nell' atto che le insegne d' Ardasese mossero contro l'esercito d'Eruanto, Arcamo passa da Ardasese co' fanti suoi. Sempad fa squillare gli oricalchi [1], e procedere l'esercito com' aquila che cala su stormo di pernici. I satrapi Armeni, ch' erano nell' ala destra e nella manca, s' unirono e strinsero a lui. Le schiere degl' Iberi, col re loro Parsmano, dopo l'impeto ardimentoso del primo scontro, si volsero tosto alla fuga. Videsi allora strage immensa dell' esercito d'Eruanto e delle schiere mesopotamiche. Ma in quella mischia de' due campi, Ardasese viene alle mani

1 A squillo d'oricalchi non solo nella guerra movevano le schiere armene, ma anco in pace promulgavasi la venuta del generalissimo, come abbiam dal Farpense.

co' prodi abitanti del Tauro, che a costo della vita avevan promesso ad Eruanto ammazzare Ardasese. Ma Kisag, figliuolo della bália d' Ardasese, a piedi tra loro lanciandosi, li fece a pezzi. Quivi gli tagliano mezzo il viso: e vincitore, e' muor di tali ferite[1]. Il rimanente esercito n' andò 'n fuga.

Eruanto a cavallo, divora il cammino delle posate[2] tra il campo e la città sua; e di posata in posata sempre su un fresco cavallo, si rimette alla fuga. Ma il prode Sempad lo inseguì caldamente, e cacciò la notte infino alla porta della città. Allora le schiere de' Medi, passate sul campo Eruantico, al bujo, s' attendarono sui cadaveri. Ardasese giunto appena, scese nella tenda d' Eruanto, le cui pareti eran di pelle e di tela[3], e lì pernottò. La dimane, facendola da signore, comandò seppellire i morti; e chiamò la valle ove stette accampato sui cadaveri, Maratz-mare[4], e 'l luogo della battaglia, Eruantavan, nome conservato tutt' ora: vuol dire che lì disfece Eruanto[5]. Ed esso partì verso la cit-

1 Altri mss. *in mezzo a fatti tali.*

2 Խան *kan*, qui soltanto adoprato, e dal solo Corenese, par voce comune agli Armeni e a' Persi, spiegata dal Meninski *diversorium.*

3 Due mss. *circondata di pelle e di tela.*

4 Prato de' Medi.

5 Da *Eruant* e *van*, ch'è dal verbo *vanèl*, *disfare*, *fugare*.

tà d'Eruanto. Giunto prima del mezzodì, comandò alle sue schiere gridare a una voce, Mar-amad, che spiegasi: il Medo è giunto[1]: per rammentare l'insulto ch'Eruanto faceva al re de' Persi ed a Sempad, col chiamar Medo Ardasese. Da questo grido la piazza fu chiamata Marmed; quasi che Ardasese volesse a quel luogo levare il nome d'Eruanto. Ecco l'origine del nome imposto alla piazza.

Ma Sempad, che s'era la notte messo sull'orme d'Eruanto, con piccolo drappello guardava la porta della città fino al giungere d'Ardasese e dell'esercito tutto. Mosso i prodi alle mura l'assalto, gli uomini del castello si arresero, ed apersero la porta della città. Un de' soldati entratovi spaccò d'una sciabolata la testa a Eruanto; le cui cervella infradiciarono il suolo. Così trucidato morì Eruanto dopo anni venti di regno. Ma Ardasese, rammentandosi ch'egli era sangue d'Arsácidi, ordina seppellire il corpo suo con più cippi[2].

1 *Amad* è voce persiana che vale *venne* (non *veni foras*, come i Whiston); e *Mar*, medo. Quest'ultimo nome schiarisce un passo di Sallustio (*Bell. Jugurth.*), ove toccasi dell'origine del nome di *Mauri* dato agli Africani invece di *Medi*.

2 L'arm. մահարձան *maharzan*, composto da *mah* morte, e *arzan* colonna, vale anco torre, piramide, mausoleo.

XLVII.

Ardasese regna; e giova a' suoi benemeriti.

Morto Eruanto, Sempad entrò e frugava i tesori di lui; e trovata la corona del re Sanadrug, la impone al capo d' Ardasese, e lo dichiara re dell' Armenia tutta, l' anno ventinovesimo di Dario re de' Persi. Ardasese, riavuto il regno suo, fa doni alle schiere de' Medi e de' Persi, e le rimanda a casa. Dà al prode e illustre Arcamo il secondo posto promessogli, e la corona fregiata di giacinti, due orecchini, il calzare rosso all' un piede; anche, diritto d' usare cucchiajo e forchetta d' oro, e di bere in coppe d' oro [1]. Ardasese dà, senza punto detrarre, gli stessi onori all' ajo suo Sempad, fuorchè gli orecchini e 'l calzare rosso; e oltre l' ereditaria dignità d' incoronatore e generalissimo dell' arme d' occidente, affida a Sempad anco il comando di tutti gli eserciti armeni, e l' ispezione di tutti gli uffiziali del paese nostro, e la soprantendenza alla casa reale tutta. Quanto a Nersès figliuolo di Kisag, ch' era figliuolo della bália

1 Vestiti e ornamenti propri alla seconda dignità dell' Armenia de' quali parla anco Procopio (*AEdif. Just. III, I.*), sebbene li confonda ai vestiti degli altri satrapi. V. *Ant. dell' Arm.* t. II, 284.

d'Ardasese, chiama lui e la sua stirpe Timaksian, dalle geste del padre: chè come, abbiam detto, era stato recisogli mezzo il viso per cagion d'Ardasese[1].

Narrasi anco, che a que' dì e' facesse un casato de' figliuoli di Dur, quindici giovanetti, e li chiamasse Drunì, dal nome del padre loro; non già per alte geste, ma solo per il rapportar che faceva il lor padre a Sempad della casa reale: che Dur era della corte d'Eruanto, e però fu per ordine di lui giustiziato.

XLVIII.

Eruaz ucciso. — L'altra Pacaran edificata. — Ardasese tributario a' Romani.

Dopo codesto, Ardasese ordina a Sempad d'ire alla rocca di Pacaran, presso la città d'Eruanto, sul fiume Akurian, e uccidere Eruazo, fratel d'Eruanto. Sempad, presolo, gli fa mettere una pietra da macine al collo, e gettare in un tonfane del fiume; e in vece sua, prepone alle are[2] un domestico d'Ardasese, discepolo d'un mago interprete de' sogni, chiamato

1 *Timaksian*, o secondo tre mss., *Timaghisian*, vale sfregiato, mezzo viso.

2 Due mss. *a Pacaran*, che vale altrettanto, essendo il nome del luogo.

perciò Mocbasdè [1]. Poi piglia i tesori d'Eruaz, e' servi suoi in numero di cinquecento, e anco i più preziosi capi de' tesori de' templi, e porta a Ardasese. E Ardasese dona a Sempad i servi d'Eruaz: quanto a' tesori, altri aggiungendone, li fa recare a Dario, re de' Persi, in riconoscenza, siccome a padre e soccorritore.

Sempad conduce allora i servi d'Eruaz, presi a Pacaran, e li tramuta all'opposta parte del Masis, chiamando il luogo col nome medesimo. Pacaran. Passa egli in Persia ad offrire a Dario i presenti, senza punto temere de' Romani le forze. Intanto al partirsi di Sempad per la Persia, gli esattori dell'imperatore con grande esercito giungono nell'Armenia. Ardasese, a forza di preghi, e pagando doppio il tributo, li attuta. Codesti fatti ci sono esattamente recati da Olimpio, sacerdote d'Anì [2], scrittore delle storie de' templi: e anco altri fatti di molti che ci restano a dire: che son confermati dal testimonio de' libri de' Persi, e da' canti istorici degli Armeni.

1 *Mocbasdè*, servitore di mago (da *moc* mago, e *basd* servitore), era nome del domestico d'Ardasese.

2 Nome ne' cod. scritto anco Ulimpo, o Ughiub, a noi ora ignoto. Anì però, è la rocca più volte mentovata, ove conservavansi le storie de' templi.

XLIX.

Dell' edificazione della città d' Ardassad.

Le imprese dell' Ardasese ultimo, ti sono, il più, note da' canti storici che cantansi a Cólten: l' edificazione della città, la lega cogli Alani, la stirpe e posterità sua, l' amore di Satiniga discendenti de' draghi, come dice la favola, cioè d' Astiage, che occupano tutto il piede del Masis [1]; la guerra contr' essi, e la distruzione della lor potenza, la strage di quelli, e l' incendio de' loro abitati [2]; la gelosia tra' figliuoli d' Ardasese, e la costor guerra istigata dalle mogli loro. Cotesti fatti, come abbiam detto, ti son tutti narrati da' canti storici: ma li rammentiamo noi pure brevemente, e avveriamo l' allegoria.

Ito Ardasese al luogo ove si confondono l' Arasse, e 'l Mezamor, e piacendogli il poggio, vi edifica città dal nome suo chiamata Ardassad [3]. L' Arasse stesso gli fornisce il legname

1 Ved. lib. I, c. XXX.

2 Qui scorgi traccia dell' invasione di Corbulone in Armenia, e dell' incendio d' Ardassata. Ved. c. LIV.

3 Quest' è la celebre *Artaxata* o *Artaxate* de' storici greci e latini, capitale dell' Armenia, fondata, second' essi, da Annibale, rifuggitosi presso Artaxia re d' Armenia, ond' e' diede alla città il nome dell' ospite benefattore. Artaxata fu di-

de' pini; onde la città sorge presto e senza grande travaglio. Ardasese v'innalza un tempio e vi trasporta da Pacaran la statua d'Artemide e gl'idoli tutti de' padri; ma la statua d'Apollo, la rizza fuor di città, lunghesso la via. Trae dalla città d'Eruanto i Giudei prigioni, stativi trasportati da Armáviro, e li mette a Ardassad. Anco tutti gli ornamenti della città d'Eruanto, portativi da Armáviro, e i fatti da lui stesso, li trasporta a Ardassad: ne aggiunge di suo, e la fa città regia.

strutta, dicon essi, da Corbulone, ristaurata dal re Tiridate, e consacrata a Nerone, onde detta anche Neronia. A vedere tanta discrepanza tra 'l nostro e scrittori bene anteriori ad Ardasese II, quali Strabone e Plinio, o contemporanei, come Tacito, Floro, Plutarco e Giovenale, senza dubitare (come fece il La Crozio) della veracità del nostro, crediamo potere accordarli in due modi. 1°, È probabile che Artaxata sia fondata da Ardasese I (dagli altri chiamato Artaxia), e da Ardasese II ristaurata e ridotta all'antico splendore, riprendendo il nome d'Ardaxata invece di quel di Neronia che mai fu in uso. 2°, Osservando che il Corenese assegna alla città sito un po' differente da quel che Strabone, potrebbesi supporre col P. Ingigian, che l'Ardassad del Corenese fosse diversa dall'Artaxata degli stranieri; e che questa sia la città di Valarsabad, detta anticamente Ardimeta, o fors'anche Ardimetassad. Ora non si vedono che vaste rovine della famosa capitale nella provincia d'Ararat presso il santuario di S. Gregorio Illuminatore, chiamato dagli abitanti *Kor-virab*, cioè il *profondo fossato*, ove gettato il santo visse anni quattordici. Veggansi intorno ad Ardassad le erudite indagini del P. Ingigian, nella *Geograf. dell'Ant. Arm.* pag. 485-497.

L.

Gli Alani c' invadono. — Son disfatti. — Ardasese si collega con loro.

Verso quel tempo gli Alani, con tutti i montanari e con parte dell'Iberia, vengono con poderoso esercito a spargersi sul paese nostro[1]. Ardasese raduna la moltitudine delle sue schiere: vengono alle mani a' confini delle due nazioni forti e saettiere. Quella degli Alani cede un poco, e valica il gran fiume Gur, e s' attenda sulla riva a settentrione. Ardasese, giunto, s' attenda al mezzodì; e il fiume tra loro.

Ma perchè il figliuolo del re degli Alani, fatto prigione dalle schiere armene, fu menato a Ardasese, il re degli Alani chiese pace, promettendo dare quant' egli chiegga; e proponeva fermare patti e perpetui giuramenti che i figliuoli degli Alani non irrompessero più in terra d' Armeni. Ma ricusando Ardasese rendere il giovane; la sorella del prigione s' affaccia

1 Gli Alani, secondo Plinio e Strabone, erano bellicosi, abitanti il settentrione del Caucaso. Le frequenti loro irruzioni nell' Asia meridionale sono narrate anco da Giuseppe Flavio (*De Bell. VII*, 7) e da scrittori del medio evo. Quanto alla *Porta degli Alani*, ved. il cap. LXXXVI di questo libro.

in riva al fiume su un alto poggio, e grida per gl' interpreti al campo d' Ardasese: "O tu, prode Ardasese[1], vincitore della prode nazione degli Alani, acconsenti cedere codesto giovane a me, la bella[2] figliuola degli Alani: chè non è da eroi, per vendetta, toglier la vita a' figliuoli degli altri eroi, nè tenerli in servitù, e metterli al grado di schiavi, nè stabilire eterna inimicizia tra due popoli prodi,,. Ardasese, intese tali savie parole, venne alla sponda del fiume: e veduta la bella giovane, e udite le savie sue proposte, arse per lei d' amore; e chiamando l' ajo suo Sempad, gli scopre il desiderio del cuor suo, di prendere in moglie la principessa, e far patti e trattato d' amistà colla nazione de' prodi, e il giovane liberare. Sempad acconsente, e manda chiedendo al re degli Alani la giovane principessa Alana, Satinig, in moglie a Ardasese. "E donde mi darà egli, il prode Ardasese, disse il re degli Alani, mille di migliaja, e miriadi di miriadi[3] per questa nobile principessa vergine degli Alani?,,

I cantori di questo tratto favoleggiando dicono nel loro cantare:

1 Due mss. *o prode uomo! o valoroso Ardasese.*

2 L' arm. աչագեղ *aciakèg* vale: *da' begli occhi.*

3 Quasi mille vergini scelte tra le migliaja, e miriadi tra le miriadi. Il passo però non essendo ben chiaro, potrebbesi forse intendere quantità di prezzo: mille volte mille, e dieci mila volte dieci mila.

" Salì il re valoroso Ardasese sul bel morello,
E tratta la fune di cuojo rosso a anella d' oro.
E varcato com' aquila ratto volante il fiume,
Buttò la fune di cuojo rosso a anella d' oro
A' fianchi della principessa Alana,
E strinse con dolore il fianco alla gentil principessa,
Ratto traendola nel suo campo [1] ".

Ecco il vero del fatto: perchè il cuojo rosso è pregiato presso gli Alani, Ardasese dà di molte pelli di quel colore [2], e di molt' oro in dote, e ha la giovane principessa Satinig: ed ecco la coreggia di cuojo rosso a anella d' oro. Così, circa le nozze, cantano favole:

" Pioggia d' oro pioveva
Al maritaggio d' Ardasese;

1 " Il forte re salì sul bel morello,
E tratto il cuojo rosso a anella d' oro,
Varcò, rattovolante aquila, il fiume,
E scagliò 'l cuojo rosso a anella d' oro
Della fanciulla degli Alani al fianco,
E strizzò 'l fianco alla gentil fanciulla
Con doglia, e al campo suo trassela ratto. "
Trad. del Sig. *Tommaséo*.

2 La voce լայքա *lajca* o լաքա *laca* rimanendoci solamente in questo passo del Corenese, ne resta dubbio il valore: alcuni vogliono sia *lacca*, colore rosso, in turco *lök*: altri, che valga pelle concia, chè *lájka* nel russo è pelle concia di cane.

Perle piovevano
Allo sposalizio di Satinig [1] „.

Perch' era costume de' nostri re, ne' matrimonii, giungendo alla porta del palazzo, buttar monete, al modo de' consoli romani; e delle regine, buttar perle nella camera nuziale [2]. Quest' è il vero de' fatti.

Satinig, la prima delle donne d' Ardasese, gli dà Ardavasto e parecchi altri figliuoli, i quali non abbiamo creduto dover qui numerare a nome, ma noteremo qualcuno de' fatti loro [3].

1 "Quand' Ardasese s' accompagnò,
'Na grossa pioggia d' oro cascò:
Quando a marito u' andò Satini,
Caddero in pioggia fitti rubini„.

Traduzione del Signor Girolamo Fanti, giovane modesto e ornato di lettere, dal quale ebbi ajuto a parecchi lavori. *T.*

2 In più luoghi d' Armenia tuttora usa sparger monete dal capo della sposa, allorchè dalla chiesa giungesi alla porta dello sposo. Notisi che lo sposo nelle nozze è chiamato anco re.

3 E lo fa nei cap. LIII, LV, LXIV, LXVI.

LI.

Uccisione d' Arcamo e de' figliuoli suoi.

Ardavasto, figliuol d' Ardasese, venuto ne' suoi anni, si mostrò uomo prode, presuntuoso, e superbo. Invidioso del vecchio Arcamo, forzò il padre a incrudelire in quello, come se Arcamo pensasse regnare su tutto. Così, spogliandolo de' suoi onori, prend' egli il secondo posto. Dopo ciò, Ardasese va a convito da Arcamo. I figliuoli del re, come sospettando insidie, destano un trambusto, e nel bel mezzo al banchetto strappano ad Arcamo la barba sua bianca. Ardasese con grande confusione ritornato a Ardassad, rispedì il figliuolo Magian [1] con esercito grande, comandando faccia morire molti della stirpe de' Muratzani, bruci il palazzo d' Arcamo, e prenda la concubina, insigne di bellezza e maestoso portamento, chiamata Mantu, e la conduca concubina a Ardasese. Du anni dopo, Ardasese l'assoggetta a sè di nuovo, e ordina rendere ad Arcamo i beni suoi, tranne la concubina.

Ma Ardavasto, non pago di rapire alla stirpe d' Arcamo il secondo posto, prende anco Nakgiavan e i villaggi tutti al settentrione dell' A-

1 Leggasi come nel francese *Majan*.

rasse; vi edifica, come in proprio appannaggio, palazzi e rocche. Ciò mal soffrendo il figliuol d' Arcamo, gli s' oppone a mano armata; ma il figliuol del re, vintolo, stermina tutta la prole d' Arcamo col padre loro, e tutti i notabili della stirpe de' Muratzani; s' appropria i villaggi, e tutti i loro possessi. E non si salvarono che pochi ignoti, e da meno, della famiglia, che fuggirono ad Ardasese, e vissero alla real Porta. Codest' Arcamo è quegli che nella favola chiamasi Arcavano: ed ecco il motivo della guerra ch' egli ebbe con Ardavasto.

LII.

Qual fosse Sempad. — Che fece nel paese degli Alani. — La città d' Ardaz popolata.

M' è caro parlare anco di Sempad il prode: chè veramente la favola non troppo si scosta dal vero. La persona s' attagliava al valore di lui: studioso della virtù dello spirito [1]. Imbellito da' bei capelli lucenti, aveva negli occhi una magliolina di sangue, come quella [2] che ap-

1 Passo strano nel testo, che dice: *cacciatore della virtù dello spirito*: ma un ms. non avendo la voce *cacciatore*, rischiara ogni cosa: cioè " La persona s' attagliava al valor suo, e *alla virtù del suo spirito* ".

2 La voce straniera *draconticon*, usata qui, pare analoga al

pare in oro al bel mezzo d' una perla. Sebbene agilissimo il corpo e snello la persona, era prudente in tutto, e nelle battaglie più fortunato che altro guerriero. Chè dopo tanti illustri fatti, va per comando d' Ardasese con un esercito in ajuto al fratello di Satinig, in quel degli Alani; perchè morto il padre di Satinig, un usurpatore era regnato sul paese, e cacciavane il fratello di lei. Sempad discaccia il tiranno, rimette in seggio il fratello di Satinig, guasta la terra de' nemici, e li trae ad Ardassad tutti prigioni in gran numero. Ardasese li fece tradurre nel sito tra mezzodì e levante del Masis, chiamato distretto Sciavarsciagan, conservandogli il proprio nome Ardaz; chè il paese donde venivano i prigioni, chiamasi Ardaz tuttora [1].

francese *dragon*, che vale e macchia di sangue negli occhi, e quella de' diamanti.

1 Cioè, Ardasese dando a dimora agli Alani il distretto Sciavarsciagan nella provincia di Vaspuragan, lo chiamò Ardaz, dal nome della patria di que' prigioni.

LIII.

Rovine di Caspi. — I figliuoli d' Ardasese si rompono con Sempad, e tra loro.

Morto l' ultimo Arsace, re de' Persi, Ardasese nostro pone sul soglio della Persia l' omonimo suo, Ardasese figliuolo di lui [1]. Ma non vollero a lui obbedire gli abitanti la montagna detta in lor lingua distretto Badigiahar, cioè monte delle lane [2], nè i littorani, nè quelli de' paesi al di qua. Ed a quella occasione, il paese de' Caspi insorge contro il re nostro. Onde Ardasese manda contro loro con tutte le schiere armene Sempad: e il re medesimo l' accompagna per sette dì. Sempad va ed assoggetta tutti, guasta il paese de' Caspi, mena in Armenia il più degli schiavi d' Ardaz; tra questi il re loro chiamato Zartmano. In mercede di tanti servigi, Ardasese dà a Sempad un appannaggio della corona, ne' villaggi di Cólten, e l' Ugdu-agune [3]: gli lascia inoltre tutto quanto il bottino. Arda-

1 D' Arsace.

2 Il monte Badigiahar (letto come in franc. *Badijahar*), dovend' essere e voce e sito della Persia antica, ci è ignoto. L' etimologia che ne dà il nostro, *Kegmantz-liarn*, monte delle lane, non ci reca chiarezza.

3 Sorgenti (ovvero occhi) di cammello.

vasto ingelosito, volle dar morte a Sempad: ma, scoperta la trama, il padre suo se ne sdegnò forte.

Ma Sempad se ne andò in Assiria; e lascia spontaneo il comando delle schiere armene invidiatogli da Ardavasto: si pone, per ordine d' Ardasese, a Demoric, detto ora Gortic [1], e colloca ad Alghì la moltitudine degli schiavi: chè, già vecchio, s' era egli sposato in Assiria presso a que' luoghi, e amava grandemente la moglie. Però pose dimora di lì.

Intanto Ardavasto, partitosi Sempad, ottiene dal padre, come desiderava, il comando di tutto l' esercito. Ma scattando contr' Ardavasto la gelosia de' fratelli, istigati dalle mogli loro, Ardasese sceglie a ministro Vrujr, uomo saggio, e poeta; e lo fa capo delle faccende tutte di corte: crea Magiano gran sacerdote del dio Aramasde in Anì. Parte le armi sue in quattr' eserciti: lascia l' orientale sotto Ardavasto; dà l' occidentale a Dirano; la meridionale affida a Sempad, e quella del settentrione a Zarè. Era Zarè uomo superbioso, a cacciar fiere famoso; ma inetto e codardo in battaglia. Avendo sperimentato ciò certo Carzam re degl' Iberi, sommove il paese: e caricato Zarè di

1 Eliseo e Tommaso Arzerunì, mentovando queste provincie come distinte, lascian supporre che Demoric e Gortic, confinanti, sien prese dal nostro com' una.

catene, lo caccia prigione sul Caucaso. Ardavasto e Dirano con Sempad calano su Carzam, e liberano il fratello delle gravi catene e di carcere.

LIV.

Guerra contro l'esercito di Domiziano nella Pasene.

Essendo in occidente scompigli, Ardasese affidatosene, si ribella, resiste a' Romani, e nega il tributo. L'imperatore Domiziano, sdegnato, manda eserciti contr' Ardasese. Giunti presso Cesarea, cacciano impetuosamente Dirano e le schiere d'occidente infino alla molto ampia valle di Pasene. Ardavasto, accorso colle schiere d'oriente e di settentrione, con tutti i figliuoli del re, fortemente combatte, e viene in pericolo. Sul finire della battaglia, Sempad giunge colle schiere del mezzodì; ed interpostosi, salva i figliuoli del re, e mette fine vittoriosa al combattere. Poichè, quantunque vecchio, Sempad ordinò da giovane e condusse la guerra: e, inseguendole da ultimo, cacciò le schiere romane infin sulle terre di Cesarea.

Per cantare codesto fatto nelle favole, dicono, certo Domet essersi qua recato, ch'è l'imperatore Domiziano. Non vi fu egli; ma l'ordine suo: e le schiere figuratamente chia-

mano nel nome di lui [1]. Ma la fortuna è seconda a Ardasese; chè in questo mentre, muore in Roma Domiziano; e Nerva, succedutogli, regna non più d'un anno. Da ciò più e più presumendo le schiere degli Armeni e de' Persi, incorsero fino in Grecia: e al vederli, gli Egizi e i popoli delle contrade di Palestina, negarono anch' essi il tributo a' Romani.

LV.

Trajano, e fatti di lui. — Magiano morto da' fratelli.

Verso questi tempi, Trajano è fatto imperator de' Romani; e pacificato l'occidente tutto, cala sugli Egizi e gli abitanti di Palestina; e domatili, s'avventa in oriente sui Persi. Quivi Ardasese s'affretta scendere incontro a Trajano con ricchi presenti; e, pigliando sopra sè il fallo, viene a lui co' tributi degli anni innanzi e avuto perdono, ritorna in Armenia.

1 Questi fatti non s' accordano neppure colla cronologia seguita dal nostro: onde forza è credere il passo corrotto. Chè Domiziano essendo morto nell'anno 97 dell'era volgare, e Ardasese regnando nell' 88 circa, i figliuoli di costui non potevano avere età da combattere le armi di Domiziano, ma sì di Trajano. Quanto al Domet del canto, gli è probabile che sia Domizio Corbulone, il quale, giusta Tacito (*Annal. XIII*), incendiò la città d'Ardassata, per non vi poter mettere conveniente presidio, per l' ampio circuito.

Poi Trajano passa in Persia, fa appieno il volere proprio, e per la Siria ritorna.

Magiano gli va dinnanzi per tradire i propri fratelli. "Sappi, dic' egli, o re, che se non iscacci Ardavasto e Dirano, e non affidi l'esercito armeno a Zarè, i tributi non ti verranno facili,,. Magiano così fece per vendetta di Sempad, che lui pure aveva allevato[1]. Meditava anco deporre Dirano, per essere lui e gran sacerdote e comandante l' esercito in occidente. Ma Trajano non se ne curando, rimanda Magiano voto. Ardavasto e Dirano, saputi i costui disegni, gli tesero insidie in una caccia, lo ammazzarono, e seppellirono nella borgata degl' idoli[2], come gran sacerdote. Dopo quel tempo, Ardasese pagò puntuale, fino alla morte, il tributo a Trajano, e poi all' imperatore Adriano.

LVI.

Come Ardasese accrescesse la popolazione del paese nostro, e ne determinasse i confini.

Dopo tanto chiari fatti, e savie istituzioni, Ardasese fece determinare i confini de' villag-

1 Cioè: Magiano volle così trar vendetta da' suoi fratelli per l' ingiuria da loro fatta a Sempad, che li aveva allevati.

2 In Pacaran.

gi e de' campi. Aumentò la popolazione del paese nostro, conducendovi di molti forestieri i quali pose ne' monti, nelle valli, e ne' piani. I segni de' confini stabilisce così: fa tagliar pietre quadre, cavarle in tondo nel mezzo, e ficcare in terra; poi, rizzare su quelle termini di quattro facce, un po' sopra 'l suolo. Ardassiro figliuolo di Sassan, ingelosito di questo, ordina facciasi il medesimo in Persia sotto 'l nome suo, affinchè quello d'Ardasese più non sia rammentato [1].

Dicesi che al tempo d'Ardasese non era in tutta Armenia terreno incolto nè ne' monti nè ne' piani: tanto del paese era buono lo stato.

LVII.

La satrapia degli Amadunì.

Sotto Ardasese, la stirpe degli Amadunì viene, dicesi, dal paese degli Arì d'oriente. E' sono d'origine giudea, e discendono da un

1 Per accordare questo passo con quello del c. LXXVII, ove è detto che Ardassiro rinnovasse i termini rizzati da Ardasese in Armenia, e posto a quelli il nome suo, convien dire ch'egli abbia ciò fatto in ambedue i regni, sperando che l'istituzione imitata da lui, sarebbe a lui solo, come a primo inventore, attribuita. Abbiamo esempi di nazioni o più forti o più ciarliere, che le altrui scoperte o idee appropriandosi, fanno sì che il nome degl' inventori primi non sia rammentato.

Manuè. Il cui figliuolo, gigante e robusto, è chiamato Sansone, com' usano i Giudei dare il nome dei loro antenati a' figliuoli con qualche speranza. Ma tuttora vedesi chiaro il medesimo nella stirpe degli Amadunì; chè sono uomini robusti, ben fatti, con forza e grazia compita. Questi furono da Arsace primo, re Parto, condotti, e mano mano levati in onore nel paese degli Arì, nelle terre d' Amadan [1]. Perchè migrassero nel nostro [2], non so; ma onorati da Ardasese, e guiderdonati di villaggi e di possessioni, chiamansi Amadunì, quasi forestieri [3], alcuni Persi però li chiamano altresì Mannani, dal nome del loro antenato.

LVIII.

La famiglia degli Arueghiani. Donde creata essa prosapia.

Sott' Ardasese, gli Arueghiani, della nazione degli Alani, congiunti di Satinig e venuti seco, furono innalzati a prosapia e satrapia in Armenia, siccome parenti della grande regina; e al tempo di Cosrov, padre di Teridate, s' impa-

1 Ahmadan o Hamadan credesi la celebre Ecbatana della Media.

2 Nell' Armenia.

3 Dal persiano *ameden* che vale *venire*. O piuttosto dal nome della patria loro, Amadan.

rentarono a una colonia illustre de' Pasili [1], venuti in Armenia.

LIX.

Conoscenza delle arti a' dì d' Ardasese.

Giacchè molti sono i fatti sotto Ardasese compiuti, li abbiam divisi in più parti, non forse il lungo narrare nojasse i lettori. In quest' ultima rammenterannosi tutti gli altri fatti del tempo d'Ardasese; chè, sebbene tutto quanto toccammo ne' precedenti discorsi, di istituzioni e consuetudini belle, siano state poste da Valarsace e dagli altri primi re, ma non avevano essi notizia dell' arti importanti nè delle scienze; e intenti a gite e incursioni, o trascuravano quelle o ignoravano: parlo della successione delle settimane, de' mesi e degli anni; le quali cose erano ignote loro, sebbene usitate negli altri popoli. Nè navigazioni su' laghi del paese nostro, nè viaggi su' fiumi [2], nè attrezzi pescherecci: nè pur l' agricoltura praticata per tutto, ma in alcuni luoghi soltanto; e, a modo degli abitanti il settentrione, vivevasi di carni crude e d' altro simile. Or a tutto ciò fu provveduto a' dì d' Ardasese [3].

1 Pasili o Basilii erano de' tanti popoli del Caucaso, più volte mentovati dagli storici armeni, non che da Strabone e da Plinio.

2 Altri mss. aggiungono: *cioè ponti.*

3 Pensando a quanto disse egli stesso al cap. XXIV del

LX.

Muore Ardasese.

È bello in vero quel che narra della morte d' Ardasese, Aristone di Pella [1]. Allorchè insorsero i Giudei contro Adriano, imperatore romano, e mossero guerra all' ipparca Rufo, erano condotti da certo assassino per nome Barcocheba, cioè figliuol della stella. Malfattore e omicida, ma che vanagloriavasi del nome suo, come s' e' fosse stato a' Giudei salvatore disceso da' cieli per liberare gli oppressi e gli schiavi. E tanto impettuosa mosse la guerra, che a quella vista i Siri, gli abitanti della Mesopotamia, e la Persia tutta si tolsero dal tributo de' Romani; chè erasi inteso, Adriano esser côlto da lebbra [2]. Ma Ardasese nostro non gli mancò di sua fede.

Giunse in quel mentre Adriano in Palestina, e disfece i ribelli, assediandoli in una cittadet-

lib. I, ed al XXV del II, ben s' intende che Ardasese II provvide al progresso di tali arti, non alla istituzione loro.

1 Di questo greco nativo di Pella nella Giudea si conosce un' opera sul famoso moto de' Giudei sotto Adriano, della quale anch' Eusebio profittò nella Storia.

2 Circa la malattia gli storici son discordi: i più la dicono idropisia, altri non le assegnano nome.

ta a Gerusalemme vicina. Ordinò quindi a tutta la nazione giudea lasciasse la patria, sicchè non vedessero nè pur di lontano Gerusalemme. Ed egli riedificò Gerusalemme distrutta da Vespasiano e da Tito e da sè, e la disse Elia dal nome suo, chè egli si chiamava sole[1]. Vi pose pagani, e cristiani, e di questi era vescovo un Marco. In quel tempo, e'[2] mandò esercito forte verso l'Assiria, e ordinò ad Ardasese nostro ire in Persia co' suoi nobili[3]. Quegli che ci diede questa storia addetto a lui come segretario[4], rincontra Ardasese in Media, in un sito chiamato Sohunt.

Dicesi che Ardasese ammalasse a Maranto, nel borgo di Paguragherd, e mandasse certo Apego, capo della casa degli Apeghiani, uomo operoso, scaltro e adulatore, ad istanza di costui, in Eriza, nell' Egheghiatz, al tempio d'Artemide[5], chiedendo alla dea guarigione e vita

1 Adriano chiamavasi Αἴλιος *Elio;* onde parecchie città da lui restaurate dette *Elia:* ma il nostro pare aver letto Ἥλιος ch' è sole. Vedasi di questo la Stor. d' Eusebio, lib. IV, c. VI, e le note eruditissime del Valesio.

2 Adriano.

3 *Զոյգոստատ zujcosdàd*, qui solo adoprato, dal Corenese soltanto, pare valga *guardia reale*, o *nobiltà ajutante del re*. C' è qualche analogia tra questa voce e la greca Ζευγίτης ch' era una schiera distinta nella milizia d' Atene.

4 Cioè Aristone di Pella.

5 Il famoso tempio di Diana mentovato anche da Plinio (V, 24), da Strabone (XI, p. 532), e da altri, i quali lo dicono nella provincia *Acelesine* ch' è l' *Egheghiatz*.

lunga. L'inviato non anco ritorna, e già Ardasese era morto. Lo storico dice a lungo quanta gente morisse alla morte d'Ardasese, le donne amate, e le concubine, e' servi fedeli; e quali pompe e quante si fecero per onorare il cadavere, con ordini civili, non alla barbarica. La bara era d'oro; il seggio ed il letto, bisso; e la veste che rinvolgeva il corpo, intessuta d'oro: una corona affissagli al capo: e l'arme d'oro gli posavan dinanzi: intorno al trono i figliuoli, e la moltitudine de' congiunti: poi, presso loro gli uffiziali militari, i capi delle satrapie, gli ordini de' satrapi, e i drappelli dell'esercito tutti coll'arme e salmerie come se schierati a battaglia. Innanzi, gli oricalchi squillanti; e dietro, la folla delle giovanette cantatrici abbrunate, e donne piangenti; e da ultimo la folla del popolo. Così fu portato e seppellito Ardasese. E intorno alla sua tomba seguiano morti spontanee, com'abbiam detto sopra. Questi, tanto caro al paese nostro, regnò per anni quarant'uno[1]

1 Gregorio Makisdros o Magistro, valente scrittore armeno del sec. XI, ci conservò in una lettera un prezioso frammento, che per la nativa bellezza sembra delle canzoni di Cólten, conservate dal nostro:

"Chi mi darà del fumajuolo il fumo,
E il festoso mattin del Navasarte?
E delle cervie l'impeto? e de' cervi
Il saltellìo? Noi sonavam le trombe
(Com'usa i re), noi percotemmo i timpani". *T.*

LXI.

Regno d' Ardavasto. — Scaccia i fratelli e le sorelle. — Morte di lui: con allegorie.

Dopo Ardasese regna il suo figliuolo Ardavasto; e caccia d'Ararat tutti i propri fratelli, ne' distretti d'Aghiovid e d'Arperanì, che non abitino in Ararat ne' dominii del re. Ma tien seco solo Dirano, come suo successore: chè egli non aveva figliuoli. Dopo alcuni giorni di regno, passando il ponte della città d' Ardassad, per ire a caccia di cignali e d' onagri, presso le sorgenti di Kin[1], preso da un impeto di pazzia, errando a cavallo di qua e di là, cade in una voragine fonda; e ivi sparisce.

I cantori di Cólten sul fatto di costui così favoleggiano. Alla morte d'Ardasese, spargendosi sangue assai, secondo l'uso pagano; con ribrezzo parla Ardavasto, dicono i cantori, al padre:

"Or che tu se' partito, e teco portasti il paese tutto.

"E questo parlò, dicesi, Ardasese il Parto, (soggiunge il Magistro) allorchè moriva; e noi l'abbiam ritrovato per tradizione nel volgo,,. Navasart è il primo mese dell' anno agli Armeni, che anticamente credesi cadesse nell' equinozio di primavera: e il primo dì era celebrato solennemente per tutto.

1 Piccolo fiume della provincia d' Ararat.

Io, come regnare a queste rovine? [1] „.
Ardasese perciò maledisse Ardavasto, e gli disse così:

"Se tu vai a cavallo a caccia sul nobile Masis;
Ti prenderanno i prodi, meneranno sul nobile Masis:
Ivi resterai, e non vedrai luce [2] „.

Anco le vecchierelle raccontano di costui, ch' è incarcerato in una caverna, carico di catene di ferro; e due cani rodono continovo le catene di lui, che tenta fuggire e mettere fine al mondo: ma dalle sonanti martellate de' fabbri, dicon esse, ribadisconsi i ferri di lui. Onde, anco a' nostri dì, di molti fabbri ferrai, stando alla favola, battono l' incudine tre o quattro volte il primo dì della settimana [3], per ribadire, dicono, le catene d' Ardavasto. Ma il vero si è quel ch' abbiam detto più su.

Dicono pure alcuni ch' anco al nascere di lui seguì un caso: le donne de' discendenti d' Astiage fu creduto gli avessero fatta malia; onde Ardasese le tormentò in mille maniere. Ed ecco

1 "Tu ti partisti, e ne portasti teco
Tutto il paese: ed or che farò io?
Come regnar s' un mucchio di ruine? „. *T.*

2 "Se cavalcando vai sul Massi a caccia,
I prodi di lassù ti prenderanno,
Ti condurran sul dosso al nobil monte:
Rimarrai quivi, e non vedrai più lume „. *T.*

3 La Domenica.

come lo dicono i canti nella favola: i discendenti del dragone rapirono il fanciullo Ardavasto, e misero in sua vece un demonio. Ma la verità parmi sia che la pazzia l' occupò dalla nascita insino alla fine. Ed ebbe Dirano fratello suo la corona.

LXII.

Fatti spettanti a Dirano.

Dirano, figliuolo d' Ardasese, regna in Armenia, l' anno tredicesimo di Beroso primo, re Persico. Non si narran di lui fatti illustri; ma solo ch' e' servì fedele a' Romani. Visse in pace, dedito al cacciare e a' piaceri, per quel che si dice. Aveva due cavalli più leggeri di Pegaso, che pareva non toccassero terra, ma fendessero l' aria. Un dì, Tadakè principe de' Peznunì, ottenuto di cavalcarli, si vantò più ricco del re[1].

Venuti a Dirano, gli uomini dell' antica sua stirpe degli Arsacidi, ch' erano nelle contrade d' Asdianc, gli dicono: " Allarga i nostri possessi, che sono angusti a noi già moltiplicati ". Il re comanda a parte di loro vadano ne' distretti d' Aghiovid e d' Arperanì: ma costoro

1 Forse riprendendo la codardia del re, come dire: Io con più regia destrezza cavalco.

facendo al re più grandi istanze[1], e dicendo: "Siamo ancor più ristretti,,, Dirano non dà retta; anzi ferma non concedere loro altro possesso, ma partire fra essi in parità quel che tengono. Fatta la divisione per capi, il territorio d' Asdianc fu trovato poco agli abitanti. Onde molti di loro n' andarono[2] ne' distretti d' Aghiovid e d' Arperanì.

Era, dicesi, al tempo di Dirano un giovane della stirpe degli Anzeviani, superbo in ogni cosa, chiamato Eraknavù; che sposa l' ultima delle donne d' Ardavasto, cui questi aveva menata di Grecia. Non avendo Ardavasto figliuoli, il re lascia a Eraknavù tutta d'Ardavasto la casa: perch' egli era detto uomo di vaglia, e modesto altresì in ogni cosa; anco negli affetti corporei temperato. Il re che l' ama, gli dà 'l secondo trono ch' occupava Ardavasto, gli affida l' esercito d' oriente, e lascia seco il Perso Truasb, suo favorito, ch' era congiunto a' satrapi di Vasburagan; al quale aveva dato il borgo Dadions colle terre sue, e una gran vigna irrigata dal canale del lago di Cajladù[3]. Dirano n' andò sul suol d' Egheghiatz, a porre la corte nel borgo Cermès. Tenne in pace il

1 Dopo passati in que' distretti, e dopo qualche intervallo.

2 Co' primi della colonia.

3 Nella Geografia lo chiama mare di *Cajlodi* o di *Cailad*, e lo colloca nella provincia d' Arara.

soglio anni ventuno; e morì per via sotto una valanga.

LXIII.

Teridate Pacradunì. — Nomi della prima sua stirpe.

Certo Teridate della stirpe de' Pacradunì, figliuolo di Sempaduì, la figliuola del prode Sempad, er' uomo coraggioso e robusto, di piccola statura e aspetto misero: cui il re Dirano dà sposa la sua figliuola Eraniag[1]. Questa che odiava il marito Teridate, andava sempre ritrosa e disdegnosa, lamentandosi d'essere costretta, lei bella, abitare con uomo brutto; essa d'illustre famiglia, con uomo di bassa gente. Teridate sdegnatone, un dì la picchia forte, le straccia i biondi capelli, e strappatile i ricci della capigliera, comanda sia presa e cacciata dalla camera. Egli, insorto, n'andò nelle contrade affortificate di Media. Giunto al paese de' Siunì, sente che morto Dirano: e a tale novella, quivi si ferma.

Un dì Teridate invitato a tavola da Pácoro[2], capo della famiglia de' Siunì, tra le gioje del vino, scorge una donna bellissima, che il can-

1 Vale *Felice*, o *Beatrice*.
2 In arm. *Pagur*.

to accompagnava ad uno strumento, di nome Nazinig. Invaghitosene, dice a Pácoro: "Dammi questa cantatrice. — « No, risponde Pagur; ch'è mia concubina „. Teridate prendendo allora Nazinig, la trasse a se in mezzo 'l convito, e diportavasi all' impudica com' un giovinastro scapestrato. Pacoro, infuriato di gelosia, s' alzò per prendergliela; ma Teridate ritto, armatosi d' un piattello di fiori, cacciò dal banchetto i convitati. E' pareva un nuovo Ulisse cacciante l'amante di Penelope, o la pugna de' Lapiti e degli Onocentauri, alle nozze di Piritoo. Giunto così in casa sua, montò subito a cavallo, e colla concubina andossene a Sber. Ma toccare le prodezze di codesto dissoluto uomo è stata cosa superflua.

Or sappi che la stirpe de' Pacradunì, abbandonando le leggi degli avi, in sul primo ricevè nomi barbari, Piurad, Sempad, e altri simili; privatisi così de' nomi degli antenati che portavano innanzi il rinnegare: Bagazia, Tobia, Senechia, Assut, Safazia, Vazaria, Enano. E parmi, il nome Pacarad, che ora portano i Pacraduni, sia proprio Bagazia, com' Assut è Assòd: così Vazaria, Varaz, e Sciampad è Sempad.

LXIV.

L' ultimo Tigrane: e suoi fatti.

A Dirano succede il fratello Tigrane ultimo, che regna sull' Armenia l' anno ventiquattresimo di Beroso re de' Persi, e dopo una lunga vita d' anni quarantadue [1], muore senza fatto memorabile. Ma e' fu prigione d' una giovanetta greca [2], al tempo che morì Tito secondo, imperatore de' Romani, chiamato Antonino Augusto. Beroso re de' Persi, calò sull' impero de' Romani: e di qui fu detto Beroso, cioè vincitore; chè prima chiamavasi in greco Vologeso: ma come lo chiamino i Persi, non so [3].

Ora, nell' atto che Beroso incorreva in Siria nelle terre di Palestina; per lui, e per comando suo, Tigrane nostro incorre le provincie fra terra. È fatto prigione da una giovane principessa che governava que' luoghi,

1 Anni del regno, e non della vita.

2 Questo fatto, ripetuto con non maggiore chiarezza qui sotto, pare insidia d' amore.

3 *Peruz* o *Firuz* in persiano val *vincitore*. I Greci e' Romani chiamano Vologeso non solo costui, ma anche il suo antecessore Dario, e 'l successore Valarse. Ved. *Stor. Arm.* del P. Ciam. t. I, p. 593. Dell' incursione di Beroso, veggasi Giulio Capitolino.

mentre Licinio Cesare[1] faceva il tempio in Atene. Questi, con grosso esercito, passato nelle provincie fra terra, morto Beroso, sottomise l'Armenia, e liberò Tigrane; e gli diede la giovane Rufa parente sua, in moglie. Giunto in Armenia, Tigrane la abbandona: e de' quattro figliuoletti ch' ebbe di lei fa una stirpe chiamata dal nome di Rufa, lor madre, Ropsiana[2]: e 'l primo di loro, crea capo della famiglia, la quale e' pareggia ad altre satrapie, affinchè non si mettessero nome Arsacidi.

Quanto a' lignaggi minori quivi e nelle contrade de' Gorgei, li ha stabiliti questo Tigrane; chè erano gente senza grado nelle milizie, ma in lor persona notabili, e avevano combattuto a pro di lui, in Grecia: venuti dalle contrade de' Gorgei e dalle parti nostre, vo dire, da' detti nostri vicini i Vegiani, e dai discendenti d' Aico; e taluni anch' estranei[3]. Ma non ne diciamo i nomi, parte per non sapere chiaro, e parte per evitare la difficoltà del lavoro; e da ultimo, perchè le opinioni di molti sono sì in-

1 Pare Lucio Aurelio Vero Commodo Antonino, di cui Giulio Capitolino nella vita di M. Antonino.

2 Rufa in arm. scrivesi *Ropì*; onde la stirpe *Ropsiana*.

3 Benchè fossero d'origine oscura e senza grado superiore nella milizia armena, pure Tigrane, avuto riguardo alle loro personali prerogative, e a' lor meriti verso se, li stabilì in satrapie. Il testo è oscuro, e i Vegiani qui solo son nominati.

certe, che dubitasi potere vagliarle tutte. Perciò nulla diremo di cotesti lignaggi costituiti da Tigrane l' ultimo, sebben tu più volte ci preghi di questo: ma parleremo solo di ciò che siam certi, de' fatti di poi. Chè abbiamo cansato, al possibile, ogni soperfluità, ogni boria, e quanto pareva incerto e del dire e del concetto: attenendoci, quant' era in noi, al giusto e vero, venisse da noi o da altri. Anche qui il simile: e m' astengo da tutte le mal pesate parole, e da quanto mira a indurre opinioni incredibili. Intanto ti prego di nuovo, come più volte già, non ci sforzare a narrazioni superflue, e non fare che il nostro lavoro, ch' è in tutto opera grande e certa, con narrare o scarso o soverchio, diventi vana e oziosa: chè tuo, così come mio, sarebbe il pericolo.

LXV.

Regno di Valarse. — Edifica il borgo di Pasene. — La nuova città è cinta di mura. — Guerra contro i Kaziri. — Muor Valarse.

Morto Tigrane, Valarse figliuol di lui regna l' anno trentaduesimo di Valarse omonimo suo, re de' Persi. Innalza un gran borgo nel luogo ove nacque, sulla via: chè la madre di lui, andando a svernare in Ararat, colta improvviso da dolori, erasi sgravata in via in quel di Pa-

sene, laddove confondonsi il Murtz e l' Arasse. Valarse codesto luogo coperse di fabbricati, e dal proprio nome lo disse Valarsavan [1]. E' cinse di mura anco la terra di Vartkès, ch'è sul fiume Casag. Ecco che ne dicono nelle favole:

"Vartkès fanciullo partitosi
Dal distretto di Duh, presso il fiume Casag,
Va e si ferma sulla collina Serès,
Presso la città d' Ardimet, presso il fiume Casag,
A tagliare, a scolpire la porta d'Eruanto re[2]".

Gli è Eruanto I, che poco visse, l'Aicano; alla cui sorella sposatosi Vartkès, quel borgo edificò. Tigrane secondo, della stirpe degli Arsacidi, vi stabilì i molti Giudei della prima schiavitù e il luogo divenne borgata d' assai commercio. Or questi lo cinse di mura e di forti bastioni, e lo chiamò Valarsabad, che dicesi anco la Nuova città [3].

1 Da *Valarse*, e *avan* che val *borgo*; e terra grossa talvolta, ma non murata. Gli avanzi di questa veggonsi tuttora a *Kiopri-kioj* vicino del famoso ponte sull' Arasse, *Cioban-kioprisì*. V. l' *Armenia* del P. Ingigian, p. 90.

2 "Vargese fuor della provincia move
De' Dui, là presso del Casace all' onda:
Move fanciullo, e di Serè sul poggio
Pon sua stanza vicino ad Ardimèta,
Città ch'è presso del Casace all' onda;
E d' Eruanto re taglia la porta
Taglia e scolpisce ....". *T.*

3 *Valarsabad*, la più famosa delle antiche capitali d' Arme-

E' morì dopo regnato anni venti. Gli altri pur vissero: ma egli, dich' io, visse oltre la morte per la fama sua sovrastante ai re vili e molli. Chè al tempo suo moltitudini collegate del settentrione, dico i Kaziri [1] e i Pasili, movono oltre la porta di Gior [2], condotti dal re loro, certo Venaseb Surhab; e passati il fiume Gur, s' attendano quivi. Valarse accorre con esercito grande di forti soldati: e sparge per tutta la faccia del campo i cadaveri della folla; e inseguendo forte 'l nemico, passa per la foce di Gior. Ivi i nemici raccoltisi, riattacaron battaglia; e quantunque i prodi Armeni li abbiano cacciati e fugati, Valarse muore da' validi arcieri [3].

Il seggio di Valarse è occupato da Cosrov [4]

nia, dagli scrittori greci e latini non mai mentovata, nella versione greca d' Agatangelo è detta Valeroctista. Il nome antico era *Ardimet*, forse da Artemide adorata dagli Armeni; e poi *borgo di Vartkès*, nome che vale *capelli rosei*.

1 I *Kaziri* o *Casari*, celebri nella storia del basso Impero, eran parte de' tanti popoli del settentrione compresi nel nome di Sciti. Occuparono nel secolo VII il Chersoneso Taurico, come nota Formaleone (*Stor. del Mar Nero*, t. II, p. 81): ed è probabile che i Tatari della Crimea siano lor discendenti.

2 Una delle porte Caspie, da Procopio detta *Zur* (*de Bell. Goth.* IV, 3), e sovente menzionata dagli storici armeni.

3 Un ms. aggiunge: *dopo regnato anni ventuno.* — Lasciamo: *muore da'* senz' aggiungere *ferito* chè toglierebbe il colore nativo ed è modo latino.

4 Nome d' origine persiana *Kusrev* o *Chosrev*, da Greci e Latini pronunziato *Chosroes*, e *Cusarone* da alcuni.

figliuolo suo, l'anno terzo d'Ardavan[1], re de' Persi. E subito raccolte le posse d'Armenia, varca la grande montagna[2] per vendicare la morte del padre; e colla spada e 'l giavellotto incalzati que' popoli intrepidi, prende loro in ostaggi il centesimo di tutti i notabili; e in segno del suo dominio rizza una colonna con iscrizione ellenica, indizio evidente ch' egli è sotto l' obbedienza romana.

LXVI.

Donde narri codesti fatti.

Questi fatti narra Bardazane d'Edessa, storico vissuto sotto l' ultimo degli Antonini[3]. Era stato discepolo della setta di Valentiniano; poi, l' aveva rigettata e impugnata: giunto al vero non era; se non che diviso da lui, aveva fatta egli setta. Per altro e' non falsò la storia; chè era facondo uomo: onde osò indirizzare una lettera ad Antonino, e fece discorsi di molti contro il Fato[4] e il culto degl' idoli nel paese nostro. Perciocchè venne egli qui per far di-

1 O Artabano, come è chiamato da' Greci e Latini.

2 Il Caucaso.

3 Lett. *che apparve come storico.*

4 Queste notizie intorno a Bardesane abbiam pure da Eusebio (*Stor.* lib. IV, c. XXX) e da altri; il resto dal Corenese soltanto.

scepoli tra questi pagani barbari: ma, non bene accolto, entrò nella rocca d'Anì, lesse la storia de' templi, ove anco le imprese de' re; e vi aggiunse i fatti del tempo suo, ed ogni cosa tradusse in siriaco, che poi fu in greco. Racconta in quella, secondo gli annali de' templi, che Tigrane l'ultimo re d'Armenia, per onorare la tomba di suo fratello Magiano il gran sacerdote nel borgo degl' idoli nella provincia di Pacrevan [1], innalzò su quella un'ara, chè tutti i passanti godano de' sacrifizi, e i forestieri vi siano accolti la notte. Poscia Valarse v' istituì una solenne general festa al cominciare dell'anno, nell' entrare del mese di Navasarte [2]. Tratta da codesta storia, abbiam noi ripetuta quella del regno d' Ardavasto, fino al monumento di Cosrov.

LXVII.

Come Agatangelo ha narrati i fatti in iscorcio.

Da Valarse, come abbiam detto, prende il regno il figliuolo Cosrov, padre del santo Teri-

1 Da Tolomeo detta *Bagravandene* (V. 13): ora, almeno in parte, *Alasgherd*, dal nome della città principale *Valarsagherd*.

2 L'ara consacrata a Giove straniero (Ξένιος), col suo tempio, era celebre. San Gregorio la distrusse, e 'l tempio cangiò in chiesa di San Giovanni Battista.

date il grande. Di Cosrov e de' suoi consanguinei toccando di volo; il valente segretario di Teridate, Agatangelo, narra in breve la morte d'Ardavan re de' Persi, il regno de' Parti tolto per mano d'Ardassiro figliuolo di Sassan, e lo assoggettamento de' Persi a lui, e la vendetta presa da Cosrov, padre di Teridate, colle incursioni sue a devastare il paese de' Persi e l'Assiro. Dopo ciò, dice come Cosrov mandasse nel suo paese natio, nelle contrade de' Cussani, pregando i parenti suoi di soccorrerlo e resistere ad Ardassiro. Ma queglino, aggiunge, non gli diedero retta; chè prescelto avevano di buona voglia il vivere sotto Ardassiro che sotto il loro parente e fratello. Cosrov, dic' egli ancora, senz' essi consegue la vendetta; e che così per dieci anni, continovamente saccheggiando, riduceva tutto il paese agli estremi. Narra poi il giungere d'Anaco con frode, allettato dalle promesse d'Ardassiro, che disse: io vi [1] renderò il nobile vostro appannaggio ereditario di Bahlav, e ti glorificherò di corona. Anaco acconsente, e dà morte a Cosrov.

Ora, sebbene Agatangelo abbia ciò toccato di volo, io proposi trattare più a lungo la storia di questo tempo, facendomi da' primordii, con narrare tutto verità.

1 Alla stirpe vostra di Bahlav.

XLVIII.

Delle stirpi reali onde uscirono quelle de' Parti.

Dopo Adamo, il ventunesimo patriarca ci mostra la storia santa, Abraamo: e da lui discende la stirpe de' Parti. Morta Sara, dice la Scrittura, Abramo prese in moglie Cetura, di cui nacquero Emran e' fratelli suoi, i quali Abramo, mentre visse, separò da Isacco, e li mandò in oriente[1]. Di questi uscì la stirpe de' Parti, da cui il prode Arsace, che scosso il giogo macedone, regnò nella terra de' Cussani per anni trentuno. Dopo lui, il figliuol suo Ardasese anni vensei; poi il figliuolo d'Ardasese, Arsace che fu detto il grande, il quale uccise Antioco, e pose il fratello suo Valarsace re d'Armenia, fattolo secondo a sè. Ed egli, ito a Pahl, vi tenne il regno anni cinquantatre; onde i discendenti di lui furono chiamati Bahlavi, come que' del fratello Valarsace, dal nome dell' antenato, Arsacidi. Ecco i re Bahlavi. Dopo Arsace il grande, Arsagano prende il regno l'anno tredicesimo di Valarsace re d'Armenia, e regna anni trenta: poi Arsanago[2], trentuno: dopo lui Arsese,

1 Genes. XXV, 1 = 4.
2 Due mss. *Arsace . . poi Ardasese.*

venti; poi Arsaviro, quaransei. Questi ebbe tre figliuoli e una figliuola, com' ho detto sopra [1]. Il nome del maggiore era Ardasese, del secondo Gareno, del terzo Sureno, e della figliuola Gosm.

Morto adunque il padre suo, Ardasese volle nella sua posterità regnare sopra i fratelli: al quale e' s' accordano, non tanto per parole sue lusinghevoli quanto di forza assoggettatigli. Ed Abgaro con patti e trattati ferma che Ardasese regnerà ne' posteri suoi; e se vien meno la discendenza sua, i fratelli saliranno il trono, secondo età. Ardasese, ottenuto ciò da' fratelli, concede loro provincie, e li stabilisce in prosapie dal nome di ciascun d' essi, e quelle prepone a tutte le satrapie, serbando loro il nome primo della stirpe onde si chiamarono, così: Gareno Bahlav, Sureno Bahlav; e la sorella, Asbahabied Bahlav; chè suo marito comandava gli eserciti. E corsero anni di molti con queste costituzioni, in finchè loro fu tolto il regno.

Ma non ci biasimare tu qui, come soverchi, perchè torniamo su fatti narrati già. Sappi che apposta per rendere i lettori ben periti della stirpe dell' Illuminatore nostro, abbiam, ripetendo, rinfrescati que' fatti.

1 Cap. XXVII, e XXXIII del presente libro.

LXIX.

Della posterità d' Ardasese re de' Persi, insino alla fine.

Scorriamo ora la serie de' re della progenie d' Ardasese, fino a quando è tolto loro il potere. Dopo Arsaviro, com' abbiam detto, regna Ardasese anni trentaquattro, Dario trenta, Arsace diciannove, Ardasese venti, Beroso trentaquattro [1], Valarse cinquanta, Ardavano trentuno. Ardassiro di Stahr [2], figliuolo di Sassan, uccide Ardavano e toglie il regno a' Parti, privandoli del paese ereditario. La storia di codesto tempo è scritta da parecchi Persi, Siri, anco Greci: chè dal principio del regno loro alla caduta, i Parti ebbero che far co' Romani, ora dipendenti, ora in guerra, come narrano Palefato, Porfirio, Filemone [3], e altri di molti. Ma noi parleremo secondo 'l libro recato da Coropud sotto il nome di Barsuma.

1 Tre mss. *trentatre*.

2 Stahr è l' antica capitale della Persia, da' Greci e Latini detta *Persepolis*.

3 Col nome di Palefato si conosce un poeta, o second'altri, due, di tempo incerto ambedue, ma anteriori ad Augusto. Altro dunque lo storico. Del celebre Porfirio, che credesi il mentovato dal nostro, non s'ha ora scritto storico alcuno. Quanto a Filemone, s' egli è lo storico vivente sotto Augusto, convien dire ch' e' non abbia scritto sino alla caduta del regno de' Parti.

LXX.

Quali le favole circa i Bahlaviani.

Codesto Coropud era segretario di Sapore re de' Persi; e cadde in mano de' Greci, quando Giuliano l'apostata[1] fu a Ctesifonte[2]. Morto colà Giuliano, Coropud andò in Grecia con Gioviano tra gli uffiziali regii; e abbracciata la religione nostra, fu nominato Eleazaro: e imparato il greco, scrisse i fatti di Sapore e di Giuliano. Anche tradusse in un volume la storia de' primi tempi, composta da un suo compagno della prigionia, detto Barsuma, che i Persi chiamano Rasdsohun[3]. Di codest' opera noi qui ripetiamo le notizie, lasciando le fandonie delle favole loro. Chè sarebbe qui sconcio ripetere le favole del sogno bramoso, dell' eruzione del fuoco attorto[4] uscente di Sassan, e girante intorno alla greggia; del lume di luna, delle predizioni, degli interpreti di sogni, che sono astrologi, e del resto; anche del lascivo disegno d' Ardassiro

1 Nell' originale è qui la voce greca ὁ Παραβάτης.
2 In arm. *Dispon.*
3 Due mss. *Rosdsohun*, uno *Rasdohun*, altro *Rasdahun.*
4 Մանուազեալ *manuazò*, vale *filato*, anco *attortigliato.*

con omicidio, e della forsennata finzione della figliuola del mago circa il capro, e tutto il restante. Lascieremo pure la capra allattante il bimbo all' ombra dell' ale dell' aquila; e l'augurio del corbo, e la guardia del leone maestoso col servigio del lupo; e il vigore della lotta[1]: e quanto sente d'allegoria. Narreremo solo il certo, quel ch' è dicevole al vero.

LXXI.

Prima irruzione di Cosrov in Assiria, ov' egli intendeva soccorrere Ardavano.

Ardassiro figliuolo di Sassan avendo, dopo ucciso Ardavano, preso il regno: i due rami de' Bahlav, chiamati Asbahabied e Sureno Bahlav, astiosi al ramo regnante uscito del loro ceppo, ch' è quello d' Ardasese, consentirono di buon grado che regnasse Ardassiro, figliuolo di Sassan. Ma serbando fede al fratello e parente suo, la casa Gareno Bahlav s' oppose a mano armata ad Ardassiro figliuolo di Sassan. Or come prima seppe que' tumulti Cosrov re d' Armenia, corse in ajuto a Ardavano, pur per salvarlo, se potesse. Appena penetrò nell' Assiria, sente la dolorosa novella che morto Arvano, che le schiere tutte de' Persi e de' satra-

1 Di due a corpo a corpo.

pi, e anco della stirpe sua, quella de' Parti e de' Bahlaviani, fuorchè il ramo di Gareno, tutti collegati tra se. Dopo inviati a questo deputati, ritorna nel nostro paese, pieno il cuore di tristezza e di sdegno. Ne avvisa tosto Filippo imperatore de' Romani, implorando l' ajuto suo.

LXXII.

Cosrov, soccorso da Filippo, piomba sopra Ardassiro a battaglia.

L' IMPERO di Filippo essendo in grande trambusto, e' non potè con legioni romane soccorrere Cosrov, ma lo giovò con suo editto, ordinando l'ajutassero da tutte le parti. Saputo l' editto, giungesi in soccorso di Cosrov dall' Egitto e dal deserto alle rive del Ponto. Con tanta moltitudine va egli contro Ardassiro; gli dà battaglia, e gli mette in fuga l' esercito, e gli toglie l' Assiria e altre provincie di sua sede [1].

Manda di nuovo inviati a tutti i suoi congiunti di stirpe partica e bahlavica, e a tutte le schiere del paese de' Cussani, venissero a vendicarsi d' Ardassiro; e promette far re il più degno di loro, perchè non fossero privati del regno. Ma i detti rami chiamati Asbahabied e Sureno, ricusando, Cosrov ritorna nel paese nostro, men

1 Due mss. *altre città di residenza reale.*

lieto della vittoria che afflitto per l'abbandono de' suoi congiunti. Allora giungono a Cosrov alcuni degl' inviati suoi, ch' eran iti presso la stirpe più illustre, dentro nel paese, proprio infino a Pahl, e gli recarono questa novella: "Il parente tuo Vehsagiano Bahlav colla sua linea di Gareno Bahlav, non ha obbedito a Ardassiro: ma, all' invito tuo, viene a te „.

LXXIII.

Cosrov torna contro Ardassiro non soccorso da' Romani.

Fu Cosrov lietissimo alla novella del venir de' parenti suoi, ma non a lungo; chè subito gli sopraggiunge la dolorosa, che Ardassiro stesso co' suoi eserciti collegati s' è messo a inseguire e ha fatto in pezzi tutta la stirpe di Gareno Bahlav, sterminando i maschi tutti, dagli adulti a' lattanti, tranne uno, salvato da un fedele amico di sua casa, nominato Purz, che fuggì in quel de' Cussiani, e il bambino recò a' suoi congiunti. Ardassiro molto si sforzò ad avere il bambino in sua mano, má averlo non potè da' parenti confederati: insin che alla fine giurò suo malgrado, lasciarlo sicuro. Onde i Persi composero mille favole sopra lui: e ch' era da animali servito [1]. Gli è Berozamad, antenato

1 Par ch' e' tocchi di queste favole al cap. LXX.

della grande stirpe de' Gamsariani, di cui parleremo a suo luogo.

Ma diremo ora quel che seguì dopo distrutta la stirpe Gareno Bahlav: di che Cosrov re d' Armenia, gravemente procacciò la vendetta. Sebbene, morto Filippo, e l' impero Romano in trambusto, si strappassero a vicenda di mano quel momentaneo potere gl' imperatori Decio, Gallo e Valeriano, e non ajutassero Cosrov; pure egli, colle schiere sue, e co' partigiani addettigli, e colle nazioni settentrionali, vinse Ardassiro, e l' inseguì fin nell' India.

LXXIV.

Avvenimento d' Anaco: e concezione di san Gregorio.

Or fugato da Cosrov, Ardassiro fin nell' India, e costretto, fa grandi promesse a' satrapi suoi, se alcuno lo liberi da Cosrov o con veleno, o celatamente con stile. E' prometteva più doni. "Voi specialmente, o Parti, dic' egli, potreste, sotto specie d' amicizia, facilmente sorprenderlo... Si confida in loro l' ingannino col titolo di parenti, e promette rendere ad essi la propria lor casa che chiamavasi Bahlav, la regia città di Pahl, e il paese de' Cussani tutto. Prometteva inoltre titolo e pompa regale, fin mezzo il paese degli Arì, con nome di

secondo a sè. Da ciò sedotto, Anaco[1] della stirpe Sureno Bahlav, promette uccidere Cosrov. Sotto color di migrare, fugge da Ardassiro: e i Persi fan le viste d'inseguirlo e cacciarlo fuggitivo in Assiria, e lo riducono su' confini d'Aderbadagan, tra' Gordi. A tale novella Cosrov il grande, allora nella provincia d'Udì, pensando codesto migrare simile a quello de' Gareniani, manda un drappello in soccorso d'Anaco: questi lo trovano, e conducono, per ordine del re, nel distretto detto Ardaz, in una pianura ove furono[2] scoperte le reliquie del santo apostolo e grande, Taddeo.

E qui reco una narrazione dell'ammirabile vecchio[3], che diceva: "Ho dagli antenati il costume di raccogliere queste tradizioni di padre in figliuolo (come quelle d'Olimpiodoro intorno a Daron e alla montagna chiamata Sim[4]). Or avvenne che Anaco attendato nel piano d'Ardaz, pon sua dimora presso la tomba del santo apostolo, riposta nella più recondita parte della tenda. Colà, dicesi, concepisse la ma-

1 Arm. *Anag.*

2 Poi.

3 Chi, ci è ignoto: alcuni credono sant' Isacco il Parto, discendente di San Gregorio, e maestro del Corenese. Non sapremmo se manchi cosa nel testo, nè se il detto fra parentesi sia del vecchio o dell'autore.

4 Ved. lib. I, c. VI.

dre del santo e grande Illuminatore. Onde, ricevuta anco la grazia dell' apostolo, quegli che ebbe vita presso la tomba di lui, compì l' opera sua, la spirituale coltura „.

Due anni dopo l' avvenimento in Armenia, nel terzo, Anaco uccide Cosrov, che regnò anni quarantotto. Anaco muore; egli e tutti i suoi: chè la provvidenza di Dio serbò solo quello che per cenno di Dio e le grazie dell' apostolo è formato, diciam pure, o illuminato nell' utero della madre, e riceve così la grazia dell' apostolato di lui. Quant' al resto de' racconti, Agatangelo te l' insegna.

LXXV.

Di Firmiliano vescovo di Cesarea in Cappadocia, e delle Storie di lui.

Firmiliano vescovo di Cesarea in Cappadocia, dotato di mirabile amore allo studio, andò, fanciullo, discepolo ad Origene. E' scrisse più discorsi [1]: uno la storia delle persecuzioni della Chiesa sotto Massimiano e Decio, continuate anche sotto Diocleziano; e vi tocca anco i fatti de' re. Dice in quella che 'l sedicesimo

1 Di questo celebre scrittore, citato da Eusebio (*Stor.* VII, 14) da san Basilio e da altri, non ci resta che una lettera a san Cipriano.

vescovo, allora sulla sede d'Alessandria, Pietro, sofferse il martirio l'anno della persecuzione nono. Scrive anco di parecchi martirizzati da Cosrov nel paese nostro, e d'altri da altri; ma perch'egli non narra con certa esattezza, nè indica i nomi nè i luoghi de' martirii, non abbiamo creduto importasse ripeterli. Tralasciamo pure quant'e' dice d'Antonino figliuol di Severo, che combattè Valarse, re de' Persi, in Mesopotamia, e muore tra Edessa e Carran. E Cosrov nostro non piega a pro d'alcun d'essi[1]. Ma per quanto spetta agli avvenimenti dalla morte di Cosrov al regno di Teridate, ne' tempi d'anarchia; tenendoli per certi, li rechiamo in iscorcio. Anco in quel che avvenne nel regno di Teridate, e dopo lui, non è in questa nostra errore nè di sbadataggine nè di trascuranza, nè menda alcuna volontaria; ogni cosa tolto dalle memorie degli archivii de' Greci. Del resto poi, quanto per le relazioni di savi e d'archeologi e filologi, abbiamo accertato, te lo narrammo fedeli.

1 Che Antonino sia morto tra Edessa e Carran, lo dicono anco Dione Cassio, Eutropio, Sparziano, ed altri: ma questi aggiungono ch'egli, dopo aver fatto prigione l'ultimo principe di Edessa, chiamato Abgaro, movesse in Armenia; e che Cosrov, incontratolo amichevolmente, fosse stato dall'imperatore rattenuto, e poi, per tema del moto degli Armeni, rimesso in libertà. Dion. lib. LXXIX.

LXXVI.

Ardassiro incorre nel nostro. — Vince l'imperatore Tacito.

Il medesimo storico[1] dice che, dopo l'uccisione di Cosrov, i satrapi armeni, concordi, conducono in proprio ajuto le schiere greche le quali erano in Frigia per resistere a' Persi e guardare il paese; e subito avvertirono l'imperatore Valerio[2]. Ma perchè alcune schiere, varcato il Danubio, ridussero in cattività di molte provincie, e saccheggiarono le Cicladi; però Valerio non giunge in tempo da proteggere il paese nostro. Nè vive egli di molto: e l'impero passa a Claudio[3], poi ad Aureliano[4]; i quali si danno prestamente la muta: così per pochi mesi regnano i fratelli Quinto, Tacito e Floriano. Onde Ardassiro cala a tutt'agio su noi, e volto in fuga l'esercito greco, fa prigioni, e mette a ruba gran parte del paese nostro. Così, forzati alla fuga i satrapi d'Armenia colla stirpe degli Arsacidi rifuggonsi in Grecia. Un di quelli era Ardavasto Manta-

1 Firmiliano.
2 P. Aurelio Licinio Valerio Gallieno, che regnò nel 253.
3 Claudio II, il Gotico.
4 Domizio Aureliano, che regnò nel 270.

gunì; il quale, preso Teridate, figliuolo di Cosrov, lo conduce alla Porta dell' imperatore. Onde Tacito per necessità move contro Ardassiro nelle contrade del Ponto, e invia 'l fratello Floriano in Cicilia con altro esercito [1]. Ardassiro raggiunge Tacito, che, volto in fuga, è ucciso da' suoi a Zani [2] nel Ponto, ch' è la Caldia. Così morì anco il fratello suo Floriano, ottantotto dì dopo, a Tarso.

LXXVII.

Della pace tra' Persi e' Greci. — Ardassiro negli anni dell' anarchia edifica tutta l' Armenia.

Probo, regnando sui Greci [3], si pacifica ad Ardassiro, e divide il paese nostro, fissandone i confini con fossi scavati. Ardassiro sottomette il ceto satrapico, e richiama i fuorusciti; e fa scendere quelli che si erano afforzati, tranne un satrapo di nome Oda, di casa Amadunì, gene-

1 Due mss. *con grande esercito.*

2 Zani in arm. *Gianìc*, come dicesi da' Turchi tuttora, spesso menzionati da Procopio e da altri storici greci: da loro letto Τζάνοι, Τζαννικὴ, Σάννοι, e fin Σαῦνοι.

3 I Greci son chiamati dagli Armeni comunemente Յոյն *Ujn*, quasi *Jonii*; e talvolta Հոռոմ *Horom*, Հռոմայեցի *Hromajetzì*, Ῥωμαῖοι, *Romani:* più sovente però questi nomi son dati a' Romani.

ro della famiglia Selgunì, e ajo di Cosrovitukda[1], figliuola di Cosrov, il quale si appiattava tranquillo nella rocca d' Anì come in tana.

Ardassiro bellamente ordinando il paese nostro, lo rimette nello stato di prima. Anche gli Arsacidi privati della corona e dell' abitare in Ararat, sono da lui ristabiliti in que' luoghi con le rendite e appannaggi di prima. Egli augumenta le funzioni de' templi, e ordina che il fuoco Ormizdico sull' ara di Pacavan arda inestinto[2]. Ma le statue rizzate da Valarsace in onore de' suoi antenati, e quelle del sole e della luna poste in Armáviro, trasportate poi a Pacaran e da ultimo ad Ardassad[3], Ardassiro le spezza; e costringe con editto il paese nostro pagargli tributo, e impone a ogni cosa il suo nome[4]. Anco i termini di pietra sta-

1 *Tukd*, contratto da *tukder* che vale *figliuola*, è particella persiana, sovente usata nei nomi propri armeni e persiani, come *Santukd*, *Sciahantukd*, *Ormeztukd*: che vale figliuola di Sanadrug, di Sciahan, d' Ormizda.

2 E dall' adorare gli Armeni il sole, e da questo passo del nostro, e dagli altri storici vedesi che il culto del fuoco vigeva in Armenia, e che Ardassiro non altro fece che rinnovarlo. Questo apparisce anco dalle medaglie partiche (quali sono pur quelle degli Arsacidi nostri), ove figurasi un' ara col fuoco tra due magi che l' alimentano. La voce *արմզդական ormizdico*, ch' è di forma persiana, conferma l' opinione di quelli che dicono avere gli armeni tolto questo culto da' Persi.

3 A tutti i monumenti.

4 Ved. c. VIII, XI. e XLIX del presente libro.

ti fitti in terra da Ardasese, Ardassiro li rinnovò, e dando a quelli nome suo, le chiamò termini ardassirei[1]; e tenne il paese nostro come uno de' propri stati, sotto commissari persi, per anni vensei: e dopo lui, il figliuol suo di nome Sapore, che vale figliuolo del re[2], fino al regno di Teridate, anni uno.

LXXVIII.

Ardassiro stermina la stirpe de' Mantagunì.

Aveva inteso Ardassiro che uno de' Satrapi armeni era fuggito con un de' figliuoli di Cosrov, e salvatolo[3]: e cercando chi quegli fosse, scoperse che gli è Ardavasto, della stirpe de' Mantagunì; comandò sterminare quella schiatta tutta. Perchè, quando gli Armeni migrarono da Ardassiro, migraron anco i Mantagunì insieme colle altre stirpi satrapiche: poi quando Ardassiro soggiogò quelle, questi pure tornarono e furono trucidati. Ma una fanciulla di bella taglia, delle sorelle d'Ardavasto, fu condotta via da Dagiad, della stirpe Assotzana, della linea di

1 Vedi la nota alla pag. 201.

2 In arm. *Sciabuh*, e in pers. *Sciahpur*: da *sciah* re, e *pur* figliuolo.

3 Due mss. aggiungono: *alla Porta dell' imperatore.*

Cussaro l'aicano: e quegli fuggì seco nella città di Cesarea, ove la tenne in sicuro, e sposò per la sua rara bellezza.

LXXIX.

Prodezze di Teridate gli anni d'anarchia nell' Armenia.

Lo storico narra le prodezze di Teridate: come, ancor fanciullo, amava il cavalcare, e n' era espertissimo: armeggiava destro, e imparava di voglia gli altri esercizi guerreschi. Poi, giusta l'oracolo della Pizia nel Peloponneso, superò nell' agone Cleostrato il Rodio, a cui prendere per il collo il nemico, era vincerlo: e altresì Cera l'Argivo, che strappò l'ugna d'un bove [1]. Ma Teridate con una mano afferrando due bufali per il corno, col torcere gliene ruppe e strappò. E nel voler guidare un carro alle corse del gran circo, rovesciato dal destro rivale, cadde a terra; ma afferrando il carro, lo fermò, con meraviglia di tutti. E nella guerra di Probo contro i Goti [2], fu gran carestia: i soldati, non trovando vitto, ammutinarono, e strozzarono Probo. Piombarono su tutti i principi altresì: ma Teridate, solo

1 Nomi nell'arm. corroti da' copisti, ma trovansi nella Cronaca d'Eusebio.

2 Ne parlano Vopisco, Zonara, Zosimo, Sinesio.

contrastando, non lasciò alcuno entrare nel palazzo di Licinio, a cui era.

Caro intanto, regnò co' figliuoli Carino e Numeriano. E raccolte le schiere sue, die' battaglia al re de' Persi: e vincente ne tornò a Roma. Quindi, chiamando di molti sciami di popoli in ajuto, Ardassiro, afforzato anche dal deserto dell' Arabia[1], assalì nuovamente i Romani di qua e di là dell' Eufrate, e fece morire Caro a Rinone[2]. E così fu di Carino, che andò sul Gornag[3] nel deserto; e Teridate seco. Carino fu squartato con la schiera sua; e 'l resto in fuga. Teridate che aveva il cavallo ferito, non potè correre co' fuggenti: allora con le arme sue e la bardatura del cavallo, passò a nuoto l' ampie e profonde acque dell' Eufrate, e raggiunse le schiere là dov' era Licinio. In que' dì, Numeriano pure fu ucciso in Tracia; e, Diocleziano gli successe nel regno. Ma i fatti del suo tempo, Agatangelo te li espone.

1 L'arm. *Dagigasdan*, da *dagig* che vale *veloce*, è nome generico di tutti i paesi occupati dai nomadi dell' antichità, e più propriamente dell' Arabia, della Fenicia, e dell' antica Turchia.

2 È noto che Vopisco, Eutropio, ed altri storici romani, dicono morto Caro presso il Tigri da un fulmine. Il luogo Rinone citato dal nostro, ci è ignoto.

3 Gornag o Cornace credesi armeno, comandante un esercito d' Armeni ito al soccorso de' Persi. Ma di questa spedizione di Carino nulla dicono gli scrittori romani.

LXXX.

Breve sposizione della nascita e vita di Gregorio e de' figliuoli suoi, secondo la lettera del Vescovo Ardite, chiesta da Marco, solitario d'Acrogian[1].

Un uomo fra i Persi, non de' piccoli nè da poco, di nome Purtar, abbandonando il paese, venne nelle contrade de' Camiri[2], e migrò a Cesarea. Presa fra' credenti in moglie una donna chiamata Sofia, sorella d'un ricco di nome Eutalio, si pone in via seco per ritornarsene in Persia: ma il cognato suo Eutalio, raggiuntolo, ne lo stoglie.

Diedesi, che nascendo allora l'Illuminatore nostro, Sofia s'offre a caso balia al bambino: e nella vicenda accaduta[3], Eutalio, prendendo la sorella sua, e il marito di quella col bambino, ritorna in Cappadocia. Ma tutto codesto è effetto della provvidenza d'Iddio, com'io credo, circa le vie della nostra salute. Se no,

1 Il vescovo Ardite è menzionato da Agatangelo; ma non abbiamo notizia più chiara nè di questa lettera, nè del solitario o della dimora di lui.

2 Cioè della Cappadocia, che dagli Armeni è detta spesso *Camire* nome conservato forse nella *Camise* e *Camisena* di Strabone; che così chiama una delle provincie di quel paese.

3 La distruzione della casa d'Anaco per ordine di Cosrov morente.

con quale speranza allevare un giovanetto Bahlavico nell' impero de' Romani, e consacrarlo alla fede di Cristo?

Venuto il giovane a pubertà, un uomo pio di nome Davide gli dà in moglie sua figliuola Maria. I due sposi, avuti in tre anni due figliuoli, d'accordo si separarono. Maria, col più giovane, raccoltasi in un convento, si fece monaca. Questo figliuolo [1], venuto a pubertà, segue i passi di un solitario chiamato Nicomaco, che lo manda al deserto. Il maggiore [2] rimane presso agl' aji suoi; poscia presa la via del secolo, s'ammogliò. Ma il loro padre Gregorio se ne andò a Teridate, per soddisfare al debito del padre suo [3], o più veramente per esercitare l' opera del suo apostolato nel paese nostro, l' opera sua di sacerdote [4] e di martire.

Ma del padre ammirabile figliuoli in verità più mirabili assai. Che nè egli ne chiese ritornando con Teridate, nè questi s'avviarono a lui; e ciò forse per timore delle persecuzioni: ma neppure nel tempo del sacerdozio del padre loro e nella sua gloria, si mostrarono essi or-

1 Aristace, in arm. *Arisdaghès o Resdaghès.*

2 Vertanès.

3 Quasi offrire a Teridate il suo fedel servigio qual soddisfazione della morte da Anaco padre suo data a Cosrov padre di lui.

4 Due mss. *di gran sacerdote.*

gogliosi. Onde nè egli rimase in Cesarea lungamente; ma ritornato presto, nella città di Sebaste si diede a raccòrre la materia del suo insegnamento. Ma foss' egli pure soggiornato a lungo in Cesarea, i figliuoli nulla avrebbero fatto di quel ch' e' temeva, chè vegliavano solo a ciò che, non passa mai nè finisce. Non procacciavansi essi l' onore, ma questo corse lor dietro, come Agatangelo te lo insegna.

LXXXI.

Donde e come la stirpe de' Mamigoniani.

Ardassiro, figliuolo di Sassan, morto, lascia il regno di Persia al figliuolo suo Sapore. Sotto questo, giunge in Armenia l' antenato della stirpe de' Mamigoniani, venuto dalle contrade tra settentrione e levante di un paese nobile, illustre, il primo de' settentrionali, dico il paese de' Geni [1], che questa tradizione hanno.

Negli anni che Ardassiro moriva, certo Arpog Genpagur (come chiamasi nella lingua loro l'onore regio [2]) aveva due fratelli di latte chia-

1 E il nome e la descrizione di questo paese dati dal nostro qui e nella sua Geografia, e dagli altri scrittori armeni, lasciano credere che parlisi della Cina.

2 Secondo il gran dizionario persiano *Ferheng Sciuurì*, la voce *faghfur* in lingua chinese è appropriata al re loro, come ai romani Cesare, kan a' Tartari.

mati Peltok e Mamcun, grandi satrapi. Sparlando Peltok di Mamcun, il re de' Geni Arpog ordinò che Mamcun fosse ucciso: il che saputo, quegli non viene alla chiamata del re, ma fugge con ogni suo avere presso il re de' Persi Ardassiro. Arpog manda deputati a richiederlo; ma, Ardassiro ricusando, il re de' Geni s' appresta a fargli guerra. E subito morto Ardassiro, Sapore diventa re.

Ora Sapore sebbene non dia Mamcun nelle mani del signore suo, ma nol lascia più in quel degli Arì, e lo invia con tutti i suoi, com' estranio, a' suoi ministri d' Armenia; e al re de' Geni manda dicendo: « Non t' avere a male s' io non t' ho potuto dar nelle mani Mamcun; chè mio padre gli aveva giurato per la luce del sole. Ma per lasciar te tranquillo, l' ho cacciato de' miei stati alle estremità della terra a occidente, pena a lui come morte. Non sia guerra adunque fra te e me ». E perchè di tutti gli abitanti la faccia della terra, la nazione più pacifica è, dicesi, quella de' Geni, egli acconsente a far pace. Onde apparisce che la nazione de' Geni ama davvero la pace e la vita.

È mirabile anco il paese per l' abbondanza di tutta sorta frutte, adornato di belle piante, fecondo di zafferano, di pavoni, e di seta: ha un' infinità d' ircocervi, e mostri, e i così detti asini-capre. Là cibo comune (dicesi) sono i

tra noi ricercati e serbati ai pochi, come il fagiano ed il cigno; e altri tali. Ma delle perle e pietre preziose dicesi i grandi non sappiano quante: e abiti per noi magnifici, e adatti a ben pochi, son lì gli usuali. Ecco quanto spetta al paese de' Geni [1].

Ora Mamcun, venuto suo malgrado nel paese nostro, si trovò all' avvenimento di Teridate; nè ritornando [2] coll' esercito de' Persi, andò colle salmerie tutte dinanzi al re, offerendogli gran presente. Teridate l' accolse, ma non lo fece de' suoi contro i Persi; e diede a lui e alla gente di lui soggiorno e vitto, e per più anni lo fa tramutare da luogo a luogo.

LXXXII.

Prodezze di Teridate nel regno, innanzi la conversione.

Perchè storia vera non è senza cronologia, attentamente esaminando trovammo Teridate salito al regno al terz' anno di Diocleziano, e quà venuto con esercito grande [3]. Giunto a Cesarea, gran numero di satrapi gli

1 La medesima descrizione è in iscorcio nella Geografia sua.

2 In Persia.

3 Il cronologo armeno Samuele d' Anì dice che alcuni pongono il regno di Teridate al primo, altri al nono di Diocleziano.

venne incontro. E venuto nel paese nostro, trova Oda che aveva allevata la sorella Cosrovitukda, e serbati i suoi tesori e la rocca con molta costanza; chè era uomo giusto, e di grande pazienza e saviezza. Sebbene ignorasse il vero quant'è a Dio, pure gl'idoli conobbe esser falsi. Anco l'alunna sua Cosrovitukda era giovanetta tutta modestia, come persona da chiostro [1]; nè la bocca sua era com' altre donne, senza ritegno.

Teridate innalza Oda alla dignità di capo supremo delle faccende in Armenia, e l'onora per gratitudine: e anche più favoreggia il suo fratello di latte Ardavasto Mantagunì [2], perch' egli era cagione della salvezza e dell' avvenimento suo alla gloria de' padri. Onde Teridate lo fa generalissimo delle schiere armene, e in grazia di lui crea Dagiad suo cognato, principe della provincia d'Assotz. Egli è che poi avvertì il cognato Ardavasto (e questi il re), che Gregorio era figliuolo d'Anaco: poi disse de' figliuoli di Gregorio, informatosene soggiornando in Cesarea.

1 È probabile che Oda e l'allieva sua, dimorando a Cesarea, avessero appreso i dogmi del cristianesimo.

2 Դայեկորդի *tajegortì* vale *figliuolo della nutrice*, cioè fratello di latte. Quì però non sappiamo come convenga ad Ardavasto ch' era (դայեակ *tajag*) *l' ajo* di Teridate, come abbiamo dal capo VI del lib. III.

Il prode Teridate diede in breve di molte battaglie prima in Armenia, poi 'n Persia: e di lui proprio era opera la vittoria[1]. Una volta, superando l'Eleanan dell'Antico, arrestò la lancia a difendere altrettanti feriti[2]. Un' altra i valorosi Persi, provata la forza del gigante e della sua massiccia armatura, il cavallo gli copersero di freccie, sicchè scuotendo, e' buttò il re per terra; ma quegli rilevatosi, e combattendo a piedi, in quella vece atterrava nemici di molti; e prendendo all' un d' essi il cavallo, vi saltò franco su. Un altra volta ancora, andando di sua volontà a piedi, colla spada rispinse torme d' elefanti. Tali prove fa egli soggiornando in Persia e in Assiria: e passa altresì Ctesifonte.

LXXXIII.

Teridate si sposa ad Asckene, e Costantino a Massimina. — Come questi si sia convertito.

Venuto Teridate nel paese nostro, manda il generale Sempad, padre di Pacarad, per con-

1 Pel valor suo le sue schiere vincevano.

2 Trecento. *Elehanan* del II dei Re, XXIII, 24: e del I Paralip. XI, 12, ov' è chiamato *Eleazaro*. Ma la frase tutta biblica: *Ipse levavit hastam suam super trecentos vulneratos una vice*; leggesi ora nel v. 11 di quel capo, e assegnasi a Jesbaam, altro uffiziale di Davide.

durgli in isposa la giovane Asckene figliuola d' Askataro[1]. E la vergine era della persona non men grande del re. La fa scrivere Arsacide, e vestirle la porpora, e cingere la corona, per farla sposa del re. Di lei nacque un figliuolo, Cosrov, di statura non punto simile a' genitori suoi.

In que' dì segue a Nicomedia anco il matrimonio di Massimina figliuola di Diocleziano, con Costantino Cesare figliuol di Costanzo, imperatore di Roma. Non era questi nato dalla figliuola di Massimiano, ma d' Elena, druda[2]. Codesto Costantino fa nell' atto del matrimonio, amicizia con Teridate re nostro. Costanzo morto qualche anno poi, Diocleziano manda successore di lui, il figliuolo di Costanzo, divenuto figliuol suo, Costantino.

Questi, prima di regnare, quand'era Cesare, vinto in battaglia, addormentandosi per la tristezza grande, vide in sogno una croce di stelle dal cielo, con intorno una scritta che diceva: "Con questo vinci[3]". Costantino

1 Re degli Alani, come si crede da' più.

2 È noto che Costanzo Cloro, avuta Elena concubina o moglie, la ripudiò per la figlia di Massimiano; e che Costantino divenuto imperatore, conferì ad Elena madre sua, i titoli d'augusta e d'imperatrice, e autorità ragguardevole.

3 *Vinci* l'arm.; no: *vincerai*.

inalberando tosto quel segno [1] nella fronte dell' esercito suo, vinse le battaglie: ma incitato poi dalla moglie sua Massimina, figliuola di Diocleziano, suscitò persecuzioni contro la Chiesa; e fatto martiri di molti, fu colto da elefantiasi in tutta la persona, in pena della arroganza; il qual male non poterono guarire nè gl' indovini nè i medici Marsici [2]. Onde mandò a Teridate gl' inviasse indovini Persi e Indi: ma nè quelli giovarono. Alcuni sacerdoti pagani, per avviso de' demoni, ordinarono scannare di molti giovanetti in vasche, e bagnarsi nel caldo lor sangue per riaver la salute. Egli udendo il vagito de' fanciulli, e le grida delle madri, mosso a pietà e carità, prepose la salute di quelli alla propria. Onde ne riceve da Dio il guiderdone: chè ha in sogno ordine dagli apostoli di purificarsi nel lavacro vivificante per mano di Silvestro, vescovo di Roma, il quale fuggito alle persecuzioni di lui si stava sul monte Sorattione [3]. Ammaestrato da lui l' imperatore credette in Dio, dileguò in-

1 Սեղան *signon*, è il latino *signum*, qui solo adoperato dal nostro, e da qualch' altro, per *bandiera*.

2 Le voci արիոգական *ariolagan* e մարսկական *marisghian* sembrano le latine: *hariolus*, indovino, e *Marsicus* da' Marsi abitanti dell' Abruzzo ulteriore, celebri incantatori di serpi, e indovini e medici, giusta Ennio, Cicerone, Plinio (VII, 2), Floro, ed altri.

3 O *Soratte*.

nanzi a sè tutti i tiranni[1], come insegna in breve Agatangelo[2].

LXXXIV.

I Selgunì sterminati da Mamcun il Genico.

Mentre Sapore re de' Persi riposavasi dalle guerre, e Teridate andava a Roma a trovare il santo Costantino[3]; Sapore, colta occasione, ordisce trame contro il paese nostro. Allettando i settentrionali tutti a incorrere nell'Armenia, fissa il momento che vi giungerebbe

1 Per giudicare spassionatamente della conversione di Costantino e degli atti suoi, raccontati a lungo da Eusebio, e confermati dal nostro, e dagli storici pagani, Aurelio Vittore, Eutropio, Amm. Marcellino, Libanio, Giuliano, Zosimo ed altri, veggansi il Tillemont, il Duvoisin, e in breve il Bergier.

2 Si maravigliano i Whiston perchè il Corenese confermi gli atti di Silvestro, anzichè la narrazione d'Eusebio circa il battesimo di Costantino. Ma sembra che il nostro abbia attinte queste notizie anco da altra fonte più accreditata d'Eusebio, e più consonante alle tradizioni romane; e probabilmente dagli archivi regii di Teridate: come la menzione de' medici richiesti dal re.

3 Del viaggio di Teridate e di San Gregorio a Roma, per istringere alleanza coll' imperatore Costantino, e per mostrare la sommessione loro al santo pontefice Silvestro I, veggasi il *Compendio Storico* del marchese de Serpos, t. I, pag. 200=217.

egli stesso con gli Arì d'altra parte. Tratto dalle parole di lui, Selug capo della stirpe de' Selgunì, uccide il genero proprio, il vecchio Oda, ch' era di casa Amadunì, e aveva allevata Cosrovitukda, sorella del re. In quel mentre Teridate il grande giunge d' occidente: e sentito il fatto, ed avvertito che Sapore non avea fatto a tempo, move contro i settentrionali. Il capo de' Selgunì s' affortificava nella rocca detta Ogagan [1], e s' assicurava il soccorso degli abitanti la montagna chiamata Sim: e al re resistendo, agitava il paese; nè vicino alla montagna e' lasciava lavorare nessuno. Disse il re a tutte le satrapie della casa Aicana: "A chi mi porta il capo de' Selgunì, gli darò in perpetua signoria i villaggi e i possessi, e tutto il potere della stirpe de' Selgunì". E la proposta è accettata da Mamcun il Genico.

Mentre il re n' andava per le contrade dell' Alvania contro i settentrionali, Mamcun n' andò co' seguaci suoi tutti nelle contrade di Daron, quasi ribelle dal re: e dopo partitosi, manda secretamente uomini a piedi avvertire il capo della stirpe de' Selgunì come il re er' ito nelle contrade degli Alvani: "Grand' è, dice, il pericolo al re Teridate: per questo andò nelle contrade d' Alvania a combattere

1 Oppure *Olagan*, da altri storici detto anc' *Olgan*, nella provincia Duruperàn.

tutti gli abitanti le falde della montagna. È dunque a noi il tempo opportuno di macchinare, e porre ad effetto il voler nostro. Ho risoluto collegarmi teco per l' ingiurie ch' ebbi dal re „. Lieto di ciò, il capo della stirpe de' Selgunì, l'accoglie col giuro dell'alleanza, ma non lo lascia nella rocca innanzi di vedere come serberà la fede del giuro e de' patti. Ma Mamcun, sforzandosi a ogni modo di mostrare al ribelle sincerità, si guadagnò la fiducia di lui appunto come fido compagno; tanto che gli permise d' entrare nella fortezza ed uscirne a suo agio.

Dopo tanta fiducia, Mamcun persuade un dì il capo della stirpe de' Selgunì uscire della rocca per cacciar fiere. E internandosi la caccia, Mamcun scocca l' arco, e gli trafigge il mezzo delle spalle e distende a terra il rubello. Corre poi alla porta della rocca co' suoi, occupa la cittadella, e carica di ferri tutti que' che ivi sono. E' deliberò sterminare anco la stirpe de' Selgunì, e li fece tutti morire: ma due di quegli rifuggì nel paese di Zop[1]. Mamcun s' affretta a avvertirne il re. Teridate pieno di gioja, gli scrive lettera concedente il dominio d' ogni

1 Provincia della quarta Armenia, famosa anco presso Strabone, Tolomeo, Procopio ed altri, sotto il nome di *Sofene*, *Sofanene*, *Tzofanini*. Ved. *Geogr. dell' ant. Arm.* p. 47.

cosa[1], e lo stabilisce satrapa in luogo del ribelle, chiamando la satrapia dal nome suo Mamcuniana. Ma de' Selgunì che restavano, ordina non sia lor fatto alcun male.

LXXXV.

Prodezze di Teridate nella guerra d'Alvania, dove tagliò per mezzo il re de' Basili.

Il re Teridate sceso con tutti gli Armeni nella pianura de' Carcaresi[2], rincontra i settentrionali[3] e dà loro battaglia. E mentre i due eserciti sono alle mani, fende la folla de' nemici, avventandosi come gigante. Non posso dire l'agilità del braccio, e come innumerevoli da lui percossi cascassero a terra. A guisa de' pesci dall'amo del destro pescatore gettati sul suolo, balzellavano per le terre. A tal vista[1], il principe de' Basili s'accosta al re; e traendo di sotto l'armatura del cavallo la correggia di nerbo, la butta valentemente dietro al re, e destro lo acchiappa dalla spalla manca alla spalla dritta; che Teridate era a braccio levato per ferire di

1 Tre cod. aggiungono: *ch' e' promise.*

2 Dunque per l'Alvania del titolo di questo capo conviene intendere la provincia d'Udì, ch'era allora nelle mani degli Alvani; non l'Alvania proprio.

3 I Sciti e i Sarmati de' Greci e Latini.

spada uno. E' poi era coperto di giacco, dove le frecce non intaccavano. Non potendo[1] scrollare il gigante con mano, tira al petto al cavallo. Il gigante non tanto s'affretta a spronare, quanto a pigliare la correggia colla manca; e con vigore gagliardo tirandolo a se, lo percosse destramente di spada a due tagli, e lo fendè per mezzo: e insieme col collo spicca la testa al cavallo.

Le schiere tutte vedendo il re e 'l prode loro smezzato da braccio tanto tremendo, volgevansi in fuga. Teridate inseguendo, li spinge fino al paese degli Unni. E sebbene le schiere sue fossero non poco sceme, e morti buon numero di grandi, fra gli altri il generalissimo degli Armeni, Ardavasto Mantagunì; pure Teridate, secondo i costumi de' padri, prende di là ostaggi, e ritorna[2]. Convocando, in quell'occorrenza, il settentrione tutto, e levate di molte schiere, le aduna, e va in Persia contro Sapore figliuol d'Ardassiro: sceglie tra' suoi quattro capitani: Mihran, governatore de-

1 Il re de' Basili.

2 Zenobio Clag, il quale fu presente a questa battaglia, non la dice seguita nella pianura de' Carcaresi, ma a Daron; e la scrive più particolareggiato di qui. Il P. Ingigian crede, e a ragione, seguite in quel tempo due battaglie: la prima, da solo Zenobio descritta, data nell'Udì con perdita de' nemici; la seconda recata in iscorcio dal nostro, nella provincia di Daron.

gl' Iberi, in cui confidavasi perch' egli credeva in Cristo; Pacarad il comandante; Managihr, capo della stirpe de' Resdunì; e Vahano, capo degli Amadunì. Ma convien dire della conversione di Mihrano e del paese degl' Iberi.

LXXXVI.

Della beata Nunè, come fosse cagion di salute agl' Iberi[1].

Una donna chiamata Nunè[2], delle compagne disperse delle Sante Ripsimiane[3], giunge, fuggendo, in Iberia a Mezkita[4], capitale città del paese. E ricevuta per la vita austera sua dal cielo grazia di guarire, risanò malati di molti,

1 Questa narrazione della conversione degl' Iberi o Giorgiani alla fede, essendo simile a quella di una Storia degli Iberi (della quale abbiamo un manoscritto, e che trovasi in giorgiano come opera del re Vaktang V), vedesi chiaro che ambedue sono tratte da monumenti regii. Quanto recano intorno a questi fatti Socrate, Sozomeno e Teodoreto, ne pajono le ombre descritte secondo la fama.

2 O *Nunì*, dai Giorgiani detta *Nino*.

3 La storia di queste vergini romane rifuggitesi in Armenia, e martirizzate da Teridate, racconta a lungo Agatangelo. Ne fanno menzione anco i martirologii greci e latini.

4 Mezkita o Metzketa, che pare la *Mestleta* di Tolomeo e la *Mechistà* d' Agazia, fu la residenza dei re di Giorgia sino alla metà del quinto secolo, e poi de' patriarchi giorgiani. Ora è tutta ruine, fra le quali è un monastero armeno chiamato *Tzeketa*.

segnatamente la moglie di Mihrano governator deg'Iberi. Onde Mihrano domandatole: « Per quale virtù fai tu codesti prodigi? » apprese essere predicato il Vangelo di Cristo: e udendolo con piacere, ne raccontò con lode a'satrapi suoi. Insieme, giunse a lui la fama de' miracoli avvenuti in Armenia al re e a'satrapi, e delle compagne della beata Nunè. Preso di maraviglia, rapporta i fatti alla beata Nunè, che le conferma particolareggiato ogni cosa.

In que'dì Mihrano, andato a cacciare, si smarrì ne'difficili passi delle montagne, non ottenebratisi gli occhi suoi, ma il tempo, giusta quel detto: « E' chiama di sua voce la nebbia »: e l'altro: « Cangia il dì in buja notte [1] ». Da tali tenebre fu colto Mihran: che a lui fu cagione della luce eterna. Perchè spaventato, rammentò quanto aveva inteso di Teridate; come volle ire a caccia, e gli sopraggiunsero i flagelli del Signore: credette, avesse il medesimo a accadere a lui; e cinto di grande timore, chiese pregando che il tempo si schiarisse, per poter ritornarsene in pace: e prometteva adorare il Dio di Nunè. E ottenutolo, adempì la promessa.

La beata Nunè, avuti uomini fedeli, li manda a san Gregorio, chiedendo quello ch'e'le ordi-

1 Giobbe, XXXVIII, 31. = Amos, V, 8.

nasse di fare oramai che dagl' Iberi accolto di buon grado l' annunzio del Vangelo. E riceve l' ordine di spezzare gl' idoli, com' esso fece, e rizzare il prezioso segno della croce, fino al dì che il Signore darà un pastore al paese, che lo conduca. Tosto Nunè rovescia la statua del Tonante Aramazdo, posta fuori della città, da cui la divideva l' impetuoso fiume [1], la quale gli abitanti solevano sull' alba dalle tetta delle case adorare, chè l' avevano a fronte. Ma chi volesse offrir sacrifizi, varcato il fiume, n' andava d'innanzi al tempio a sacrificare. I satrapi della città insorsero, dicendo: « Che adoreremo noi dunque invece degl' idoli? — Il segno della croce di Cristo » loro fu detto. E lo rizzarono sull' amena collina a oriente della città, che da quella pure la divideva un piccolo fiume [2]. E tutti gli abitanti, sull' alba, secondo l' uso, l' adorarono, ognuno sul tetto della sua casa. Ma quando, saliti, videro un tronco d' albero tagliato senz' arte, i più lo sprezzarono, dicendo che la lor foresta era piena di legno tale; se ne tornarono. Ma il benefico Dio, riguardando al loro scandalo, mandò dal cielo una colonna di nubi; e la montagna s' empì di soavissimi odori, e con voce di gran coro inneggiante si fece sentire con

1 Il Gur, o Ciro.
2 L' Arasse.

dolcissima armonia, e una luce apparve portante impresso la figura e la misura della croce di legno, e soprastette con dodici stelle. E tutti conversi a quella, adorarono; e sin d'allora molte guarigioni erano da essa operate.

Nunè la beata n'andò ad ammaestrare le altre provincie d'Iberia, nel sincero suo linguaggio, girando senza fasto nè superfluità; estrania al mondo e a quanto è in esso; o per dire più vero, salita alla croce, la vita facendo un'esercizio alla morte, col verbo suo confessando il Verbo di Dio, e con la disposizione sua come coronata di corona di sangue. E noi osiam dirla apostolo; chè essa predicò dal paese di Glargi alla porta degli Alani e de' Caspi, fino a quel de' Mascuti, come t'insegna Agatangelo [1]. Ma ritorniamo alla storia di Teridate allorchè incorse in Persia.

1 Citandosi spesso Agatangelo, suppone l'esattezza, la notorietà, la integrità dell'opera di lui. La menzione di Nunè non si trova però espressa nel corso di quella storia, ma sì nella Lettera de' patti tra Costantino il grande e Teridate nostro, la quale per lo più vedesi aggiunta all'opera d'Agatangelo. I Whiston credendola parte della storia d'Agatangelo, vogliono che l'edizione costantinopolitana di quest'opera non sia dell'Agatangelo citato dal nostro. Ma il nostro non intende qui, crede il P. Ingigian, di citare quella lettera; giacchè sebbene sia fatta ivi menzione delle predicazioni di Nunè e di Manè, dei luoghi notati dal nostro non v'è detto nulla: laddove Agatangelo nomina espressamente i luoghi *Glargi*, *la porta de-*

LXXXVII.

Disfatta di Sapore, e sottomessione forzata a Costantino il grande. — Teridate prende Ecbatana. — Vengono i congiunti di lui. — Allora l' invenzione del legno salutare.

Teridate, sebbene vittorioso, ma per le morti e dell' esercito e di satrapi assai, temette combattere solo contro Sapore fino al venire della moltitudine dell' esercito romano che calò per l' Assiria. Fugato Sapore, questi tornarono a saccheggiare il paese tutto; chè Teridate con tutti i suoi, e tutte le schiere con loro, corse un anno intero il settentrione della possa [1] de' Persi.

Allora viene a lui l' attenente e congiunto suo Gamsar, primogenito di Berozamad. Questo Berozamad è quel bambino che allo sterminio della stirpe di Gareno Bahlav fatto da Ardassiro, era stato da Purz scampato per fuga [2]. Giunto alla giovanezza, egli è promosso alla dignità del padre, a capo delle schiere d'Ar-

gli Alani, i Gaspi, i Mascuti, e molti altri, quando par voglia additare fino a quali paesi fosse esteso a' dì di San Gregorio il vangelo. E il nostro non altro pare che noti con questo, se non che parte di que' paesi si convertì per predicazione della beata Nunè.

1 Impero.

2 Ved. c. LXX e LXXII del presente libro.

dassiro, per combattere quelle nazioni feroci; ma ad impostura per darlo in mano de' barbari. Berozamad divenuto uomo intrepido, governò mirabilmente le guerre; e vinto il così detto Vezerg Kacano [1], e soggiogato, gli dà la figliuola in moglie. Prende anco altre donne congiunte d'Ardassiro; e avuti di molti figliuoli, rafforzato, tiene quelle contrade sotto la sua signoria. Sebbene avuto da Ardassiro in istima, Berozamad mai nol vede. E alla morte di quello, non obbedisce al figliuol di lui, Sapore. Lo sbaraglia in più battaglie: e da' confidenti di Sapore avvelenato, muore.

Circa quel tempo, viveva altro Vezerg Kacan, nemico a Gamsar, figliuolo di Berozamad. Gamsar, mal vedendosi posto tra due re potenti e nemici, massime che i fratelli non istettero dalla sua, viene con tutta la famiglia e le sue cose da Teridate re nostro, mentre i fratelli vanno da Sapore. Questo Gamsar combattendo allato al padre con intrepido valore e tremendo, mentre s' avventa coraggioso, tocca al capo una sciabolata, che gli porta via parte dell' osso del cranio. Sebbene guarito, il sommo della testa

1 Վեզերկ *vezerg*, o Վզուռկ *vezrug*, come leggesi presso Eliseo, è voce persiana *vezurg* o *büzürc*, e val grande. *Kacan*, è titolo proprio al re dell' antica Turchia, come il *kan* era al principe di Tartaria.

perde del suo tondo; e fu perciò detto Gamsar [1].

Teridate, signore della Ecbatana seconda dal settemplice muro [2], vi lascia governatori propri e ritorna in Armenia, menando seco Gamsar con tutti i suoi. Chè Sapore supplicò Costantino suo vincitore, gli desse l'amicizia, e seco fermasse pace perpetua. Il che fatto, il santo Costantino invia Elena madre sua a Gerusalemme a cercare la Croce preziosa: ed ella scoperse infatti il legno salutare con i cinque chiodi.

LXXXVIII.

Licinio è incatenato. — La corte trasferita da Roma, e fondata Costantinopoli.

Quando Iddio dileguò dinanzi a Costantino tutti i tiranni, quest'innalzò a' grandi onori Licinio, e gli diede in moglie la sorella sua non uterina, e con la porpora e la corona cesarea lo fregiò: e conferendogli il secondo onore, lo fare dell'oriente tutto. Ma la parola divina agli

1 Dal persiano *cam* o *kem*, *difettoso*, *manco*; e *sær* o *ser*, *testa*.

2 Non ci essendo nota che una sola Ecbatana capitale della Media, per la voce *seconda* pare doversi intendere la medesima riedificata. Alcuni credono fosse la Tauris moderna.

Ebrei, che il mutamento della malizia è cosa impossibile [1], s' adempie qui pure. Impossibile al leopardo cangiar le macchie e all' Etiope il bruno colore: del pari all' empio mutare sua indole. Chè prima per la fede [2] Licinio si mostrò perfido; poi ribelle al benefattore suo. Mosse persecuzione contro la Chiesa, e trama contro Costantino segreta; e in ogni modo maltrattò tutti ch' erano sotto l' autorità sua, codesto voluttuoso e abbominevole vecchio, e che si tingeva i capelli. Anco alla moglie fece egli angheria, perchè appassionato per la beata Glafira, per la quale uccise san Basilio, vescovo d'Amasia nel Ponto [3].

Scoperta la trama, Licinio il quale sapeva che Costantino non gli perdonerebbe, adunò schiere per resistergli con battaglia. Ed essendosi raffreddato dell'amicizia di Teridate re nostro, se ne guardava come da nemico; chè ben sapeva che al giusto è ogni empio odioso. E quando Costantino giunse vincitore, Dio gli mise nelle mani Licinio. Ma risparmiata la vita di lui, come vecchio e cognato, lo fa menare nelle Gallie, carico di ferri, metterlo alle miniere, perchè invocasse Dio contro il quale aveva peccato.

1 Geremia. XIII, 23.
2 Cristiana.
3 Euseb. Vita di Costant. lib. II, c. I.

se volesse [1] usargli pietà. Ed egli [2] mostrando che co' figliuoli faceva un solo impero, il romano, va in Nicomedia a celebrare il ventennio. Chè regnò dal quarto anno della persecuzione al tredicesimo della pace, che il mondo celebra pure in questo dì.

Costantino, non credendo dover ritornare a Roma, passa a Bisanzio, e vi stabilisce la corte sua, secondo il comando avuto nelle previsioni di un sogno. V'innalza edifizi magnifici, e ingrandisce del quintuplo la città, che non avea simili monumenti fondati da alcun re grande, eccetto poche cose: quali quelle d'Alessandro Macedone il Conquistatore, quando, di lì armandosi contro Dario, fondò, a memoria di sè, il così detto Strategion; perchè in essa e' fece i suoi apparecchi di guerra [3]. Poi Severo, imperatore romano, la restaurò, e edificò la terme là dov'era la colonna avente per iscrizione il nome mistico Sole, in lingua tracia, Zeusippo, nome serbato anch'a' bagni. Costui edificò anco il teatro al combattimento delle fiere, e quello per gl'istrioni, e l'ippodromo non finito. Ma Costantino ornò in ogni modo la città ch'e' chiamò Roma novella: ma città di Costantino la disse il mondo. Dicesi anco togliesse celatamente da

1 Espressione biblica: *si forte*. Gion. I, 6.

2 Costantino.

3 Lo dicono Paschale, *Chron.* p. 265; e Malala, I, p. 385.

Roma quel che dicesi palladio, opera di scultura, lo ponesse nel Foro, sotto una colonna ch' eresse. Ma checchè ad altri ne paja, noi nol crediamo [1].

LXXXIX.

D'Ario l'eresiarca: e del Concilio per sua cagione tenuto a Nicea. — Miracolo apparso in Gregorio.

Verso quel tempo comparì Ario d'Alessandria, che insegnò la malvagia empietà, il Figliuolo non essere uguale al Padre, nè della natura ed essenza del Padre, nè nato dal Padre innanzi i secoli, ma estrinseco, e creatura, e minore, e formato poi: che meritamente crepò l'empio nel cesso. Per lui un editto dell'imperatore Costantino prescrisse a vescovi molti adunarsi in Nicea di Bitinia. E s'unirono Vito e Vincenzo, sacerdoti di Roma costituiti da san Silvestro; Alessandro d'Alessandria, Eustazio d'Antiochia, Macario di Gerusalemme, Alessandro vescovo di Costantinopoli.

Allora giunse una lettera dell'imperatore Costantino a Teridate re nostro, andasse al concilio con san Gregorio: che Teridate non accettò; perchè sapeva la colleganza di Sa-

1 Chron. Paschal. p. 265, 284. Malal. I, p. 384. II, p. 6.

pore col re degl' Indi e 'l Kacano d'oriente: chè Sapore diede il comando dell' esercito a Nersè, il quale regnò per nov' anni, e ad Ormizda che poscia regnò anch' egli con atti di prodezza anni tre. Quindi sospettando che Sapore, secondo l'uso de' pagani, violasse i patti, non lascia solo il paese. Ma neppur san Gregorio consentì a ire, temendo ricevere dal concilio grandi onori per la sua fama di confessore; che lo chiamavano con vivi desiderii e grande ansietà. Però mandano, come in lor vece, Aristace [1] con la professione verace d' ambedue. Andato questi al grande Leonzio, l' incontra nell' atto ch' e' battezzava Gregorio, padre di Gregorio il Teologo. Il quale appena uscì dell' acqua, una luce gli risplendette d' intorno, non vista a veruno della moltitudine, ma solo a Leonzio battezzante, a Aristace nostro, a Eutalio d' Edessa, a Giacomo di Mezpina [2] e a Giovanni vescovo de' Persi, che andavano al concilio per la stessa via.

1 Figliuolo di san Gregorio: il cui nome è negli atti del concilio.

2 San Giacomo Nisibeno, figlio della zia paterna di S. Gregorio.

XC.

Ritorna Aristace da Nicea. — Conversione de' suoi parenti. — Edifizi eretti in Carnì.

Itosene Aristace col grande Leonzio, giunge alla città di Nicea, ove si radunarono trecendiciotto Padri per dileguare gli Ariani, i quali anatematizzarono e esclusero dalla comunione della Chiesa, e l' imperatore li deportò alle miniere. Aristace ritornato quindi con professione fedele, e venti capitoli canonici del concilio, rincontra nella città di Valarsabad il padre ed il re. Lieto di ciò san Gregorio aggiunge alcuni brevi articoli a' canoni del concilio per viemeglio guardare il gregge suo [1].

In quel tempo, anco Gamsar loro parente è battezzato co' suoi di man di Gregorio il grande. Il re levandolo dalla fonte, gli dà in proprio il gran borgo d' Ardasese, ora chiamato Traskanagherd [2], e anco la provincia di Scirag

1 Gli Armeni hanno nell' Uffizio tuttora il simbolo del concilio niceno con giunta dell' Illuminatore loro. Quanto ai canoni da lui aggiunti a quelli del Sinodo, nulla si sa di certo; credesi sian quelli da sant' Isacco stabiliti o spiegati, i quali trovansi nella Collezione de' Canoni.

2 Ignoto in qual provincia fosse questo luogo, benchè spesso dagli storici menzionato, e patria dello storico Giovanni VI.

come a suo parente e consanguineo fidato. Ma egli, non vissuto più di sette giorni dopo il battesimo, muore. Il re Teridate, per consolare il capo de' figliuoli di Gamsar, Arsaviro, lo colloca nel posto del padre, e da a lui la stirpe sua nomina [1], e l' innalza all' ordine de' satrapi. Aggiunge altri doni ancora, e la città di Eruanto e la provincia di quella fino al capo della gran valle [2], pur per cancellare dall' animo di lui la memoria del paese paterno chiamato Bahlav, per fargli conservare inviolata la fede. Arsaviro, quella provincia prescegliendo, dal nome suo la chiamò Arsarunìc, che prima chiamavasi Eraskatzor. Ecco dette anco le cause dell' avvenimento delle due razze: de' Parti e de' Bahlaviani [3].

Circa quel tempo, finisce Teridate la edificazione della rocca di Carnì, con pietre durissime e lavorate a martello, legate con ferro e piombo: v' innalza anco una dimora d' estate. abbellita di colonne e magnifici bassirilievi, per la sorella sua Cosrovitukda, e vi segna in greco un' iscrizione a memoria di sè [4].

1 *Arsarunì*: trovasi questo nome dato alla stirpe, unito a quello di Gamsaragan o Gamsarian, presso Fausto di Bisanzio e Lazzaro Farpense.

2 Quella dell' Arasse, detta con proprio nome *Eraskatzor*, che vale altrettanto.

3 De' Parti nel I, e ne' capi 2, 3, e 68 del II; de' Bahlaviani ne' c. 28, 73, 74, 80.

4 Carnì una delle più antiche città del mondo, perch' eretta

Ma san Gregorio, tornato sullo stesso monte [1], non si fa più vedere a persona infino alla morte.

XCI.

Morte di Gregorio e di Aristace. — Perchè 'l monte sia detto spelonca di Manè.

Il diciasettesimo anno del regno di Teridate, come abbiamo trovato, sale alla sedia dell' apostolo Taddeo, Gregorio l' avo nostro e generatore al Vangelo. Illuminata l'Armenia tutta del lume della cognizione di Dio, e dissipate le tenebre dell' idolatria, e empito tutte le contrade di vescovi e dottori, Gregorio amico de' monti e delle solitudini, e del vivere in se in quiete di spirito, per istare con Dio senz' impaccio, lascia in sua vece il figliuolo Aristace, e si pone nella provincia di Taranaghì nella grotta di Manè lì sul monte.

Ma qui diremo perchè 'l monte chiamato spelonca di Manè [2]. Una donna, Manè di nome

da Kegam, come disse al c. XII del lib. I, ora è misero villaggio vicino d' Erevan. Tra le rovine di quello vide lo Chardin una torre di singolare architettura, su cui erano iscrizioni antiche; ed è forse avanzo del palazzo di Cosrovitukda, giacchè tuttora gli abitanti danno a que' siti il nome turco *Takd Dertad*, cioè trono di Teridate. Ved. *Geogr. dell' Arm. moderna*, del P. Ingigian, p. 254, 256.

1 Ne parla nel c. seg.

2 *Mania-ajre.*

compagna delle Sante Ripsimiane, come Nunè maestra degl' Iberi, non si diede a seguitarle quando venivano a noi, sapendo tutti i luoghi essere di Dio; e si pose su quel monte in una grotta di vivo sasso: onde il monte è chiamato spelonca di Manè [1]. Dove pure si mise poi san Gregorio.

Sebben quivi dimorasse, tuttavia e' si mostrava di tempo in tempo, visitava il paese nostro, e confermava nella fede i discepoli suoi. Ma quando Aristace figliuolo suo, ritornò dal concilio di Nicea, san Gregorio non si mostrò più a veruno. Così dal principio del suo sacerdozio, cioè dall'anno diciasettesimo del regno di Teridate sino al quaranseesimo, da che san Gregorio non si mostrò più, si noverano anni trenta.

Dopo lui, Aristace anni sette, dal quaransettesimo al cinquantesimo del regno di Teridate, nel quale seguì 'l martirio di lui. Egli era proprio una spirituale spada, come fu detto [2]: ond' era tenuto nemico di tutti gl' ingiu-

1 Come fosse chiamato questo monte antico, non si sa: gli storici e geografi armeni del sec. XII lo chiamano *Sebuh*, che pare piuttosto un epiteto, equivalente a *nobile*, perchè lo troviamo spesso assegnato anco alle persone di tale satrapia. Il geografo armeno Vartan, lo chiama anche *Cohanam*, che vale *ringrazio*: ma questo è aggettivo dato dal volgo ad ogni alta montagna.

2 Ebr. IV, 12.

sti e perversi. Per questo, Archelao, preposto allora alla contrada detta la quarta Armenia, ripreso da lui, attese il giorno opportuno; e rincontratolo per via nel distretto di Zop, lo uccise di spada, e fuggì sul Tauro in Cilicia. I discepoli del beato, levatone il corpo, lo portarono al distretto d'Egheghiatz per deporlo a Thil sua borgata. Gli successe nella sede il fratello maggiore Vertanes, dall' anno del regno di Teridate cinquantaquattresimo. Quanto a san Gregorio, vissuto lunghi anni senza farsi vedere, nella grotta di Manè, è trasportato dalla morte agli ordini angelici. Alcuni pastori lo trovarono morto, e lo seppellirono quivi stesso, ignorando chi fosse. Conveniva infatti che a loro, già testimoni fidati della nascita del Salvatore nostro, fossero affidate l' esequie del discepolo suo. Le spoglie di san Gregorio rimasero nascoste molt' anni, così certo volendo la Provvidenza divina, come di quel Mosè nell' Antico, affinchè le barbare nazioni, cristiane di fresco, non le prendessero in culto. Ma quando la fede fu fondata e assodata in queste parti, e molto dopo, e' fu rivelato ad un anacoreta, di nome Carnig, e le reliquie di santo Gregorio portate al villaggio di Tortan [1]. Questi, com' ognun sa, era di nazio-

1 Il tempo per l' appunto di questa rivelazione è incerto: le leggende armene la dicono cinquant' anni dopo la morte del Santo.

ne Parto, del paese Bahlav, di stirpe regnante e in ispecie degli Arsacidi del ramo Sureniano: il padre per nome Anaco. Egli ci apparve dalle contrade orientali del paese nostro, oriente e raggio del Sole spirituale; salvatore dal reo abisso della idolatria; vera bontà, e scacciator de' demoni; autore della felicità e della spirituale edificazione; una palma veramente divina, piantata nella casa del Signore, e fiorita ne' portici del Dio nostro. E moltiplicatosi per tali e tanti popoli, nella vecchiezza sua, di pinguedine spirituale ripieno, ci ricongiunse alla gloria e alle lodi di Dio.

XCII.

Della morte del re Teridate: e compianto di ciò.

A parlare del santo, del grande, del secondo campione, e illustre autore della illuminazione nostra; del re, più veramente re di quanti ne furono dopo Cristo, ci converrebbe parole sublimi, e dire di lui come di cooperatore, e d'uguale in austerità al primo guidator nostro e all'autore del nostro lume [1]. Piacque allo Spirito santo distinguere l'Illuminatore mio

1 A San Gregorio

coll' attribuirgli il ministero di confessore, e, aggiungerò io, anche d' apostolo: ma il re nel resto è pari a Gregorio delle parole e delle opere. Qui dico la preminenza del re: che quanto al contemplare di Dio ed all'austera vita, il merito è uguale; ma quant' è al vincere con potenza persuasiva o costringente, nel re era più grazia: chè non mancava egli l' opera alla fede attemperare. Ecco perchè ne lo chiamo la via prima, e secondo padre dell' illuminazione nostra. Ma questo essendo luogo di storia, e non d' encomi, tanto più che il presente libro giusta gli scritti di varii storici fu composto, e nulla da noi in proprio; venghiamo all'ordine de' fatti di lui.

Questi, dopo creduto in Cristo, splendido di tutte le virtù, sempre moltiplicava in Cristiani atti e in parola, riprendendo e persuadendo i gran satrapi, e la moltitudine tutta del popolo, per farli veri cristiani, sicchè l' opere di ciascuno attestassero la fede sua. Ma qui voglio additare la durezza, anzi arroganza della nazione nostra dal principio al dì d' oggi: come, indocile al bene, e nemica al vero, o naturalmente superba e perversa, resistano alla volontà del re circa la religione cristiana, seguendo i voleri delle mogli e concubine loro. Il re non potendo ciò soffrire, gettò via la corona terrestre per giungere alla celeste; s' affrettò a ire al

luogo del santo confessore di Cristo, per vivere raccolto nella grotta montana [1].

Arrossisco qui dire il vero, massime l'ingiustizia ed empietà della nazione nostra, e gli atti degni di gran lamentazione e di lacrime. Chè gli mandano promettendo conformarsi a' voleri di lui, ma ritenga la sua corona. Il santo rifiutando, gli danno un beveraggio, come gli Ateniesi già a Socrate la cicuta, o meglio, del Nostro parlando, come gli Ebrei nel furore diedero bevanda mista di fiele al Dio nostro: e così fatto, spensero a sè il raggio splendentissimo della pietà.

Ond' io piangendo sopra i miei, dico, come Paolo sopra i suoi, nemici alla croce di Cristo; ma dico non le mie parole, sì quelle dello Spirito santo [2]. Nazione perversa e rea, che non ha avuto il cuore al bene, nè il su' animo è stato fedele a Dio. Uomini armeni! fino a quando indurati di cuore? perchè amate voi vanità ed empietà? Non conosceste che Dio rese mirabili i santi suoi: e Dio non vi ascolterà quando a lui griderete. Peccaste nell' ira vostra, e non vi siete nel vostro letto pentiti: chè faceste sacrifizio d' iniquità, e sprezzaste coloro che sperano nel Signore. Onde sarete presi

1 Quella di Manè sul Sebuh.

2 I passi dei Salmi e de' Profeti intreccia qui bellamente alle sue esclamazioni.

al laccio che non discerneste; la preda che cacciavate farà di voi preda, e nel laccio medesimo caderete. Ma l'anima sua gioirà nel Signore, e si congratulerà della salute sua, e tutto l' essere suo dirà: " Signore, chi simile a te? ,,

E poichè tutto codesto è vero, consoliamoci anche noi de' pericoli nostri. " Chè, se così al legno verde, dice Cristo, che dunque del secco? ,,. Se così trattaste i Santi di Dio, e quelli che da un regno per amore di Dio s'umiliarono; che parole volgerem noi per e' pericoli che a noi suscitate per Dio, noi che abbiamo in retaggio pericoli e povertà? Pur dirò: qual di voi provvide a' nostri bisogni? chi diede a' dottori preghiera? chi parola di consolazione o coraggio? chi portatore de' fardelli nell' andare nostro? chi datoci, al nostro venire riposo? chi ci preparò una casa, o un albergo? Lascierò il resto: chè neppur quelle lingue piene di malignità e d' ignoranza, con ambizione vana e jattanza furiosa, voi non le avete frenate, ma a materia alla loro stoltezza dando il vostro odio degli studi, ci aggiungeste fuoco maggiore della fornace Babilonica [1].

Onde ciascuno da sè è sacerdote e ministro, come la Scrittura dice. Così anc' oggidì molti parlano delle cose divine, e il significato non conoscono; e parlano non secondo il volere

1 Allude ai trattamenti ch' egli co' suoi condiscepoli, ri-

dello Spirito santo, ma secondo l' estranio [1]; onde tali discorsi sono stupore ed orrore agli assennati; chè favella il parlante, sì, di Dio e delle cose divine, ma i costui pensieri mirano a cose aliene da Dio. Non badano a quel che dicono, nè parlano piano e soave, com'hanno imparato [2], che alcuno non li oda di fuori: ma per la gloria umana, e intronando de' loro discorsi gli orecchi degli uomini; che il torrente della loquacità loro par che sgorghi da fonte, come disse un antico, e turba gli ubbriaconi di piazza. Qual savio non piangerà su costoro? E se non vi sia chi si sdegni, dirò che v' è pur chi li aizza a durare così. M' astengo dal dire con Cristo, che sarà vendicato il sangue, da Abele il giusto a Zaccaria, versato tra 'l tempio e l' altare.

Ma quì si arresti il discorso, come stanco di parlare agli orecchi de' morti. Quanto a questa storia di san Teridate, ella è vera: chè dandogli bere veleno, privarono sè de' raggi delle sicure grazie di lui. Regnò anni cinquantasei.

tornato dal viaggio fatto a fine di scienza ebbe da' compatrioti suoi.

1 Lo spirito immondo.

2 Dalla Scrittura sacra.

FINISCE IL SECONDO LIBRO DE' PROGRESSI DELLA GRANDE ARMENIA.

PARTE TERZA

FINE DELLA STORIA

DELLA PATRIA NOSTRA

I.

Archeologia nel paese nostro non c' è: nè scorrere tutte quelle de' Greci è possibile a noi per difetto di tempo. Gli scritti di Diodoro non abbiamo noi, da potere, avendo l' occhio ad essi, accennare ogni cosa senza che alcuna ci sfugga delle principali e importanti e degne d' essere negli scritti nostri notate. Ma, quanto le nostre forze e le memorie danno, abbiam raccontato esatto, da Alessandro il grande alla morte di san Teridate, i fatti de' tempi antichi e lontani. Non ci accusar dunque o riprendere; chè quanto è accaduto a' nostri dì e poco prima, ti dirò certo in un terzo libro, quanto seguì da san Teridate a quando la stirpe degli Arsacidi decadde dal regno, e la posterità di san Gregorio, dal sacerdozio. Noi usiamo linguaggio semplice in questa storia, che non si lasci alcuno sorprendere da stile

pomposo; ma stimando il vero delle nostre parole, leggano spesso e con diletto la storia della patria nostra.

II.

Avvenimenti seguiti dopo morto Teridate, al grande Vertanes e alle tre satrapie.

Nella morte di Teridate, Vertanes il grande si trovò alla cappella di san Giovanni edificata a Darone dal padre suo. I montanari aizzati da' satrapi [1], tesegli insidie, lo vollero uccidere. E' sono incatenati da mano invisibile, come già al tempo d'Eliseo, o meglio sotto Cristo Dio nostro furono atterriti i Giudei. Vertanes n'andò sano e salvo al distretto d' Egheghiatz nel borgo di Thil, ov' era la sepoltura di Aristace fratel suo. Pianse il paese degli Armeni, in anarchia, le satrapie una contr' altra armate, distruggersi. Così, le tre case Pezuuniana, Manavaziana e Uortunì, anco tra loro infrántesi, sparvero distrutte [2].

1 Erano questi figliuoli de' sacerdoti pagani ivi raccoltisi in numero di dumila circa, come abbiamo da Fausto di Bisanzio, III, 3: ma e' non li dice aizzati da' satrapi, sì dalla regina.

2 L' intera distruzione delle due case, Manavaziana e Uortunì, non seguì tra loro, ma dal re Cosrov, per mano di Vacè

III.

Santo Gregoris morto da' barbari.

Il beato Teridate zelava con grande fermezza la fede e il costume, massime verso quelli che abitavano de' suoi stati le rimote contrade. Onde venuti i sopratendenti delle parti tra settentrione e levante, i capi della lontana città chiamata Paidagaran [1], dicono al re: " Se vuoi queste contrade eccitare dirittamente alla fede, mandaci un vescovo della stirpe di santo Gregorio. Questo desiderose chieggono: e sappiamo di certo che a lui porteranno rispetto come al nome illustre di Gregorio, e ogni cosa faranno secondo gli ordini suoi ". Il beato Teridate acconsentendo, dà loro a vescovo il giovane Gregoris, figliuolo maggiore di Vertanes. Sebbene per la fresca età del giovane, Teridate titubasse; pure visto il grand' animo suo, e pensando che Salomone a' dodici anni re-

suo capitano, come dice Fausto di Bis. III, 3. Più tardi ancora fu distrutta la Peznuniana dallo stesso capitano per tradimento di Tadapèn, capo di quella satrapia. Ved. ivi, cap. 8.

1 Città capitale della grande provincia del medesimo nome, chiamata anco Alvania, Caspia e Aderbadagan, perchè confinante con queste.

gnò in Israello[1], pieno di fiducia, lo manda con un tale Sanadrug, disceso dalla stirpe sua Arsacide.

Gregoris, andatovi, fu esempio buono, e mostrò nel suo contegno le virtù de' padri suoi: ma di loro maggiore nella verginità, in austerità pari al re. Saputo morto Teridate per insidie da Sanadrug e da altri uomini falsi e perfidi d' Alvania, i barbari uccisero il beato, calpestandolo sotto a' lor cavalli nella pianura Vadnian[2], presso al mare chiamato Caspio. I diaconi, tolto il corpo, lo portarono in Siunic la minore, e seppellirono nel borgo d'Amaras[3]. Sanadrug, coronatosi, occupa la città di Paidagaran. Sostenuto da nazioni estranie, intendeva imperare a tutta l' Armenia.

IV.

Il principe Pagur si toglie dalla confederazione degli Armeni. — I Satrapi disegnano dare a Cosrov il regno.

Siccome troviamo scritto nelle storie divine, che 'l popolo ebreo, dopo i giudici, al tem-

1 L'età di Salomone al principio del suo regno abbiamo dal III dei Re, III, 12, nella versione armena, nel cod. Alessandrino, e nell' edizione Aldiana soltanto.

2 Faust. di Bis. "Sospesero legato il Giovane Gregoris alla coda d' un cavallo, e lo fecero correre per la piana spiaggia del gran mare settentrionale di là delle campagne loro nel piano di Vadnia: così l' uccisero".

3 Quivi fu scoperto nell' anno 489 a' dì del pio Vaciagano, re d' Alvania.

po dell' anarchia e dello scompiglio, era senza re, e ciascuno faceva a suo talento: così seguì nel paese nostro; chè alla morte del beato Teridate, il gran principe Pagur, che chiamavasi principe d' Alznic, vedendo Sanadrug regnare a Paidagaran pensò fare il simile. Non potendo regnare, chè non era Arsacide, non volle almeno dipendere. Toltosi dalla confederazione degli Armeni, si collegò con Ormisda [1], re de' Persi. Allora i satrapi d' Armenia, ravvedutisi si raccolsero presso il grande Vertanes, e inviarono due principi de' più onorati, Mar principe di Zop, e Cac, di Asdianc, alla capitale, all' imperatore Costanzo, figlio di Costantino, con doni e con questa lettera.

V.

Copia della lettera degli Armeni.

« Vertanes capo de' vescovi, e i vescovi che son seco, e i satrapi tutti della grande Armenia, a Costanzo signor nostro, Cesare supremo, salute.

« Sovvengati del patto di Costantino padre tuo con Teridate re nostro [2], e non abbando-

1 In pers. e in arm. Ormizt.

2 Di questo patto riveggasi la nota 3 alla pag. 247.

nare il tuo paese al potere de' Persi. Ajutaci coll' armi a porre sul trono Cosrov figliuolo di Teridate; chè Dio ti ha stabilito signore non solo d'Europa ma e delle regioni tutte del continente, e 'l terrore della tua possanza giunse fino a' termini della terra. E noi chieggiamo a Dio che tu stenda più e più i tuoi dominii. Sta sano ».

Costanzo acconsentì, e mandò Antioco, prefetto del suo palazzo, con poderoso esercito, e la porpora con la corona, e una lettera che diceva:

Lettera di Costanzo.

« Augusto, Cesare sovrano, Costanzo, al grande Vertanes e a tutti i di lui compatriotti, salute.

« I' v' ho mandato soldati in ajuto, e l' ordine di fare che regni Cosrov, figliuolo di Teridate re vostro, acciocchè costituendo una saggia amministrazione, ci serviate sinceri. State sani ».

VI.

Giunge Antioco: e atti di lui.

Antioco venuto, pose Cosrov sul trono, e ristabilì nel comando dell' esercito i quattro generali che Teridate vivente aveva nominati dopo morto Ardavasto Mantaguni l'ajo suo, solo capo reggitore e capitano di tutta l'Armenia. Primo il comandante Pacarad, capo dell'armi a occidente; secondo, Mihran, governatore della Iberia e Pitiasse de' Cucaresi [1], comandante le schiere a settentrione; terzo, Vahan, capo degli Amadunì, comandante l'esercito d'oriente; quarto Managiro [2], capo de' Resdunì, comandante l'esercito a mezzodì. Antioco distribuì loro le schiere, e mandò Managiro con quelle del mezzodì e di Cilicia, nelle contrade d' Assiria e di Mesopotamia; Vahan capo degli Amadunì colle orientali e con l' armi de' Galati, nelle contrade dell'Aderbadagan, a difendersi dal re de' Persi.

E lasciato il re Cosrov, perchè piccolo e smilzo, nè d'aspetto guerriero, prende seco Mihran e Pacarad colle schiere loro, e con tutto l'esercito greco va sopra Sanadrug. Questi, raffittita d'armi persiche la città di Paidagaran, s'affretta a

1 Ved. la nota 2 alla pag. 113.

2 In Arm. *Managihr*, in pers. *Menucehr*.

rifuggirsi al re Sapore, co' satrapi degli Alvani. Antioco, visto ch' e' ricusavano sottomettersi in pace, ordina distruggere il poter de' ribelli, e raccolti i tributi, si reca all' imperatore.

I.

Misfatto di Managiro verso Jacopo il grande; e morte.

Managiro, ito coll' esercito meridionale d' Armenia, e le schiere Cilici nelle contrade d' Assiria, fa guerra a Pacoro principe, e disfà lui e l' esercito suo: volge in fuga i Persi, venuti in soccorso; e fatto prigione Hessa figliuolo di Pacoro, incatenato lo invia a Cosrov: condanna inesorabile alla spada nelle borgate al poter suo sottomesse, i combattenti non solo, ma e i semplici paesani. Fa di molti prigioni nel paese di Mezpina, fra' quali otto diaconi del gran vescovo Jacopo. Jacopo va subito da Managiro e lo consiglia liberare i prigioni come del tutto innocenti. Ma Managiro rifiuta, allegando i regii comandi.

Ito Jacopo al re, Managiro, infuriato viepiù, ed incitato dagli abitanti il cantone, fa buttare in mare gli otto diaconi ch' erano in ceppi. A tal novella, Jacopo il grande ritorna sdegnato al suo luogo, come Mosè dal cospetto di Faraone;

e tosto salita la montagna [1] d' onde scopriva tutto il distretto, maledisse a Managiro e al distretto suo. Nè i giudizi di Dio tardarono a piombare su quello.

Managiro, siccome Erode, morì di diversi dolori: e 'l suolo fertile del paese irrigato da ricche acque, si fece tutto salso; il cielo sopra disteso, si fece, secondo la Scrittura, di bronzo [2], e il mare infuriato inondò le campagne. A tale novella, Vertanes il grande, e il re Cosrov, irritati, comandano siano liberati i prigioni, e con penitenze supplicare al detto uomo, a volgere lo sdegno di Dio. Passò Jacopo di questo mondo: e il figliuolo successore di Managiro [3], con vero pentimento, abbondanti lagrime e sincero dolore, per intercessione sua, ottenne a sè e al paese suo guarigione.

VIII.

Regno di Cosrov il piccolo 4. — Tramutasi la sedia reale. — Piantasi la foresta.

L' ANNO secondo d' Ormisda, re de' Persi, e ottavo dell' impero di Costanzo, lui soccorren-

1 Chiamata *Enzakiars*, e anco *Gabudog* (ora *Gabudgog*) nella provincia di Vasburagan, dove era il distretto Resdunic. *Fausto di Bis. III*, 10. *Menolog. arm.* 15 Decembr.

2 Deut. XXVIII, 23.

3 Il nome del figliuolo era Zura, come da altri storici.

4 Da Fausto di Bis. questo principe è soprannominato *Godag*,

te, salì Cosrov al trono. Non solo non fece chiara azione al modo del padre; ma nemmanco, a riconquistare le contrade tolte al suo potere non s' arma punto, dopo la spedizione dell' esercito greco. Lasciò anzi al re de' Persi operare il voler suo; fece seco la pace, pago di regnare su' rimanenti stati, nè punto curante di generosi concetti. Chè egli era piccolo di persona: non però come Alessandro il Macedone, alto soli tre cubiti, e pure tanto operoso lo spirito. Ma in lui non poteva il valore o alcuna generosa memoria: datosi tutto all' uccellagione e altre caccie. Ond' è' pianta presso il fiume Azad [1] una foresta ch' ha ancora il suo nome [2].

Anco trasporta la corte sopra un' altura della foresta, e s' edifica un palazzo ombreggiato, chiamato in perso Tuino o collina [3]. Chè allora, Ares [4] andava col sole, e venti spiravano caldi,

che pare valga altrettanto, giacchè *Cotah* o *Kiuteh* suonano nel persiano, piccolo, corto.

1 Il fiume Azad (che vale *libero*, Ἐλεύθερος) pare sia un ramo dell' Arasse, e passi per la provincia d' Ararat.

2 Descritta a lungo da Fausto di Bis. III, 8, che la dice divisa in due, e una parte chiamata *Cosrovagherd*, che vale eretta da Cosrov.

3 Pare dall'antico persiano nel quale *devin* vale forse collina. Quest'antico seggio de' re d'Armenia nella provincia d'Ararat, è una delle più commercianti città del paese ne' secoli VII, VIII e IX, da Procopio detta *Duvios*, e *Tivion* dal Porfirogenito.

4 Marte.

corrotti, fetenti. Nol potendo soffrire gli abitanti d'Ardassad consentirono di buon grado a migrare [1].

IX.

Le nazioni settentrionali incorrono nel nostro paese, a' dì di Cosrov. — Imprese di Vahan Amadunì.

A' TEMPI di lui, gli abitanti del Caucaso settentrionale [2], d'accordo, vista la debolezza e inerzia sua, anche sollecitati forte da Sanadrug, per ordine segreto di Sapore, re de' Persi, accorsero accalcati nel paese nostro, in numero circa di ventimila. A questi s' oppongono l' esercito orientale e l'occidentale degli Armeni, capitanati da Pacarad il generale, e da Vahan, capo degli Amadunì; chè le nostre schiere meridionali erano presso il re Cosrov nel paese di Zop. Già Mihrano ucciso, e da' nemici fatto in pezzi e sperso l' esercito settentrionale nostro, e giunti alle porte di Valarsabad, investivano la città. A un tratto l'esercito nostro d' oriente

1 Ardassad non essendo stata abbandonata che poi, dicasi che ne migrassero degli abitanti parte solo.

2 Fausto di Bis. li dice condotti da Sanesan re de' Mascut o Massageti, e innumerevoli per moltitudine; e a segno di questa aver accumulati quà e là mucchi di sassi, gettatone uno da ciascun de' soldati. III, 7.

e d'occidente calando su loro, li spinse contro il masso d'Ossagan [1], senza lasciargli agio di saettare al solito modo loro. Ma intrepidi cavalieri gl' incalzano e stringono in luoghi sassosi e scabri.

Alla fine i nemici lor malgrado s' apparecchiano all' armi. Il capo de' lanciatori, smisurato gigante, tutto armato, ricoperto di feltro grosso, fece prove tra tutti segnalate. I prodi Armeni, intenti in lui, lo assalirono senza potergli nuocere; chè la sua corazza di feltro alle lanciate sguizzava girando. Allora il valoroso Vahan Amadunì guardando alla cattedrale [2], esclama: "Ajutami, o Dio, tu che il sasso della fionda di Davide, diritto mandasti nella fronte all' orgoglioso Golìa, drizza così la mia lancia all' occhio del terribile nemico mio". Nè s' ingannò nel pregare; chè dal cavallo rovesciò indietro il gigante formidabile: il qual caso costrinse i nemici alla fuga, e l' esercito armeno incuorò alla vittoria. Reduce al paese di Zop, Pacarad porge al re testimonianza fedele e non invidiosa, delle prodezze e virtù di Vahan. Onde il re gli diè il campo

1 Villaggio natale dell' imperatore M. Tiberio Maurizio, secondo lo storico Asolig, II, 6.

2 La chiesa d'Ecimiazin a Valarsabad. L'arm. dice կաթողեղեցի *cattolica*: ch' è spesso detto della material chiesa principale di qualunque città.

d'Ossagan, ov' e' s' era spontaneamente mostrato di sì gran cuore; e in luogo di Mihran, prepone all' esercito Carciujl Malkaz, capo de' Korkorunì.

X.

Morte di Cosrov, e guerra degli Armeni co' Persi.

Dopo ciò, Cosrov, sapendo che Sapore re de' Persi, dava mano a' nemici suoi, rompe seco, e gli nega il tributo speciale, e lo dà a Cesare; e conducendo greche schiere, resiste al re de' Persi. Ma poco poi muore, dopo regnato anni nove, ed è sepolto ad Anì, accanto a' suoi padri. Allora Vertanes il grande aduna i satrapi tutti d'Armenia con le schiere e co' capitani, affida l' Armenia ad Arsaviro Gamsaragan, come al primo e più ragguardevole dopo il re; ed egli con Dirano figliuolo di Cosrov, va a pregare l' imperatore lo faccia re in vece del padre.

Ma il re de' Persi Sapore, saputo Cosrov morto, e 'l figliuol suo Dirano ito a Cesare, raduna esercito molto, condotto da Nerseh, fratel suo [1], cui pensò stabilire re degli Armeni; e mandollo nel paese nostro, credendolo senza capo.

1 Dagli storici greci detto *Nerses*, e *figliuolo* di Sapore.

Ma il prode Arsaviro Gamsaragan, con tutte le forze armene opponendosi all'invasione, dà battaglia nel piano chiamato Merug. E sebbene molti de' maggiori satrapi perissero sul campo, l'esercito armeno vincente fuga le schiere Perse, e tiene il paese infino che venga Dirano.

XI.

Regno di Dirano. — Vertanes il grande esce di vita. — Succedegli Santo Jusico.

L'anno diciasettesimo dell'impero suo, Costanzo Augusto, figliuolo di Costantino, fa re Dirano figliuolo di Cosrov, e lo manda con Vertanes il grande in Armenia. Giuntovi, e' possede in pace il paese nostro; co' Persi facendo alleanza, e non battaglia, e pagando tributo a' Greci, ed uno speciale a' Persi. Viveva tranquillo come il padre, senza dar prova nè anch' egli di coraggio e prodezza; anzi, non che imitare le paterne virtù, spogliasi d'ogni religione in secreto, chè non poteva, presente Vertanes il grande, darsi aperto nel vizio.

Quindici anni passati sulla sedia sua vescovile, Vertanes il grande esce di questa vita l'anno terzo di Dirano, e d' ordine suo lo portano e depongono al villaggio di Tortan, come se con occhio profetico avesse veduto che molto

dopo, le reliquie di suo padre ivi stesso riposerebbero. Jusico [1] figliuol suo, gli succede, l'anno quarto di Dirano; e mostrasi fedele imitatore delle virtù de' suoi padri.

XII.

Guerra di Sapore con Costanzo.

Ma Sapore l'Ormizdico [2] fermò con Dirano re nostro ancor più stretta amicizia: e fin soccorrendolo colle proprie armi, lo libera dalle irruenti nazioni settentrionali, che unite insieme, giunsero di quà dal passo di Gior [3], e fermaronsi in quello degli Alvani anni quattro. Sapore, soggiogati molti altri re, e presi in ajuto assai nazioni barbare, piombò su' paesi fra terra e sulla Palestina. Costanzo, fatto Cesare Giuliano, s' armò contro i Persi. Data battaglia, furono ambedue le parti disfatte, che di quà e di là cadde gran numero di guerrieri; ma nè l' un nè l' altro voltò le spalle al nemico. Alla fine, s' accomodarono a pace di pochi anni.

1 Յուսիկ *Jusig* o *Hussig:* che se non viene dal greco *Hesichio*, è il diminutivo della voce յոյս *hujs*, speranza. Fausto di Bisanzio lo dice molto giovane, e sposato a una figliuola di Dirano, dalla quale ebbe Bab e Atanagene.

2 Figliuolo d' Ormizda.

3 Ved. lib. II, c. LXV.

Tornato di Persia, dopo lunga malattia, morì Costanzo a Mopsuesta [1], città di Cilicia, dopo regnato anni ventitrè. Sotto lui apparve la croce luminosa al tempo del beato Cirillo.

XIII.

Come Dirano scenda incontro a Giuliano, e gli dia ostaggi.

A QUEL tempo regnò sui Greci l'empio Giuliano. E' rinnegò Dio, e adorò gl'idoli, e mosse contro la Chiesa persecuzioni e scompigli. Sforzavasi in ogni modo spegnere la fede cristiana: ma non colla violenza induceva egli i popoli; e' cercava con inganni che adorassero i demoni [2]. E quando la Giustizia lo armò contro i Persi, passato dalla Cilicia, giunse in Mesopotamia; e l'esercito perso che difendeva il paese, tagliando le funi del ponte a barche sull'Eufrate, contendeva il passaggio. Ma Dirano re nostro, sceso a riscontrare Giuliano, piomba sull'esercito perso e lo volge in fuga: poi per rendere servigio all'empio Giuliano, lo fa passare con tutta la sua cavalleria, e viene da lui ripieno d'onori [3].

1 Mopsuerena, secondo gli storici greci, altra città di Cilicia vicino a Tarso.

2 Ne fanno fede gli stessi pagani, Eutropio, lib. X, e Amm. Marcellino, lib. XXIV, XXV.

3 Sozomeno, lib. VI, c. I, dice che Giuliano invitasse il re

Dirano chiede di non lo seguire in Persia, come impotente del cavalcare; e Giuliano lascia, ma domanda schiere ed ostaggi. Dirano, per risparmiare il secondogenito Arsace, gli dà il terzo, Teridate, colla moglie e' figliuoli, non chè Dirit, figliuolo del morto Ardasese, primogenito suo, ostaggi da Giuliano subito mandati in Bisanzio. Indi egl' invia Dirano nel paese nostro, e gli dà la sua imagine dipinta in tavole con quella di molti demoni, e ingiunge l' esponga nelle chiese, a oriente, dicendo che tutti i popoli soggetti al tributo de' Romani, così fanno. Acconsente Dirano, e la porta, non pensando che, ingannati, adoravano l' imagine de' demonii.

XIV.

Martirio di santo Jusico e di Daniello.

Ora giunto al paese di Zop, Dirano volle nella chiesa reale sua collocare l' imagine. Santo Jusico strappandola di mano al re, la gettò a terra, e, calpesta, la spezzò, dichiarando l' impostura del fatto. Dirano non ci bada, chè

degli Armeni (da lui chiamato Arsace o Africo) per lettera, la quale è recata dal Fabricio, t. VII, pag. 82. Malala pare attribuisca il servigio di Dirano a certo conte Luciano; ma può Dirano aver fatto il simile.

temeva Giuliano: e' s' aspettava la morte come profanatore dell' imagine imperiale. Esacerbato l' acre odio suo contro santo Jusico per i rimproveri continui a' suoi rei portamenti, Dirano lo fece con nerbo di bove frustare a lungo, sì che ne' flagelli egli rese lo spirito [1].

Dopo il martirio di lui, Dirano, maledetto dal vecchio sacerdote Daniello [2], antico discepolo e vicario di santo Gregorio, lo fece strozzare. I discepoli lo tolsero e seppellirono nel suo eremo, chiamato Hatziatz-trakd [3]. Il corpo di santo Jusico, fu portato accanto al padre suo nel villaggio di Tortan. Era, nell' episcopato, vissuto anni sei.

XV.

Come Zora con l' esercito armeno abbandona la parte di Giuliano, ed è sterminato colla stirpe sua.

La novella della morte di santo Jusico, e il mormorare de' satrapi tutti, pervennero al capo de' Resdunì, a Zora, comandante l' esercito ar-

1 Fausto di Bis. da altra causa e in altro modo dice seguita la morte del santo prelato: ma contraddetto abbastanza e dal nostro, e dalle armene leggende.

2 Di Siria.

3 Vale *giardino di frassini*. Gli era nella provincia di Duruperan.

meno del mezzodì, in luogo di Managiro, e mosso per ordine di Dirano colle schiere sue dietro a Giuliano. Udendo tale novella, disse all' esercito suo: "Non obbediamo a principe che getta lo scandalo tra gli adoratori di Cristo, e uccide i suoi Santi; e non andiamo con questo empio re ".

Impresso di tali sentimenti l' esercito, fa ritorno; e si fortifica a Demoris, infinchè gli altri satrapi vegga che cosa faranno. Ma i corrieri di Giuliano giungono prima di lui a Dirano, con questa lettera:

Lettera di Giuliano a Dirano.

" L'imperatore Giuliano, discendente d'Inaco [1], figliuolo d' Aramasdo, e all' immortalità predestinato; a Dirano, procurator nostro, salute.

" La soldatesca che inviasti con noi, seguitò il suo comandante, il quale ha abbandonata la parte nostra. Noi potevamo incalzare con innumerabili nostre schiere le tue, ed arrestarlo; ma abbiamo sofferto per due cagioni: prima, perchè i Persi non dicano di noi: adunò le schiere sue per forza, e non per loro volere; poi

1 O Inachida, come furono soprannominati i primi nove principi d' Argo da Inaco, fondatore del regno.

per isperimentare la tua lealtà. Ora s' egli così non fece per tuo volere, lo sterminerai con la stirpe sua, per non gli lasciar discendente. Se no, giuro per il dio Ares [1] che ci diede l'impero, e per Atena che ci diè la vittoria, che al ritorno andremo con forza invincibile a sterminar te ed il paese tuo „.

Dirano, spaventato da tale novella, invia il primo guardiano delle sue donne, di nome Hajro [2], e con giuramento [3] chiama a sè Zora. I soldati suoi, visti i satrapi tutti in silenzio, con la solita impazienza della nostra nazione si disperdono, ciascheduno a casa sua. Zora, solo, abbandonato, va suo malgrado al re, il quale prende esso Agtamar [4] rocca sua; e stermina tutta la stirpe di lui [5]. Un solo fanciullo fu salvo, il figliuolo di Mehentag fratello di Zora, che le balie l' involarono. Il re pone in sua vece, Sagamut, signore d' Anzid [6].

1 L' arm. Ras è certo l' Ἄρης de' Greci, poichè anco in un' altra lettera di Giuliano, ch' è presso il Fabricio, t. VII, p. 82, e' si dà il titolo di Ἄρεως θεραπευτής, *adoratore di Marte*.

2 Ved. lib. II, c. VII.

3 Di non gli fare alcun male.

4 Nell' isola di questo nome, nel lago di Van.

5 Fausto di Bis. III, 18, narra tale distruzione de' Resdunì con circostanze esagerate e poco probabili.

6 Distretto della quarta Armenia, da Tolomeo detto *Anzitene* e *Anzeta* (V, 13), e dal Porfirogenito *Chanzet*.

XVI.

Morte de' figliuoli d' Jusico. — Parnersè succedegli nella sede.

I SATRAPI d'Armenia pregano Dirano che innalzi all' episcopato un uom meritevole, in vece di Jusico; chè i suoi figli erano indegni di quella sede apostolica pe' non onorati costumi. Poi morte li cogliè a que' dì: orribil caso e spaventevole a udire. Nel luogo stesso son colti da fulmine i due fratelli, uno chiamato Bab, e l'altro Atanagene, senza lasciar figli in età da quel posto, se non il giovane figliuolo d' Atanagene, chiamato Nersete [1], allora a Cesarea in istudio, e circa questo tempo ito a Bisanzio a sposare la figliuola d' un gran principe chiamato Aspione. Mancando uno della stirpe di Gregorio, scelsesi Parnersè d'Asdissad, di Daron; e lo fecero gran sacerdote, l' anno decimo di Dirano. E' tenne la sedia quattr' anni.

1 In arm. *Nerses*.

XVII.

Come Dirano, ingannato da Sapore, andò all' invito di lui, e fu da esso accecato.

Dopo i quali casi, l' empio Giuliano, in pena de' misfatti suoi, muore in Persia, di ferita ne' visceri. Le schiere ritornano col nuovo re Gioviano, che morì per via, nè giunse a Bisanzio[1]. Il re de' Persi, Sapore, le insegue, e trae a se Dirano con frode, scrivendogli questa lettera:

Lettera di Sapore a Dirano.

"Il prode de' Mazdejesni[2], e pari al sole[3], Sapore, re de' re, al carissimo nostro fratello ricordato nella felicità nostra, a Dirano, re degl' Armeni, salute di molta.

"Ci siamo davvero accertati che tu ci hai

1 Ved. Ammiano, lib. XXV. Zosimo, III. Eutropio, X. Socrate, III, 22 ed altri.

2 Մազդեզն *maztiezn* è l' antico persiano o zendico *mazdejesn*, *adoratore d' Aramasdo*, e il plur. *mazdèjesnan*: è spesso nello Zendavesta.

3 Titoli tali dà Sapore a sè nelle lettere all' imperatore presso Amm. XVII: *Rex regum Sapor, particeps syderum, frater solis et lunae, Constantio Caesari fratri meo salutem plurimam dico.*

serbato l' affetto, non venendo in Persia coll' imperatore; e fin l' esercito che aveva egli avuto da te richiamasti. Quanto facesti in sul primo, noi sappiamo, era per impedirgli che passi dal tuo paese: come avrebbe egli fatto. Onde la vanguardia nostra scoraggita, fuggì, a te addossando la colpa. Irati, abbiam fatto bère al loro capo, del sangue di toro [1]. Ma al regno tuo non faremo alcun male: pel gran dio Mihr [2]. Fa soltanto di venire a noi, che possiamo provvedere alla comune salvezza „.

Letto ch' ebbe Dirano, perduto il senno, andò a lui; chè la Giustizia lo traeva al supplizio. Sapore, vedendolo, lo rimbrottò in faccia all' esercito, e gli fece cavar gli occhi, come fu già a Sedecia [3]. Così forse pagò egli il fio del Santo [4]

1 Avvelenamento comune agli antichi, massime a' Persi, come presso Plutarco in Temistocle, e presso Strabone, Erodoto, ed altri.

2 *Mitra*. Giuramento comune agli antichi Persi: e lo reca anco Senofonte: μὰ τὸν Μίθραν.

3 Più particolareggiato questo tragico caso presso Fausto di Bis. III, 20, 21; benchè le narrazioni sue non s'accordino con quelle del nostro, nè la cronologia con quella degli altri storici.

4 Jusico: e s' intende anco il vecchio Daniele. E Fausto di Bis. reca le parole stesse di Dirano. « Fu tolta su me vendetta de' miei peccati. Poich' io ho privato il regno mio della luce de' due dottori, ecco perdetti la luce degli occhi miei ». III, 20.

per cui era illuminato il paese nostro; secondo la parola evangelica, dell' essere " la luce del mondo [1] ". Della quale Dirano ebbe privata l'Armenia. E' fu privato della luce egli pure, dopo regnato undici anni.

XVIII.

Sapore da il regno ad Arsace. — Irruzione sua in Grecia.

Sapore stabilisce re, in luogo di Dirano, Arsace figliuol di lui, temendo l' esercito armeno non ponesse ostacolo a' suoi disegni. Credeva con quest' atto generoso, assicurarsi il possesso del paese nostro. Sottomise pure l'ordine satrapico, richiedendo ostaggi da tutti. E in luogo di Vahan Amadunì, nominò comandante l' esercito armeno orientale Valinag Siunì, favorito suo: e affidatagli l' Armenia tutta, n' andò ad inseguire le greche squadre. Giunto in Bitinia, vi si fermò più mesi, e senza frutto. Rizzò in riva al mare una colonna con sopra un leone avente un libro sott' a' piedi, che significava: siccome 'l leone delle bestie è la più forte, così il re de' Persi, de' re: e il libro contiene sapienza, siccome l' impero romano.

1 Matth. V, 14.

XIX.

Come Arsace dispregiò il re de' Greci.

Circa questo tempo insorsero i popoli settentrionali contro Sapore re de' Persi. Valentiniano, stabilito re de' Greci, inviati eserciti nelle regioni fra terra, scaccia l' esercito persiano; poi manda una lettera ad Arsace re nostro.

Lettera di Valentiniano ad Arsace.

" L' imperatore Valentiniano Augusto, col nostro collega e corrè Valente, Cesare; ad Arsace re d' Armenia, salute.

" Tu dovevi rammentarti le sventure che provaste da' Persi atei, e le beneficenze da noi ricevute, da' tempi antichi infino a' tuoi; allontanarti da loro, e accostarti a noi; unirti alle nostre schiere, e combattere contro loro; e inviarci, con lettere di soddisfazione de' comandanti nostri, i tributi del paese tuo. E i fratelli tuoi, e gli esiliati con loro, saranno liberi. Sta sano, e obbediente in tutto all' impero romano ,,.

Arsace non rispose a codesta lettera; anzi sdegnò i Romani e spregiò. Nè s' accostò già cordialmente a Sapore; ma servendo alle voglie

proprie, poneva ogni gloria in mangiare, bere, sentire le canterine. Più forte in aspetto e valoroso d' Achille, nel fatto pareva Tersite lo zoppo dal capo aguzzo. Sottrattosi da' suoi capi, ricevette alla fine il merito dell' orgoglio suo.

XX.

Di santo Nersete, e delle sagge istituzioni di lui.

L' ANNO terzo del regno d' Arsace, fu stabilito capo de' vescovi, Nersete il grande, figliuolo d'Atanagene, figliuol d'Jusico, figliuolo di Vertanes, figliuolo di santo Gregorio. Ritornato di Bisanzio a Cesarea, e giunto in Armenia, rinnovellò tutte le sagge istituzioni de' padri suoi, e più ancora: che quì istituì la bella disciplina veduta in Grecia, massime nella regia città. Convocati i vescovi, con tutti i laici, la carità comandò con canonica costituzione, sradicando la durezza ch' era naturato abito del paese nostro. Chè i lebbrosi erano discacciati, siccome immondi che li teneva la legge; gli infetti d' elefantiasi, fugati, non forse il lor male s' appiccasse ad altrui. Rifugio eran loro i deserti e le solitudini; lor tetto rupi e macchie; consolazione nessuna al patire. Poi non soccorsi agli storpiati, nè ospitalità a' viaggiatori incogniti, ed a' forestieri.

Nersete fece dunque edificare in ciascuna provincia ospedali in luoghi appartati, a mo' degli ospizi greci, in sollievo de' corpi afflitti. Assegnò loro borgate, e campi ricchi di frutti e latticini e lane, per l' intero mantenimento de' poveri, che non uscissero di lor case [1]. Ne affidò la soprantendenza a Kat, nativo di Marac [2] in Garin, diacono suo; e gl' ingiunse fabbricare in tutti i villaggi alberghi per gli stranieri, e nutrirvi gli orfanelli e i vecchi, e gl'indigenti curare. Fondò altresì confraternite, monasteri, e celle in luoghi solinghi e inabitati per gli eremiti; e nominò padri e ispettori di tali refugi, Salida, Epifane, Efrem, e Kint de' Selgunì, ed alcuni altri. E' proibisce alle stirpi satrapiche queste due cose: l' imparentarsi tra' congiunti, ch' e' facevano per conservare gelosamente la nobiltà loro; e gli eccessi fatti su' morti [3] secondo l' uso pagano. D' allora, videsi il paese nostro tener modo non di barbari grossi ma di bene ordinati cittadini.

1 Per mendicare, come dice più chiaro Fausto di Bis. IV, 4.

2 O *Marcatz*, secondo altro cod. e lo storico Asolig, il quale con Fausto di Bis. lo dice villaggio nel distretto di Garin.

3 Graffiamenti del viso, incisioni, danze di lutto, e simili: come da Fausto di Bis. V, 31.

XXI.

Uccisione di Teridate, fratello d' Arsace. — Santo Nersete va a Bisanzio, e riconduce gli ostaggi.

Severo e terribile molto era Valentiniano agl' ingiusti: onde fece morire di molti principi per rapine, e arder vivo certo Rodano, capo degli eunuchi; chè sebbene l' imperatore gliel' avesse imposto tre volte, e' non aveva resi i beni rapiti a una vedova [1]. Il dì medesimo, i messi di Valentiniano, tornati d' Armenia, lo irritarono rapportandogli dell' insolenza d'Arsace. E perch' egli in quell'atto era in collera, comandò fosse morto Teridate fratello d' Arsace e padre del giovane Cnel.

Teodosio con grosso esercito piomba sull' Armenia: e a lui giunto a' confini del paese, Arsace spaventato manda incontro Nersete il grande, supplicando all' imperatore, e rendendogli tutti i negati tributi, e di più, ricchi doni. Nersete va a Valentiniano, lo dispone alla pace, ed è pieno esso d' onori. Ottiene anco gli ostaggi chiesti: e si parte conducendo ad Ar-

1 Questo trovasi raccontato a disteso nella Cronaca di Pascale, 301; e da Malala, e da Cedreno.

sace per moglie una vergine parente dell' imperatore, chiamata Olimpiade [1]. Valentiniano, per compensare il giovane Cnel dell' ingiusta morte di Teridate padre suo, gli dà la dignità di console con tesori assai. Dirit invidiando a Cnel [2], macchinava per nuocergli; e aspettava il destro.

XXII.

Come ruppero Arsace e Cnel. E della morte di Dirano.

Venne Cnel alla borgata di Guas a' piedi del monte Aracaz, dal cieco avolo suo Dirano, ancor vivo. Dirano pianse amaramente Teridate figliuol suo, padre di Cnel, riputando sè causa della morte di lui. Onde a Cnel dà tutti i suoi beni, e la proprietà de' villaggi e poderi, e gl'

1 Ammiano la dice figlia d'Ablavio prefetto del Pretorio, e data ad Arsace non già da Valentiniano ma da Costanzo. I Whiston sono scontenti di questa dissonanza: ma pare di leggieri si possano accordare i due, ponendo che Costanzo abbia promessa ad Arsace la donzella, e Valentiniano datala poscia a lui regnante. E ben potevano il Corenese e Fausto di Bis. chiamarla di sangue cesareo, sì perchè promessa a Costante fratello di Costanzo, sì perchè Ablavio stesso godette a lungo quasi cesarea autorità. Amm. lib. XX.

2 La cagione dell' invidia di Dirit non era solo la nuova dignità di Cnel, ma sì, come abbiamo da Fausto di Bis. IV, 15, il suo amore a Paranzema moglie di Cnel.

impone abitare nella stessa borgata di Guas. Indi Cnel prende in moglie Paranzema, della Stirpe de' Siunì: e celebrando il suo matrimonio con magnificenza proprio reale, empie di doni i satrapi tutti. Questi, di lui contenti e che l' amavano, gli diedero i propri figliuoli. Cnel li vestì magnifico d' ornamenti e d' arme: onde fu amato vie più.

Qui trovò Dirit pretesto a calunnia: e ito al re coll' amico suo Vartano, scudiere regio della stirpe de' Mamigoniani, "Tu non sai, dissero, o re, che Cnel pensò d' ammazzarti, per regnar esso. Vedi, o re, ecco la prova del fatto: chè Cnel abitò l' Ararat ne' vostri dominii regi, e il cuor de' satrapi fu con lui. Perchè gl'imperatori, macchinando codesto, gli diedero la dignità di console, e tesori di molti co' quali ingannò i satrapi ,,. Vartano giurava pel sole [1] del re, e diceva: "Ho inteso co' miei propri orecchi Cnel dire: Non lascierò ch' io non vendichi la morte di mio padre sopra mio zio che ne fu la cagione ,,.

Arsace credette: e manda Vartano stesso a Cnel dicendo: "Perchè stabilirti in Ararat? e rompere l' ordine stabilito da' padri nostri? ,, Chè era costume che il solo re abitasse in Ararat, e un suo figliuolo il qual tenevasi succes-

1 Vita.

sore al re; e gli altri Arsacidi risiedevano nelle contrade di Asdianc e d' Aghiovid e d' Arperanì con pensioni e rendite dal regio tesoro. "Or tu devi scegliere o la morte, o abbandonare l' Ararat, e mandar via da te i figliuoli de' satrapi „. Cnel, inteso ciò, eseguì l'ordine del re, d' ire nelle contrade d' Aghiovid e d' Arperanì. Ma Diran avolo suo, fece al figliuolo Arsace querele severe. Onde fu nascostamente strangolato da' suoi primi camerieri, per ordine del re, e sepolto nel borgo stesso di Guas, non degno alla tomba de' padri suoi. Così forse e' pagò il fio del maltrattato Daniele, l'uomo di Dio; e giusta le parole della Scrittura, gli fu misurato colla misura sua.

XXIII.

Arsace novellamente invidioso di Cnel, lo uccide.

Poi il re va sul dosso opposto del Masis a cacciare nel distretto suo prediletto, a Gocajovid. E fu sì piena la caccia, che nessun re prima tanta in un' ora. Ed egli, brillo, gloriavasene. Onde Dirit e Vartan a rinnovare la loro perfidia, dicendo che Cnel a que' dì molte più bestie uccideva sul suo monte Sahabivan, redato da Cnel Kennnì suo avo materno.

Onde Arsace invia a Cnel questa lettera:

Lettera d' Arsace a Cnel.

"Arsace, re della grande Armenia, a Cnel mio figliuolo, salute „.

„ Cerca i siti più abondanti di selvaggina su codesto monte di Fiori [1], lunghesso l' acque: e disporrai che noi, giunti, ci troviam caccia degna di re.

Arsace, ito subito dopo la lettera pensava trovare Cnel non preparato all' ordine suo; e sotto pretesto che Cnel invidiasse a' piaceri del re, incatenarlo. Ma visto ch' e' non aveva avuti mai tanti apparecchi di cacciagione nè tante bestie, punto ne' pensieri d' invidia e di sospetto, ordinò a Vartano stesso d' ucciderlo in caccia, come se per caso un colpo fallito alle bestie cogliesse lui. Vartano tal ordine s' affretta d' eseguire non tanto perch' avuto dal re, quanto per soddisfare a' voleri del suo caro Dirit. Ma Arsace, co' satrapi, fece scendere al piano d' Aghiovid il corpo di Cnel, e lo seppellì nella regia città di Zarissad [2]: e, come innocente, ne mena lamento grande.

1 In Arm. Զալկաց *Zalgatz*, e secondo altri storici anco *Zalghè*, e *Zalgud*, d' altro nome *Sciahabivan*, nel distretto *Zalgodn* in Ararat, ora chiamato *Ala-dag*, che vale in turco *monte screziato*.

2 Una delle più popolate città dell' Armenia a que' dì che

XXIV.

Come Arsace ardisse prendersi la moglie di Cnel, di cui nacque Bab.

Tuttochè Arsace intendesse consumare segretamente il misfatto, ma quello che non può star celato all' onniveggente occhio d' Iddio, venne palesato al mondo dal terrore de' rei. Così la morte di Dirano e di Cnel. Chè, da tutti conosciuta, seppela anco Nersete il grande, e maledisse ad Arsace e all' omicida; e itosene, passò più giorni nel lutto, come Samuele per Sául [1]. Ma Arsace non si pentì, anzi impudente usurpò i tesori e 'l retaggio dell' ucciso: anco prese la moglie sua Paranzema [2] della qual nacque un figliuolo chiamato Bab [3].

Questa Paranzema commise un inaudito e non

Fausto di Bis. le dà undicimila, o, secondo altro cod., ventiquattro mila case.

1 Lo storico Mesropo il prete reca anco la maledizione del santo: "E tu, Arsace che uccidesti Cnel, tuo nipote, . . . tu sarai ucciso di tua mano, come Saule e come Erode, con la tua spada, e per morte deplorabile uscirai del mondo ,,. XIII. Il compimento di questa maledizione veggasi alla fine del c. XXV.

2 Fausto di Bis. e Mesropo, che segue lui, dicono Arsace avere sposata prima Paranzema e poi Olimpiade.

3 Mesropo li dice due: Bab e Teridate.

imaginabile misfatto, e da spaventare chi l' ode. Per mano d' un sacerdote indegno [1], mescendo al farmaco di vita quel di morte, lo diede a Olimpiade, la prima moglie d' Arsace, e la spense per gelosia della sua dignità. Aizza pure Arsace ad uccidere Valinag, per mettere in quella vece Antioco padre suo [2].

XXV.

Dirit ucciso.

Sapore con le nazioni settentrionali in pace, e finita ogni guerra [3], lasciò scoppiare lo sdegno suo contr' Arsace, che per tanti anni aveva dato il tributo a Cesare, non a lui. Onde, Arsace gli manda Dirit e il suo diletto Vartano, con degni presenti, chiedendo mercè. Ma Sapore volendosi vendicare delle passate guerre, move contro de' Greci. Onde invita Arsace, re nostro, lo segua con tutto l' esercito armeno. Ma Arsace non ci volle andar egli, e scusandosi, mandò con Sapore poca schiera.

E quegli irato a Dirit, lo spoglia de' suoi onori, come se codesto fosse per istigazione

1 Di nome *Merciunig* (che vale *formicolina*): come abbiamo da Fausto di Bis. IV, 15.

2 Fausto di Bis. e Mesropo ed altri lo dicono *Antog*, propriamente nome armeno, o armenizzato; che *Antioco* non è.

3 Con gli altri popoli tutti.

di lui, per l' odio che aveva a' Greci. Vasag suo scudiere aizzava la collera del re: chè avev'astio al proprio fratello per una giovane concubina. Onde il re con detti da pungerli e umiliarli li rimbrottò sì, che non sopportando tale avvilimento e rampogne, si ritrassero presso Sapore. Arsace, ancor più per le furie, comanda a Vasag istesso inseguirli con poderoso esercito, e ammazzarli dovunque li trovi. Vasag non restò dall' eseguire, sebbene Vartano gli fosse fratello. E del sangue innocente di Cnel fu chiesto ragione all' empio Dirit, secondo la maledizione di Nersete [1]; e a Vartano toccò essere dal proprio fratello ucciso [2].

XXVI.

Disfatta di Sapore a Tigranocerta.

Sapore move contro Tigranocerta, città nostra: i cittadini gli resistono con esercito raccolto al momento; chè Antioco, capo della stirpe de' Siunì, suocero d' Arsace, e governatore della città, comandò chiuderla in faccia a Sapore. E non solo gli chiuse il passo, ma nè gl' inviò deputato, nè accolse il suo. E in

1 Ved. c. XXIV.

2 Da Vasag; perch' egli pure era reo della morte di Cnel.

una accanita battaglia gran numero di Persi perì; e l' esercito di Sapore ritorna rotto a Mezpina. E dopo breve riposo riavutosi dalle fatiche, Sapore tentava prendere Tigranocerta: ma l' avanguardia e gli esploratori gliel' impedirono, come se n' avessero i Greci a patire. Allora Sapore scrisse loro una lettera così:

Lettera di Sapore a Tigranocerta.

"Il più prode de' Mazdejesni [1], Sapore, re de' re, a voi Tigranocertani, che non sarete più noverati nè tra gli Arì nè tra gli Anarì.

,,Io volevo incominciar da voi a fare il mi' ingresso, in pace e libero, nelle città tutte appresso. E voi Tigranocertani che siete i primi, non per imprese, ma sulla mia via, se mi resistete, le altre città apprenderanno altrettanto. Ma nel nostro ritorno, io vi sterminerò nell' ira mia, sì che siate doppio esempio agli audaci ribelli ,,.

XXVII.

Come Arsagavan costrutta e distrutta. — Presa d' Anì.

Ma Arsace anch' egli fece opera pazza: dall' altro pendio del monte Masis, edificò un luo-

1 Ved. c. XVII, e la nota.

go a convegno de' malfattori; e ordinò, che in qualunque venisse a porvisi, non si potesse esercitare i diritti della giustizia. E subito la vallata si popolò tutta d' una moltitudine come mare: chè i depositarii e i debitori, e i servi, e' malfattori, i ladri, gli assassini, i repudiatori delle mogli, e altri, venivano a rifuggirsi, nè eran cerchi. Sovente già i satrapi s' eran doluti; ma Arsace non li ascoltò: finchè volsero i lamenti a Sapore, che, tornato di Grecia, mandò un de' suoi comandanti con un drappello d'Armeni a prendere Arsace, se n' avessero il destro. Egli fuggì nelle contrade del Caucaso, ajutanti gl' Iberi.

Il comandante de' Persi, giunto in Armenia, prende la rocca d'Anì, soccorrendolo i satrapi; e ne toglie tutti i tesori regi, e fin le ossa de' re: non so se per far onta ad Arsace, o per alcun sortilegio pagano. I satrapi, ottenute con preghi queste ossa, le seppellirono nella borgata d' Alz, a' piè del monte chiamato Aracaz; chè non seppero distinguere le ossa pagane e de' fedeli, perchè stati confusi da' depredanti. Onde non furono giudicate degne che si seppellissero nella città di Valarsabad, nelle sepolture de' santi.

I satrapi armeni uniti piombarono su la città regia d'Arsagavan, e mandarono a fil di spada uomini e donne, fuori i lattanti; infuriato

ciascuno contro i suoi schiavi e i colpevoli [1]. Nersete il grande, sebbene avvertito tosto, non giunse prima della strage: ma poi, trovò i bambini de' trucidati messi da banda per trarli in cattività, come figli de' nemici lontani. Nersete, liberati, li fè portare in panieri [2] in una stalla, e diè loro cura e balie. Col tempo il luogo divenuto borgata, fu perciò detto Uort.

XXVIII.

Presa e distruzione totale di Tigranocerta.

Giunto Sapore a Tigranocerta, gli abitanti si chiusero per resistere. E saliti sulle mura, gridavano: "Ritirati, Sapore, che la seconda volta non ti facciamo in battaglia più male che l'altra. — Oh i valorosi Armeni! risponde Sapore, voi che siete rinchiusi in codeste mura di Tigranocerta, e mandate fuori minacciose grida. Questa è da prodi, combattere in piana campagna, e libera: gli è di femmine starsene rinchiusi per tema di scontro". Ciò detto, tornato a' prigioni, soldati greci, disse: "Se colle armi vostre io prendo questa città,

1 Quanto popolata fosse allora, si può intendere dal numero de' morti per peste venuta un po' prima di quella strage: che Fausto di Bis. li dice ventimila famiglie.

2 In arm. *uort* che vale *vite*, e anco *paniere*.

vi libererò tutti, colle vostre famiglie „. E comandò all' esercito perso investire la città, e saettare quelli di su le mura.

I Greci si misero ardenti a avventar contro le mura gli asini, macchina a ruote, spinta da tre uomini, con sotto accette, vomeri a due tagli, e picconi uncinuti, per iscalzare le fondamenta. Così caddero le mura erette e affortificate da Tigrane l' Aicano [1]. E dato fuoco alle porte, da ogni lato lanciavansi sassi, freccie e dardi; e i nostri feriti e spaventati: e tutta la soldatesca irrompendo nella città, la mano de' Persi non si stancava di tingere il ferro omicida nel sangue, tanto che il sangue degli uccisi inondava le fondamenta. E la mano de' Greci arse tutti gli edifizi di legno [2]. E Sapo-

1 Ved. lib. I, c. XXX, la nota 3. Il Tavernier osservò sulle mura di questa città una iscrizione dell' imperatore Costanzo. E infatti Ammiano, Teofane ed altri storici le dicono erette da lui. Ma dovendosi prestar più fede al nostro, convien dire che quella sia stata una rinnovazione, come pur quella di Tigrane II, raccontata da Strabone, da Plutarco, e da altri. Ved. *Geogr. dell' ant. Armenia*, p. 74 = 84.

2 È qualche somiglianza tra le circostanze della presa di Tigranocerta recate dal nostro, e quelle della presa di Tebe da Alessandro Macedone, raccontate nella vita che ne scrisse un incerto autore pagano: nota ora per la versione latina che ne scoperse nell' Ambrosiana l'Eminentiss. cardinal Mai. È noto altresì, questa versione essere mancante in principio; e anco i rarissimi manoscritti dell' originale greco essere non solo imperfetti ma senza indizii di fedeltà; laddove la tradu-

re menando schiavi i tolti alla strage, va in Persia. Manda corrieri agli eserciti in Armenia, e impone che tutta la famiglia de' Siunì sterminata.

XXIX.

Battaglia d' Arsace co' satrapi suoi. — Bab ne va ostaggio a Bisanzio.

Insorsero di nuovo contro Sapore le medesime nazioni, e fu ferma co' Greci la pace. Secondo il detto, la va a volte: pace a questi, mentr' è sommossa a quelli; e pace a quelli, quando a questi sommossa. La fine dell'una è dell' altra principio. Perciocchè Valentiniano ammala nella rocca detta Bergizio [1], e muore lasciando l' impero al fratello. Fortunato vincitore de' Goti, Valente ritorna trionfante, e subito manda esercito in Mesopotamia e in Armenia pe' soccorsi che diedero a Sapore.

Giunto Arsace con esercito ibero, raccoglie

zione armena che possediamo in più di dieci codici, e ch' è ora sotto i torchi nostri, è più d' ogni altra genuina e compiuta, chè corrisponde piuttosto alla latina: e sembra lavoro di traduttore del V sec., o forse del Corenese stesso; poich' egli appunto qui adopera quasi le frasi stesse di veramente nativa eleganza.

1 Βεργίτιον di Socrate, Stor. Eccl. IV, 31; *Brigitium* di Paolo Orosio, VII, 32; e *Bregitio* d' Amm. Marcell. XXX.

piccol numero de' suoi partigiani, e guerreggia co' satrapi, per vendicarsi della distruzione d'Arsagavan sua città. Essi confederati, sotto il comando di Nerseh, figliuolo di Gamsar, combattendo resistono a Arsace. Nella battaglia accanita, d'ambe le parti perirono molti. Chè prodi stavano contro prodi, e niuno voleva toccar la disfatta. Andavano così le cose, quando giungono le armi imperiali. Visto allora Arsace avere a nemico Sapore, Valente, e i satrapi propri, di tutti disperando, manda più volte a supplicare a Nersete il grande: e prometteva abbandonare in tutto le vie del vizio, e sottomettersi a' voleri di lui, e far penitenza nel sacco e nella cenere, purchè Nersete venisse a conchiuder la pace e toglierlo alle mani de' Greci possenti. Molto di ciò lo pregavano i satrapi anch' essi: e i vescovi radunatisi scongiuravano lo movesse la perdita delle pecorelle sue.

Nersete il grande acconsentì, venne tra loro; e fermò la pace, esaudito dal re, e da' satrapi, fuori il capo degli Arzerunì, Merugiano, e il marito di sua sorella, Vahan Mamigonian, i quali non badando a Nersete, ribelli n'andarono a Sapore. Tutti gli altri satrapi, a patto che il re d'ora innanzi usasse equità, promisero obbedirgli sinceri. E fu fermato tra loro. Ma Nersete il grande ito anche all' esercito greco, pregò non

danneggiassero al paese nostro; ma prendessero i tributi, e Bab figliuolo d' Arsace in ostaggio insieme co' figliuoli de' satrapi tutti, e n'andassero. Condiscendendo a ciò, il buono, il grande Teodosio, comandante, torna a Cesare cogli ostaggi, accompagnato da Nersete il grande, latore d' una lettera d' Arsace, così:

Lettera d' Arsace a Valente.

" Arsace, re della Grande Armenia, e tutti i satrapi della nazione aramea [1], al signor nostro l' imperatore Valente Augusto, e a Graziano figliuol suo [2], salute.

„ Non creda tua maestà che noi ci siamo ribellati per odio, o, confidenti nelle forze nostre, abbiam mandato soldatesche a predare nel paese de' Greci. Ma sapute le grandi sommosse insorte tra voi, temendo di Sapore se nessun fosse che ci liberasse dalle sue mani, lo abbiamo soccorso di debole schiera. Ma io, Arsace, non mossi con lui, e ti rimasi fedele. Ond' egli devastò il paese nostro e ridusselo in schiavitù, fin togliendo dalle sepolture le ossa de' padri nostri. Credete a' nostri messi,

1 Արամեան *aramian* nel testo, è la radice d'*Armeno*; voce dagli Armeni usata poco. Ved. lib. II, c. XII.

2 *Figliuolo* intendasi detto Graziano per cortesia: chè egli era figliuolo al fratel di Valente.

e serbateci fermo l' antica amicizia; e noi la rimeriteremo con devozione sincera „.

Valente, senza legger la lettera, senza pur vedere Nersete il grande, comanda sia relegato, e tutti i prigioni a fil di spada.

XXX.

Nersete il grande è relegato in un' isola disabitata. — Come per cura della Provvidenza nutriti.

In quel tempo teneva la sede episcopale di Bisanzio Macedonio il negante lo Spirito. Quando giunse il comando imperiale di deportare Nersete il grande come colui ch' aveva ingannato ed offeso l' imperatore, alcuni Ariani gli si accostan dicendo: " Se tu professi con noi, Macedonio padre nostro ti delibererà „. Nersete, rifiutando, n' andò deportato. Navigano con vento invernale impetuoso: onde il legno, spinto contr' un' isola deserta [1], si ruppe. I marinari non osando veleggiare col battello, rimasero lì sgomenti: e cibavano le radici del bosco. Ma per divina provvidenza furono per otto mesi nutriti di pesci che vivi il mare gettava. Bab acconsentì [2], con tutti gli altri ostaggi; e fu da Macedonio liberato.

1 Una delle piccole nel mar di Marmara, come credono alcuni.

2 Alla proposta de' settarii, della qual disse.

XXXI.

Arsace stermina i satrapi. — Contegno del vescovo Kat.

Lontano Nersete il grande, violò tutti Arsace i patti stretti co' satrapi, e vendicò la distruzione d' Arsagavan città sua. Sterminò satrapi di molti, annientò segnatamente la stirpe de' Gamsariani, chè agognava alla rocca loro di Ardakers [1], e alla città loro libera di Eruantassad. Chiamatili a sè nel palazzo suo abbandonato d'Armaviro, quali alleati, come ad empirli d' onori; uomini, donne, fanciulli, tutti fece trucidare: nè fuggì la morte altro che Sbantarad, figliuolo d'Arsaviro; chè egli aveva per seconda moglie una Arsacide, e abitava ne' propri poderi nelle contrade di Daron e di Asdianc, sotto specie che aveva a lagnarsi del suo zio paterno Nerseh. Onde non si trovò a quella strage. Ma saputa l' orribile novella, e' fuggì in Grecia co' figliuoli Savarso [2] e Cazavon, e con tutti i suoi.

Nersete il grande nel partirsi per Grecia aveva consacrato il diacono Kat, vescovo di Pa-

1 L'*Artagera* di Strabone, XI, 529; *Artajegarta* di Tolomeo V, 13; *Artogera* di Vellejo, e *Artogerassa* d'Ammiano.
2 In arm. Շաւարշ *Sciavársci.*

cravant e di Arsarunic, commettendogli badasse al suo paese fino ch'egli ritorni. Kat somigliava in tutto a Nersete il grande, e lo vinceva nella cura de' poveri. I granai di lui s'empirono per miracolo, come a' tempi d'Elia e d'Eliseo [1]. E nel riprendere il re egli era tremendamente severo ed impavido. Nulla potè in lui trovare Satana, se non questo, che Kat era nel vestire magnifico, e amava i cavalli. E coloro ch' erano da lui ripresi lo biasimavano e schernivano in ciò, come per ricattarsi. Onde lasciate per sempre le vesti magnifiche, coperto di cilicio, cavalcava un' asino fino al dì di sua morte.

XXXII.

Come Arsace facesse strascinare il beato Kat e lo volesse far lapidare perchè gli rimproverava sue colpe.

Avvenne nella strage di tutta la stirpe de' Gamsariani, che Arsace fece trascinare i corpi loro e gettarli insepolti, pasto a' cani. Ed egli, quasi coronato di grande vittoria, passava i dì nelle gioje del vivere; e faceva ammucchiare, ammontare in Armaviro tutte le ricchezze di quelli. Erano due larghissime fosse [2] e profondissime

1 III Reg. XVII, 16. IV Reg. IX, 5.
2 Խոր *hor* è *fossa*. Duc mss. Հոր *hor*, che val *pozzo*.

scavate presso il villaggio di Nakgiavan: e ivi trasportaronsi i tesori in carrette della borgata stessa de' Gamsariani. Ora i vetturali, vedendo ossa di cadaveri umani mangiati dalle bestie, disperse qua e là sul margine del fossato, domandarono e seppero ch' eran ossa de' loro signori: e raccoltele nelle carrette e coperte di giunchi, andarono a seppellirli là in quelle fosse. Arsace, saputolo, fa impiccare i vetturali ad un palo sopra la fossa.

Kat, che non s'era trovato alla prima strage, giunto a questa, ne rimproverò forte il re. Arsace lo fe' strascinare e lapidare. Ma i cognati [1] della figliuola sua ch' erano satrapi grandi della prode e possente stirpe degli Abahunì, sguainate le spade, uccisero mezzi que' venuti a menare via Kat, e, strappatolo alle costor mani, n' andarono alle loro contrade. E Arsace, non che resistere, si nascose, temendo sommossa de' satrapi tutti.

1 Տաքր *dacr*, vale *fratello del marito*.

XXXIII.

Regno di Teodosio il grande. — Concilio tenuto pe' neganti lo Spirito.

Valente, fin quaggiù esempio del fuoco eterno, morì secondo i meriti in Adrianopoli tra le fiamme. Ed ha Teodosio la corona. Questi rovinò sin dalle fondamenta i templi degl'idoli, chiusi da santo Costantino, quelli del Sole, d'Artemide, d'Afrodite, a Bisanzio. Distrusse anco il tempio di Damasco, e lo fece chiesa. Medesimamente il tempio d' Eliopoli, e quello del Libano, tempio sì grande e famoso, composto di tre massi [1].

Teodosio richiamò tutti i santi Padri mandati alle miniere siccome ortodossi. Fra'quali Nersete il grande: e Teodosio lo conduce in Bisanzio, e seco lo tiene con grandi onori finch' apparisse la retta dottrina intorno alle bestemmie dell' empio Macedonio, il quale non riconosceva lo Spirito santo qual Signore, nè degno di culto nè di glorificazione col Padre

1 L' Eliopoli della Celesiria (ora Baalbec) essendo situata tra 'l Libano e l' Antilibano, la lezione del nostro può correggere quella della Cronaca di Pascale, pag. 303, ove codesto celebre tempio di tre massi di pietra (τὸ τρίλιθον) è detto di Balanio (τὸ τοῦ Βαλάνιου), in vece di Libano, come nel nostro.

e col Figlio; ma come estranio alla natura divina, e creatura, e servo e ministro; ispirazione, non essenza e Persona. Adunati dunque nella imperiale città di Bisanzio, i santi Padri, Damaso di Roma, Nettario di Costantinopoli, Timoteo d' Alessandria, Melito d' Antiochia, Cirillo di Gerusalemme [1], Gregorio di Nissa, Gelasio [2] di Cesarea, Gregorio Nazianzeno, Anfiloco d' Iconio, e altri vescovi, in tutto cencinquanta Padri, anatematizzarono e scomunicarono Macedonio e tutti i neganti lo Spirito.

XXXIV.

Partenza non volontaria d'Arsace a Sapore: donde più non ritorna.

Sapore, novellamente libero da guerre, manda contr' Arsace, Alanaozan Bahlavico, con grossa mano di soldatesche: chè era congiunto d' Arsace. Questi fugge, ed è abbandonato da' più de' satrapi; i quali dando le mani a Alanaozan, andarono di buon grado a Sapore, stanchi d' Arsace re loro. E pieni da quello d' onori, tornarono al paese nostro. Allora Arsace manda ansioso un messo al capo dell' esercito per-

1 Un mss. aggiunge: *santo Nersete della grande Armenia.*
2 Due cod. *Basilio.*

siano. “ Tu, sangue mio, e mio fratello, disse, perchè perseguitarmi così furibondo? So che ci vieni a mal grado, non potendo violare gli ordini di Sapore e ricusar di movere contro me, tuo parente. Lasciami dunque scappare da qualche banda, un momento, finchè, riposatomi, io possa passare in Grecia. Allora prenderai questo territorio; e da me, come da sincero parente, avrai benefizi di molti „.

Alanaozan manda a Arsace questa risposta: “ Se non hai risparmiato i Gamsariani parenti nostri, e più di me a te stretti sì per religione, sì perchè nel paese abitante; come puoi tu sperare ch' io ti risparmi, io lontano da te e a religione e a dimora? E come per isperanza delle beneficenze tue, incerte tanto, perdere quant' ho dal re mio? „

Arsace, omai ridotto all' estremo, ne va suo malgrado a Sapore, ed è da lui rinchiuso: e con violenza forzato, scrisse a Paranzema, moglie sua, venisse alla Porta. E Sapore ordina a tutt' i grandi venire con lei.

XXXV.

Disgrazie seguite in Armenia per Sapore. — Morte d' Arsace.

I Satrapi armeni, che invece di difendere Arsace, avevano dato mano a Sapore, vedendo ch' e' vuole le donne loro, e quelle de' satrapi fedeli ad Arsace, e vedendo itosene Alanaozan, e piccola la schiera venuta a codesto, s' adunarono, e la rispinsero, e prese le donne e' figliuoli, fuggirono in Grecia. Anco la regina Paranzema, invece di rispondere alla chiamata del marito, si chiuse co' tesori nella rocca d' Ardakers; e n' avvisò Bab, figliuol suo, chè sperava salvarsi dalle mani di Sapore. Il quale furibondo, mise in ceppi Arsace, e fecelo condurre nella terra di Kusistan nella rocca chiamata Anhus [1]: poi, radunato grosso esercito sotto Merugiano Arzerunì, e Vahano Mamigoniano, codesti apostati di Cristo, scaglia contro l' Armenia. I quali vennero ed investirono la rocca d' Ardakers. Sebbene e' non ce ne potessero, per le inaccessibili sue fortificazioni; pure stava sopra Arsace lo sdegno di Dio. I soldati d' entro non vollero attendere

1 In arm. Անհուսի *anhúsci*, che vale *non ricordato*, ed è il celebre Ἀηδῶς φρούριον di Procopio. Fausto di Bis. lo nomina spesso *Antmès*.

novelle di Bab, e spontanei s'arresero senza necessità. Fatti prigioni co' tesori e la principessa Paranzema, furono menati in Assiria, e quivi impalati a un timone di carro e morti.

Intanto venne ordine da Sapore spianare le fortificazioni delle città tutte, e menare schiavi i Giudei, e coloro che, fedeli alla giudaica legge, erano a Van di Dosb [1], e condotti da Barzafrane Resdunì, al tempo di Tigrane [2]: i quali pose Sapore in Asbahan [3]. Così vennero in cattività anco i Giudei d'Ardassad e di Valarsabad, condotti dal medesimo re Tigrane, e sotto san Gregorio e Teridate convertiti alla fede di Cristo. Fra gli altri era Zuita, sacerdote d'Ardassad. Allora Merugiano e Vahano calunniavano a Sapore Zuita sacerdote d'Ardassad, dicendo lui venuto cogli schiavi solo per esortarli a star fermi nella legge cristiana. Quindi Sapore comandò fosse tormentato Zuita perchè abbandonasse la fede del cristianesimo: il che ricusando, ebbe il martirio. Arsace saputo tutte codeste sciagure e calamità, s'uccise come Saule [4], dopo regnato trent'anni.

1 La città di Van era in Dosb, distretto della provincia di Vasburagan.

2 Ved. lib. II, c. XIX.

3 Città di Persia famosa ed antica, statane a lungo capitale.

4 Importanti particolari della morte d'Arsace presso Fau-

XXXVI.

Mali fattici da Merugiano. — Regno di Bab in Armenia.

Morto Arsace. Sapore adunò di molte schiere capitanate da Merugiano, e spedille in Armenia, a lui affidando il paese. Datagli in matrimonio Ormeztukda sorella sua, e i titoli[1] di molti villaggi e dominii in Persia: gli promise anco il regno d' Armenia, purchè, soggiogati i satrapi, e' riducesse il paese nostro al culto de' Mazdejesnani. Merugiano acconsente. E giunto in Armenia, prese le più delle donne de' satrapi, le fece tenere in diverse rocche, sperando il ritorno de' loro mariti. E si sforzava distruggere l' edifizio tutto del cristianesimo. Incatenava i vescovi e i sacerdoti, sotto specie di tributo; e li faceva condurre in Persia: e bruciava quanti scritti trovasse; e comandava non s' imparasse il greco, ma solo il persiano, e nessuno ardisse parlare o tradurre il Greco: sotto pretesto che non si faccia conoscenza nè amicizia veruna tra Armeni co' Greci: ma e in fatto, per impedire l' insegna-

sto di Bis. V, 7, da cui tolse Procopio nel lib. I *de Bello pers.* c. V.

1 Titoli scritti; quasi diplomi.

mento del cristianesimo: chè allora non erano per anco caratteri armeni, e scrivevansi i libri di chiesa in caratteri greci.

Ora Nersete il grande, saputi i mali toccati agli Armeni, e la morte d'Arsace, pregò l'imperatore Teodosio, chiedendogli ajuto. Egli pone sul trono Bab, figliuolo d'Arsace; gli dà possente esercito comandato dal prode Terenzio. E Nersete il grande co' satrapi e que' ch'erano partigiani di Bab, e que' che no, e anco il fuggito Gamsarian, Sbantarad, con l'opera loro conduce Bab in Armenia. Giuntivi, trovarono l'empio Merugiano padrone assoluto del paese: lo scacciano, e del paese s'impadroniscono. Ma Merugiano ordina alle guardie d'impiccare alle mura delle rocche le donne de' satrapi, sì che muojano, e lasciarne i cadaveri sospesi alle forche, perchè, infradiciati, sien pasto agli uccelli.

XXXVII.

Della grande battaglia data a Zirav, e dello sterminio dell'empio Merugiano.

Merugiano fa sapere a Sapore, nel paese di Korasano, i soccorsi tutti prestati da Teodosio a Bab; e Sapore comanda a tutte le forze persiane, d'ire con Merugiano alla guerra in

Armenia. Bab e Terenzio, similmente, avvisano l' imperatore Teodosio come Sapore ordinò a tutto l' esercito, salvo i cortigiani, d' invaderci. Allora l' augusto Teodosio ingiunse ad Addéo, gran conte, d' ire a soccorrere Bab con tutte le forze di Grecia, senza meno; prender anco le guardie a piede urbane, che portavano i dragoni serici[1].

Diedesi battaglia nel piano detto Zirav: e già s' incontravano. La gioventù de' prodi satrapi d'Armenia con ispontaneo impeto si slancia nella mischia, condotta dal comandante Sempad cavaliere[2], figliuolo di Pacarad, della stirpe Bagratide. Mosse pure la gioventù persiana, e si lanciò tra le file nemiche. Sparpagliato ogni cosa. All' indietreggiare della gioventù de' Persi, i nostri tosto si danno a inseguirla. Come il turbine porta le foglie della foresta, così gli Armeni con le lance levandoli ratto da' corridori, li cacciavano a terra freddati, senza che il nemico potesse guadagnare il suo campo. E quando i Persi incalzavano i nostri, e' si cacciavano in mezzo alle targhe de' Greci, come in città forte, per cansare ogni danno. Così Gorgonio, capitano dell' infanteria, cinse come d' un muro di scudi la fronte di Bab.

Chè le schiere greche avevan arme a oro e

1 Trapunti in seta negli stendardi.

2 O, generalissimo. Veggasi la nota 1 alla pag. 107.

argento; e così forniti i cavalli. Pareva un muro. I più portavano armatura intera di nerbo e cuojo, salda come pietra. Ondeggiavano in capo folte criniere come la chioma d'alberi fronzuti: gli intrecciati dragoni poi, colle fauci spaventevolmente allargate, e gonfi i corpi dal soffio del vento[1], non li posso assomigliare a altra vista che a monte di diamante avvallantesi al mare. Così tutto l'esercito greco piomba sul perso. E questi erano come fiume impetuoso, stendentesi e dilatantesi; e al colore veramente somigliavano a gran fiotto d'acqua, gli uomini sotto gli usberghi.

Or visto ciò, il grande Nersete salì in cima al monte di Nebad, e alzò le mani al cielo, tenendole levate in preghiera, come già il primo profeta Mosè[2]; finattanto che 'l novello Amalec fu disfatto.

Levatosi il sole di fronte a' nostri, gli scudi coperti di bronzo ne balenavano. Scintillavan su' monti, come esciti di nuvola folta; e dal mezzo i più prodi de' nostri satrapi armati di

1 Notabile l'accordo di questa con Ammiano, XVI: *Eumque post antegressos multiplices alios, purpureis subteminibus texti circumdedere dracones, hastarum aureis gemmatisque summitatibus illigati, hiatu vasto perflabiles, et ideo, velut ira perciti, sibilantes, caudarumque volumina relinquentes in ventum.*

2 Esodo, XVII, 8 e seg.

corazza, guizzavan fuori siccome i razzi del baleno. L'esercito persiano a tal vista si goventò, ed anche il nostro un po'; chè non poteva fissar gli occhi nel sole sorgente. Ma, intanto che gli erano alle prese, sopraggiunse una nube adombratrice, e dalla parte de' nostri un forte vento, soffiando ne' Persi. E il Gamsariano Sbantarad nella mischia rincontra un forte drappello ov'era il prode Scerkir, re de' Leghi[1], il quale stava forte alla testa della schiera del mezzo. Sbantarad fa impeto in quella e la rompe: e stese a terra il prode Scerkir, che parve colto da fulmine; e assalita di fianco, fugò la schiera. Così, avvalorato dal soccorso di lassù, l'esercito greco ed armeno coperse di nemici cadaveri il piano, e inseguì gli altri fuggitivi: tra' quali Urnajro, re degli Alvani, ferito da Musseg, figliuolo di Vasag Mamigoniano, fu cacciato dal campo.

Intanto l'empio Merugiano, col cavallo ferito, non potè seguitare i fuggenti. Sempad comandante degli Armeni, prestamente lo coglie, fa a pezzi tutti i suoi, e quel ribaldo, prigione, lungo i canneti di Gocajovid. E pensando che forse Nersete il grande lo porrebbe in libertà, non lo menò Sempad nel campo, ma trova in que' luoghi quanto è bisogno al supplizio dell'empio, gente in

1 Una delle nazioni abitanti il Caucaso.

una tenda che accesero il fuoco, uno spiedo di ferro da arrostir carni. E scaldato, lo curvò a mo' di corona: e arroventatolo disse: "Io t'incorono, o Merugiano, chè tu volevi regnare sugli Armeni; e spetta a me, cavaliero, coronarti per mio ereditario diritto". E com' era ancora infuocato, lo impose alla testa di Merugiano: e in tal modo il malvagio morì. E d' allora il paese fu in pace soggetto a Bab.

XXXVIII.

Come Bab desse un beveraggio di morte a santo Nersete e gli finisse la vita.

Cessate le guerre, e tranquillato il paese nostro, Nersete il grande fece al re e a' satrapi promettere, camminerebbero in tutto le vie di giustizia, le opere loro attesterebbero la fede loro cristiana; il re non somigliasse al padre, non commettesse ingiustizie nè estorsioni, ma con equità si portasse, e con cure di padre a' satrapi suoi; i satrapi non si ribellassero più contro Bab, ma con sincerità gli obbedissero. Allora re Bab rese al Gamsariano Sbantarad, tutto quanto gli aveva rapito Arsace padre suo, il cantone di Scirag e Arsarunic, non come beni rapiti dall' ingiusta avarizia d' Arsace padre suo, ma co-

me doni per i servigi di Sbantarad il prode, che uccise il re de' Leghi. Rese pure agli altri satrapi il tolto ad essi, e mostravasi di ricchezze non punto avido, anzi larghissimo.

Ma dato a una passione vergognosa, e però ripreso forte da Nersete il grande, e' lo riguardava di mal occhio, macchinandogli male. E non potendo, per rispetto dell' imperatore Teodosio, nuocere a Nersete all'aperta, gli fece dare secretamente un beveraggio di morte. E' terminò così la sua vita. Tenne la sede trentaquattr' anni. Uscì così di questo mondo il beato Nersete nella regione d' Egheghiatz, nel villaggio detto Kak. Re Bab, pigliato il corpo di lui, lo seppellì nella borgata di Thil, occultando la cosa.

XXXIX.

Patriarcato d'Isacco. — Teodosio fa morire re Bab.

Re Bab, vista in lutto tutta l' Armenia per il beato Nersete, spinto dalla necessità, cercò e rinvenne uno della stirpe e della famiglia d' Albiano, nome Sahag [1], uomo non senza lode; e nel luogo di Nersete lo pose, senza il grande ar-

1 O Isacco; in arm. *Sciahag*.

civescovo di Cesarea[1]. Quegli tenne la sede anni quattro.

Bab, saputo che Teodosio il grande s'era partito di Bisanzio per Roma, e che nell'ingresso a Tessalonica coll'esercito suo, era per gli alloggiamenti insorta differenza fra lui e' cittadini, e quindi pugna; e che l'imperatore vittorioso aveva sterminati de' cittadini quindicimila, Bab, a tale novella, credendo andrebbe in lungo il conflitto, violò con disprezzo l'obbedienza: e correndo alla ruina da sè, discacciò Terenzio co' suoi soldati. E s'apparecchiava a combattere. Il prode Terenzio, per comando di Teodosio il grande, tornò addietro: e per sua buona ventura, piombò improvviso sul campo, e altri tagliò a pezzi ed altri fugò. Ivi, valoroso e intrepido combattendo, resistè forte Cnel, capo della stirpe degli Anzevesi, e co-

1 Pare adunque che i successori di san Gregorio fino a Nersete consacrassersi a Cesarea, come pur dice chiaro Fausto di Bis. III, 12 e 16 di Jusico e di Parnersè, e l'Asolico d'Aristace. Lo storico Giovanni VI dice ancora più chiaro, che il re Arsace con tutti i vescovi e' satrapi fatto un concilio a Valarsabad, onorarono Nersete il grande col titolo di patriarca, e costituirono che i suoi successori fossero ordinati da' vescovi del paese, non più dal vescovo di Cesarea. Infatti papa Silvestro I aveva già decorato san Gregorio e' successori di lui e del titolo e de' diritti patriarcali: e gli Armeni non prendevano l'ordinazione dal prelato di Cesarea se non per tributo onorario di riconoscenza a quel seggio.

mandante di Bab nell'esercito d'oriente. Terenzio, vincente, con un colpo di spada spaccò in due a Cnel la testa; e fe' prigione re Bab. E supplicando Bab, per non morire, ma essere presentato all' imperatore; il prode Terenzio, impietosito, concesse. Carico di ferri condotto innanzi a Teodosio il grande, è ammazzato d' un colpo d' ascia in pena di sua perfidia, dopo regnati anni sette [1].

XL.

Regno di Varaztad e schiavitù.

Frattanto il generoso Augusto Teodosio, soprannominato il Grande, nel ventesim' anno di regno pose sul trono d' Armenia, invece di Bab, Varaztad, della stirpe medesima Arsacide. Questo Varaztad era d' età giovanile, ardito, corpulento, robusto, a tutte prove coraggioso, e espertissimo a tirar d'arco. Nella fuga di Sapore, recatosi alla Porta dall' imperatore, si diede a conoscere in prima vincendo a Pisa nel pugilato: quindi in Eliopoli[2], città dell' Ellade atter-

1 Fausto di Bis. V, 32, reca differenti affatto la cagione e i particolari della morte di Bab. Volerlo accordare col nostro ci pare e difficile e non necessario. Notisi solo che Bab è il *Para* d' Ammiano.

2 Արեւ քահաք *arec cahac* vale *città del sole*, quindi Elio-

rò in pieno giorno leoni; e la gloria sua fu celebrata e riconosciuta ne' giuochi olimpici dagli atleti. Ma dalle sue geste contro la nazione longobarda, oso paragonarlo a san Teridate: chè cinque campioni de' nemici piombati su lui, l'un sull'altro egli atterrò colla spada. E giunto a un castello, trafisse con frecce diciasett'uomini su' baluardi; e tutti feriti, un dopo l'altro gettò dall'alto delle mura come fichi acerbi abbattuti dal turbine.

Questi, divenuto re del paese nostro, il cinquantesimo quint'anno di Sapore, per prima battaglia, incontrò nelle gole di Taranalì[1] certi masnadieri di Siria; li fugò ed inseguì. Passato lo stretto del ponte all'Eufrate, e' ne gittaron la trave; ma giunto Varaztad, saltò l'Eufrate, e passò così il salto di Chione il Lacone, che fu di ventidue braccia quasi[2]. E' pareva un Achille che valica lo Scamandro. I masnadieri spaventati, gettate l'armi, s'arresero.

poli Ἠλιούπολις. E sebbene non sia nella Grecia città con tal nome, è noto che anticamente ven'era in più luoghi.

1 Un de' distretti dell'Alta Armenia.

2 Nella cronaca d'Eus. I, pag. 286, la versione arm. ha pure կանգուն *gancun*, *cubito*, *braccio*, ma il testo greco ha πούς *piede*; onde si può prendere qui la misura del braccio in senso largo per piede. Il nostro però, come anco la versione arm. di quella cronaca, corregge la lezione erronea del greco νβ' (52) invece di κβ' (22), e libera i Whiston dal dubbio loro. Veggasi la nota del P. Aucher alla pag. citata d'Eus. Quanto

Onde Varaztad, dall' infanzia imbevuto d' audaci imprese, anco sul trono [1], non obbedì agli ordini de' sopratendenti all' esercito greco. Manda dunque a Sapore messi, chiedendo una delle figliuole sue in matrimonio, e promette dargli l'Armenia. I comandanti de' Greci, avvisati, ne informano Cesare. Allora l' imperatore Teodosio comandò lo pigliassero, s' e' non venisse spontaneo alla imperiale chiamata. Onde per necessità e' va da sè, sperando smentire l' Augusto [2]. Ma l' imperatore non degnò vederlo, e lo fece condurre in ferri a Tule, isola dell' Oceano [3]. Regnò Varaztad anni quattro.

Il second'anno del regno suo, Zaveno fu capo de' vescovi d'Armenia, della famiglia anch' esso d' Albiano: tenne la sede quattr' anni.

all' intervallo varcato da Varaztad, e' pare più di 22 piedi; ma e dallo *stretto* e dal semplice legno che l'accavalciava, pare quel passo non largo, essendo presso le sorgenti nella provincia di Taranali. Gli stretti dell' Eufrate son menzionati anco da Senofonte nel IV della Spediz. di Ciro.

1 Oppure: imbevuto delle prodezze della sua gioventù, e poi del suo regno. Il testo è bujo.

2 Smentire l'accusa mossagli innanzi all' imperatore e da lui creduta e fatta sì come sua.

3 Fausto di Bis. V, 37 dice Varaztad vinto in battaglia da Mamiele Mamigoniano generale degli Armeni, e acciato in Grecia e ivi morto. Si può per altro accordare col nostro, posto che Teodosio lo chiama dall'Armenia minore che faceva parte della Grecia, non dalla maggiore. Quanto all' isola del suo bando, ella è l'*ultima Thule* di Virgilio, tenuta da taluni per l' Islanda, e da' più per una delle Scetland o delle Feroe.

XLI.

Regno d'Arsace e di Valarsace.

Poi Teodosio il grande fece in luogo di Varaztad, re d'Armenia i due figliuoli di Bab, Arsace e Valarsace, credendo ch' e' non s'unirebbero a ribellare. E tenuta seco la madre de' principini [1], e' li manda in Armenia con suoi governatori, uomini fidati, e con soldatesca. Subito giunti, presero il paese e lo fecer loro, combattendo accaniti co' Persi; poi tolsero in mogli, Arsace, la figliuola di Papig, capo de' Siunì [2]; Valarsace, la figliuola d'Isacco, cavaliere: e quello stesso anno e' muore.

Dal second'anno d'Arsace, fu per anni cinque capo de' vescovi d'Armenia, Asburace [3], parente di Sahag e di Zaveno.

Frattanto Teodosio il grande, nel movere al campo, ammala a Milano, e muore, lasciando il trono a' suoi figli: ad Arcadio il bisantino, il romano ad Onorio. I quali non furono degni punto di lode nè eredi delle paterne virtù.

1 Poi pare anch' essa ritornata: che Fausto di Bis. V, 37, la dice in Armenia co' figliuoli, sotto la tutela di Manuele Mamigoniano.

2 Fausto di Bis. lo dice sposato alla figliuola di Manuele.

3 In arm. *Asburaghès.*

XLII.

Divisa l'Armenia in due, nelle mani de' due re Arsacidi; schiava di due nazioni, Persi e Greci.

Sapore scorgendo Arcadio uomo non giusto, trattò seco di pace; chè egli era stato vinto e rotto da Teodosio il grande, suo padre. Anche Arcadio consente a pace, massime per consiglio de' suoi comandanti: chè sebben Dio avesse loro data vittoria, vivente il beato Teodosio; egli erano stanchi e nojati della fatica di continue battaglie. Onde s' acconsentì dividere con doppio confine la Mesopotamia e l'Armenia. Arsace, abbandonato allora il proprio regno de' padri suoi, l' Ararat e tutta la parte tocca a' Persi, n' andò a regnare sulle contrade occidentali del paese nostro, nella parte tocca a' Greci; non solo per cagione della madre sua ch' era della città imperiale [1], ma anco perchè volle piuttosto comandare alla parte men ampia, e servire un re cristiano, che maggiore, ed entrar sotto giogo di pagani. I satrapi degli stati di Sapore con lui n' an-

1 Fausto di Bis. V, 43, 44, la chiama *Donna Arsacide;* forse nata o allevata in Costantinopoli. E il nome stesso pare armeno, *Zarmantukda.*

darono con le mogli e i figliuoli; lasciati ciascuno suoi beni e villaggi e edifizi.

Sapore, furibondo, scrisse ad Arsace: "Perchè hai tu suscitato guerra tra me e Cesare, a me togliendo le satrapie? „ Ed ebbe da Arsace risposta: "Perchè non sofferivano d'essere sottomessi a padrone di Persia, le mi seguirono. Or se tu m' affidi il governo della parte tua, come Cesare quel della sua; io rendo omaggio pronto a te come a Cesare. Se ciò non ti va, e i satrapi tornano spontanei, nol vieto „: Sapore, ciò saputo, stabilì re d'Armenia nella parte sua certo Cosrov, anch' egli Arsacide. E scrisse a' satrapi della parte sua che seguito avevano Arsace, un editto del quale ecco il sunto:

Lettera di Sapore a' satrapi.

"Il più prode degli eroi, Sapore, re de' re, a' satrapi d'Armenia aventi dominii nella parte mia; salute a voi molta.

„ Sebbene non nobilmente voi abbandoniate tutti i vostri dominii, e che noi non soffriamo perciò danno alcuno, pure, da buon principe, abbiamo avuto pietà a voi e al paese vostro, pensando che le gregge non possono senza pastori, nè i pastori senza un buon sopraccapo. Onde v'abbiam dato a re, Cosrov, della religione vostra, e della stirpe de' vostri re. Ritor-

nate dunque ne' dominii vostri, e riprendete la solita potestà. Giuriamo per il fuoco, per l'acqua, e per la gloria degl'immortali avi miei, che questo abbiam fatto senza frode o malizia, e che questo atterremo immutabile. Coloro che non ascolteranno gli ordini nostri, abbiamo ordinato che le lor case, co' villaggi e stabili, siano del reale dominio. State bene...

XLIII.

Ritorno de' satrapi d'Armenia ciascuno ne' suoi dominii, al servigio de' due re.

I SATRAPI armeni che avevano lor possessi ne' distretti dalla parte de' Persi, saputo che Sapore aveva dato loro un re cristiano e Arsacide, e visto il patto già stretto, lasciarono Arsace e ritornarono ne' propri dominii, fuor tre giovani, allevati col re e suoi più stretti congiunti: Tara figliuolo di Papig, il qual Papig era signore di Siunì e suocero d'Arsace; Cazavon, figliuolo di Sbantarad, signore di Scirag e d'Arsarunic; e Berozo, della stirpe de' Cartmanesi; e i loro partigiani, Adad, della stirpe de' Kenunì, Ghenano degli Amadunì, Sura de' Moghesi, Resdom Araveniano, e altri ignoti. Onde, Cosrov incamerò i loro dominii alla corona per ordine di

Sapore, nè lasciò al padre i possessi del figliuolo, nè del fratello al fratello.

Ma fu tra' satrapi chi avendo lor dominii nella parte de' Greci, vicino ad Arsace, come Isacco cavaliere, suocero di Valarsace, fratello d' Arsace, cercarono andarsene presso Cosrov. Arsace guardava bieco Isacco; perchè aizzato sempre dalla moglie, per cagione ch' e' portava un ornamento regio lasciato dal genero. Allora dunque contr' Isacco insorsero menzognere accuse de' congiunti del distretto di Sber. Onde re Arsace lo tormentò; e Isacco cercò sottrarsi a lui e riparare presso Cosrov: e aveva fautori e compagni de' suoi propositi Sureno Korkorunì, e Vahano Araveliano, e Askataro della stirpe de' Timaksiani. Ma quando partì, non lo seguirono questi; che Arsace ne li impedì coll' esercito. Si coprirono col velo dell' ipocrisia, aspettando il giorno opportuno.

XLIV.

Come Cosrov onorasse Isacco il cavaliere: geste di lui contro i masnadieri della stirpe de' Vanantesi.

Cosrov fu contentissimo del venire d' Isacco cavaliere, lo prepose agli eserciti propri, gli rese i possessi de' padri suoi: poi gli diede altre

borgate con terre di eredità de' rimasti dal territorio persico, presso Arsace.

A que' dì, taluni della stirpe de' Vanantesi insorsero contro Cosrov. Nè rifuggironsi in case d'alcuno, ma alle foreste delle loro montagne, e nelle foci e tra' massi di Daji: e con invasioni e prede sulle terre de' due re armeni, turbavano il paese senza posa mai. Mosse contro loro Isacco cavaliere, comandante di Cosrov, e ne uccise gran parte, e molti fugò nelle contrade della quarta Armenia: chè non si volsero al paese di Caldia, presso i Greci; nè andarono da re Arsace, ma cercarono rifugio presso masnadieri nelle contrade della quarta Armenia a' confini di Siria. Perchè i Vanantesi facevano di buona voglia i masnadieri, mestiere che loro piaceva come se giusto. Isacco va dritto contr' essi, e li caccia lontano, fino sui confini di Mananaghì.

XLV.

Sureno, Vahano e Askataro vanno a Cosrov co' tesori d' Arsace.

Sureno Korkorunì, Vahano Aravelian, e Askataro Timaksian, colsero il destro che toglievansi i tesori d' Arsace dalla rocca d' Anì, per portarli al paese di Zop. E impadronitisene,

mentre volevan passare da Cosrov, non potettero: chè Samel Mamigoniano confidente d' Arsace, mosse con grande esercito ad inseguirli, e fuggitivi li spinse in una forte grotta nel distretto di Mananaghì, nella quale non si trovava entrata, ma solo v' era una stretta e scoscesa uscita da un lato. E davanti alla porta della grotta, era una roccia ritta, tutto un masso; e disopra una rupe a gronda[1], che guarda l'abisso della profonda vallata: e tutto quanto ne cade, precipita con spaventoso impeto e con girare continovo, senza fermarsi a cosa che sporga.

Onde Samel, impicciato, pensava dell' inaccessibilità de' luoghi; e ne informò Arsace, il quale ordinò si facesse una cassa ferrata, e mettervi uomini coraggiosi, e farli con catene scender giù infino alla bocca della spelonca. Ma nè questo nocque; chè cespugli la tenevano a lungi.

E mentr' e' stavano intenti a codesto, ecco per caso giungere Isacco il comandante con tutto l' esercito di Cosrov, col quale inseguiva i banditi. Lasciatili stare, e' piomba su' combattenti alla caverna; e scacciatineli, trae fuori Sureno, Vahano, e Askataro co' tesori, e li manda subito a Cosrov. Il quale leva da codesti te-

1 Պաղանձաւ քուաւոր. la prima voce, qui solo usata, pare valga *grotta a mo' di ghiaccio spôrta*; la seconda vale sporto in fuori come le grondaje delle case.

sori parte per Sapore; e giusta l'ordine di lui a quelli dona villaggi, e nobili e degni posti dell'eredità di que' che rimasero presso Arsace. dalla parte de' Persi. E tale fu il principio della guerra d'Arsace e di Cosrov.

XLVI.

Arsace, vinto da Cosrov in battaglia, muor di suo male.

Sebbene Sapore e Arcadio non dessero mano nè a Cosrov nè ad Arsace, nè prestassero loro soccorso alla guerra, pure non se gli opposero. Cessata ogn'imbasciata, Arsace, adunate le schiere sue, move contro di Cosrov. Questi dal campo suo s'incamminò al mare di Kegam, chiamato Murs, incontro ad Arsace, perch' e' non entri ne' paesi suoi. Ma non fece a tempo; e lo trovò sceso già ne' suoi stati, nel distretto di Vanant. Si scontrarono nel piano chiamato Erevel[1]: e s'azzuffarono accaniti. L'esercito d'Arsace è rotto: Tara Siunì comandante, muore anch'egli combattendo, e Arsace fugge con pochi. Il prode Isacco cavaliere, comandante di Cosrov, inseguendo lo incalzava forte. In quel fatto, Cazavon, figliuolo di Sbantarad, fece terribili prove, riappiccando spesso la pu-

1 Da Fausto di Bis. detto *Herevial*. Vanant distretto della provincia d'Ararat.

gna; sbaragliò i perseguenti Arsace, e a lui die' tempo al fuggire.

Cosrov tornò a casa, e Arsace n'andò a Egheghiatz: e ivi di male di debolezza malato, ne' dolori si strugge. Regna sull'Armenia tutta anni cinque, e su mezza due e mezzo[1]. D'allora i Greci non fecero più re nella parte loro; ma fu posto a capo de' satrapi di cotesta contrada il prode Cazavon; e nella parte loro, i Greci misero conti[2] governatori.

XLVII.

Del beato Mesropo.

Vedendo il regno d'Armenia giunto a fine, e tali tumulti riguardando come prova della sua pazienza, Mesropo ch'era d'Atzeg in Daron, allevato e ammaestrato presso Nersete il grande, e, lui morto, fatto secretario alla Porta regia, amava il vivere solitario. Com' altri[3] disse: "Il vascello agitato s'affretta al porto, e l'uo-

1 O second' altri: anni sette; cinque su tutta l'Armenia, due e mezzo sulla metà.

2 Կոմէս *gomes* è il latino *comes*, di raro uso presso gli Armeni. Procopio dice quì Conte Palatino. *De Aedif. Just. III*, 1. e *de Bello Pers. II*, 3.

3 S. Nilo abate, scrittore ecclesiastico del V sec. Il passo citato è dalle sue *Esortazioni alla vita spirituale*. N'abbiamo una bella versione arm. del medesimo secolo.

mo prudente cerca la solitudine,,. Così fuggendo le cure mondane, e rinunziando agli onori terreni, anelava a' celesti. E' va a porsi nel cantone di Cólten, e vivesi solitario. E soccorrendolo il principe del cantone, chiamato Sapit [1], distrusse la setta pagana ivi rifuggita, la quale tenutasi celata nel regno di Teridate fin'allora, si palesò nel cadere del dominio degli Arsacidi [2]. Quivi apparvero, come sotto san Gregorio, divini miracoli: i demonii in sembianze corporali, posti in fuga, calarono nelle contrade de' Medi. Non minori maraviglie opera egli in quel di Siunì, coll'ajuto del principe di lì chiamato Valinag.

Il beato Mesropo nel suo evangelizzare provò fatiche di molte, perch' era lettore insieme e traduttore. E s' altri leggeva, ov' e' non fosse, i popoli non intendevano, per non v'essere traduttore. Ond' e' pensò d' inventare caratteri per la lingua armena [3], e messosi a travaglio, s' affaticava in diverse prove.

1 In arm. *Sciapìt.*

2 Quale la dottrina di questa setta, non si sa di certo. Si crede sieno idolatri rimasi in qualche angolo dell'Armenia sin da' tempi di Teridate, adoratori degli elementi e del sole. Poscia se ne convertirono alcuni al cristianesimo; ma diventarono Manichei e Pauliciani. Baronio all' anno 722 ne reca da Luca Siciliano vari particolari che non s'accordano colle storie armene.

3 Per poter poi tradurre la scrittura in armeno.

XLVIII.

I satrapi ch'erano con Arsace, ritornano a Cosrov.

I SATRAPI armeni vedendo che i Greci lor non avevano dato un re, e non amando essere senza capo, risolsero obbedire spontanei al re Cosrov. Onde gli scrissero una lettera così:

Lettera de' satrapi a Cosrov.

„ Il comandante [1] Cazavon e i satrapi tutti degli Armeni della parte de' Greci, a Cosrov signor nostro, re della contrada dell' Ararat, salute.

„ Sai, signore, tu stesso la nostra devozione alla memoria d' Arsace re nostro, che gli abbiamo serbata salda fino al dì di sua morte. Ora abbiamo risolto servire a te pure sinceri, se con patto t' obblighi verso noi a tre cose: primo, dimenticare i torti nostri della guerra che imprendemmo forzati e non di voglia; poi renderci il retaggio nostro tutto nella parte de' Persi, che voi faceste di regio dominio; da ultimo, trovare come francarci da Cesare, perchè non ci distruggano gli abi-

1 Ստրատելատ *sdradelad*, ch' è il greco στρατηλάτης, di poco uso agli Armeni.

tati a noi che in codesta contrada abbiam potestà. Scrivi questo trattato e queste condizioni, e sigillalo della croce. Ciò visto, ci affretteremo servirti. Sta sano, signore nostro „.

Lettera di Cosrov a' satrapi.

"Il prode[1] Cosrov, re degli Armeni, al comandante Cazavon e a tutti i satrapi nostri, salute.

„Rallegratevi tanto, chè stiamo bene: e ci piacque che stiate bene voi. No' vi mandiamo, giusta il vostro desiderio, questo patto: prima, dimenticare i vostri torti, che tali a noi non parevano, ma sì gratitudine e fedeltà che voi serbavate all' Arsacide re vostro; e sarà, speriamo, il simile verso noi. Poi, rendervi il retaggio vostro che v' abbiam confiscato, fuor quello ch' abbiam donato a parecchi: chè i doni de' re non si rivòcano, senza inconveniente, massime se registrati negli archivi del padre nostro, il signore Sapore, re de' re. Ma, in vece di questi, compenseremo le perdite vostre dal fisco. Ultimo, francarvi da' procuratori de' Greci, o guerreggiando con Cesare, o per vie di pace.

1 In arm. քաջ արանց *il prode degli uomini*, titolo degl' imperatori e de' re, come il Σεβαστὸς de' Greci, e l' *Augustus* romano.

„Quanto a te, Cazavon, mio sangue proprio e parente prossimo, non per l'antica nostra affinità, ma sì per la presente da' parte di Arsanusa Arsacide, madre tua; togliendoti dal tuo ceppo paterno de' Gamsariani, t'innesterò a quel della madre tua, ch'è mia stirpe; e t'onorerò con il nome d'Arsacide „.

Inteso ciò, Cazavon riconduce tosto i satrapi tutti a Cosrov; e pieno d'onorata prosperità, vede tutte le sue domande e promesse adempiute. Ma Samel Mamigonian prese la lettera di Cosrov e la copia di quella de' satrapi; e divisosi da loro, n'andò all'imperatore Arcadio; chè egli aveva fatto uccidere Vartano [1] padre suo, per l'apostasia di lui, e Dagiaduhì madre sua. Avendo dunque a temere da' Persiani e da' suoi zii materni, gli Arzerunì, non ardiva separarsi da' Greci. Arcadio lo benefica, e ordina depongasi ne' suoi archivi copia delle lettere in caratteri greci [2], per serbare memoria delle stirpi ribelli. Che conservasi ancora.

1 Tommaso Arzerunì lo dice *Vahano*, e il fatto reca con particolari parecchi.

2 Scritte, pare di certo, in lingua armena, e caratteri persiani.

XLIX.

Cosrov regna solo in Armenia. — Isacco il grande tiene la sede patriarcale.

Cosrov dominando, siccome bramava, i satrapi tutti armeni, manda chiedendo ad Arcadio gli affidi il governo de' possessi greci in Armenia; promette regger bene il paese, e pagargli fedelmente tributo, come a' suoi procuratori già. Arcadio diffidando che i satrapi armeni unitisi gli togliessero questa parte per darla a' Persi, acconsente alla chiesta di Cosrov.

Poi, morto il capo de' vescovi Asburace, Cosrov pone in suo luogo Isacco figliuolo di Nersete il grande, figliuol d' Atanagene, figliuolo di Jusico, figliuolo di Vertanes, figliuolo di santo Gregorio. Questi, simile agli antenati nelle virtù tutte, nell' amore della preghiera li vinceva; chè fece sessanta discepoli, sotto la forma de' grandi conventi de' Spudei [1]. I quali dati a vita religiosa, portando il cilicio, con cinto di ferro e scalzi, e lo seguivano sempre. Con essi Isacco passava le ore in continovo uffiziare, come que' ch' erano ne' deserti;

1 Gli Spudei, detti anco Acemeti, erano a que' dì in molta celebrità presso i Greci. Ved. il Ducange, alla voce Acœmeti.

e badava al mondo, come que' che ci vivono in mezzo. Mesropo venuto a lui per l'indagine de' caratteri armeni, lo trovò ancora più desideroso di questo. E dopo assai sforzi vani, ricorsero di nuovo alle preghiere per chiederlo a Dio. Separatisi, Mesropo tornò al suo ritiro. E dandosi ad ogni sorta d'austerità, si sforzavano più e più.

L.

Cosrov incatenato. — La corona passa a Vramsapore[1] suo fratello.

Ma Sapore era corrucciato a Cosrov, perch' aveva da sè stretto amicizia con Arcadio, e senz' ordine di lui innalzato Isacco il grande all' episcopato. Però manda rimproveri minacciosi a Cosrov: il quale rispose con alterigia arrogante, e i messi licenziò con disprezzo. Tosto, parlò con Arcadio, che, rompendo la pace con Sapore, lo fornisse d'ajuti di soldatesche, e a lui tutto il paese affidasse. Ma Sapore, sollecitato da' capi delle stirpi nostre[2], spedisce di subito Ardassiro figliuolo suo, con potente esercito nell'Armenia. Rifiutando Arca-

1 In arm. *Vramsciabuh.*

2 Lazzaro Farpense reca più particolareggiata codesta istigazione de' satrapi.

dio collegarsi a Cosrov, e questi non trovando straniera nazione alcuna che lo soccorresse, nè potendo resistere o sfuggire, a lui si recò[1].

Ardassiro lo spodestò, e in luogo suo pose Vramsapore suo fratello. Non tenne nè Isacco il grande nè alcuno de' satrapi innalzati da Cosrov; tutti li degradò dagli onori: comandò si tenesse lo stesso modo anco nella parte de' Greci[2]. Quindi, lasciato notabile schiera, si affrettò a Ctesifonte, temendo per il vecchio padre suo. Seco aveva Cosrov per metterlo nella fortezza detta Anhus. Regnò questi anni cinque. Condusse pure Cazavon, del quale temeva il coraggio, e comandò la casa di lui fosse della corona, nonchè quella del fratello suo Savarso, e di Barkev Amadunì. Chè ambedue colle loro soldatesche, in numero di settecento, spiarono il momento opportuno della carovana[3] per liberare Cosrov re loro. Ma non riuscì; chè Cosrov era tenuto i piè da catene. E in un accanito scontro, perirono Savarso e Mannello, figlio di Barkev, e molti con essi. Ma Barkev fatto prigione, fu condotto innanzi

1 Il Farpense lo dice ito volentieri, e senza sapere le mossegli accuse.

2 Testo oscuro, che potrebbesi pure intendere: *ma comandò, co' Greci si tenesse il prim' ordine*, cioè si pagasse anche loro il tributo come prima.

3 Voce usata nel testo կարաւան *garavan*, dal persiano *kiarvan* o *kiarban*, cioè schiera di viandanti.

ad Ardassiro, il quale comandò fosse enfiata la pelle di lui come vescica, e sempre stesse negli occhi di Cosrov.

LI.

Isacco il grande va a Ctesifonte, e ritorna pieno d'onori e presenti.

Santi ed illustri furono i primi patriarchi e vescovi di questo paese; fonti invero di luce. La serie loro scendendo di figlio in figlio ad Isacco il grande, in lui fu spenta la linea maschile. Ebb'egli una figliuola chiamata Sahaganusa, che fu data moglie ad Hamazasbo Mamigoniano. Morto il prode comandante degli Armeni, Isacco il cavaliere, santo Isacco pregò Cosrov, e, lui incatenato, Vramsapore fratel suo, ponesse Hamazasbo nel posto d'Isacco. Ma Vramsapore negò farlo senza il comando del re de' re, rammentandosi che per atti simili Cosrov fratel suo aveva molto patito[1]. Perciò santo Isacco con lettera di lui, per istanze della figliuola, si recò di persona ad Ardassiro re di Persia, il quale, dopo suo padre (il cui regno fu d'anni settanta), tenne il seggio anni quattro.

Isacco è da lui pien d'onori; prima per la

1 Vedi il capo precedente.

sua illustre prosapia, de' Bahlavici, poi anco perchè innanzi agl' infedeli Iddio mostra i suoi servi degni di rispetto e onoranze. Ogni chiesta d' Isacco è esaudita, sì quella ch' e' fa per Hamazasbo genero suo, e l' altra per li rimanenti delle stirpi contr' esso [1] colpevoli, de' Gamsariani e degli Amadunì, i quali erano in parti sconosciute nascosti e dileguatisi. Implorò egli pietà, secondo il divino comando: che non portino i figliuoli la colpa de' padri. Del resto i padri che peccarono, son morti per questo. Ardassiro, dando la vita ai sopravviventi, fe' rendere a tutti e due le lor case confiscate: ma non li rimise nelle dignità de' padri loro, e li pospose a' satrapi molti, nella classe degli ultimi. Circa la stirpe d' Hamazasbo, ch' è la casa mamigoniana, e' la innalza al quint' ordine fra i satrapi dell' Armenia, e ciò fa scrivere ne' suoi archivi.

Perocchè due norme erano d' ordinario seguite. Ad ogni nuovo re cambiavasi tosto la moneta ch' era nel tesoro regio, per coniarla della effigie sua: e la scrittura degli archivi mutata, portava il suo nome, con lieve varietà, senza distruggere le antiche cose. Se il re da molti anni teneva il seggio, e faceva nuovo censo, lasciavansi a parte i mutamenti del primo, per

1 Ardassiro.

scrivere il nome del nuovo. Ardassiro che nel breve suo vivere non ebbe tempo di fare un censo, mutò quello de' suoi predecessori, volle ch' ogni cosa nel nome suo si scrivesse; e concesse grado e onori di satrapi ad Hamazasbo, col dominio di villaggi e di possessi, perch' egli ambiva il comando dell' esercito armeno. Scrisse al nostro re Vramsapore, quest' editto:

Lettera d' Ardassiro a Vramsapore.

" Il più prode de' Mazdejesni, Ardassiro, re de' re, a Vramsapore fratello mio, re degli Armeni, salute di molta.

" Ebbi le tue circa il vescovo Isacco; e mi son rammentati i servigi de' suoi antenati, ch' erano capi della stirpe di Sureno Bahlav, e che riconobbero il dominio dell' antenato, del mio nome, Ardassiro. Affezionati così a lui come a' loro propri parenti, non contenti di combattere con loro in Persia, vennero per questo nel vostro, ove uccisero Cosrov avo tuo, e l' omicidio pagarono col proprio sangue. E quando Teridate ebbe perduto per malattia il seggio e la vita, il figliuolo dell' uccisore [1], Gregorio, glieli ridiede sanandolo. Beneficò voi più ancora. Onde tu, per nostro comando, Hamazasbo figliuolo adottivo d' Isac-

1 D' Anaco, uccisore di Cosrov.

co, farai comandante delle schiere, e alla stirpe sua darai 'l quinto posto fra' satrapi; e i villaggi e' dominii concessi da' tuoi maggiori a' suoi padri, ritorneranno alla famiglia di lui. Parimente di codeste stirpi colpevoli, le case da noi confiscate, gliele renderai; chi di loro rimane, ne godano senza temere. Ma non gl' innalzerai al posto che tenevano i padri loro. Così abbiam noi fatto scrivere negli archivi nostri. Sta bene,,.

Appena giunto Isacco il grande, e confermati tutti i doni fatti da Ardassiro re de' Persi, Ardassiro morì. E gli successe Vram, chiamato Gherman [1], che regnò anni dieci; e mantenne la stessa amicizia con Vramsapore re nostro e con Isacco il grande, e fu pace tra Vram ed Arcadio. Vramsapore governava il paese nostro ed era soggetto a' due re, pagando ad essi tributo: a Vram quello della parte de' Persi, e ad Arcadio della parte de' Greci.

LII.

De' caratteri daniellici.

In su quel tempo Arcadio infermò. E orribili tremuoti ed incendi seguirono in Bisanzio

1 O *Gherman-sciah*, perchè prima aveva regnato nel paese di Gherman, la Caramania antica.

a cagion di Giovanni il grande [1]: l'impero greco era in trambusto, e le schiere combattevano tra sè, e contro i Persi. Onde Vram comandò a Vramsapore, re nostro, scendere in Mesopotamia per pacificarli, e dare ordine, ed esaminare, e fare ad ambedue i procuratori giustizia [2]. Giunto in Mesopotamia, ciò tutto disposto, il trovare un segretario gli dà briga grande. Chè, dopo che Mesropo ebbe lasciata la Porta reale, non v' era abile segretario: perch' usavansi i caratteri persi [3]. Onde, presentatosi al re un sacerdote di nome Abele, promise formare per la lingua armena caratteri disposti dal vescovo Daniele, parente suo. Il re, senza badarci, tornato in Armenia, trova presso Isacco il grande e Mesropo radunati tutti i vescovi intenti a cercare di caratteri armeni. Da essi informato del loro desiderio, il re narrò le parole del cenobita. Subito tutta l'adunanza lo pregò istantemente, a cosa tanto importante desse cura.

E' manda dunque dal paese nostro deputato ad Abele un onorevole uomo e confidente

1 Grisostomo.

2 Que' de' Persi e de' Greci.

3 Apparisce da tutti gli storici armeni, che in que' tempi le cose del governo scrivevansi in lingua armena, ma in caratteri persiani, cioè zendici, massime nella parte soggetta a' Persi; gli scritti ecclesiastici in caratteri siriaci, e più spesso greci.

suo, della stirpe Katunì, chiamato Vahrige, che molto desiderava l'impresa medesima. Costui preso Abele, seco n'andò a Daniele: e da lui bene istruiti, dopo disposti secondo l'ordine del greco alfabeto i caratteri delle lettere dianzi inventate, n'andarono a recarli a Isacco il grande e a Mesropo. Questi li impararono: e per pochi anni alcuni giovani mettendosi con loro in tale esercizio, i dottori riconobbero l'insufficienza di tali caratteri a rendere in intero le sillabe delle voci armene con quell'alfabeto imperfetto e accattato [1].

1 Quali i caratteri daniellici, non si sa certo. Alcuni li credono dal Siro Daniele inventati; altri caratteri proprio armeni antichi, per mancanza di vocali e di consonanti alla lingua necessarie, iti in disuso. E consuona il Farpense, che fa dire a Mesropo, prima che fosse avvertito de' caratteri daniellici: „Massime che il nostro linguaggio armeno ha i caratteri suoi": col Corenese, che qui chiama queste lettere *dianzi inventate* o *trovate già:* e con Corione, uno de' primi discepoli di Mesropo, che dice: „ Que' caratteri (daniellici) ch' erano in altre letterature abbandonati, ora sono risorti". Aggiungasi che Filostrato scrittore greco del III sec. porta essersi presa in Panfilia una pantera con collana d'oro al collo *armeniis inscriptus litteris, hoc sensu:* Rex Arsaces Deo Nisaeo. *Regnabat nempe temporibus illis in Armenia Arsaces.* (Vit. Apollon. Thian l. II, c. II.) E lo storico Vartano dice: „ Che fossero anticamente caratteri armeni, fu confermato a' dì di Leone re; chè fu trovata in Cilicia una moneta, scrittovi in lettere armene il nome de' re idolatri Aicani". E il P. Ingigian attesta aver visto in una collezione di monete antiche nel 1788, di molte tenute per incerte dal Sestini, le quali portavano in una parte un ara

LIII.

De' caratteri mesropiani dati per la grazia di lassù.

Poi, Mesropo ito in Mesopotamia co' discepoli suoi allo stesso Daniele, senza trovar cosa più di prima, passò a Edessa da certo Platone, retore pagano, custode agli archivi. Questi l'accolse con gioja; e compreso in sè quant' udiva della locuzione armena, dopo assai prove vane, il retore confessò l'insufficienza sua. Parlò d'altr' uomo dottissimo, stato dianzi suo maestro, e po' itosene, recando seco i libri de' dotti dalla biblioteca d'Edessa, e abbracciata la fede del cristianesimo, di nome Epifanio. " Va a lui, dice Platone a Mesropo; ed e' soddisfarà al tuo desiderio ".

Allora Mesropo, coll'ajuto del vescovo Babila passando di Fenicia, giunge a Samo[1].

fra due magi, nell'altra un re d'oriente con attorno lettere armene ben conservate: ⲥ, ⲥ, ϥ, ϥ, ϫ ecc. Checchè ne sia, gli è certo che que' caratteri che Daniele variò, erano insufficienti a rendere i suoni tutti della lingua: onde furono smessi.

1 Corione dice *Samosata*, città della Mesopotamia. E così saranno corretti i copisti del nostro.

Chè Epifanio era morto, e lasciato un discepolo di nome Rufano, esercitato nella calligrafia greca a maraviglia; ch'era monaco a Samo. Mesropo ito a lui, senza profitto, ricorse alla preghiera: e vede, non un sogno nel sonno, nè il dì visione, ma nel segreto del cuor suo, apparire agli occhi dello spirito una destra scrivente in pietra [1]: che vedevansi nel masso segnati come su la neve i più fini tratti. E non questo solo gli apparve, ma e tutti i particolari s'accolsero nello spirito di Mesropo come in vase [2]. E alzatosi da pregare, creò i caratteri nostri con Rufano, che subito disegnò la forma de' caratteri di

1 Un ms. aggiunge qui le vocali armene: ա *a*, ե *ie*, է *e*, ը *e* (muto), ի *i*, ո *uo*, ը *y* (υ greco); e pare tolto da Asolig, il quale, ingannato dalle jattanze di alcuni Siri che dicevano avere somministrato agli Armeni l'alfabeto per mano del lor vescovo Daniello, suppone che Mesropo non abbia inventati che sette caratteri. Ma questo è contraddetto non solo dal Corenese, dal Farpense, da Corione, e da Nersete Glajese; ma anche dal fatto: giacchè non era la difficoltà adottare le vocali dell' alfabeto greco che ben conoscevasi; era trovare le consonanti.

2 Non ci reca maraviglia se i Whiston tengano per inutile tanta fatica e superfluo il miracolo. Ignoravano che le fatiche di Mesropo e d' Isacco da tanto tempo non miravano ad inventare figure de' caratteri; che pure a'fanciulli è cosa facilissima: ma sì comprendere in certa quantità di figure tutti i suoni di lingua sì antica e sì ricca di consonanti e semplici e doppie. È egli cosa incredibile che uomo acceso di religiosa pietà quale Mesropo, abbia ricorso alle preghiere, e sia da Dio stato straordinariamente esaudito?

Mesropo, accozzando gli elementi armeni proprio alla foggia delle sillabe greche [1]. E subito e' si diede a tradurre, cominciando saviamente da' Proverbi: e tradusse in armeno tutti i ventidue libri autentici, e il Testamento Nuovo, egli e i suoi discepoli Giovanni d' Egheghiatz e Giuseppe Balnese. Faceva insieme, che insegnassero l' arte di scrivere a' discepoli più giovani suoi.

LIV.

De' caratteri armeni, iberici, alvanici.

Morto Arcadio, gli succede il figliuolo, che fu chiamato Teodosio il Giovane, che parimente fu amico al paese nostro e al re nostro Vramsapore; ma non gli affidò parte del paese, e per suoi procuratori lo governò. E si pacificò con Hazgherd re de' Persi. In quel tempo. Mesropo venne a portare i caratteri di nostra lingua: e per ordine di Vramsapore e d' Isacco il grande, radunati scelti fanciulli, intelligenti, di corretta pronuncia, di voce soave, e di forte lena, istituì scuole in tutti i distretti, e ammaestrò

1 Cioè adattando all' armeno il modo greco di formare le sillabe coll' accoppiamento di vocali a consonanti. Il notabile accordo del nostro col Farpense, dal principio di questo capo sin qui, ci fa credere che ambedue abbian tolte le notizie dagli archivi regii; poichè d' altra parte sappiamo ch' e' non conoscessero l' un dell' altro gli scritti.

tutte le contrade della parte de' Persi, fuor la greca, ove gli abitanti, quasi a compenso della consecrazione ch' avevano dalla sede di Cesarea, dovevano usare lettere greche e non sire.

Mesropo ito in quel degl'Iberi, compone anche loro de' caratteri per la grazia datagli dall'alto, in compagnia di certo Giaga, interprete di greco e d'armeno: ed è favorito dal re di quelli Pagur, e da Mosè loro vescovo. E' scelse fanciulli, e li divise in due classi; e lascia loro a maestri Der di Korzene e Mussè di Daron, discepoli suoi [1].

Poi si reca in Alvania da Arsvaghene re del luogo, e dal capo de' vescovi, Geremia; i quali, gradito avendo volentieri l' insegnamento di lui, gli diedero scelti fanciulli. Essi chiamarono pure un Beniamino, traduttore felice, mandato tosto dal giovane Vasag principe di Siunì, per mezzo d'Anania, vescovo suo. Con questi ajuti creò Mesropo i caratteri della lin-

1 Che l'alfabeto ecclesiastico de' Giorgiani, da loro nominato *kutzuri*, sia formato da Mesropo nostro, lo dissero sempre eglino stessi: e ne fa fede anche il numero, l' ordine, e sin la figura di que' caratteri, analoga agli armeni: e la somiglianza notabile delle due lingue facilitò forse a Mesropo l' invenzione del giorgiano. L' asserzione di Vaktang V re di Giorgia che quest' alfabeto sia formato dal re Parnavazo, deesi intendere al più del civile o corsivo, da loro detto *mkedruli-keli*.

gua de' Carcaresi, lingua gutturale, roca, barbara, grossa, e discorde [1]. Lasciato poi direttore un degli alunni suoi, Gionata, e messi inoltre alcuni sacerdoti alla Porta del re, ritorna in Armenia, e vi trova Isacco il grande intento a tradurre dal Siriaco; mancando il greco. Chè dapprima Merugiano aveva fatto bruciare nel paese nostro i libri greci tutti [2]; e alla divisione dell'Armenia, i persi governatori non permettevano a que' della parte loro, imparar greco, ma solo 'l siriaco.

LV.

Cosrov regna un'altra volta, e dopo lui, Sapore il Perso.

Vramsapore, regnato anni vent'uno, muore, lasciando un figliuolo di dieci anni, di nome Ardasese. Allora Isacco il grande n'andò alla

1 L'alfabeto degli Alvani ora c'è ignoto. E il Sig. Boré al parer nostro s'inganna nella scoperta che ne crede aver fatta nel suo viaggio in Armenia: chè l'alfabeto da lui recato in una Memoria all' Accademia di Parigi il dì 14 ottobre del 1838, non è che l'armeno e di recente forma; e vi si vede non solo le due lettere օ, Ֆ, dagli Armeni adottate dopo il sec. XII, ma anco la congiunzione և *et*, la quale usasi premettere a quelle due per distinguere dalle mesropiane.

2 Ved. capo XXXVI.

Porta del re de'Persi, Hazgherd, per chiedere Cosrov, che incatenato, e sciolto dopo morto Ardassiro, era custodito libero nella rocca detta Anhus a' dì di Vram. Hazgherd consente alla chiesta: e reso a Cosrov il seggio, lo rimanda in Armenia. Cosrov richiese Hrahad, figliuolo di Cazavon, che, mortogli il padre, fu tratto dalla rocca dell'oblivione [1] e relegato di là da Sacasdan [2]; ma nol potè Cosrov vedere, che regnò per la seconda un solo anno.

Dopo ciò, Hazgherd, non più un degli Armeni, ma il figliuolo suo Sapore, fa loro re, col perfido disegno, che i satrapi fossero così sempre in relazione con lui per conversazioni, mutui presenti, banchetti, e cacce; e stringerebbersi anco parentadi e matrimoni; che potrebbe così da ultimo ridurli al culto de'Masdejesni, e staccarli del tutto da' Greci. Nè sapeva il dissennato, che de'pagani i pensieri disperde il Signore! Sebbene per poco e' vi riuscisse. Chè, morto Hamazasbo, e Isacco in gran lutto, non adunò alcuno le schiere armene; onde Sapore agevolmente nel paese nostro incorse, menando seco Hrahad e tutti i banditi. Pure non po-

1 Detta Անյուշ *Anhúsci*. Qui dice անյիշելի *anhiscelì* ch'è *non ricordabile*.

2 Grande provincia, detta anco *Sagestan*, *Segestan*, *Sigistan*, e *Sistan*, all' oriente di Korassan; solito luogo dei banditi dalla Persia in que' tempi.

tè guadagnare l'animo de' satrapi; che l'odiavano tutti, e alla caccia e a' giuochi non l'onoravano come re.

Un giorno nell'inseguir con ardore un armento d'onagri, avvenne che si riducessero in difficili luoghi e sassosi. Sapore si ritirava; Adom Moghese, schernendolo, disse: " Va, figliuolo del dio de' Persi, va, se sei uomo ,,. Egli disse: " Va tu; chè a' demoni è dato avventarsi tra' sassi ,,. Un altro giorno cacciavano col fuoco i cignali in canneti: Sapore non osava addentrarsi nel folto, finchè 'l fuoco lo cinse: e volgendo lo sguardo da tutte le parti, scorreva qua e là col cavallo. " Figliuolo del dio de' Persi, gli disse ancora Adom, ecco il tuo padre e il dio tuo: perchè temi? — Fuor di celia, Sapore rispose: volgiti e passa tra 'l fuoco: io ti verrò dietro; chè il mio cavallo se passa primo, s'impenna ,,. Adom allora lo motteggiò, dicendo: " C'è egli anco quì pietre, che vada innanzi io? Se tu dunque chiami i Moghesi razza di demoni, io chiamerò voi Sassaniani, femmine ,,. E spronato il cavallo, passò, come per valle fiorita, nel fuoco, e salvò Sapore. Dopo, sapendo che Sapore non gliel perdonerebbe, c' passa in quello di Mog [1].

Un' altra volta, giocando alle mazze, giunse

1 Delle più montuose provincie d' Armenia.

Savasbo Arzerunì due volte a levare la palla[1] a Sapore; e questi picchiandolo colla mazza, gli disse: "Riconosci te stesso. — Sì, mi riconosco, riprese Savasbo, siccome progenie di re, del sangue di Sannasaro[2]; e ho co' fratelli tuoi diritto di baciare il guanciale del re, a titolo del nome mio stesso". Così dicendo con grande disprezzo, si trasse qual folgore fuor dell'ippodromo.

Anche un'altra volta fra l'allegria d'un banchetto, Cosrov Cartmanese, brillo, come caldo amante, dava dietro, presente Sapore, a una ceteratrice di vaglia. Sapore sdegnato comandò lo tenessero e custodissero nella sala. Ma quegli, ferma la mano sulla scimitarra, come Teridate Bagratide[3], passa, e va a casa sua. E non è tra i regi uffiziali chi osi mettergli le mani addosso, chè già lo conoscono a prova. E a narrar questi fatti c' indusse l' istanza tua.

LVI.

Che ne seguì, partito Sapore dall' Armenia: e anarchia dopo lui.

Sapore, regnato vilmente quattr' anni, ha novella della malattia del padre, e s' affretta a par-

1 Giuoco ginnastico, simile forse a quel de' Turchi ora.
2 Ved. lib. I, c. XXIII; e II, c. VII.
3 Ved. lib. II, c. XXIII.

tirsi: e ingiunge al comandante, luogotenente suo, prendere i grandi d'Armenia, e in Persia condurli. Appena giunto Sapore a Ctesifonte, Hazgherd padre di lui morì, dopo regnato undici anni. Quello stesso dì, anch'egli per insidie d'uomini della Porta fu morto. Allora il prode e glorioso Nersete Gigiraghese, scelto a comandante, adunati i satrapi armeni colle lor soldatesche, dà battaglia all'esercito perso: lo fanno a pezzi; e Abersam Sbantunì uccide il loro comandante. Eglino dispersi, in balìa di sè, pur di scampare, vagavano ne' monti e per le rocche. In ciò di tutti gli abitanti di Vanant apparve l'intrepido animo. Così, straziato da discordie e scompigli di molti, il paese nostro stette tre anni [1] nell'anarchia, desolato e distrutto. Onde mancavano i regi tributi; e tagliate le strade pubbliche, e ogni ordinamento mutato e guasto.

A que' dì Vram II saliva il seggio di Persia. E' si vendicò del paese nostro: ma fatto pace co' Greci, non toccò la parte loro.

1 Asolig dice che undici.

Siria. Ora piaccia alla maestà tua non ci lasciare senz' autorità nella diocesi nostra, e ordinare che accolgano noi e gli insegnamenti nostri. Sta sano „.

E al vescovo della imperiale città scrisse questa:

Lettera d'Isacco ad Attico.

" Isacco vescovo degli Armeni, ad Attico dottore nostro, vescovo di codesta degnevole [1] Porta, salute con benedizione.

„ Sperando nella santità tua, ho mandato il maestro del paese nostro, Mesropo, e Vartano mio nipote, affinchè sapute da loro le sventure nostre, intercedendo presso codesto gran re, tu ci soccorra come vero fratello carissimo. Sta sano „.

Scrisse e questa al comandante Anatolio:

Lettera d' Isacco a Anatolio.

" Isacco, vescovo degli Armeni, al prode comandante Anatolio, salute.

„ Ringrazio Dio che t' ha dato a noi per rifugio. Onde ti fo noto che, cercando spediente all'angustia nostra, ho mandato Mesropo, il

1 L'Armeno epiteto *աշխարհամուտ* *asharamud*, vale, *ov' entra il mondo, ove tutti ricorrono.*

LVII.

Mesropo mandato a Bisanzio. — Copia di cinque lettere.

Isacco il grande, veduti nella parte persiana tutti codesti mali, n'andò nelle contrade a occidente del paese nostro, in quella de' Greci; ma non vi fu accolto a merito. Ond' e' manda Mesropo e Vartano, nipote suo, a Bisanzio, all' imperatore Teodosio, con lettera che diceva:

Lettera d'Isacco a Teodosio.

" Al pacifico imperatore, signor mio, Augusto Teodosio; Isacco, vescovo degli Armeni, nel Signore, salute.

„ So che il grido del nostro dolore pervenne all' orecchio pio della tua maestà. Onde sperando nella misericordiosa beneficenza tua, sono venuto a rifuggirmi a' vostri piedi [1]; e non ho trovato accoglienza nella diocesi mia, per la proibizione di que' ch'ivi reggono. E' ci odiano a tale, che non hanno accolti nemmeno i caratteri [2] recatici dall' uomo che alla tua beneficenza mandai, dopo molti travagli per ciò da lui sofferti in

1 In Grecia.
2 Armeni.

nostro maestro, e mio nipote Vartano alla Porta imperiale: e prego il tuo valore favorisca al loro viaggio. Sta sano „.

Ciò vedendo, Anatolio si rammentò la fama della virtù di Mesropo già divulgata, e fece agl' inviati buona accoglienza. E informatone Cesare per istaffetta e con lettere, ha ordine di mandarglieli tosto e a grande onore. Onde ritenendo nella città di Mitilene la turba de' discepoli da Mesropo menati, con Leone lor capo, li lascia appresso il vescovo Acacio: e presi Mesropo e Vartano, Anatolio li affida a Cnit vescovo di Terciano [1], e li riconduce con onor grande. Entrarono dunque in Bisanzio, e presentati al gran re, ottennero quel che speravano, e più: e ritornarono con lettera così scritta:

Lettera di Teodosio ad Isacco.

" L' imperatore Teodosio, Augusto e Cesare de' Romani, ad Isacco il grande, vescovo, salute.

„ Degnatici vedere le lettere tue, abbiam conosciuto quel che scrivi: e biasimato di molto, che tu ti sia tanto di cuore inchinato a re pagano: e a noi non hai degnato nè anco per

1 Distretto della provincia dell' alta Armenia. Corione nomina il vescovo *Kint*.

lettere farti conoscere. E più ti biasimiamo, che, sprezzando i dotti che sono nella nostra città, tu chiedesti ad alcuni Siri invenzioni scientifiche. Onde ci piacque vedere i servi nostri rifiutare sì fatto insegnamento. Ma quando poi Mesropo ci ebbe raccontato, che l' effetto di codest' arte veniva dalle grazie di lassù, abbiamo scritto la si apprenda subito, e t' accolgano rispettosi come vero loro maestro, pari all' arcivescovo di Cesarea, e che 'l vitto e le spese pagasse il tesoro. Abbiamo anco ordinato s' edificasse una città nel vostro paese d' Armenia, per rifugio a voi e alle soldatesche nostre; e in grazia tua, abbiam fatto comandante Vartano, figliuolo del tuo figliuolo adottivo, e inscritto Mersopo tra' primi dottori. Sta sano „.

Il gran vescovo Attico scrisse anch' egli così:

Lettera d' Attico a Isacco.

" Attico, vescovo independente [1] di Costantinopoli, al diletto fratello e collega Isacco, vescovo degli Armeni, nel Signore, salute.

„ Noi rendiamo a Dio grazie molte pel tuo buon nome in nazione sì barbara. Ma non istiamo dal rimproverarti, che non hai rammentata prima l' amicizia di Gregorio e di Nersete, beati

1 L' arm. ինքնագլուխ è il gr. αὐτοκέφαλος.

padri tuoi. Ci maravigliamo ancor più, com' abbi negletto il fonte della Chiesa, san Giovanni padre nostro, da cui non solo codesta metropoli dell' universo, ma tutti i cristiani e il mondo intero sono ammaestrati; ond' e' fu chiamato Bocca d' oro [1]. E voi senza fermarvi a lui, voleste ad acque disperse spegnere la sete vostra, finchè l'Onnipossente, al vedere codesti sforzi vani, fe' piovere in voi le grazie dello Spirito: di che ora godiamo. Dunque per ordine dell' Augusto imperatore, t' è dato insegnare alla parte nostra, e persuadere, od espellere dalla diocesi tua, la setta degl' impuri [2]. E Mesropo inviato tuo, l'abbiamo ordinato Ecclesiaste [3]...

1 Qui pure è contraddetto, fra altri europei, Angelo Rocca, il quale nella *Biblioteca Vaticana* ascrive al Grisostomo e l' invenzione dell' alfabeto armeno, e la versione armena della santa Scrittura.

2 L'arm. բարբարիոն *porporidon* è il greco βορβόρεος *fangoso, laido.* Corione però li chiama բարբարիանոս *parparianós*, che varrebbe *barbaro.* Di questa setta disse nel c. XLVII.

3 Conserviamo col testo la voce greca E' κκλησιαστὴς ch' è *dottore, predicatore.* Corione dice *Acemeto.*

LVIII.

Ammaestrata la parte occidentale del nostro. E tranquillità generale. — Regno d'Ardassiro.

Giunti Mesropo e il comandante Vartano, trovarono il comandante Anatolio approssimatosi al confine nostro. Il quale, avuto l'ordine regio, con più alacrità e zelo condusse le cose a termine. Chè i principi [1], i magnati e tutti i notabili del paese s'unirono con tutto l'ordine sacerdotale, spontanei, quasi chiamati dalla voce di Dio. Allora senz'indugio datisi ad insegnare, ebbero in breve ammaestrata la contrada d'occidente, come già d'oriente.

Venivano allora, a nome di molti satrapi, messaggi ad Isacco il grande sollecitandolo a venire tra loro, e raccoglierli tutti in uno. Chè Vram, re de' Persi, conoscendo come senza i satrapi d'Armenia, e' non poteva possedere il paese, col mezzo di Sempad cavaliere trattò d'accomodamento. Onde Isacco lascia Mesropo per ammaestrar la parte di occidente, e appresso lui i nipoti suoi Hemajag e Hamazasbiano, fratelli del comandante Vartano. Ingiunge s'esamini

1 Due mss. aggiungono: *e' procuratori:* e sono questi i *procuratores Caesaris*, da Augusto preposti alle provincie dell'impero, e mantenutisi con questo titolo per molti secoli.

la rea setta degl' impuri; e se nè con dolcezza nè con rigore s' emendino, venire a' supplizi, acciocchè offesa vendichi offesa, e la morte giusta del corpo noti d' infamia la ingiusta delle anime. Egli poi passa nella provincia dell' Ararat, convoca tutte le stirpi satrapiche, e manda Sempad cavaliere, e Vartano comandante, suo nipote, alla Porta del re de' Persi.

E quegli, fermata la pace, segna un editto con suggello di perdono; e all' inchiesta de' satrapi, crea re Ardasese, figliuolo di Vramsapore, cui muta il nome, chiamandolo Ardassiro: e gli affida il paese degli Armeni, senza commissario persiano. Ardassiro regnò se' anni.

LIX.

Edificasi la città di Garin, chiamata Teodosopoli.

Anatolio comandante, avuto l' ordine imperiale, viene nel nostro: e traversate di molte delle nostre contrade, vuole edificare nel distretto di Garin [1], siccome nel centro, una città in terreno fecondo e fertilissimo e ricco d' acque. E' scelse il luogo siccome centro, non molto distante di là ove scaturiscono le sorgenti di parte del-

1 Di quelli dell' alta Armenia, da Plinio detto *Caranitide*, e da Strabone, XII, p. 328.

l'Eufrate[1], che con quieto corso poi si dilatano com'ampio padule o mare[2]. Innumerabili pesci e uccelli vari pasce; e gli abitanti si nutricano delle lor uova soltanto. E in riva a codesto padule son giunchi e canne di molte. Le pianure fitte d'erbe, e di frutte da seme: e i monti pieni d'animali fessipedi e ruminanti[3]. Anco le greggie moltiplicano, grandi, fortissime; e ingrassano a maraviglia.

Alle falde di sì amena montagna[4], trova di molte limpide fonticine. Quivi disegnò Anatolio la città; e cintala di larga fossa, gettò le fondamenta de' bastioni assai fonde, e su quelli rizzò torri alte e formidabili, delle quali la prima chiamò Teodosia, in onore di Teodosio. Più là eresse altresì torri aguzze, a mo' di prua di nave, e aditi scavati verso il monte, e il simile dalla parte del piano a settentrione: e in quella a oriente e a occidente rizzò torri tonde. In mezzo alla città su un'altura eresse magazzini di molti, e quel luogo chiamò Augustio in onore d'Augusto. Condusse in più luoghi

1 Dalla montagna amenissima, ora chiamata in turco *Binghœl*, che vale *mille sorgenti* o *laghi*.

2 Lazzaro Farpense lo dice pur *mare di Garin*: ora in turco *Sazlec*, che val *palude* o *cannetti*.

3 I camosci e le pecore selvatiche di questa contrada sono ancora notabili, e partoriscono d'ordinario gemelli.

4 Ora detta dagli Armeni *Santa Croce*, e da' Turchi *Top daghì*, *monte* cioè *del cannone*.

altr' acque per le vie nascose, e la riempì d'armi e milizie che la difendessero; e la chiamò Teodosopoli, affinchè la memoria della città facesse il nome immortale. E sopra le calde sorgenti costrusse edifizi di pietra tagliata[1].

LX.

Mesropo evangelizza di nuovo al paese. — Viaggio de' traduttori a Bisanzio.

Mesropo, postosi ne' luoghi disabitati e boscosi, chiamati Salcom[2], compì l'intrapreso ammaestramento delle moltitudini; chè non insegnava egli un' arte, ma quasi uno spirito dava a' discepoli suoi, a mo' degli apostoli. Poi lasciati de' suoi discepoli a direttori, Leone ed Enoch a

1 Questa descrizione conforme allo stato moderno di quella città, discorda da quella di Procopio *(de Aedif. Just. III*, 5,) che parte di quegli edifizi attribuisce agli imperatori Anastasio e Giustiniano, i quali vi fecero forse qualche ristauro. La città vien chiamata proprio dagli Armeni *Garno-cahac*, *città di Garin*, volgarmente *Garin:* di rado *Teodosiopoli;* da' Turchi però *Erzerum* o *Arzrum*, che vale *terra romana* cioè *greca*, perchè confinante coll' Asia minore. Le calde sorgenti son dette ora *Iligè*. Il Menologio arm. a' dì 19 Febb. dice Mosè Corenese essere stato il soprantendente di quest' edifizio; ma oltrechè egli ne tace, ciò non s' accorda coll' età del Corenese, che pare non avesse allora più di dieci anni.

2 *Sciaghacom* nel Farpense.

Sber, e in Terciano Cnit vescovo loro, e Tanano ad Egheghiatz, ito in Ararat, passò nel cantone di Cólten suo primo soggiorno.

Rimasta ivi un'amara radice della setta pagana, a'tempi dell'anarchia si scoperse, e si stese assai. Il beato, estirpatala del tutto, coll'ajuto di Kid, degno figliuolo di Sapit, principe del distretto; sente che i primari di que' falsi dottori sono nelle contrade di Palassagan[1]: e, giuntovi, ne conduce di molti al vero; e i pochi ostinati caccia su quello degli Unni[2]. Mesropo, affidata l'istruzione di codeste contrade al vescovo chiamato Mussè, torna vicino alla valle di Cartman: chè seppe essere anche là de' settari. Mesropo li scopre, e quelli pure conduce a conoscere la verità; e riconduce ad essa il principe di Cartman, che chiamavasi Kurs. Invita anco il principe de' Cucaresi, Asusa[3], nel Cantone di Dassir ne' suoi possessi, al medesimo fine. Giuntovi, ammaestrò gli abitanti, che mostraronsi più disposti, e più fermi nella dot-

1 Distretto della provincia di Siunic; altri dicono, dell'Alvania.

2 Gli Unni, in arm. *Honc*, dagli storici armeni pongonsi di là dell'Alvania; e li tengono razza de' Tartari antichi. Procopio dà questo nome a tutti gli abitanti il paese tra l'Iberia e le porte Caspie. *De Bello pers.* I, 10.

3 Due cod. *Carcaresi.* Di questo principe crediamo sia la medaglia d'Onice della quale dicemmo alla pag. 113.

trina, che gli altri discepoli tutti. A que' tempi era re dell' Iberia un principe del nome d' Arzil[1].

Poi Mesropo e Isacco il grande, ripresi i discepoli medesimi, Giuseppe e il compagno suo, del villaggio di Golp, chiamato Eznico[2], mandano in Mesopotamia nella città d' Edessa, rechino presto, tradotti in lingua nostra, tutti i libri che potevan trovare de' primi santi padri: affinchè poi li mandino a Bisanzio al lavoro medesimo. Costoro, mossi da lettere ingannevoli d' alcuni scaltri, che dicevano Isacco il grande e Mesropo esser pronti a mandare altri discepoli a Bisanzio, senz' ordine de' loro dottori v' andarono subito, avidi di buona dottrina. E bene istruiti nelle greche lettere, si diedero a tradurre ed a scrivere[3]. Spinti da invidia, i loro compagni e condiscepoli chiamati Leone e Gorium[4], n' andarono spontanei a Bisanzio. Poi vi giunsero Giovanni ed Arzano, mandati già da Isacco il grande, e Mesropo: ma viaggiando

1 Pare abbia anch' egli favorita quella istruzione.

2 Autore classico, del quale abbiamo un' elegante confutazione della religione de' Maghi, e delle sette de' Manichei e de' Marcioniti.

3 Allora e da questi crediamo tradotti sì felicemente i tanti scritti che ci restano; tra' quali le opere del Grisostomo, con rara eleganza.

4 Corione, che ci lasciò la storia dell' invenzione de' caratteri armeni. Quanto a Leone o Leonzio, egli è quel desso i cui fatti e 'l martirio racconta a lungo Eliseo.

a bell' agio s' erano per riposo fermati a Cesarea. Da Massimiano, vescovo di Bisanzio, ebbero tutti grande accoglienza [1].

LXI.

Del concilio tenuto in Efeso per cagione dell' empio Nestorio.

Circa quel tempo l' empio Nestorio indegnamente sedette sul seggio episcopale di Bisanzio; e seguendo i sentimenti giudaici, bestemmiò, la santissima Vergine essere madre d' un uomo e non di Dio; perchè avendo il figliuolo, nato dalla Vergine, avuto principio, c' era (dicev' egli) un figliuol di Maria per la grazia, un' altro del Padre e preesistente: sicchè ci sarebbero due figliuoli; e la Trinità diventa quaternità. Onde adunatisi per lettere d' avviso [2] in Asia, ad Efeso, città marittima, i santi padri, Celestino di Roma [3], Cirillo d' Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, Giovanni d' Antiochia,

1 Simile accoglienza par fatta e da Sisinnio successore d' Attico, e predecessore di Nestorio e di Massimiano, sebbene il nostro rammenti solo quest' ultimo.

2 Le voci arm. գրաւորական վերծանութեամբ suonano *con letterale lezione*; che potrebbe valere *esame della Santa Scrittura*. Ma la voce seconda, վերծանութիւն *verzanutiun*, affine alla greca ἀνάγνωσις, ci fa prescegliere questo senso siccome più acconcio.

3 Papa Celestino vi fu per legati. Baron. all' anno 431.

Mennone d'Efeso, Paolo d'Emessa, Teodozio d'Ancira, e altri assai, dugento in tutto, anatemizzando Nestorio, confessarono figlio unico di Dio il nostro Signor Gesù Cristo, e la santissima Vergine Maria, madre di Dio.

Isacco il grande e Mesropo non essendo intervenuti al concilio; Cirillo d'Alessandria, Proclo di Costantinopoli [1], e Acacio di Mitilene, scrivono loro a avvertirneli; chè intesero che qualche discepolo degli eretici recando gli scritti di Teodoro di Mopsuesta, maestro di Nestorio e discepolo di Diodoro, eran iti in Armenia. Poi i traduttori nostri già nominati [2], vennero ad Isacco il grande e Mesropo in Asdissad di Daron; e dieder loro le lettere, e i canoni del concilio d'Efeso, stesi in sei capi, e copie autentiche de' libri santi [3].

Isacco il grande e Mesropo, avutili, ritradussero i già tradotti [4], e co' discepoli fecero subito una composizione nuova; ma, per igno-

1 Lo scritto di Proclo è nella collezione de' Concilii, del Mansi, t. V, p. 422.

2 Del nome di *traduttori* si sono poscia qualificati presso gli Armeni e Isacco e Mesropo co' principali discepoli, tra' quali il nostro.

3 Chieste già da Mesropo al patriarca Attico, come abbiamo da Corione. Quest' esemplare della versione greca de' LXX, pare fosse conforme al famoso codice Alessandrino, poichè a questo più ch' ad ogni altro corrisponde l'armeno.

4 Dal Siriaco.

rare essi l'arte [1] nostra, fu trovata l'opera in più luoghi mancante. Onde Isacco il grande e Mesropo ci mandarono in Alessandria per istudiare la lingua elegante, e farci davvero di quella accademia filologica [2].

1 La pratica, il metodo.

2 Lo scopo di tale spedizione era conoscere a fondo la lingua greca in Alessandria, come meglio che altrove insegnata, e divenire quasi membri di quella famosa scuola, retta allora dall' illustre Cirillo. La voce recata in *accademia* è Գեմարան *gemaràn*, che vale quanto περίπατος, *luogo di passeggiata:* ma quella che diciamo *filologia* è վերաբանութիւն, *verapanutiun*, ch' è pure di formazione simile alla greca, ἀναλογία; ed ha qui senso lato.

" Quel senso forse che le dava un de' più grandi e scrittori e capitani dell' umanità, e certo de' più lontani da pedanterie, intitolando il suo libro: *de analogia verborum.* E veramente l'analogia è delle lingue lo spirito, e dà la ragione del vincolo delle idee. Chi non ha questa misura o per istudio o per istinto, non si può dire che sappia una lingua. Nel tradurre il libro più gravido d'alti e varii significati, che abbraccia tutti i tempi e gli spazii, e le due nature dell' uomo, il libro dettato dal λόγος mediatore dell' umanità, più che mai era necessario delle analogie della lingua tener la chiave. Noi traduciamo *filologia*, per chiarezza; che comprende lo studio analogico, e lo considera nel più alto suo punto ,,. *T.*

LXII.

De' suoi dottori. Di sè, e del viaggio suo educatorio, con paragone dell'ordine de' cieli [1].

Gl' indefessi seguaci de' filosofi e gli osservatori delle scienze matematiche dicono, gli astri splendere per la luna, e la luna trar suo lume dal sole, e tutto il sole dal luminoso cielo; diffondersi il chiaro dell' etere in due zone, e ciascuna, per mezzo del sole rischiarata temperarsi secondo il sito, il giro, il tempo. Così noi, illuminati dalla continova effusione, de' raggi invisibili de' padri nostri spirituali, scorse le terre del mezzodì, giungemmo nella città d' Edessa, e leggeri varcando gli abissi degli archivi [2], siam passati a' luoghi santi per adorare, e nelle dottrine di Palestina fermarci alquanto.

E con pari prontezza siamo entrati in Egitto, quel paese sì famoso, senza eccessi di freddo e di caldo, d' innondazioni e di siccità; posto nella bella plaga del mondo; abondante di tutta

1 Questo capo ha ellenismi di molti innestati con garbo, forse a memoria degli studi nel giovane tempo fatti con lieto amore.

2 Esaminata leggermente la famosa biblioteca d' Edessa, di cui parlò nel II, c. X, XXVII, XXXVI, XXXVIII, e qui al c. LIII, LX.

sorta frutte, a cui il Nilo è mura non edificate con mano; il quale non solo la difende, ma e gli fornisce derrate assai, e colla irrigazione sua è arbitrio e dispensatore del secco e dell' umido per la coltura del suolo. E quanto il suolo produrre non può, il fiume dà in copia. Fa del paese un'isola fertillissima, e la cinge e scorre per tutto, in dodici canali diviso. Ivi è con mirabile disposizione edificata la grande città d'Alessandria, in ottimo clima, tra il mare e un lago ad arte fatto. Quindi dalle bocche del lago che van nel mare, e dal mare prossimo, si fa una soave temperatura dell'aria, che spira un soffio d'aura quasi continovo: la leggera ch'è dal mare; e la densa che viene dal lago. Questi soffi commisti raffermano e fan più sana la vita.

Oggidì primo del paese non è più quel Plutone dalle cinque teste, che s'avvolge al mondo immenso [1]; gli è Marco banditore evangelico. Più non si veggono le tombe degli usciti da'draghi, ma risplendono chiese di santi martiri.

1 Nella vita d'Alessandro già mentovata trovansi alcuni brani di questa descrizione: in un esemplare dell'originale greco così:

Κτίζε πόλιν περίφημον ὑπὲρ Προποντίδα νῆσον,
Ἣς προκάθηται αἰὼν Πλουτώνιος, ἀυνὶς ἀνάσσων,
Πενταλόφοις κορυφέσσιν ἀτέρμονα κόσμον ἑλίσσων.

L'arm. e il lat. di quest'opera correggono il Προποντίδα in Προτειάδα *Proteia*.

Nè più celebrasi addì venticinque del Tobe[1] quella solida festa, coronando somieri, adorando serpenti, e dispensando dolci[2]; ma il dì undecimo pure di Tobe, celebrasi la festa della apparizione del Signore[3], lodansi i vittoriosi atleti della fede, e si dà ospizio agli estrani ed elemosina a' poveri. Più non si sacrifica al malvagio demonio Serapide, ma offresi in sacrifizio il sangue di Cristo. Più non s'interrogano gli oracoli del principe del Tartaro, Proteia[4], ma apprendesi ogni sapienza da un nuovo Platone[5], vo' dire dal dottor mio, del quale mi son trovato discepolo non degno[6], nè mi sono, per imperfetto esercizio, appropriata l'arte, e proseguitata.

Navigando verso Grecia, fummo spinti da forti venti in Italia. Poi, salutando il riposo dei santi Pietro e Paolo, senza molto fermarci nella città de' Romani, passammo per l'Ellade in

1 O *Tibe*, Τυβή, second'altri un de' mesi degli Egizi.

2 Ἀθήρας *atera*, qui solo adoperato e nella Vita d'Alessandro, è il greco ἀθήρα, che vale polenda di grano.

3 L'Epifania.

4 Con più usitato nome *Serapide*, tenuto dagli Egiziani per padre e signore delle tenebre e dio degl' inferi, secondo lo Zoega.

5 Chi, ci è ignoto: forse Cirillo.

6 Altri cod. *non indegno*; ma l'altra lezione più s'addice alla nota umiltà di Mosè.

Attica e siamo alcun poco restati in Atene. E sul finire del verno, rivoltici verso Bisanzio, desiderando alla patria nostra.

LXIII.

Mal patto degli Armeni, meditanti la propria rovina.

Ma il re d'Armenia Ardassiro cominciò perdutamente a tuffarsi nel fondo delle voluttà, sì che i satrapi tutti l'ebbero a noja. Vennero a Isacco il grande, e se gli dolsero, invitandolo anco a soccorrerli, denunziare la cosa al re de' Persi, per ispodestare il re loro, e condurre reggitore del paese nostro un Persiano. Ma e' gli disse: " Io non vi tengo mentitori. Udii io stesso parlare di tali nefande turpezze; e più volte, ripreso, egli negò i torti suoi. Or bisogna anche un poco sopportare il difetto di costui, finchè non possiamo accordarci dell'esito coll'imperatore de' Greci Teodosio, per non lo esporre alle risa e agli scherni degli empi ".

Que' non volevano; e tentavano trarre Isacco il grande dalla loro: ma egli rispose: " Iddio mi guardi dall'abbandonare a' lupi la mia pecorella smarrita, non la curare ferita od inferma, e precipitarla all'abisso. Se a re fedele, ci andrei senz' indugio, sperando rilevare il caduto; ma dinanzi a' pagani, aggravar la rovina, non

voglio: chè è detto: " Non esporre alle belve chi ti confessa [1]". Perch'egli sebbene voluttuoso, è stato segnato del suggello del lavacro: sviato sì, ma cristiano. Il corpo è macchiato, ma l'anima non senza fede: dissoluto, ma non adoratore del fuoco; debole colle donne, ma non ischiavo degli elementi. E con che animo cambiare la mia pecora inferma con una bestia vigorosa, la cui sanità a noi sarebbe flagello?" [2].

I satrapi pensando questa essere mera astuzia per rattenerli, e avvertire il re, dicon tutti: " Giacchè tu non volesti con noi spodestarlo dal regno, noi non vogliamo te pontefice nostro". E collegatisi tutti n'andarono al re de' Persi Vram, con un Surmag d'Arzghè, sacerdote vanitoso, per accusare il re loro Ardassiro e Isacco il grande del propendere a' Greci.

1 Salmo, LXXIII, 19: *Ne tradas bestiis animas confitentium tibi.*

2 Quest' aurer parole sono monumento, ben disse taluno, della ecclesiastica e civile prudenza, di cui 'l venerabile prelato er' adorno.

LXIV.

Della volontaria distruzione del regno d'Armenia. — Abbassamento della sede patriarcale.

Allora Vram, re de' Persi, chiamò alla Porta il re d'Armenia, Ardassiro, e Isacco il grande. I satrapi obbligavano lui accusasse Ardassiro: ma e' ricusava parlare in bene nè in male. Ingiunge poi Vram al comandante degli Arì ch' era Sureniano Bahlav, di cattivarsi Isacco qual congiunto, con amichevoli avvertimenti. Quegli adoperando ogni modo d' esortare, disse: " Tu se' mio sangue proprio, fratel mio: ond' io penso al tuo bene. Solo che ora tu t' unisca con questi satrapi, sarai pien d' onori dal re de' Persi, il quale porrà il tuo nipote Vartano capo agli Armeni, con posto pari al posto e agli onori del re ,,. Ma egli ricusava dicendo: " Come mai per gloria vana, e per amor di potere, dir male del mio compagno? O perchè codesto proposito vostro di spodestare Ardassiro? Chè io non so di lui disegno alcuno ribelle. Ma se per la dissolutezza l' accusano, egli è a voi degno d' onore secondo le vostre impure leggi, sebbene la nostra il condanni. Ma già da me non udrete parola veruna ,,.

Poi Vram, infuriato, facendo esame nella

gran piazza, e senza dare orecchio a Ardassiro, volentieri ascoltava i delatori, massime i detti sconci di Surmag; chè la sede pontificale era a lui promessa da' satrapi, gente d'odio animoso. Onde per utile suo fece Surmag della lingua spada sterminatrice; sì che Vram toglie il regno a Ardassiro, e quivi [1] l'imprigiona, e confisca tutti i beni della stirpe sua. E così fece a Isacco il grande: e ascrisse la casa [2] del patriarca al dominio reale, e pose in sua vece codesto Surmag sulla sede pontificale d'Armenia. Regalò ricco i satrapi: e li licenziò con un marzabano [3] persiano chiamato Vehmihrasapore [4].

Ma Surmag non rimase oltre un anno, e fu cacciato della sede da' satrapi stessi. E poi ottenne dal re de' Persi per sè e la sua stirpe il vescovato del suo distretto, de' Peznunì [5]. I satrapi nostri chiesero a Vram un altro prelato, ed e' gli diede un Sirio chiamato Perkisso. Costui giunto co' suoi compagni malvagi, e con femmine per reggere la casa sua, tra

1 In Persia.

2 D'abitazione.

3 Մարզպան *marzban*, voce persiana che val *custode de' confini* e *governatore di paese qualsiasi*. Nel primo senso corrisponde all' origine di *Marchese*.

4 In arm. *Vehmihrsciabuh*.

5 E' pare pentitosene dipoi; giacchè lo vediamo ammesso al concilio d'Ardassad nell'anno 450: come da Eliseo e da altri storici.

spese superflue e smoderate ed estorcendo alle diocesi de' defunti, si mantenne tre anni. I satrapi non lo potendo soffrire, supplicano di nuovo Vram lo tramuti e gli dia un altro della religione loro: e la metà de' satrapi chiede Isacco il grande da capo.

LXV.

Isacco il grande con Samuele assessore, si parte di Persia.

I SATRAPI armeni, come s'è detto, eran divisi in due parti: e questa e quella mandò al re de' Persi chiedendo un prelato. Vacè, signore degli Arzerunì, ed Hemajag signore di Assotz, qual piacesse al re; l'altra, Manège signore degli Abahunì, e Sbantarad signore degli Arsarunì, chiedere Isacco il grande. Il comandante de' Greci, Anatolio, anch'egli da Garin, manda Havug di Gugajarige; che se non gli è a grado averlo [1] nella parte sua, e' lo ceda alla greca. E il più de' vescovi col beato Mesropo e tutto il clero, deputarono, con la supplica, il sacerdote Dirug, figliuolo di Movsisig, da Zarissad, di Vanant. Onde Vram acconsente, e soddisfà alla domanda delle due parti, nominando alla sede pontificia un altro Sirio, chiamato Samuele [2], che per l'opinione ed il

1 Sant'Isacco; e non Havug, come taluno pare che intenda.
2 In arm. *Scemuel*, ch'è pronunzia piuttosto siriaca.

posto sia contrario ad Isacco il grande; ingiungendogli che assista al marzabano, presegga al partimento delle imposte da riscuotere, e a' giudizi, ed altri uffizi temporali. Quanto ad Isacco il grande, e' lo licenzia, e gli lascia alcuni villaggi di casa sua, che vi risegga; e potesse soltanto insegnare la religione, e consacrare quelli che Samuele vorrà.

Ma prima d' accomiatarlo, Vram se lo fece venire davanti, presente la numerosa adunanza, e gli disse: " Io ti chieggo giuro in fede tua, di star fedele al nostro servigio, e non meditare disegni ribelli, illudendovi alla falsa comunione della fede co' Greci; ned esser cagione che per noi sia ruinata l'Armenia, e mutato il nome nostro benefico in malfacente ". Allora Isacco il grande, ritto, con aria semplice e grazioso modo, conveniente a pubblica arringa, modesto lo sguardo, e più la voce, cominciò a rammentare il merito de' suoi servigi, e l' ingratitudine loro verso sè, notando insieme la dolcezza falsa di loro parole, e l' amarezza de' pensieri, e la perfidia degli atti. Combattè inoltre le stolte bestemmie profferite da Vram, che disse falsa la comunione della fede: e mostrata la futilità del loro culto, finì con una mirabile dimostrazione della fede, quanto sofferivano orecchi pagani. Non getta egli già tutto lo splendore della parola

sua quasi margarita al calpestare de' porci, ma tanto sfolgoreggiò suoi, che valse a fare incenerire la lingua de' magi. Il re stesso, rimase attonito di stupore; e tutta la moltitudine della grave adunanza de' Persi, attenta in punta de' piedi, ascoltava. Vram finalmente gli fece dare danaro di molto, come a persona eloquente, e coraggiosa a parlare sì franco in presenza a tal re. Ma Isacco rifiuta il regalo, e dice al Sureno Bahlav congiunto suo: " Abbiasi egli il su'argento; ma tu lo induci a darmi sole queste due cose: che il grado de' satrapi d'Armenia, qual fu regolato da Ardassiro [1] e s'è mantenuto finora, sia da lui ordinato il medesimo, sì che i marzabani persi non possano darne relazioni oltre al vero, nè mutarli a lor grado; poi, ch' e' renda i beni del parente mio e tuo, al giovane Cazavon, figliuolo di Hrahad. Giacch' e' non lo rimette al suo posto per odio al nome Arsacide, almeno lo cacci nell' ordine, e lo conti fra gli altri satrapi in qual posto e' vorrà (come pure la stirpe Gamsariana, o la Amaduniana, scadute dalla gloria de' maggiori, e tolte dall'alto lor grado): ovvero gli affidi l'intendenza regia del paese, a lui [2] e a' figliuoli suoi con pa-

1 Ardassiro II, figliuolo di Sapore, e predecessore di Vram. Ved. cap. LI.

2 A Cazavon.

ri fiducia: finchè Dio, fatto propizio, degni riporlo nel luogo de' padri suoi, per mezzo d'un re qualsisia. Sfórzati dunque d'incantare Vram, a guisa d'incantatore possente „.

Vram acconsente, e comanda sien tosto soddisfatte le inchieste tutte; e, ristabilito il nipote di lui, Vartano comandante, nella signoria della stirpe sua de' Mamigoniani, lo rimanda in Armenia.

Ma s' altri dicesse che a noi conveniva riferire quanto nel suo discorso disse Isacco il grande nell' adunanza de' Persi: sappiasi che nessuno è venuto a ridirlo agli orecchi nostri tutto in verità: nè condiscendiamo a rintrecciarlo in questa storia. Perch' io son vecchio ed infermo, e sempre occupato in tradurre; e ho curato d'affrettarmi, senza badare alle parole più elette; acciocchè sia compita la tua volontà, e che io soddisfaccia all' uffizio impostomi dalle istanze e preghiere tue. Chè ti credo uomo dal comune patire agguagliato a noi, e non come dicono i poeti, che i principi sieno parenti stretti della schiatta e del sangue de' numi.

LXVI.

Fatti di Samuele, l'indegno collega d' Isacco il grande.

Venne Samuele, e tenne la sede vescovile: e seguitò i costumi di Perkisso in avarizia; fin l'avanzò. Perchè colui rapì delle rendite de' vescovi morti; questi anco quelle de' vivi. Chè non permetteva ad Isacco il grande consacrare successori a' defunti; e cercando contro i vivi leggeri pretesti, come se impedissero la riscossione delle regie imposte, e' li scacciava, e di tutti s' appropriava le case. Onde da tutti i vescovi odiato, egli era in disprezzo. Benchè soffrissero da lui mille mali, nol vedevano mai [1], fuor quel Surmag: chè le rendite di costui egli accrebbe in vigore d' un ordine regio; e quanto carpiva a' molti, e' dava a lui. Ingelositi anco altri vescovi, osarono il simile, e chiesero al re de' Persi, ajutati ciascuno dal principe proprio. Ma Isacco il grande non restava di dare il latte spirituale a' figliuoli della chiesa, con Mesropo, da lui preposto alla cura della chiesa cat-

1 Ad onta di tanti mali sofferti, non andavano da lui a lagnarsene, temendo il re de' Persi, o le delazioni dell' intruso prelato.

tedrale di Valarsabad. Egli sta nel distretto di Pacrevant, nel luogo laddove apparve il luminoso splendore dal cielo, quando San Gregorio battezzava re Teridate e gli Armeni tutti [1].

Frattanto, Samuele, vissuto anni cinque, muore nel nostro. Allora i satrapi tutti unitisi, n'andarono a Isacco il grande; e confessando lor colpe, supplicarono riprendesse la sede. Promisero ottenere dal re de' Persi la conferma, e con atto da tutti autenticato conferire la stessa dignità a' suoi nepoti in lor discendenza. Ma e' ricusava. E sollecitato da iterati preghi, narrò la visione avuta assai prima, nel sonno, manifestantegli l'avvenire [2]. Udito quella, i satrapi, accortisi che per divino volere il pontificato cessava dalla sua stirpe, ruppero in lagrime, deplorando se stessi, giusta quella parola del Vangelo: " Bisogna che lo scandalo venga; ma guai per chi lo scandalo viene ,, [3]. E lasciarono libero Isacco.

1 Nel borgo di Pacuan, ora in turco *Uci-killissè*, che vale *Tre chiese*. Della luce racconta Agatangelo.

2 Questa visione, mentovata anco da Gregorio Magistro, da Nersete Glajense, dall'Innario, dalle Leggende e da' Menologii, è narrata dal Farpense, che la dice messa in iscritto dal santo prelato prima che consacrato in vescovo.

3 Matt. XVIII, 7.

LXVII.

Isacco il grande e il beato Mesropo escon del mondo.

Vram secondo, regnato in Persia anni ventuno, muore, e lascia il poter suo ad Hazgherd suo figliuolo. Questi, non curante della pace, come fu sul soglio, piomba sugli armati greci ch' erano a Mezpina; e comanda alle schiere dell' Aderbadagan vengano sul paese nostro. Vennero disordinati, ad attendarsi vicino al borgo degl' idoli [1].

Sopravvenne allora la malattia mortale d'Isacco il grande: e i discepoli suoi lo portarono al villaggio chiamato Pelur [2], come in luogo privato, e franco dalle incursioni de' loro persecutori, i Persiani. Ivi morì dopo cinquant' un anno di pontificato, cominciando dal terzo del regno di Cosrov, ultimo re d' Armenia, fino al principio del second' anno di Hazgherd, re de' Persi, uscente il mese di Navasarte [3], il dì suo nanalizio. Nato mortale, lasciò memoria immortale. Onorò l' imagine [4]; rispettò chi l' aveva invitato [5]; poi mutò vita. Tali i suoi costumi, che non

1 A Pacavan.
2 Nel distretto di Pacrevant.
3 Ved. lib. II, c. LVI.
4 Divina.
5 Rammenta i chiamati del convito evangelico.

vi si trova menda, nè per vecchiezza nè per malattie[1]. Degno sarebbe con magnifiche ed alte parole celebrare le lodi di questo padre; ma perchè il lungo nostro discorrere non sia noja a' lettori, questo lascieremo ad altro luogo e tempo, ove abbiamo proposto discorrerne dal principio[2].

Quanto al corpo di lui venerabile, il capo de' suoi diaconi, Geremia, co' condiscepoli, e la principessa de' Mamigoniani, sua nipote, di nome Tesdrig[3], moglie del comandante Vartano, andò a deporlo nel loro villaggio Asdissad, ch' è nel distretto di Daron. I discepoli di santo Isacco, religiosi Spudei, dispersi ciascuno nel proprio distretto, edificarono conventi, e v' adunaron fratelli[4].

Sei mesi dopo, il dì tredici di Mehegan[5].

1 Nè vecchiezza nè male intiepidì lo zelo di lui.

2 Questo passo, quantunque oscuro nel testo, fa vedere che nel quarto suo libro, mentovato da Tommaso Arzerunì, e da noi nella Prefazione, e' ne abbia parlato.

3 Vale *figliuolina*.

4 I successori di questi monaci esercitarono a lungo in Armenia il continovo uffiziare, alla foggia degli antichi Spudei o Acemeti de' quali disse anco al c. XLIX.

5 *Mehegan* o *Meheghì* è il settimo mese degli Armeni, e corrisponde all' ultima metà di gennajo e alla prima del febbrajo. La morte di santo Mesropo si colloca addì 19 febb. 441. Corrisponde codesto mese a persiano antico *Mihragan*, così detto perchè celebravanvisi le feste di Mihr o Mitra. Ved. Hyde, *Hist. Relig. Vet. Pers.* p. 244-247.

passò di vita anco il beato Mesropo nella città di Valarsabad; il quale avanzava i virtuosi tutti del tempo suo: chè mai orgoglio nè piacenteria [1] trovarono luogo nella sua vita; ma dolce e affettuoso in pensieri di bene, mostravasi a tutti ornato de' pregi de' celesti. Era angelico anco l'aspetto: spirito fecondo, eloquenza lucida, perseveranza nel fare, corpo di forme venuste, contegno ineffabile, senno grande, fede retta, speranza paziente, amore sincero, non tedioso insegnare. Ma non bastand' io a dire di tutti i meriti suoi, ne verrò alla sepoltura del corpo. L'ho udito da molti degni di fede: un lume raggiante in forma alquanto incerta di croce, stette sulla casa ove il beato spirò. Il quale splendore, non appena apparve, sparì, nè visibile solo ad alcuni, ma a tutta la moltitudine; onde molti infedeli furono battezzati. Allora insorse gran trambusto nel popolo, in tre parti diviso circa 'l luogo ove deporre quel corpo sì puro e sì bene esercitato a morire prima ancor della morte. Gli uni dicevano portarlo nel distretto suo natale, di Daron; altri, in quel di Cólten che primo aveva raccolte le sue dottrine; e altri, alla città di Valarsabad, nelle sepolture de' santi. Ma vinse il prode Vahano Amadunì [2], possente per fede e per ricchezza;

1 O adulazione.
2 Ved. capo IX.

chè allora i Persi avevano confidato il governo a lui del paese d'Armenia. Questi, preso il corpo, lo portò con degne esequie in Ossagan, suo villaggio. E la medesima croce luminosa apparì sopra la bara, presente la moltitudine tutta, finchè il corpo da Vahano e Tatig, suoi discepoli, fu deposto nel luogo del riposo: e poi il segno disparve. Quant' alla sede pontificia, gli succede con titolo di supplente, per ordine del beato Mesropo, il discepolo suo Giuseppe, sacerdote di Vajotz-tzor, del villaggio di Kolotzim.

LXVIII.

Elegia sul regno d'Armenia tolto alla stirpe Arsacide, e il pontificato alla casa di santo Gregorio.

I' ti compiango, Armenia, i' ti compiango, contrada maggiore di tutte del settentrione; chè ti son tolti il re ed il prelato, il consigliere e 'l maestro! La pace turbata, il disordine mise radice; l'ortodossia fu scrollata, l'eterodossia rafforzata per ignoranza.

I' ti compiango, chiesa d'Armenia, chè è scurito il bell'ordine del tuo santuario, orba dell'egregio pastore e del compagno di lui[1]. Più non veggo la spirituale tua greggia pascere nel prato verde, e lungo l'acque di pace; nè

1 Isacco e Mesropo.

accolta all' ovile e difesa da' lupi; ma dispersa per deserti e per precipizi.

Felice il primo e 'l secondo mutamento! Chè allora era assente lo sposo, e 'l compagno dello sposo; e tu, sposa, sopportavi paziente, serbando il matrimonio in castità, com' altri ben disse prima di noi [1]. Altra volta quando venne un audace impudico a sdrajarsi sul talamo tuo immacolato, tu, sposa, macchiata non fosti. Sebbene per violenza cacciato lo sposo, e figliuoli innalzati abbiano sprezzato il genitore [2], come fanno a ragione i figliuoli d'altro letto verso padre estrano e suocero novello, non ti se' tu però mostrata deserta da tutti, chè speravi il ritorno del tuo col compagno pastore. Operasti non come verso cognato, ma verso padre vero de' tuoi figliuoli, e abondasti loro in carezze [3]. Ma in questa terza assenza, non v' è speranza a ritorno; chè sciolto è della vita corporale egli e 'l suo compagno e socio delle fatiche sue.

1 Nel primo mutamento, quando occupato il seggio patriarcale da Surmag e da Perkisso.

2 I satrapi, sant'Isacco. *Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* Isai. I, 2.

3 Nel secondo mutamento, che il Siro Samuele fu intruso per la violenza de' Persi, patriarca d'Armenia, quasi patrigno; tu, chiesa d'Armenia, speravi il ritorno del proprio tuo sposo, d'Isacco: e però carezzavi i figliuoli tuoi, come se fosse colui genuino padre loro, anzi che patrigno o cognato.

Meglio ad essi abitare con Cristo, e riposarsi nel seno d'Abramo, e vedere i cori degli angeli! Ma tu, rimasa senza curatore nella tua vedovanza; e noi infelici, privi della paterna custodia! Chè non siam noi come il popolo dell'Antico; ma la miseria nostra è più grande. Perchè Mosè disparve; nè Giosuè gli succede a condurci nella terra promessa[1]. Roboamo fu abbandonato dal popolo suo, e gli successe il figliuolo di Nabat[2]; e l'uomo di Dio fu divorato non da un leone[3] ma dalla consumazione de' tempi. Elia fu rapito; ed Eliseo non rimase col doppio spirito[4] per ungere Jehu. Ma Azaele fu anch' esso invitato a sterminare Israele[5]. Sedecia fu tratto prigione, e non si trova in verun luogo un Zorobabele per ristaurare il poter suo[6]. Antioco[7] ci sforza abbandonare le leggi de' padri nostri, e Matatia non s' oppone; la guerra ne ha circondati, e il Maccabeo non ci salva[8]. Ora contrasti di dentro, e spavento di fuori. Spavento da' pagani; contrasti

1 Giosuè, I, 3.

2 III Reg. XII, 12, 14, 17.

3 III Reg. XIII, 24.

4 Della profezia, e de' miracoli. *Fiat in me duplex spiritus tuus:* Eliseo diceva ad Elia. IV Reg. II. 9, 11.

5 IV Reg. IX, 2. e X, 32; XIII, 3.

6 IV Reg. XXV, 6. I Esdr. III, 2.

7 Il re de' Persi Hazgherd o Isdegerde II, le cui persecuzioni son raccontate da Eliseo e dal Farpense.

8 I e II Maccab.

dagli eretici: e più non è il consigliere che ammoniva e preparava a battaglia.

Oh desolazione, oh deplorabile storia! Come sosterrò io il mio dolore? Come contenere lo spirito e la lingua mia, e volgere la parola a' miei padri per la vita e le cure datemi! Chè m'hanno messo al mondo, e nutrito di loro dottrine, e sott' altri mandatomi a crescere: e quando e' speravano il nostro ritorno, per gloriarsi del fondato mio sapere e delle perfezionate disposizioni; quando noi pur da Bisanzio accorrendo in gran fretta speravamo di certo danzare alle nozze, e cantare al talamo; ora invece di codesta allegrezza, eccomi sopra una sepoltura con lamentazioni, che gemo e che piango. Nè giungere in tempo da vederli, da chiudergli gli occhi, e sentire la suprema loro parola e benedizione!

È oppressa l'anima mia dal peso di tale angoscia; e vo per desiderio del padre nostro pericolando. Ov' è quella dolce pace dello sguardo suo verso i giusti? e quel terrore a' perversi? Ove quel grazioso sorridere delle labbra, al venire de' suoi discepoli buoni? Ove quella viva allegrezza nell' accogliere i servi suoi? Ove quella speranza che facile rendeva i lunghi viaggi, e dava dalle fatiche riposo? L' ospizio [1] è perduto, il porto disparve;

1 L'arm. Հաղորդ valendo anche *ecclesiaste*, cioè dottore,

mancò l'ajuto; la voce ch'esortava, si tacque. Or chi giudicherà la nostra dottrina? chi si rallegrerà degli avanzamenti di me discepolo suo? chi dirà quella gioja d'un padre, avanzato, in parte, da me figliuol suo? chi reprimerà l'insolenza contro la santa dottrina, di queste genti che, in ogni cosa incostanti e dissipati, e cangiano spesso maestri e libri, come disse un antico? Ogni cosa li irrita del pari, e par bello ad essi [1] il maltrattarci con motteggio e disprezzo, come gente incostante, di chi l'arte è inutile affatto. Chi chiuderà ad essi riprendendo la bocca? e chi ci consolerà con la lode? e chi porrà misura alla loquacità, ed al silenzio? [2]

A ciò pensando, sento venirmi dentro i sospiri e le lagrime, e voglia di mettere dolorose e funebri grida. Non so come disporre i miei lamenti, o piuttosto chi piangere. O il giovane ed infelice re mio [3], cui il consiglio perverso [4] ha spodestato colla sua stirpe; e che avanti la morte del corpo, provò la morte dell'infamia, e videsi precipitare dal soglio? O piangerò io me stesso? chè dal mio

predicatore, potrebbesi forse intendere San Mesropo, giusta il capo LVII.

1 Arm. *mal esempio si propongono il* ... Oscuro.

2 Ne lamentò pure all' ultimo capo del libro II.

3 Ardassiro.

4 L'arm. può anco valere: *con consiglieri perversi.*

capo fu tolta codesta corona sì ricca e salutare, ch'era la gloria mia? Debbo io piangere il mio padre e pontefice, quell'alto pensiero che per tutto recava la parola compiuta, onde reggeva e disponeva ogni cosa, e, tenendo le redini, guidava l'animo e infrenava le lingue discordi? O debbo io piangere su me, privo del fervore dello Spirito, e rimasomi nella sventura? Debbo io piangere il genitore mio, quella fonte di dottrina irrigante la giustizia, quel torrente respingente l'empietà? o debbo io piangere su me che inaridisco e mi struggo, divorato dalla sete di scienza? Debbo io piangere sulle sventure del mio paese? o sulle avvenire? Chi dirà con noi questi mali, consentendo alla nostra tristezza? e chi ci ajuterà, con noi, sofferendo, a ridire i nostri dolori, o sulle pietre scolpirli? Destati, Geremia, destati; piangi nelle tue profezie le miserie ch'abbiam sofferte, e che abbiamo a soffrire. Prenunzia il venire de' pastori ignoranti, come già fece Zaccaria in Israele [1].

I dottori ignoranti, e incaponiti, mercatando l'onore e non chiamati da Dio, eletti dal danaro, non dallo Spirito; avari, astiosi, sprezzanti mansuetudine, in che Dio si compiace; e diventati lupi sbranantì le greggie proprie. I

1 Zac. XI, 16.

monaci ipocriti, orgogliosi e vani, amanti più gli onori che Dio. Gli ecclesiastici superbi, giudicatori, cianciatori, accidiosi: odiano le scienze, e lo ammaestramento de' dottori, amano il traffico e le buffonerie. I discepoli freddi all' apprendere, e smaniosi d' insegnare; prima che fondati in iscienza, teologi. Il popolo altero, insolente, vano, scioperato, mordace, misfattore, avverso all' ecclesiastico stato. I soldati ingiusti, smargiassoni, svogliati dell'arme, pigri, voluttuosi, intemperanti, saccheggiatori, degni emuli de' masnadieri. I principi ribellanti, compagni de' ladri, avari, cupidi, predatori, devastatori, osceni, pari dell' anima a' schiavi. I giudici disumani, falsi, ingannatori, venali, sprezzatori del giusto, incostanti, contraddicenti. E in somma ogni carità e pudore cancellato da tutti.

E quale l' effetto di tanto? se non che abbandono di Dio, e gli elementi cangiare natura. La primavera arida, la state piovosa, l' autunno ghiacciato; l' inverno intenso, procelloso, allungato; i venti turbinosi di neve, ardenti, morbiferi; le nuvole infiammate, grandinanti: le pioggie intempestive, ed inutili: l' aria gelata, pruinosa; il crescer dell' acque inutile, e il calore troppo [1]. La terra non darà frutte, e non

1 L' arm. անհնարաւոր vale anco *impossibile*.

moltiplicherà gli animali. E anco scosse e tremuoti; e sopra tanti flagelli dappertutto trambusti, siccome è detto: " Non pace agli empi ,,[1].

Chè i re saranno tiranni duri, esecrandi, che imporranno pesi stragrandi e da schiacciare, e darann' ordini intolerabili; i superiori, senza cura di giustizia e senza pietà. Gli amici traditi, e i nemici in trionfo. La fede venduta per questa futile vita. I masnadieri innumerevoli da tutte le parti traboccheranno. Schiavitù delle case, e preda de' poteri; catene ai capi, e prigioni ai maggiorenti; esilio ai liberi, e miserie alla moltitudine innumerabili. Le città prese, e le rocche distrutte; desolati i borghi, e arsi gli edifizi; e carestie infinite, e malattie e morti di generi mille. Scordato il culto divino, l' inferno a' piedi.

Da questi mali Cristo Iddio guardi noi, e quanti l'adorano in verità! Gloria sia a lui da noi tutti sue creature! Sia.

1 Isai. LVII, 21.

FINISCE IL LIBRO TERZO DELL' ISTORIA D' ARMENIA LA GRANDE.

INDICE

Abaunì 116
Abdiù 139
Abele 10
Abele sacerdote 338
Abersam 368
Abgaro 146-164
Abideno 8. 15. 16. 114
Abimelec 60
Abramo 15. 17
Acacio 368. 378
Achille 88. 96
Acrazone 60
Adad 338
Adamo 8. 10. 11
Addeo 159. 166
Addeo conte 326
Aderbadagan 25. 102
Adom 363
Adramele 68
Adriano 200
Adrianopoli 319
Africa 58
Africano 121
Afrodite 125. 319
Afsciadaro 170
Agabo 168
Agatangelo 219. 240
Agazia 144
Aghesi 117
Aghiovid 140. 207. 209
Aglone 60
Agtamar 292
Ag'tanagan 82
Agù 112
Aguanc v. Alvani
Aic 34
Aic ossia Armenia 33
Aicani o Armeni 41
Aico 14. 29-33
Aigag I. 59
Aigag II. 68. 114
Aigasceno 30
Ajotz-tzor 34
Akurian 178
Alanaozan 320. 322
Alani 189. 191. 194
Albiano 330
Alessandra 131
Alessandria 4. 381
Alessandro 28. 86. 96
Alessandro nipote di Simone 131
Alessandro vescovo 261
Alghì 197
Aloro 8
Altada 89
Alvani 78. 112
Amadan 202
Amadunì 201
Amalec 327
Amaras 276
Amasia 14. 38. 39
Ambag 60
Aminta 59
Amram 88
Anaco 222. 229. 230
Anania 121
Anania vescovo 360
Anano 134
Ananun 158-167
Anatolio 367. 371. 387
Andrea 137

Anebi 14
Anfiloco 320
Anhus 329. 330
Anì 125. 309
Ankeg 68. 115
Ankeghia 114
Antigono 136-140
Antigono Siderite 99
Antiochia 144
Antioco Epifano 398
Antioco ministro di Costanzo 278-280
Antioco padre di Parenzema 306
Antioco Sidete 99
Antioco Sotere 97
Antioco Teo 25. 97
Antipatro 153
Antonio 138. 139
Antonini 213
Antonino figlio di Severo 251
Anùjsci 81. 82
Anusciavan 58. 61
Anzevesi 117
Anzid 292
Apeghena 109
Apego 205
Apeghiani 205
Apele 108
Apollo 124. 188
Ara 14. 48-50
Ara figliuolo d'Ara 58. 61
Arabia 257
Aracaz 37
Aralio 58
Aram 14. 41-47
Aramais 14. 37. 38
Aramaniag 61
Aramasde 84
Aramasde Gunt 84
Aran 112. 113
Ararat 30. 49
Arasd 37
Arasse v. Erask 39
Aravano 86
Araveniana 116
Araveniani 86
Arbel 14
Arcadio 238. 330. 347
Arcamo 179. 184. 193
Arcamozan v. Adramele
Arcavan 82
Archelao 148
Archelao principe 267
Ardakers 310
Ardasciama 125
Ardassad 83. 187
Ardasese I. 122-128
Ardasese II. 172-175. 178-206.
Ardasese III. 361. 372. 383
Ardasese II. re de' Persi 150
Ardasese III. re de' Persi 196
Ardasese o Arscèz 135
Ardasese figlio di Dirano II. 289
Ardasese fratello di Tigrane II. 142
Ardassiro v. Ardasese III.
Ardassiro II. 349-384
Ardassiro di Sassan 201. 220. 223-235
Ardavan 218
Ardavasto I. 83. 140. 141
Ardavasto II. 193. 207-209
Ardavasto Mantagunì 232. 243. 251
Ardaz 165
Ardimet 216
Ardite 238
Ares 282
Areta 153
Arevbano 166
Arfaxad 13
Ari 77
Ariani 263. 315
Ario 261
Ario Caldeo 58
Ario storico 17
Aristace 262. 263. 267
Aristobulo 132

Aristone 204
Arma 14. 40
Armamitre 88
Armavir 37
Armenago 14. 35. 36. 37
Armenia 2. 25. 41. 100
Armenia prima, seconda, terza, quarta 46
Armeni 1. 3. 6. 41. ecc.
Armoc 86
Arnag 60
Arpag 88
Arperanì 140
Arpog Genpagur 240
Arpun 60
Arsace I. re d'Armeni 119
Arsace II. 289. 296-323
Arsace III. 333-343
Arsace il Grande 99-103
Arsace il Parto 25. 98
Arsace IV re de' Persi 196
Arsacidi 96. 101
Arsagano 221
Arsagavan 309
Arsamo o Arsciamo 142-146
Arsanusa 347
Arsarunic 264
Arsaviro re de' Persi 143
Arsaviro Gamsaragano 264. 285
Arsciagan 122
Arsciagunì v. Arsacidi.
Arsvaghene 360
Artassata v. Ardassad
Artaserse v. Ardasese
Artaserse padre di grand' Arsace 99
Artemide 124
Artice 65
Arueghiani 202
Arzano 376
Arzen 117
Arzeruni 68. 109
Arzil 376
Asbahabied 152. 222
Asbahan 323
Asburace 335
Ascanaz 65. 71-80
Ascatade 89
Asciotz v. Assotz
Asdiane 119
Asdisciad 124
Asdlig 19
Asia 23
Askene 245
Askataro 339-342
Askataro re 245
Aspione 293
Assiri 3. 88
Assiria 22. 43. 102
Assotz 113. 235. 245
Astiage 63
Asusa 378
Asut 150
Atamagherd 109
Atanagene 293
Atena 125
Atene 214
Ateniesi 270
Atenogene v. Atanagene
Attica 126. 382
Attico 367-370
Atzeg 343
Augustio 375
Augusto 147
Aureliano Domizio 232
Avanag 39
Avenunì 109
Avod 58
Azad 282
Azaele 393
Bab 14
Bab figl. d'Jusico 293
Bab re 305. 314. 321-331
Babila 387
Babilonia 30. 65. 96
Badigiahar 196
Bagiùjgi 65
Bahl Aravadìn 98

Bahlav 151. 222
Bahlavi 221
Bahlaviani 224
Bajabis Caghia 4
Balatore 60
Banano 21
Barac 59
Bardazane 218
Bared 58
Barkar 104
Barkev 350
Barsuma 225. 224
Bartolommeo 166
Barujr 62-65
Barzafrane 136
Bascam 68. 114
Basilio 259
Battri 19. 22
Belo 15. 23. 30-34
Beloco 58
Beloco altro 58
Beniamino 360
Beozi 129
Bérgi 60
Bergizio 312
Beroso storico 4. 8
Beroso re de' Persi 209. 215
Berozamad 227. 236
Beroso 163
Beroso Cartmanese 358
Betcubino 154
Bisanzio 260
Bitinia 261
Bugnan 148
Bulgari 120
Caat 58
Cac 277
Cadmiani 102
Cadmo 30. 31. 33
Caël 14
Cajladù 210
Cainan 11
Caldei 3. 88
Caldia 102
Cam 14
Camadro 127
Cambise 126
Camiri 238
Cananei 38
Capag 108
Capeghena 109
Cappadocia 45. 238
Carcaresi 113
Carciujl Malkaz 285
Cardo v. Garto
Carino 237
Carnì 40. 264
Carnig 40
Carnig Anacoreta 267
Caro 237
Carran 168
Cartman 375
Cartmanesi 113
Carzam 197
Casag 133. 216
Caspi 196
Caspio 276
Cassio 134
Caucaso 25. 105
Cazavon 316. 338. 342. 345-350
Cazavon figliuolo di Hrahad 380
Cefalione 16. 36
Celesiria 117
Celestino 377
Cera 236
Cermès 210
Cesare 133
Cesarea 45. 133
Cetura 221.
Chione 335
Ciassare 65
Cicladi 232
Cilicia 255
Cimmerio 82
Cipro 20
Cirillo d'Alessandria 377
Cirillo di Gerusalemme 288. 381
Ciro 69. 71

Cinga 81
Claudio I. 168
Claudio II. 232
Cleopatra 151
Cleopatra figliuola di Tolomeo Dionisio 159
Cleostralo 236
Cnel 331
Cnel gran-coppiere 136
Cnel Kenuni 303
Cnel nipote di Dirano II. 300-304
Cnit 368
Colonia 103
Cólten 81. 187
Coltnesi 117
Corag 60
Corione v. Goriun
Coropud 223. 224
Cosrov I. 218-225. 230
Cosrov II. 245. 276-283
Cosrov III. 337-331. 362
Cosrovitukdà 234. 245. 264
Cosrov Cartmanese 364
Costantino 248. 258-261
Costantinopoli 260
Costanza 20
Costanzo 243
Crasso 134
Creso 124. 125
Creta 48
Cronos 23
Ctesifonte 224. 244
Cucaresi 113
Cus 14
Cusciar 102. 112
Cusciani o Cussani 42. 220. 226
Dadions 210
Dagiad 238. 243
Dagiadulì 347
Dajc o Daji 104. 340
Damasco 132
Damaso 320
Dampad 81
Daniele 333-337
Daniello 290
Dario 128
Dario Codomano 114
Dario ultimo 171-173
Darone 119
Darpau 22
Dassir 113. 376
David 21
Davide profeta 60
Davide suocero d'Illuminatore 239
Decio 228
Dejoce 63
Dembavend 89
Demetrio 99
Demoric o Demoris 197. 291
Der 360
Dercilo 60
Diocleziano 237. 242. 243
Diodoro 273
Diodoro di Mopsuesta 378
Dionisio 131
Dipeno 124
Dirano I. 197. 209. 210
Dirano II. 283-293. 301. 303
Diran figliuolo di Tigrane 85
Dirit 289. 301-307
Dirug 387
Domet 198
Domiziano 198
Dosb 323
Drunì 185
Duh 216
Dur 185
Eber 13
Ebrei 24. ecc.
Ecbatana 258
Ecdippone 137
Edessa 121. 149
Efeso 377
Efesto 24
Efrem 299
Egerii 104

Egitto 4. 15. 380
Egizi 4. 23. 199
Eleanan 244
Eleazaro 121
Eleazaro v. Coropud
Elena madre di Costantino 245. 258
Elena moglie d'Abgaro 168
Elenterio 141
Eleuteropoli 154
Eli 60
Elia 317
Elia o Gerusalemme 205
Eliopoli 319. 332
Eliseo 274
Ellade 125
Elleni v. Greci
Ellesponto 128
Enano 143
Enarocerta 112
Enoch 11
Enoch traduttore 374
Enos 10. 11
Enzac 60
Epifane 299
Epifanio 20
Epifanio retore 387
Er 172
Eraknavù 210
Eraniag 211
Erask 37
Eraskatzor 264
Ercole 95
Ercole libico 114
Erevel 342
Eriza 130
Erode Agrippa 143
Erode il grande 136-148
Erode il Tetrarca 155
Erodiade 155
Erodoto 100
Eruantagherd 177
Eruantasciad 174
Eruantavan 182
Eruanto I. 65
Eruanto II. 171-183
Eruaz 171. 176. 183
Esefon 60
Etiopia 15
Etiopi 87
Eupalmeo 60
Europa 100
Eusebio 122
Eustazio 261
Eutalio 238
Eutalio d'Edessa 262
Evagro 126
Ezechia 68
Eznico 376
Falec 13
Faraone 380
Fasaele 136
Fenicia 154
Feridun 89
Feroro 148
Filemone 223
Filippo 96
Filippo Apostolo 137
Filippo imperatore 226
Filippo Tetrarca 155
Fiori (monte di) 304
Firmiliano 230
Flegone 128
Floriano 232
Focesi 128
Foro 261
Fraorte 65
Frigia 102
Gabinio 155
Gaibag 60
Galati 60
Galeo 88
Gallie 239
Gallo 228
Gamsar 256. 258. 265
Gamsariani 130. 316
Gancar 113
Gareniani 150. 222

Gareno 131
Garin 299
Garin città 372
Garto 30
Gedeone 39
Gelasio 320
Generazioni (foresta delle) 176
Geni 241
Geremia 65
Geremia arcidiacono 394
Geremia patriarca 360
Gerico 133
Germani 147
Germanico 149
Gerusalemme 68. 134-140. 154. 168. 205. 238
Gesù Cristo 147. 153-158
Ghenano 338
Giacobbe 58
Giacomo di Mezpina 262. 280
Giaga 360
Giavac 113
Giobbe 7
Gionata 361
Gior 217. 187
Giosuè 58
Giovanni Battista 153. 374
Giovanni d'Antiochia 377
Giovanni d' Egheghiatz 389. 376
Giovanni figliuolo di Simone 131
Giovanni Grisostomo 333
Giovanni vescovo de' Persi 262
Giovenale 377
Gioviano I. 224
Gioviano II. 294
Giuda 131
Giudei v. Ebrei 66
Giuliano 287-294
Giuseppe 24
Giuseppe Balnese 389. 376
Giuseppe storico 10. 121. 135
Giuseppe patriarca 396
Giuvasci 111
Glafira 259
Glargi 255
Godoniele 39
Gol 105
Golìa 284
Golp 113. 376
Gomer 14
Gordi v. Gortuc
Gorgeì 214
Gorgia 21
Gorgonio 326
Goriun 376
Gornag 257
Gornag l'aicano 65
Goti 238
Gortic 197
Gortuc 44
Gortuesi 117
Gosm 131
Graziano 314
Greci 3. 69. 88. 253. 286-319
Grecia 4. 128. 129. 296
Gregorio Illuminatore 152. 230. 238. 262. 265
Gregorio di Nissa 320
Gregorio figliuolo di Vertanes 275. 276
Gregorio padre del Teologo 262.
Gregorio Teologo 262
Guas 301
Gugajarige 387
Gur 112
Haj, Haje v. Aic
Hajr 111. 292
Hamazasbiano 371
Hamazasbo 331-333
Harc 30
Harma v. Arma
Hatamagherd v. Atamagherd
Hatziatz-trakd 290
Havnuni v. Avenunì
Havug 387

Hazgherd I. 359. 362
Hazgherd II. 393
Hemajag 371
Hemajag d'Assotz 387
Henaragherd v. Enarocerta
Her v. Er
Hessa 280
Ho 60
Horo 60
Hrahad 362
Iberi 88. 282
Iberia 78. 110. 282
Idumei 138
Ilio 87
Inaco 291
Indie 86
Ippolito 121
Ircano 132
Isacco 58
Isacco Bagratide 1
Isacco cavaliere 335. 339-342
Isacco il grande 348-394
Isdigerde v. Hazgherd
Ispani 99
Israello 21
Italia 382
Jafet 14. 10
Jair 60
Jared 11
Jefte 60
Jehu 398
Jusico 287. 289
Kak 330
Kat 299. 316-318
Kaziri 217
Keg 39
Kegacunì 39
Kegag 60
Kegam 14. 38. 39
Kegami 40
Kentunì 89
Kenunì 68. 109
Kerezmanc 34
Kid 375
Kin 207
Kint 299
Kisag 182
Kolotzim 396
Kor 38
Korasano 325
Korkorunì 36
Kosciagunìc 81
Kram 61
Kuran 183
Kurs 375
Kusistan 322
Labdon 60
Lacedemoni 128
Lamech 12
Lampare 60
Lampride 60
Laostene 60
Lapiti 212
Lazica 102
Leghi 328
Leone 368
Leonzio 262
Lerubna 170
Levi 58
Libano 319
Libia 100
Licinio 237. 258
Licinio Cesare 214
Lidi 124
Lisania 155
Locri 128
Lollio 132
Luca 147
Macaleo 59
Macario 261
Maccabeo 398
Macedoni 25. 98
Macedonio 318
Magiac 45
Magian 193. 197. 200
Malalaele 11
Malkaz 108
Malkazan 172

Mamcun 241. 248. 249
Mamigoniani 240. 250
Mamilo 59
Mamito 59
Managihr 252. 280
Mananaghì 340
Manavaz 55
Manavazian 36. 116. 274
Manè 265
Manè (grotta di) 265
Manège 387
Manetone 126
Manova v. Arsamo
Mantago 116
Mantagunì 116
Manto 195
Manuani v. Amadunì
Manue 202
Manuello 350
Mar Abas Catina 26. 121
Mar Ibap 154
Mar principe di Zop 277
Marac 299
Maragherd 85
Maranto 205
Maratz-marc 182
Maratzuotz-der 112
Marco evangelista 381
Marco solitario 258
Marco vescovo 205
Mari v. Medi 85
Maria moglie dell' Illuminatore 259
Maria Vergine 377
Marino 154
Marissa 138
Marmed 185
Marsici 246
Masandan 158
Mascuti 255
Masis 59
Massageti 128
Massimina 245
Massimiano 250
Massimiano vescovo 377
Matatia 398
Matusale 11
Mazaca 103
Mazdejesni 294
Medi 19. 42. 29
Media 211
Megastene 114
Mehentag 292
Melito 320
Mennone 378
Mepezul 111
Merod o Gomer 29
Merug 286
Merugiano Arzerunì 315.322-329
Mesciag 45
Mesopotamia 131
Mesropo 345. 349. 355-361. 366-371. 374. 378. 394
Metello 132
Mezamor 102
Mezkita 252
Mezpin 25. 169. 280
Mezraim 14
Mihr 295
Mihrano 251-254
Mihridate l' Evergete 123
Mihridate il giovine 134
Mihridate il Grande 129-133
Mihridate satrapa di Dario 115
Minotauro 171
Mitilene 368
Mitreo 60
Mitridate v. Mihridate
Mocbasdè 186
Modace 65
Mog 117. 365
Moghesi 117
Mopsuesta 288
Morfilico 105
Mosè 17. 58
Mosè Corenese 1
Mosè vescovo 360
Movsisig 387

Muratzan 111
Murs 342
Murtz 216
Mussè di Daron 360
Mussè vescovo 373
Musseg 328
Nabat 398
Naboc 149
Nabucodonosor 66
Nacor 14
Nakciavan 81. 111. 318
Navasarte 219
Nazinig 212
Nebad 327
Nembrot 14. 25
Nersè re d'Assiria 163
Nersè re de' Persi 262
Nerseh 86
Nerseh fratello di Sapore 285
Nerseh Gamsariano 313
Nerses figliuolo di Kisag 114
Nersete Gigiraghese 365
Nersete il Grande 293. 298-330
Nerva 199
Nestorio 377
Nettanebo 126
Nettario 320
Nicea 261
Nicomedia 245
Nilo 380
Ninia 14. 58
Ninive 25. 43
Nino 13. 45
Niobe 56
Nincar Matès 42
Noè 9. 12. 13. 15
Noraje 60
Nuart 61
Numeriano 237
Nunè 282-283
Oceano 48
Oda 233. 243
Ofraleo 60
Ofratone 60
Ogagan 248
Olimpiade 301. 306
Olimpio 186
Olimpiodoro 17. 21
Olimpo 20
Omero 88
Onocentauri 212
Onorio 338
Origene 230
Ormeztukda 323
Ormizda 262
Ormizdico fuoco 234
Osdan 80. 110
Osghioga 81
Ossagan 384. 396
Otè 169
Ozome 172
Pacajaringe 130
Pacam 86
Pacarad 252. 283
Pacaran 176
Pacaran altro 186
Pácoro 136
Pacoro Siunì 211
Pacradunì 66. 101
Pacrevant 219
Pad 172
Pagur 277. 280
Paguragherd 205
Pahl 221
Paidagaran 276
Pajperto 172
Palefato 293
Palestina 23
Pania 60
Paolo apostolo 270. 382
Paolo d'Emessa 378
Pap 85
Papig 338
Parakod 39
Paranzema 302. 303. 322
Parnas 58
Parnersè 293
Parnnas 68

Parok 38
Parsciam 44
Parsciamino 131
Parsmano 181
Parti 25. 98. 221
Partia 99
Pasene 114
Pasene superiore 106
Pasifae 171
Pasili 205
Patnical 149
Pavos 65
Paz 36
Pazug 60
Pegasso 209
Peloponneso 236
Peltok 241
Pelur 393
Penelope 212
Perga 135
Perkisso 386
Persia 179. v. Persiani
Persiani o Persi 3. 25. 122. 133. 164. 220-236. 285-390
Petra 133
Peznunì 36. 116. 274
Pietro vescovo 231
Pietro 382
Pireto 91
Pisa 332
Pitiasse 279
Piurad 169
Piurasbe Astiage 89-93
Pizia 236
Platone retore 337
Policrate 126
Poliistore Alessandro 8
Pompeo 132
Ponto 102
Ponto di mare 23
Ponzio Pilato 133. 153. 162
Porfirio 223
Priamo 88
Prietiade 60
Probo 233
Proclo 378
Proteia 382
Purtar 238
Purz 236
Racia 65. 66
Rafaim 21
Rand 60
Rasdsohun 224
Rastan 40. 125
Resdom 338
Resdunì 117
Reu 13
Rinone 237
Ripsimiane 252
Roboamo 398
Roma 125. 145. 149. 247
Romani 98. 132-148. 198. 232
Ropsiana 214
Rostom Sacgig 113
Rufa 214
Rufano 337
Rufo 204
Sacasdan 362
Safadia 144
Sagamut 292
Sahabivan 303
Sahag 330
Sahaganusa 331
Salcom 374
Sale 13
Salida 299
Salomone 275
Samel 341. 347
Samo 337
Samosata 139
Samuele profeta 60
Samuele Siro 387
Sanadrug 160. 170
Sanadrug principe 276. 279
Sanassar } 68. 116. 364
Sanassaro }
Sanod 169
Sansone 60

Sansone Amadunì 202
Santukda 163
Sapit 344
Sapore I. 235. 241. 247. 256
Sapore II. 280. 283-349
Sapore figliuolo di Hazgherd 362-363
Sara 221
Sardanapalo 28. 60. 65
Sarug 14
Sassan 223. 224
Satinig 35. 190-192
Savarso 316. 330
Savasbo 364
Saule 60
Sbantarad Arsarunì 367
Sbantarad Gamsariano 316. 323. 328-330
Sbantunì 109
Sber 172
Scamandro 355
Scauro 132
Scerkir 328
Sciampa Pacarad 101. 101. 207. 117
Sciampat 66
Sciamsciacramo 154
Sciara 38
Sciarascian 116
Sciarura 85
Sciavarso 60
Sciavarscian v. Ardaz
Scillide 124
Scirag 38
Sciti 128
Sebaste 240
Sedecia 293. 398
Seleuco Nicanore 96
Selgunì 116
Selug 248
Sem 13. 15
Semiramide 16. 48-56
Sempad cavaliere 326. 371
Sempad figliuolo di Piurad 172. 178-186. 190. 194
Sempad padre di Pacarad 244
Sempadanùjsci 172
Sempadavan 172
Sempaduì 172
Senechia 145
Senecherim 68
Serapide 382
Serès 216
Serse 128
Serse caldeo 58
Set 10
Severo 254
Sfero 39
Sgajortì 60. 68
Sibilla Berosiana 18
Sidone 141
Silone 159
Silvestro 246
Sim 22
Sim monte 22
Simone 163. 166
Sinope 122
Sirat o Tira 29
Siria 25
Sisag 39. 112
Sisagan satrapia 40
Sisagan v. Siunic
Siunic 40. 122. 302
Slac 116
Socrate 270
Sofia 238
Solunt 205
Solone 127
Sorattione 246
Sos v. Anusciavan
Sosare 38
Sosare altro 60
Sosarmo 80
Sosio 159
Spagna 162
Sparito 59
Spudei 348
Storgo 154

Strategion 280
Sur 89
Sura 338
Sureniani 150. 222
Sureno 151. 225
Sureno Bahlav 385
Sureno Korkorunì 339-342
Surmag 384. 388
Tacito imperatore 252
Tad 108
Tadakè 209
Taddeo 158-160
Tag'cùjne 81
Taglat o Torgomo 29
Tanano 375
Tara Siunì 338. 342
Taranaghi o Taranali 265
Tarata 149
Tare 14
Taronia o Daron 22
Tarsi 89
Tarso 253
Tartaro 382
Tatig 396
Tauro 117
Tebe 126
Teodoro di Mopsuesta 378
Teodosia 373
Teodosio il giovane 339. 366
Teodosio il grande 300. 314. 319. 323. 338
Teodosopoli 374
Teodozio 378
Terciano 368
Teridate 231. 238 - 281. 258-272
Teridate figliuolo di Dirano II. 289. 300
Teridate Pacradunì 211
Terenzio 323. 331
Tersite 298
Tesdrig 394
Tessaglia 126
Tessalonica 331
Tetalia 25
Tentamo 80. 88
Teuteo 80
Tiberio 149. 180
Tigrane I. 63. 89-64
Tigrane II. 122. 129-139
Tigrane III. 213-215
Tigranocerta 80. 307-311
Tigranuì 78-80
Tigri 117
Til 130
Timaksian 185
Timoteo 320
Tineo 60
Tira 14
Tiro 141
Titani 20. 45
Titano 19
Tito 174
Tito Antonio 215
Tizenghetz v. Olimpo
Tobia 168
Tola 60
Tolemaide 131
Tolomeo Auled 134
Tolomeo Filadelfo 3. 4
Tommaso 138
Tonante Aramazdo 254
Tono Concolero v. Sardanapalo
Torgom 14
Tortan 131
Traci 147
Tracia 128
Trajano 199
Traskanagherd 265
Trinità 377
Truasb 210
Tuino 282
Tule 334
Tzeronk 22
Tzolag 38
Tzolagherd 39
Udì 179. 229

Udiesi 113
Ugdù- agnne 196
Ulisse 212
Unni 231
Uortunì 36. 114. 274
Urà v. Edessa
Urnajro 328
Usag 60
Vacè 387
Vadnian 276
Vahan 88
Vahan Amadunì 393
Vahan Amadunì altro 252. 283
Vahan Araveliano 339-342
Vahan Mamigonian 313. 322
Vahan discepolo di Mesropo 396
Vahè 66
Vahnunì 86. 116. 130
Vahrige 386
Vajgun 131
Vajgunic 131
Vajotz-tzor 396
Valarsabad 216
Valarsace I. 25. 40. 100-119
Valarsace II. 335
Valarse 213
Valarse re de' Persi 215
Valarsavan 216
Valente 297. 312-315. 319
Valentiniano 218
Valentiniano cesare 297. 300
Valeriano 228
Valerio 232
Valinag 344
Valinag Siunì 296. 306
Van 86
Vanant 106
Vanantesi 340
Varag' 40. 108. 123
Varag' nunì 40
Varaztad 332-334
Varbace 63. 65
Vartano comandante 360-372. 390
Vartano padre di Samel 347
Vartano scudiere 302-307
Vartkes 216
Vartkes-borgata 133. 216
Vasag scudiere 367
Vasag Siunì 360
Vasburagan 210
Vasdag 89
Veghentur Bulgar di Vunt 109
Vegiani 214
Vehmihrasapore 386
Vehsagiano Bahlav 227
Venaseb Surhab 217
Ventidio 139
Veriospora 167
Vertanes 267. 274-286
Vesdasgar 60
Vespasiano 174
Vezerg Kacano 237
Vincenzo 261
Vito 261
Vram II. 363. 371. 384-390
Vram Gherman 134
Vramsapore 350-361
Vrangiunic 81
Vrujr 197
Xisutro 9
Zaccaria 272
Zaccaria profeta 401
Zamasi v. Ninia
Zani 235
Zarasb 43
Zarè 197
Zareh 86
Zarehavani 86
Zarevaniana 116
Zarissad 364. 387
Zarmajr 60. 87. 88
Zartmano 196
Zarnant 23
Zarnì 77
Zavan 88
Zaveno 334

Zerès 107
Zeruano 19
Zeusippo 260
Zirav 326
Ziunagani 110
Zop 113. 289
Zora 290-292
Zora Kentunì 143
Zoroastro 19. 53
Zorobabele 398
Zotesi 113
Zuita 323

This book is DUE on the last date stamped below

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LIBRARY

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 190 108 1